

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME X

UNIONE ITALIANA - FIUME

ROVIGNO, 1990-91

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME X

UNIONE ITALIANA - FIUME

ROVIGNO, 1990-91

QUADERNI, vol. X. p. 1-184

Rovigno, 1990-91

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Unione Italiana - Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zza Matteotti, 13 - Rovigno - (YU) tel. (052) 811-133

COMITATO DI REDAZIONE

RICCARDO GIACUZZO - ANTONIO MICULIAN

BRUNO FLEGO - ANTONIO PAULETICH

LUCIANO GIURICIN - OTTAVIO PAOLETTICH

ALESSANDRO DAMIANI - GIOVANNI RADOSSI

REDATTORE

ANTONIO MICULIAN

DIRETTORE RESPONSABILE

PROF. GIOVANNI RADOSSI

RECENSORI: - MIROSLAV BERTOŠA

- MARINO BUDICIN

- NELIDA MILANI-KRULJAC

*Proprietà letteraria riservata
secondo le leggi vigenti*

Tipografia: "Otokar Keršovani"

Pola - Pula

1991

151/P
1381

INDICE

MEMORIE

<i>Ita Cherin,</i> IL TEATRO 'ANTONIO GANDUSIO' CENTRO DI VITA SOCIALE	9
<i>Luciano Giuricin,</i> FIUME 1941-1942: LA GUERRIGLIA IN ITALIA	35
<i>Giacomo Scotti,</i> SETTE MESI SUL CARSO: IL DRAMMA DEL BATTAGLIONE ' GIOVANNI ZOL'	67
<i>Silvo Devetak,</i> PROBLEMI DI COLLEGAMENTO CON GLI SLOVENI D'OLTRE CONFINE E LA POPOLAZIONE DELLE NAZIONALITÀ DAL PUNTO DI VISTA DEL FATTORE NAZIONALE E DI QUELLO DI CLASSE	91
<i>Antonio Miculian,</i> STORIOGRAFIA E PUBBLICISTICA SULL'ESODO: CONSIDERAZIONI CRITICHE	103

RICERCHE SOCIALI

<i>Nataša Musizza Orbanić</i> BILINGUISMO NELLE CLASSI INFERIORI DELLA SCUOLA ELEMENTARE	113
<i>Srda Orbanić,</i> LA COMPETENZA BILINGUE AUTONOMA TRA LA LOGICA DELLE TEORIE E LA LOGICA DEI FATTI	125

<i>Luciano Monica,</i>	CON CHI E QUANDO PARLO ITALIANO? RISPONDONO GLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI DELL'ISTRIA E DI FIUME . . . ■	135
<i>Nelida Milani Kruljac,</i>	ACQUISIZIONE DEL LINGUAGGIO E LO SVILUPPO DELLA COMPETENZA COMUNICATIVA NEI BAMBINI DEGLI ASILI DI LINGUA ITALIANA: METASISTEMA E INTERLINGUAGGIO	143
<i>Antonio Borne,</i>	BILINGUISMO E BICULTURALISMO INTEGRALI: META RAGGIUNGIBILE O CHIMERA DA VAGHEGGIARE? (LEGGITTIMITÀ E FATTIBILITÀ DI UN PROGETTO SOCIOLINGUISTICO PER L'AREA ISTRO-QUARNERINA)	155

MEMORIE

IL TEATRO "ANTONIO GANDUSIO" CENTRO DI VITA SOCIALE.

ITA CHERIN

27 marzo, 8
Rovigno

CDU: 792(091) (497.13 Rovigno)

Riassunto L'autrice ci presenta la nascita e lo sviluppo delle prime rappresentazioni teatrali a Rovigno nel corso dei secoli, per soffermarsi più a lungo a partire dall'anno 1923 quando, dopo urgenti interventi di restauro, il nuovo teatro comunale venne nuovamente inaugurato in forma solenne e assunse il nome di un grande artista che ebbe i natali a Rovigno: l'attore Antonio Gandusio.

Rovigno possiede un teatro, piccolo ma decoroso e forse oggi troppo grande per lo scarso pubblico che lo frequenta. Manca senz'altro di quella attrezzatura richiesta da certi spettacoli, perché da quando è stato adattato a tale funzione nulla si è fatto per modificarlo e renderlo più funzionale: tuttavia soddisfa le esigenze culturali della città.

Possedere un teatro è stato sempre indice di amore per la cultura, quindi giustificato orgoglio di una società, che mostra di tendere a portare a un pubblico che dovrebbe essere sempre più vasto, il meglio della produzione letteraria, più precisamente di quella drammatica.

Il teatro, come istituzione pubblica e com'è concepito modernamente, non ha data di nascita tanto lontana: la troviamo intorno ai sec. XVII-XVIII. Non che prima d'allora non esistessero dei teatri, ma erano privati, ad uso dei proprietari, principi e ricchi nobili e della loro corte. Del teatro però si è fatto sempre: nelle piazze, nelle sale delle Confraternite religiose e perfino in chiesa, dove si rappresentavano i momenti più significativi della vita di Gesù, della Madonna e dei Santi. Una forte spinta alla costruzione di edifici teatrali, sempre più sontuosi, richiesta dalla nascente passione per la lirica, la diede la borghesia quando venne al potere, ossia dopo la Rivoluzione francese.

Indagare sull'atto di nascita del nostro teatro, che porta il nome di un grande attore, Antonio Gandusio, e sulla vita sociale del nostro passato, si prefigge il presente lavoro.

Documenti che parlino degli usi, costumi, cultura dei secoli anteriori al XVIII non si hanno, ma è facile immaginare quali fossero con un semplice processo di analogia. Rovigno, come le sue consorelle istriane e dalmate, di alcune delle quali si ha ricca testimonianza in questo campo, risentiva dell'influenza della Serenissima e ne imitava, perciò, il modo di vivere, anche se in tono minore. A conferma di ciò abbiamo la cronaca del Biancini, riportata dal dott. B. Benussi in "Storia documentata di Rovigno".

"E molto gaia e festevole era, anche in Rovigno, la vita sociale nel secolo che ci precedette: e numerose v'erano le feste, essendoché l'influenza della Dominante si faceva sentire sulle nostre città anche in tale riguardo. Il palazzo del Podestà era il centro d'onde tale influenza irradiava. Quivi si alternavano i festini ed i lieti convegni, quivi si tenevano circolo e conversazione, e le serate d'inverno erano rallegrate da sceniche rappresentazioni. Allora la sala del Consiglio si trasformava in teatro. Per

consueto vi recitavano dilettanti, ma talvolta si facevano venire artisti drammatici appositamente da Venezia. In occasione di solennità pubbliche o domestiche celebrate nel palazzo pretorio, si usava gettare dalle finestre, alla folla acclamante e denaro e panieri di confetture.

Ne vi mancavano il canto e la musica, poiché l'"Accademia dei filarmonici", la quale colla sua partecipazione rendeva più solenni le cerimonie religiose, prendeva parte attiva a rallegrare anche i lieti ritrovi. E le cronache registravano le numerose "serenate con suoni e canti" date da quest'Accademia nel nostro porto in quelle notti in cui esso placido ed illuminato dall'argenteo raggio della luna, s'assomigliava a lago incantato."

Questi i divertimenti dell'aristocrazia; e quelli del popolo?

Sentiamo ancora il Benussi.

"I trattenimenti popolari invece erano più conformi all'indole maschia e battagliera degli abitanti. Grandi balli pubblici sul piazzale del duomo, (di questi balli pubblici abbiamo memoria nel 1586 nella festa di S. Eufemia. N.d.a.) giostre, corse di cavalli, regate, in cui alla robustezza del braccio s'accoppiava l'intelligente vigilanza dell'occhio, erano i divertimenti preferiti. Specialmente la sagra di S. Eufemia era solennizzata con ogni forma di giochi ed in quei giorni grande quantità di gente accorreva in Rovigno da tutte le terre circconvicine, sia per venerazione verso la Santa, sia per la maggiore facilità di compere e vendere, avvegnaché quei giorni fossero anche di pubblica fiera."¹

Come avveniva dappertutto, non mancavano a Rovigno le visite di giocolieri, saltimbanchi, burattini. Vi capitò perfino il napoletano Pulcinella, che fu causa di un tale scompiglio di essere scambiato per una rivolta popolare. Ce lo racconta un altro insigne cronista Antonio Angelini.

"Nell'estate 1806 era qui venuto un Pulcinella, il quale divertiva ogni sera il popolo nella Piazza della Riva.

Una sera fra le altre, nel mentre rappresentava una delle sue Commedie, tutto ad un tratto, nè si seppe mai il veromotivo, la folla si spaventò in un modo tale, che nacque una di quelle confusioni impossibile a descriversi.

Tutti andarono sossopra per la foga del correr via rovesciando il Casotto, e calpestando Pulcinella e la sua donna, che si trovava in giro accattando l'obolo dal che essa pochi giorni dopo, come venne riferito, morì a Pola, dove eransi rifugiati, ed egli, cioè il fantoccio di legno, ebbe una schioppettata perché bastonava ogni sera gli altri fantocchi, credendoli persone vive.

Tutte le botteghe, stipate di gente ricoveratasi, e le finestre delle Case in Piazza vennero precipitosamente chiuse. E si racconta di poi aneddoti stravaganti successi tanto allo scoperto, che nelle botteghe e case in quel tremendo rimestio. Nè qui ha fine la leggenda, che una barca di Parenzani, spaventati essi pure, si stacca dal molo, e arrivati a casa loro raccontano che qui era scoppiata rivoluzione contro il Governo, e quel Podestà lo scrive al Prefetto Calafatti in Capodistria, il quale spedisce subito un grosso corpo di truppa verso Rovigno per sedare rivoluzione. Ma strada facendo vennero in cognizione del caso, e ritornarono addietro."²

Aggiungiamo che occasione di divertimento erano molte feste religiose, specie le Rogazioni, che spogliate un po' alla volta del genuino sentimento religioso, finirono con il diventare delle vere scampagnate.

Abbiamo visto più sopra, dalla cronaca del Biancini, che le feste dei nobili della città si svolgevano nella sala del Consiglio del palazzo del Podestà. Dove era ubicato tale edificio?

Il Palazzo pretorio dove abitava il Podestà, il supremo magistrato, che era sempre patrizio veneto, nominato direttamente dal Senato della repubblica di Venezia e non dalla popolazione come avveniva quando Rovigno era libero Comune, sorgeva sull'area dell'attuale sede del Comune. Fu costruito nel 1308, restaurato più volte per essere alla fine ristrutturato nel 1822 nella forma di oggi.

* * *

La cultura è quella che dà l'impronta qualitativa alla vita sociale; ma quando essa è soltanto privilegio di un certo ceto, non soltanto è limitativa ma diventa fattore discriminatorio nei confronti di coloro che ne sono privati.

Dice il Benussi:

"La diffusione della cultura intellettuale fra il popolo non procedette di pari passo col miglioramento introdotto e nelle vesti e negli arredi di casa e negli usi sociali. Qui s'andò a rilento; poiché era più facile mutarsi d'abito che mutare le abitudini. Il Tommasini nel 1650 disse i Rovignesi "rozzi di civiltà".³

A discolpa di questa ignoranza, il nostro chiama in causa le difficili condizioni di vita per cui "... questa popolazione aveva dovuto rivolgere tutta la sua attività a conquistarsi i mezzi di sussistenza lottando con la natura e ristrettezza del suolo, coi perigli del mare, e colle difficoltà create dalla politica commerciale di Venezia.

Non è che mancassero in Rovigno persone che si dedicassero con amore alle scienze ed alle lettere, e che della cultura intellettuale tenessero conto grandissimo: mancava qui, come nelle altre terre istriane, l'istruzione popolare nel senso moderno della parola; istruzione a cui si cominciò a dare una qualche importanza appena nella seconda metà del secolo XVIII".⁴

Altro indice di grave ignoranza era la grande fiducia che la gente aveva nelle forze occulte, per cui si ricorreva ai riti della magia per risolvere i propri casi, talvolta inverosimili.

"Quanto diffusa - scrive il Benussi - fosse da noi nel secolo scorso la credenza nelle streghe, nelle fattucchiere ecc. ecc., e come non si rifuggisse neppure dal fare intervenire la religione quale mediatrice nei malefici, lo mostra la lettera di Monsignor Vaira vescovo di Parenzo, scritta il 1716, colla quale ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchiere di qualunque sorta per i suoi pravi disegni malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo in pari tempo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti".⁵

Bisogna arrivare al febbraio del 1771 per l'apertura della prima scuola pubblica, dove s'insegnava a scrivere, leggere e far di conto, però con scarsi risultati, poiché la frequenza era facoltativa. Più fortuna invece avevano le scuole private, alle quali le famiglie più abbienti mandavano i figli per desiderio d'istruzione e per poter in seguito accedere alle cariche pubbliche. Nel gennaio del 1763 era sorta l'Accademia letteraria "degli *Intraprendenti*" per la divulgazione della cultura, però ebbe vita molto breve.⁶ Uomini illustri nel campo del sapere non mancavano certo a Rovigno: ce lo conferma il lungo elenco che ne fa l'Angelini, che non riportiamo, perché non riguarda.

* * *

La caduta di Venezia ruppe definitivamente i legami della Serenissima con l'Istria, già allentati con il suo declino politico-economico, dovuto alle guerre sfortunate contro

i Turchi, i quali le avevano portato via ad uno a uno gl'importanti domini dell'Egeo. Ad essa subentrava l'Austria, che governerà queste terre fino al 1918.

Gli anni del periodo 1820-1850, circa, stupiscono per il fervore di opere volte a rendere Rovigno più bella e confortevole. Si abbattono vecchie e cadenti costruzioni per dare più spazio o per mettere in evidenza edifici di prestigio, come il palazzo Califfi. Si lastricano strade e piazze e si rifanno le più malandate.

S'introduce l'illuminazione notturna; è posto un orologio con tre quadranti sull'attuale torretta rimodernata. Si costruisce la prima grande scuola (ben salda ancora oggi) sul colle di S. Francesco. E fra tante opere pubbliche non poteva mancare un edificio che servisse alla vita sociale: ecco sorgere il nostro Teatro.

Passo la parola all'Angelini:

"EDIFICIO NUOVO COMUNALE NELLA MARINA DI VALDIBORA"

Fu questo edificio progettato dal Podestà sig. Nicolò de Califfi, che ne fece anche il disegno; assentito dal Municipio il 31 genn.o e 19 nov.e 1851; cominciato il lavoro l'anno 1852; compito l'anno 1854.

Contiene una grande e bella Pescheria, le Beccarie, e al di sopra alcuni piccoli locali con una Sala alta e spaziosa per pubbliche radunanze, ed anche per teatro ... Questo edificio è chiamato Arupineo. Non so se per irrisione."⁷

Il Benussi, invece, porta la denominazione di *Rubineo*; tuttavia, sia nel primo che nel secondo caso la denominazione deriva dalle presunte origini del nome di Rovigno: Arupino e Rubino.

Il 1865 l'Arupineo prendeva il nome di Teatro comunale. La grande sala veniva trasformata in un piccolo teatro. Veniva costruito il palcoscenico, purtroppo mancante di retropalco, due piccoli camerini per gli attori e uno più grande per il coro. Durante le rappresentazioni di Opere liriche, l'orchestra era disposta in platea davanti al palcoscenico. Il sipario era di grossa tela su cui era dipinta una scena dell'Antico Testamento: Mosè, con le tavole dei dieci Comandamenti, in mezzo al popolo.

Finalmente Rovigno aveva il suo teatro per i trattenimenti di vario genere: recite, riunioni, balli, ecc, ecc. Di questi avvenimenti abbiamo la copia autentica di un invito alla cittadinanza, che porta la data del 10 febbraio 1901, a partecipare alla - Gran cavalcheîna - che si teneva al Teatro comunale. Abbiamo cercato sul Garzanti (vocabolario) il vero significato di questo termine usato soprattutto a Trieste e in Istria e abbiamo trovato che la "cavalchina" era un veglione mascherato e, in particolare, quello che si svolgeva nel teatro della Fenice di Venezia, l'ultimo venerdì di carnevale.

Etimologicamente deriva dal verbo - cavalcare - certamente il più rispondente ai vivacissimi balli allora in voga: il galop, la polka, la mazurca, il valzer, ma così veloci che dopo alcune danze le camicie dei ballerini si potevano strizzare per l'abbondante sudore.

Ecco il testo:

"NUI ALTRI PRUMUTURI

I va femo cugnusi ca Dumenaga 17 de stu mis i faremo in TAIATRO CUMUNAL oûna GRAN CAVALCHEÎNA

Par binificà oûna o pioûn famie da sapaduri, li pioûn bisugnuse del nostro pais.

Sa queîndase ani a sa uò fato oûna festa cunpagna, ca la si seîda biliteîsimo; donca a si tempo da fande un'altra, par nu lasà i vieci custroûmi, e i sparemo che anche sta volta i saremo ben.

Par quisto i va ciamemo doûti d'uogni clasa ch'i vignî a unurande o ch'i nda mandî i carantani.

A sa scuminsiaruò a balà ali 8 urc in ponto.

Purtî un mondo da fimane e anca mascarite insastuse e pulcîte, magari visteîde ala viciaia.

Par pagà li spisc e parchi n'da vanso qualquosa par sti puovari, a sa pagaruò:

I OMII CURONA

LI FIMANE E LI MASCARE 60 SANTISIMI

Chi vuliso cumudase in galareia a scuogna ca 'l favicelo cul pitur Biepo Beino, ca 'l si el custuodio del tiatro.

Nutî ben! A la puorta dela sala i mataremo oûn tavulcîn cun oûn piltro par rasivi la curtiscia di bonifaturi ca vuliso dà suoldi da pioûn.

E chi ca nu pudiso vignê, o parchi al fuoso, par su dasgrasia, malà, o ca ga fiso fasteîgio la cunfuion, o a fa li scale, el pol mandà i biesi, ca nialtri i ga purtaremo li nostre grasie.

Vignide donca, i va racumandemo

Vignide doûti quanti in cavalcheîna;

Vignide doûti! I sa davartiremo

Da preîma sira incheinta ala miteîna.

Vignide doûte vui, duonc e dunicle

Vignide doûte e nun manco ningoûna!

Ca riesto in casa sul li viciaricle

A fa la vargia ai sursi e ai pcîci in coûna.

Ruveîgno 10 Farvaro 1901

I prumuturi del balo

Tuoni Benbo - Burtalo Brunicli - Zuvanc Budicin - Tuoni Abbà - Zuorzi Curto - Andria Longo - Mateîo Millich - Vinsenso Rampas - Alvcîse Rismondo - Ansalo Rocco - Biepo Rocco - Zuane Tromba - Chico Sponza - Micnago Rocco.

Rovigno - Tip. A. Coana"

* * *

Nella ricerca di documenti attestanti l'attività del nostro Teatro, d'ora in poi dobbiamo avvalerci dei quaderni del concittadino Antonio Segariol, morto nel 1980. L'hobby di questo autodidatta, semplice barbiere, era di annotare gli avvenimenti più interessanti che accadevano a Rovigno senza commentarli o, peggio, manipolarli; perciò i suoi diari si possono considerare vera cronaca, pura registrazione dei fatti, quindi prezioso materiale informativo, che parte dall'anno 1901.

Scorrendo le pagine, ci meravigliamo della intensa vita socio-culturale che si svolgeva allora nella nostra città e che aveva suo centro il Teatro comunale. Non si davano soltanto rappresentazioni dei generi più vari, quali opere liriche, operette, commedie, drammi, comiche, ma si tenevano pure conferenze di carattere culturale e politico. Era il tempo del grande entusiasmo per il Socialismo, delle rivendicazioni operaie, della lotta per l'emancipazione della donna e il Teatro ha visto salire sul suo palcoscenico oratori e oratrici di primissimo piano, che sapevano attirare il pubblico con la loro esuberante oratoria. Ma di questo argomento si parlerà più tardi.

E l'anno 1901. Il 27 gennaio, a Milano, muore il grande compositore Giuseppe Verdi. Rovigno, canora, non può non partecipare al grave lutto, che colpisce non solo

l'Italia ma l'Europa intera e organizza la rappresentazione della Sua opera più cara: *"La Traviata"*.

"In febbraio del suddetto anno per onorare la memoria di Giuseppe Verdi, (l'insigne maestro morì in detto anno 27 gennaio) si costituì un comitato di cittadini amanti della musica onde di poter metter in scena nel Teatro Comunale, un'opera lirica Verdiana. Difatti il comitato unanime scelse l'opera *"La Traviata"*. Subito allestirono con elementi del luogo l'orchestra e coro. Il maestro del corpo bandistico Gian Corsi, invitato dal comitato, si riportò a Milano a scegliere fra i migliori artisti lirici e qualche principale violino di spalla.

Di maggio ai 5 in sabato venne messa in scena la prima rappresentazione colla prima donna soprano, Longhetti, primo tenore Ferraresi ed il baritono Mazzolini. Ma già sulle prime scene la Longhetti si sentiva male ed in seguito peggiorò tanto che in fine dovettero sospendere la rappresentazione. A malincuore il folto pubblico che gremiva il Teatro dovette sfollare. Sollecitamente il maestro Corsi si riportava a Milano e scelse un'altra cantante di soprano la N. Colombati. Con questa artista, e altri componenti l'opera poté proseguire magnificamente. Il prezzo d'ingresso era di una corona.

Abbenché sempre il Teatro rigurgitante di pubblico, le spese furono grandi il comitato dovette riempire gli ammanchi. Per quei tempi, Rovigno il detto Spettacolo fù un eccezionale e grandiosa novità. A dire il vero gli artisti furono degni d'ogni encomio, così l'orchestra e il coro.

Nell'occasione che in detti giorni ricorrevano le Rogazioni, (il secondo giorno martedì) che la barca trasporta la processione alla punta di S. Eufemia a S. Felice, anche gli artisti lirici vollero parteciparvi.⁸

Quindi, come testimonia Segariol, Rovigno era in grado di allestire, di punto in bianco, un'orchestra quasi completa, con elementi del luogo, cosa oggi non solo difficile ma impossibile. Per il coro non ci stupiamo. Esso si era formato da lungo tempo e nelle sue esibizioni figuravano spesso pezzi delle opere liriche più conosciute.

Altro elemento interessante da rilevare sono i contatti culturali con l'Italia, facilitati anche dalla presenza a Rovigno di un Consolato italiano, che tutelava gli interessi dei numerosi lavoratori immigrati.

Gli anni 1904-5 vedono la compagnia "Mattucci" con le seguenti operette: *"Santa Lucia"*, *"I Granatieri"*, *"Le campane di Komeville"*, *"La pianella sulla neve"*, *"Fra Diavolo"*, ed altro ancora.

Il 1905 segna un'altra rappresentazione eccezionale. Il *"Barbiere di Siviglia"* del Rossini. Nel 1907 sono di scena, invece, i dilettanti filodrammatici rovignesi con le commedie: *"La Strega"*, *"Lo studente e l'artigiano"*, *"La Madre di famiglia"*, *"Mammina a 12 anni"*, e *"La cambiale"*, argomenti questi che riflettono la problematica sociale del tempo. Nello stesso anno è ospite la compagnia "Carozza-Brizzi" con le comiche: *"Una Gheba de mati"*, *"L'onorevole Campodarsego"* e *"Carlo Goldoni a Parigi"*. Un programma veramente vasto e vario, che può soddisfare i gusti di tutti e che attesta quanta sia stata la passione per il teatro, preferito ad altre forme di spettacolo, perché soddisfaceva l'esigenza di divertimento e di cultura.⁹

Oltre al teatro, c'era il complesso bandistico, che teneva spesso in piazza concerti di alto livello e la cui usanza si mantenne a lungo tanto da essere ricordata ancora oggi. A una città conosciuta per la spiccata attitudine al canto non poteva mancare il coro,

che, una volta nato, continuerà ad essere coltivato, diventerà tradizione, perché in esso meglio si esprime l'anima del rovignese.

* * *

La data precisa della costituzione del coro rovignese si perde nel tempo e a noi è stato impossibile rintracciarla forse perché ... è esistito da sempre. Non come gruppo organizzato, guidato da un maestro, con dei programmi stabiliti, ma semplicemente formato da amanti del canto della bella voce e dall'ottimo orecchio.

Infatti il cavallo di battaglia dei rovignesi è la "*bitinada*" che consiste nell'accompagnare il solista imitando i suoni di vari strumenti con la bocca, lasciando però a ciascuno libertà di sbizzarrirsi nella ricerca del suono a lui più congeniale, che deve fondersi nell'armonia dell'insieme. Per questa ragione è impossibile trascrivere l'accompagnamento e tale modo di far canto si apprende solo per imitazione. Di una particolare esibizione del coro rovignese a Trieste ci parla il Segariol, un'uscita che avrebbe dovuto segnare una data gloriosa nella storia del coro e che invece si trasformò in vera disavventura.

"... 1902. Il corpo Corale di Rovigno andò a Trieste. Ognisingolo elemento di detto coro si aveva costruito un apparente e rustico strumento, chi di violino, chi di arpa, clarinetto, contrabbasso, ecc. formando così un complesso orchestrale come abbian detto apparente. Non erano altro che arnesi come p.es. uno staccio posto sopra dei ferretti bene tirati apparendo una zittara. Un ramo d'ulivo ben torto, poste delle grosse corde raffigurante un'arpa. Un legno con dei nodi naturali e tutto tinto di nero raffigurante un clarinetto. Così ogni corista aveva uno strumento adatto in ragione della sua voce o di tenore o di baritono o di basso. Il corpo corale ideò e costruì detti strumenti per riportarsi a Trieste onde esibirsi (negli ultimi giorni di carnevale) colà con le caratteristiche "*bitinade*" (che solo o quasi solo a Rovigno ha tale genio). Uno canta e tutti gli altri componenti accompagnano il canto con la loro voce con ritmo adatto. Avendo così ognuno il loro strumento, chi sulle labbra, chi le mani sulle corde della chitarra, del contrabbasso ecc. Realmente ad una certa distanza appariva una orchestra sui generis di plettro, legni ed archetti.

Così il corpo corale con elementi atti a svolgere in pieno il repertorio bene studiato si trovava a Trieste come già detto gli ultimi giorni di carnevale: domenica, lunedì, martedì 2, 3, 4 febbraio, ma colà trovarono grandi agitazioni operaie essendo scoppiato un grande sciopero dei fuochisti delle navi mercantili. Perciò proibizioni di spettacoli pubblici e la città pattugliata dall'armata. Non assembramenti, non cortei mascherati; così anche il coro non poté come desiderava esibirsi salvo per eccezione quasi di contrabbando poté svolgere qualche canto in certi locali alquanto fuori dal centro e dal movimento troppo agitato. In qualche altro locale che volevano entrare si trovavano piantonate delle guardie che vedendo approssimarsi "l'orchestra" fecero il fermo dicendole: oggi non è permesso di suonare; credettero realmente che fosse un'orchestra.

Così il coro non ebbe la soddisfazione per cui tanto aveva sacrificato e speso per una così scarsa riuscita. Siccome l'agitazione prendeva poi grandi proporzioni che vi furono dei morti e molti feriti fu gioco forza a desistere del tutto di tenere dei concerti o a malincuore tutti "gli strumenti orchestrali" vennero gettati nel canal grande del Ponte Rosso".¹⁰

E comprensibile l'irritazione dei nostri Rovignesi, che tornarono "con le pive nel sacco" come volgarmente si dice. Le aspettative tanto fiduciose di poter finalmente esibirsi fuori del proprio ambiente, la serietà, la valentia e, perché no, la pcculiarità del loro canto, la "bitinada", si erano risolte in un fallimento, dovuto a cause per quel tempo eccezionali, imprevedibili, come poteva essere uno sciopero di quell'entità. Ma, come succede sempre, superato il momento critico dell'abbattimento morale, l'idea di farsi conoscere in altre località cominciò a solleticare l'orgoglio dei più accesi, trascinando a poco a poco i più restii. E l'offerta non mancò: esibirsi a Vienna, la prestigiosa capitale dell'Impero austro-ungarico.

La proposta allettante fu fatta nei primi mesi del 1903 da una "Locandiera", che assicurava parecchie serate in vari ritrovi, ma le trattative non si conclusero per il mancato accordo tra l'impresario e i dirigenti del coro. Nuova grande delusione dei nostri coristi. Ancora il Segariol:

"... si poteva alcun che cedere, pur di aver l'orgoglio di essere presentati nella Capitale con le caratteristiche "bitinade" ... e il coro sarebbe andato facendo parecchie tourné nelle città capitali procurandosi una posizione alquanto elevata."

Non si sa se fu la delusione per le mancate uscite, la defezione degli spiriti più ribelli, la stanchezza dei più anziani o i conflitti interni, fatto sta che il coro subì una profonda crisi, risoltasi appena nel 1905, anno in cui data la creazione dell'Inno del Coro con parole del dott. Giorgio Devescovi e musica del maestro Giulio Hermann. Il 3 dicembre 1905 il neocostituito Corpo corale tiene il suo primo concerto in Piazza della Riva. Un'altra significativa prova è del 1909, quando furono date le due opere liriche: "La Favorita" di Donizetti e "L'Emani" di G. Verdi. Ancora più tardi troviamo la sua prestazione nell'opera "I Pagliacci" di Leoncavallo, senza contare i concerti in piazza e nelle festività religiose. La sua attività finì con lo scoppio della Prima guerra mondiale, che non lasciò posto né all'arte, tantomeno al divertimento.¹¹

* * *

Come accennato precedentemente, nel Teatro Comunale si tenevano pure conferenze su argomenti di piena attualità, riflettenti il caldo clima delle istanze sociali che riscaldavano l'Europa intera. Accanto a queste urgevano pure soluzioni politiche in quei paesi di dominazione straniera, quali erano appunto le terre che costituivano il vasto impero asburgico. La nostra Rovigno non era indifferente a queste aspirazioni: lo confermano sia i vari temi delle conferenze, sia il conflitto degli opposti interessi dei vari partiti politici, che, come avviene sempre, porta a estremismi pagati anche con la vita.

Torniamo al Segariol.

28-8-1905 - nella trattoria all'"Angelo" grande comizio degli operai della I.R. Manifattura tabacchi (Imperiale Regia n.d.r.)

1906 - Conferenza tenuta dalla sig. Balabanof sul tema: Rivoluzione russa.

- Conferenza tenuta da Maria Cabrini sul tema: La donna e il Socialismo.

- Conferenza del dott. Vatovaz: Questione sociale e Socialismo.

1907 - Conferenza nel Teatro Comunale tenuta dal parroco di Pola, Don Adamo Zanetti sul tema: Democrazia Cristiana e Socialismo.

- Conferenza nel Teatro Comunale di Enrico Ferri sul tema: Le meraviglie del secolo XIX.

- Conferenza di Bonaventura Boselli sul tema: Un grido d'allarme e scuola Laica.

1908 - Maestra Dellich: Socialismo e religione.

- Conferenza di A. Carles nel Teatro Comunale: Canto e storia dell'Istria.
(dello stesso) Napoleone I e III e della Rivoluzione francesc.¹²

Il roviginese per il suo carattere battagliero, non poteva rimanere soltanto osservatore dell'attività dei vari partiti politici: così partecipava per quello che più degli altri rispondeva alle sue speranze. Da tempo operava il partito per l'annessione all'Italia, che accoglieva soprattutto intellettuali ed esponenti della agiata borghesia (i "siuri" i ricchi); il partito clericale, sostenuto in maggioranza dai contadini: i liberali (professionisti, commercianti, latifondisti) chiedevano riforme politiche più democratiche e riforme economiche; i conservatori, ligi all'Austria e infine gli aderenti alle nuove idee del Socialismo: operai e le menti più progressiste. Normale, quindi, in occasione di raduni, di comizi o di feste gli scontri fra loro, che spesso degeneravano in atti di violenza, come accadde nel fatto ricordato dal Segariol:

"La festa al Boschetto il giorno 30 agosto 1908"

La detta festa organizzata per la domenica 30 agosto al Boschetto dal partito Liberale ed affini in occasione di altra festa organizzata dal partito Clericale Dinastico, veniva deliberata mediante un comizio pubblico che i locali negozzi venissero chiusi onde che tutti potessero assistere alla festa del Boschetto. Negozianti e trattori tutti aderirono.

Quelli altri aderenti all'altra festa rimasero alquanto sgomenti in più perché dovevano arrivare altri forestieri partecipanti alla loro festa. Però la loro festa la fecero nel Circolo Cattolico nella via S. Francesco indisturbatamente.

Alla sera quelli che partirono via mare non ebbero incidenti di sorta. Ma il gruppo dignagnese accompagnando alla stazione colla banda, nei pressi del Boschetto, partivano le prime invettive, insulti d'ambi le parti e lancio di sassi, petardi (ma inocui) infine anche esplosi colpi di rivoltella in cui restarono dei feriti, ed alcuni di costoro dopo qualche tempo per le contusioni ferite riportate morirono.

Per i detti fatti la città era molto agitata che il giorno di poi venne da Pola un plotone di gendarmi bene armati e posero i loro schioppi ed altre armi sul suolo della Piazza della Riva.

Però la giornata passò senza incidenti e tutti i cittadini d'ambi le parti rimasero tranquilli. Ma vi fu nel Tribunale un processo che i più scalmanati nei detti fatti vennero condannati con pene varianti non eccessivamente, ma qualcuno perdette anche l'occupazione ove si trovava impiegato. Anche un sacerdote venne leggermente condannato.¹³

Con questo episodio d'intolleranza politica chiudiamo la parentesi dei temi rispecchianti le idee socio-politiche di allora, registrati con tanta scrupolosità dal nostro cronista, etteggiamiento dovuto senz'altro alla sua simpatia per le idee progressiste.

Riprendiamo, quindi, le notizie di attività più consona a un'istituzione, qual'è il teatro.

Gli avvenimenti più significativi della cultura italiana non passano inosservati; cui presuppone un orecchio e un cuore attentissimi verso ciò che accade aldilà del confine.

Nel 1908 muore Giosuè Carducci, premio Nobel per la letteratura e Rovigno è pronta a commemorarlo attraverso la parola dell'avv. I. Cappa. Così nel 1913 il conferenziere Renato Rinaldi ricorderà la scomparsa di un altro grande poeta Giovanni Pascoli.

Il 1911 vede la compagnia drammatica "Giovanni Zannini" con i seguenti lavori: "Kean" di A. Dumas; "La piccola cioccolataia" di A. Gavault; "Il Cantico dei Cantici"; Compagnia Drammatica "Vittorina Duse" con. "Madame Sengen" (Sans Gêns n.d.r.) di Sardou; "Fedora e patria" (dello stesso n.d.r.)¹⁴

Siamo nel 1914, anno in cui scoppia la prima guerra mondiale, che porterà allo sfacelo quell'impero plurinazionale, che sembrava non dovesse finire mai: l'Austria-Ungheria.

Tuttavia, nei mesi che precedono l'assassinio dell'arciduca ereditario Ferdinando e consorte, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno di quell'anno, causa non certamente prima della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, non si avvertiva alcun allarmismo da alterare il normale modo di vita. E il nostro Teatro continuava la sua attività accogliendo artisti e compagnie drammatiche.

"... Gino Bressan, celebre mandolinista (triestino) accompagnato al pianoforte, dà uno scelto programma musicale.

Cesare Barison violinista (triestino) solo col suo violino si presenta con musica difficile, tenendo un applaudito programma nel Teatro Comunale. L'ultimo suo pezzo volle spezzare tre corde del violino suonando con una corda sola. Importo per l'accesso nel teatro soldi 80.

Conferenze: prof. Alfredo Battelli:

Padre Tito.

Il giro del mondo fatto a piedi.

Saggio di recitazione: Giov. Cherin.

A completare il quadro dell'attività culturale roviginese il Segariol cita ancora due giornali: "*La Lanterna*"

"... Per alcun tempo usciva qui un giornale intitolato "*La Lanterna*", giornale umoristico, scritto da un gruppo di giovani studenti liberali nazionali-mazziniani. Riportava anche la Storia di Rovigno del prof. B. Benussi. Con la guerra cessava la sua pubblicazione.

Pure si stampava e usciva qui da diciannove anni il giornale "*Idea italiana*" fino alla prima guerra dal partito Liberale nazionale. Usciva ogni giovedì con sette vacanze annue."¹⁵

Dopo queste ultime sull'argomento c'è un vuoto e si capisce il perché: siamo già in clima di guerra. Il 25 luglio si ha la mobilitazione dei soldati così detti "attivi", mentre quella generale che richiamerà tutti gli uomini abili dai 18 ai 50 anni, si effettuerà il 15 maggio 1915, una settimana prima della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, che avverrà il 24 maggio. Subito, il giorno dopo, avrà inizio l'esodo della popolazione verso i campi profughi di Wagna e Landegg-Pottendorf soprattutto, aprendo così un capitolo dolorosissimo nella storia delle genti istriane, che si chiuderà dopo tre lunghi anni di sofferenze e di morte, con la fine della guerra e la disfatta dell'Austria: il 4 novembre 1918.

L'arrivo delle truppe italiane in Istria fu immediato. A Rovigno giunse il cacciatorpediniere "*Ardito*", attraccato alla riva di Valdibora, dove in breve si era radunata una gran folla. Fiori, musica, abbracci, sbandieramento del tricolore furono le dimostrazioni di gioia con le quali la popolazione accolse i vincitori. Ci si liberava dall'incubo della guerra e con esso dello spasimo della fame, quella che passerà alla storia come "la fame del '17" e che aveva messo a dura prova la resistenza sia fisica che morale. Con l'annessione di queste terre all'Italia si realizzava il sogno degli irredentisti e degli uomini di cultura; non così di coloro che vissuti per generazioni sotto l'Austria la consideravano la loro Patria e che dell'Italia conoscevano soltanto gli aspetti più miserandi, offerti dai poveri emigrati del Sud in cerca di lavoro nelle nostre terre.

La situazione di un paese distrutto da una guerra durata quattro anni, che aveva inghiottito tutte le risorse economiche, presentava al nuovo governo non poche difficoltà per una ripresa normale della vita e richiedeva inoltre dei mutamenti nella

struttura politico-amministrativa. Per tali ragioni l'attività sociale-culturale doveva aspettare tempi di maggior serenità, quando i problemi vitali sarebbero stati risolti. Si deve arrivare al 1922 perché il Teatro Comunale aprisse le porte per accogliere il primo lavoro di un certo impegno: l'operetta "*Le campane di Comeville*" del compositore francese R. J. Jules Planquette, eseguita da dilettanti del luogo e diretta dal maestro Giuseppe Mariotti.

Torno al Segariol che ne dà notizia.

"1922 - Il 6 maggio (sabato) venne data a Rovigno l'operetta "*Le campane di Comeville*", di Plaquette eseguita da volenterosi dilettanti roviginesi, diretta dal Maestro Giuseppe Mariotti.

Le parti principali furono sostenute: tenore Giovanni Barzelatto (Pittore), soprano sign. Sponza, soprano (II n.d.r.) la figlia del maestro Mariotti.

Coro-tenori: Costantino Mauro, Dapiran Giovanni, Giuricin Domenico.

Il Tenori: Nicolò Calucci, Paolo Garbin, Giuseppe Dobrilla,

Bassi: Luca Segariol, Antonio Bani, Giuseppe Buttiri, Pietro Venier, Marco Dessanti, Giovanni Grandi, Ulderico Bruni.

Donne del coro: Amelia Sabaz, Eufemia Zaccai, sign.na Vrctner, sign.na Baban.

Detta operetta venne eseguita per parecchie sere. Sempre il Teatro Comunale era zeppo di popolo.¹⁶

Per più d'un anno il Teatro Comunale rimase chiuso, perché il suo cattivo stato richiedeva urgenti interventi di restauro. Anche su di esso la guerra aveva lasciato i segni adibito com'era stato a funzioni diverse: dormitorio di truppe di passaggio, magazzino di vettovalie, habitat ideale di ratti, pidocchi ed altro. A questi elementi di per se stessi demolitori si aggiunsero i disastri causati dalla forte mareggiata dell'anno 1916, che invase tutta Valdibora, spingendo l'acqua a livelli oltre i due metri, lasciando così alla salsedine il compito di corrodere intonachi e far marcire le travature. Il nostro Teatro appariva veramente un edificio fatiscente quando fu riaperto nel 1922 dopo una sommaria pulizia e alcuni indispensabili lavori per renderlo almeno un po' agibile. Ben presto però fu chiuso per poter condurre un lavoro serio e duraturo.

Per la verità non si apportarono modifiche sostanziali, perché allora la tecnica teatrale non esigeva quell'attrezzatura necessaria alla maniera moderna di fare teatro. La sua struttura rimase quella di prima, su per giù la stessa di oggi, che fa sentire la inadeguatezza alle esigenze di sceneggiatura di determinati lavori. Così dopo un anno di forzata inattività, il 7 novembre 1923 il Teatro venne inaugurato in forma solenne e assunse il nome di un grande artista che ebbe i natali a Rovigno: l'attore Antonio Gandusio.¹⁷

La prima serata vide sul palcoscenico Gustavo Salvini nel dramma di Ibsen: "Spettri"; la seconda sera fu presentata la commedia di Moliere: "*Tartufo*".

Certamente l'inaugurazione sarebbe stata ancor più solenne se vi fosse intervenuto l'attore stesso; ma vi dovette rinunciare per impegni inderogabili, come testimonia la lettera che Gandusio inviò al dott. Antonio Bembo, presidente del Comitato per il restauro del teatro.

"-Compagnia comica italiana

A. Gandusio & C.

Diretta da Antonio Gandusio, Milano li 24/4/23.

All'Egregio Signor Dott. Antonio Bembo

Presidente del Comitato per il restauro del Teatro Comunale di Rovigno

Illustre Signore.

Mentre le apprendo di aver ricevuta la pregiata Sua lettera in data del 18 corso, non so nascondere come l'animo mio sia stato commosso dalla prova di affetto e di stima, che vogliono darmi i nostri cari, non mai da me dimenticati, concittadini, intitolando a mio nome cotesto teatro comunale nel nuovo battesimo della sua vita artistica.

Qualunque altro guiderdone abbiano potuto raccogliere, fin qui, la mia coscienza d'arte ed il mio studio indefesso, questo che ora mi viene dalla mia patria, ricompensa ad usura il culto che io ho sempre professato, con fede, per la scena di prosa.

Fra tanto giubilo, però, del mio cuore, un pensiero mi rattrista: che non mi sarà consentito di essere, costì, la sera dell'inaugurazione, coincidendo essa con impegni imprescindibili, che dalla mia volontà non dipende interrompere.

Nello sperare venia di ciò, chiedo tuttavia il permesso, fin da oggi, di farmi rappresentare, così che io mi trovi in ispirito, almeno, fra i generosi che vogliono glorificare in me l'arte italiana; e prometto che, in un non lontano avvenire, solleciterò io stesso l'onore di recitare in questo consacrato teatro. E quel giorno sarà il più ambito della mia esistenza di artista e di cittadino.

Con ossequio suo dev.

Antonio Gandusio."

Riportiamo la nota in calce alla lettera autografa pubblicata dalla rivista:

"Quando fu inaugurato il Teatro Antonio Gandusio a Rovigno - di cui al testo di Renato Simoni - il celebre attore non poté intervenire, obbligato dai suoi impegni a recitare a Milano. Fedele alla tradizione che "la recita non si abbandona mai finché respiri" che fu il credo dei comici italiani fino a ieri, Gandusio restò al suo posto mentre lo onoravano nella città natale. Scrisse la lettera che pubblichiamo: uno scritto che rispecchia l'indole, il carattere, la modestia e il rispetto di un artista che fu due volte perfetto: per la sua Arte e per la sua vita esemplare."¹⁸

A questo punto è doveroso dare alcune notizie biografiche del grande attore, riportate da un giornale in occasione della sua prima recita a Rovigno, avvenuta nel nov. del 1925.

Il cav. Raffaele Cantù ed un comitato cittadino vollero che - data l'impossibilità di costruire uno nuovo - almeno il vecchio fosse messo nella possibilità di poter esser chiamato tempio dell'arte.

L'ambiente rinnovato doveva essere ribattezzato, e quale nome più degno del concittadino illustre, di Colui che con la Sua arte onorava la Patria nostra?

Rovigno rivendicava a sé il vanto di aver dato all'Italia il Grande artista. Perché Antonio Gandusio è nato a Rovigno e quivi ha trascorso i suoi primi anni. Il padre Suo, Zaccaria Gandusio, magistrato integerrimo e patriota fervente, fu a Rovigno e funse da procuratore di stato, lasciando di sé bella fama di giureconsulto e gentiluomo.

- Si può dire - scrive Renato Simoni - che da quando giunto all'età della ragione, e forse anche prima, Antonio Gandusio non ha sognato che di diventare attore ... ma attore comico e agli uomini seri preferiva le maschere pazzе e squillanti ... Questo è certo che ad Antonio Gandusio il muso tinto e bernoccolato di Arlecchino piacque fin dalla prima infanzia. Di Arlecchino egli seppe così lo stile, gli atteggiamenti, i gesti, le voci ... Così, tra questi festosi fantasmi si consumò la fanciullezza di Gandusio. Aveva scelto fin d'allora il suo avvenire.

Cresciuto, non mutava idea. Suo padre diceva: studierai legge. Egli assentiva con un risetto d'incredulità. Altro che codici! La ribalta, il pubblico, l'applauso.

Per accontentare il padre, studiò legge all'Università di Bologna, Roma e Genova dove si laureò nel 1898."¹⁹

Ma più che allo studio dedicava il suo tempo libero alle compagnie dilettanti di filodrammatica e non senza successo. A Roma, ne *"Il Minuetto"* di Sarfatti riuscì a strappare l'applauso di Adelaide Ristori.

Il suo ingresso solenne nell'arte avvenne a Roma nella compagnia di Alfredo de Sanctis, dove fu scritturato come secondo brillante. Debuttò a Siena nella parte del Barone di Prefond nel *"Padrone delle ferriere"*. Gandusio entrò nel regno della farsa con *"La Bustaia"*, recitando con tanto impeto da rimanere ... senza fiato! Nella carriera artistica lo troviamo nelle primarie compagnie, accanto ai nomi più famosi: Ermete Zacconi, Virginia Reiter, Emma Grammatica.

Nel triennio 1912-1915 fu nella compagnia di Lydia Borelli e nel 1918 egli è il capocomico, il proprietario, la forza, l'attrazione, la fortuna della compagnia che porta il suo nome.

E per quanto riguarda il suo stile scrive il Simoni: "Quando egli disegna un personaggio, gli infonde una vita elettrica. Pare investito egli stesso da una forza travolgente. La più insignificante battuta, detta da lui, diventa una invenzione fantastica. Il carattere della sua comicità è appunto la fantasia: una fantasia ora graziosa, ora tumultuosa ... per giungere con rapida originalità, ove occorra, fino al grottesco ..."

Finalmente la sera del 20 novembre 1925, Rovigno poteva assistere a un avvenimento artistico di Antonio Gandusio nel teatro che porta il suo nome. Il grande comico aveva così mantenuto la promessa fatta due anni prima. Non è difficile immaginare l'entusiasmo e la gratitudine del pubblico.²⁰

"... Infatti un subisso interminabile di applausi accolse l'apparire alla ribalta di Gandusio, per la recitazione di quel gioiello di grazia e gentilezza che è *"Il Minuetto"* del Sarfatti.

... Dopo il *"Minuetto"*, il notaio Carlo Bisiach, un rappresentante del Comune, presentò al Gandusio un'artistica pergamena, fattura del dott. Giacomo Calioni, con la quale veniva concessa al grande artista la cittadinanza onoraria: - All'artista insigne, al cittadino illustre, ad Antonio Gandusio il più cordiale e fraterno saluto da parte della cittadinanza che in una sintesi di tripudio e di giusto orgoglio, è superba di ospitare Chi, tra i suoi figli, ha saputo, attraverso uno studio indefesso, collocarsi tra i nostri Uomini Maggiori.-

I presenti accolsero tale comunicazione con un entusiasmo indicibile ed Antonio Gandusio, visibilmente commosso, ringraziò tutti per le affettuose accoglienze e per l'onore concessogli.²¹

Dopo la memorabile serata fu offerto all'attore e alla sua compagnia un ricco rinfresco durante il quale si rinnovarono le dimostrazioni di stima e ammirazione.

A conferma di quanto scritto dal cronista de - L'Azione - riportiamo le impressioni dello stesso Gandusio, annotate nel suo taccuino, come era solito fare per gli avvenimenti di particolare interesse.

"Trovandomi dunque nel novembre del 1925 a Trieste vado a inaugurare a Rovigno il "Teatro Gandusio". Vengono con me anche la mia mamma e mia sorella. Il viaggio, in ferrovia, è assai lungo e noioso. Si arriva verso sera a Canfanaro dove una automobile, appositamente inviata, mi conduce a Rovigno. Sulla piazza del Municipio mi attendono le Autorità. Il teatro è assai carino e ben attrezzato. Dopo una bicchierata di benvenuto andiamo a vestirci per la recita. Come programma avevo scelto *"Nelly Rozier"* preceduta dal *"Minuetto"* del Sarfatti, in veneziano. (A Rovigno si parla il veneziano). Fra i due lavori il Sindaco sale alla ribalta e mi fa un bel discorso offrendomi una ricca pergamena che reca la cittadinanza onoraria di Rovigno. Rispondo anch'io

improvvisando un discorsetto che avevo ... preparato da lungo tempo. Pubblico gremitissimo e applausi a non finire. Dopo teatro gran banchetto in mio onore, col concorso di tutte le Autorità, dei miei attori, della mia mamma e di mia sorella. La mattina dopo visito la città, assai carina, pare una piccola Venezia. Alla finestra della camera dove sono nato era esposto un gran fascio di fiori. Dopo colazione partiamo col piroscalo per Trieste e alla riva, posso dirlo, l'intera popolazione di Rovigno viene a salutarmi. L'incasso della serata l'ho destinato interamente all'Ospedale di Rovigno. Mi è rimasto sempre in cuore il ricordo dell'entusiasmo dei miei concittadini. Nel viaggio di ritorno (arrivammo a Trieste verso le sei di sera), andavo pensando ad una battuta del caro Brunorini: "Chissà per chi mi prendono, e invece sono io ...".²²

Il Teatro "A. Gandusio", che gli sforzi di alcuni volenterosi, amanti della cultura, avevano rimesso da cima a fondo perché acquistasse un aspetto decoroso tanto da giustificare in parte le parole del cav. Cantù, pronunciate all'inaugurazione del 1923, "di poter esser chiamato tempio dell'arte", qualche anno dopo era stato adibito pure a sala cinematografica. Non che la nuova arte fosse da meno di quella drammatica; cambiava però il genere di spettatori, che di quell'ambiente non avvertivano certo il vero ruolo.

Rovigno possedeva già un cinematografo, il "Parigi", situato in un locale a pianterreno, che si trovava in Riva, dove oggi è la "Pizzeria" del Centar. L'ambiente era modestissimo, dalla capacità di forse 100 posti, divisi tra una platea e un palco (!) riservato ai posti "distinti".

Era il tempo dei primi film muti, accompagnati dall'immane suonatore di pianoforte, che eseguiva i pezzi secondo il suo estro. Di questo cinematografo conservo un vago ricordo: di gran confusione, di strilli, di risate e di qualche velleitario - questa volta ... mio nonno - che si metteva a cantare a voce spiegata quando il pianista attaccava un'aria operistica: ne seguiva una ben immaginabile reazione del pubblico.

Il nostro "Gandusio", trasformatosi in cinematografo, non ebbe certo sorte migliore del "Parigi" negli spettacoli che vedevano soprattutto ragazzi.

Ad assistere alle pellicole di Tom Mix, di Ridolini, dei personaggi di Salgari, in una parola film di scatenate avventure, era la grande massa di giovani e giovanissimi. Eccitati da quegli eroi, del Far West soprattutto, specie al travolgente finale di "Arrivano i nostri!", essi partecipavano con l'entusiasmo proprio della loro età, che non risparmiava né le belle poltroncine, né il parquet disseminato di semi di carrubba o d'altro, secondo le stagioni, né i corridoi sulle pareti dei quali sfogavano, come avviene sempre, le loro emozioni, con sgorbi e disegni assai realistici.

La cinematografia stava ormai diventando forma di spettacolo di massa; tuttavia non soddisfaceva ancora le esigenze di una categoria di spettatori legati alla tradizione della lirica e del teatro drammatico, opere ben rappresentate nel cartellone dell'anno 1927.

Dopo molti anni d'interruzione ha luogo al Gandusio una stagione d'opera. L'avvenimento attesissimo è di pieno gradimento per gli amanti dell'opera verdiana: "La Traviata" e "Il Rigoletto". Per dare possibilità alla maggioranza di parteciparvi, due erano sempre le rappresentazioni: una matinée e una serale, alle ore 20,30. La Traviata fu ripetuta per la terza volta e sempre con il "tutto esaurito": ciò conferma l'amore di Rovigno per la musica, e le buone prestazioni dei cantanti trovavano un consenso assai caloroso.

"... Gli attori principali assolsero il loro compito in modo da meritarsi vivi applausi. Emersero in modo particolare i soprani, signorine Nissim Suzette e Benedetti Elena,

che alla loro voce intonata ed educata unirono belle doti sceniche. Bene i tenori, signori Buti Lorenzo e Sandri Oscar e il baritono sign. Bolognesi Giovanni. Nelle parti secondarie si fecero notare la signora Fabbri L. e il signor Mosetti G.

Cori e orchestra filarono egregiamente diretti dal maestro Lentini. In complesso, uno spettacolo riuscito che fu meritato da calorosi applausi.²³

Non ci stanchiamo di rilevare che coro e orchestra erano formati da dilettanti rovignesi, il che è indice di una buona cultura musicale.

In giugno un'altra settimana di lirica con la compagnia del cav. Angelo Munarin, che presenta tre opere: "*Lucia di Lammermoor*" di G. Donizetti, "*Rigoletto*" di G. Verdi e "*Il Barbiere di Siviglia*" di G. Puccini.

Tra gli esecutori principali si trovano i nomi di Mina Manzoli, Ida Gismondi, Antonio di Lorenzo, mentre maestro concertatore e direttore d'orchestra è il cav. Riccardo Ballotta.

E con il melodramma non è ancora finito. In ottobre, ospite del Teatro Gandusio è la compagnia del cav. Monguzzi con "*Cavalleria Rusticana*" di Mascagni e "*Pagliacci*" di Leoncavallo, serate che, fatto veramente insolito, hanno visto un pubblico piuttosto scarso.²⁴

"*I Pagliacci*" ebbero esecutori veramente degni e all'altezza di teatri anche maggiori del nostro. Il cav. Monguzzi e gli altri interpreti si fecero infatti applaudire a scena aperta, e alla fine della rappresentazione fu chiamato anche il direttore d'orchestra, maestro Carlo Campitelli.

Il cronista attribuisce la scarsa presenza di pubblico alla stroncatura dovuta alla penna del critico di Pirano, dove la compagnia aveva dato precedentemente le due opere.²⁵

Una ricca stagione lirica, questo 1927, quasi ... il canto del cigno morente; difatti non si ripeterà più. Le cause? Più d'una e tutte plausibili.

La prima, l'ambiente del teatro il cui palcoscenico non si prestava alle sceneggiature che si facevano sempre più sfarzose e avevano bisogno di grandi spazi; la spesa d'ingaggio di compagnie anche di medio livello era proibitiva per le possibilità di Rovigno; l'orchestra locale si assottigliava sempre più e i vuoti delle persone anziane non si potevano colmare con forze nuove, perché raro era il giovane che si dedicava seriamente a uno strumento. Ma più di tutto concorse il cinema, la nuova forma di spettacolo di massa, di facile approccio, la quale, perfezionandosi con il continuo sviluppo tecnico, sonoro prima, col colore poi, s'imponeva sugli spettatori, condizionandone le preferenze.

Quello che resiste ancora è il genere drammatico, non con la frequenza di prima, tuttavia presente e sempre ben accolto. Sulle agendine troviamo spesso la compagnia "Micheluzzi" con i lavori: "*La Locandiera*" di Goldoni, "*Madonna Oretta*" del Forzano e "*L'amore dei Tre Re*" di Sem Benelli.

"... La compagnia i cui singoli elementi erano conosciuti dal nostro pubblico, dimostrò affiatamento ed esecuzione artistica superiore ad ogni elogio, tanto da poter dire che poche volte è dato avere simile complesso in teatri di Provincia e qualche volta anche in teatri di città."

In questo primo semestre denso di attività teatrale con compagnie di fuori si aggiunge quella delle filodrammatiche locali. Così la sezione filodrammatica del Fascio Femminile dà la commedia in tre atti "*La Piccina*" di Dario Niccodemi, per la regia di Luigi Benussi Bellangelo, che, pur operando sul piano dilettantistico, dà prova di doti non comuni. Il gruppo filodrammatico del R. Istituto Tecnico si cimenta nella commedia "*Le smanie e per la villeggiatura*" di Goldoni con discreto successo.

Si può ben dire che l'anno 1927 ha soddisfatto in pieno gli amanti del teatro ed è stato un anno "glorioso" anche per il nostro protagonista, lo stesso Teatro Gandusio, che ha visto svolgere una intensa attività culturale, funzione ad esso specifica, sia nel campo della musica sia in quello drammatico, facendo conoscere le opere più significative di Ibsen, Sardou, Forzano, Sem Benelli, per nominare solo alcuni.

* * *

Da questo momento ho a disposizione soltanto la cronaca del Segariol. Le notizie sui fatti culturali sono piuttosto scarse ad eccezione delle esibizioni del coro del Dopolavoro della Manifattura Tabacchi. Ma, a quanto io stessa ricordi, nel periodo 1930-1940, all'infuori delle grandi manifestazioni nazionali, che mobilitavano tutta la città con parate, discorsi, saggi ginnici, il resto si svolgeva in sordina.

Stupisce il fatto che il canto, la più genuina manifestazione dei sentimenti del rovignese, che nel passato era assunto ad espressione altamente artistica nel coro, da questo momento non trovi spazio nel campo della cultura. E questo durerà parecchi anni fino a quando rinascerà come attività dilettantistica promossa dai Sindacati della R. M. Tabacchi per diventare nuovamente il fiore all'occhiello della nostra passione canora. Ma, per il momento, il coro è costretto a condurre una vita grama, quasi da clandestino, se trova difficoltà ad esibirsi in pubblico o i suoi componenti vengono multati per ... schiamazzi notturni. Annota il Segariol:

"Concerto alla Riviera (una trattoria all'inizio del molo grande - n.d.r.) del corpo corale nuovo diretto da Pietro Dapiran,²⁶ pagato all'Ufficio Registro la multa affibbiata al coro per aver cantato sottovoce alla trattoria Trionfo; concerto del corpo corale da Bradetich-Sgrafon (trattoria); in ritardo venne oggi festeggiata S. Cecilia con un concerto del coro alla trattoria Buttiri (13. 12. 1931). E l'elenco continua.

Le sole occasioni di mostrarsi in pubblico, che appagavano le legittime esigenze del proprio orgoglio, erano le feste religiose. Gran concorso di gente, richiamata non solo da devozione ma per udire i cantori, soprattutto le voci migliori delle quali si citavano i nomi e si attendeva con impaziente desiderio i loro "a solo", che facevano scorrere fremiti di piacere, penetrando nelle più profonde fibre del sentimento.

L'estate del 1930, precisamente il 28 e 29 di agosto, Rovigno visse un avvenimento artistico veramente di eccezione: l'arrivo del "*Carro di Tespi*", una iniziativa del Fascismo che intendeva, come nell'antica Grecia (secondo il mito), portare l'arte tra il popolo.

La piazza principale V. Emanuele III, ora piazza Tito, fu trasformata in ampia platea, mentre il palcoscenico fu sistemato tra la Torre dell'orologio e il Municipio.

Il primo spettacolo, "*La figlia di Jorio*" di G. D'Annunzio, vide esauriti tutti i posti congenite ancora in piedi. Le finestre delle case circostanti erano occupate da grappoli di persone tanto forte era la curiosità per tale lavoro, curiosità che non deluse le aspettative anche dei più esigenti.

L'esecuzione di quel testo, che ti portava in un'atmosfera ancestrale, mi parve il sommo delle capacità interpretative, sconvolgendomi per l'espressività della recitazione, per il rituale delle usanze e per lo scatenarsi delle passioni primitive. E non fui io sola ad esserne colpita.

Altro avvenimento che avrebbe dovuto interessare Rovigno canora per la novità del canto e della strumentazione e che invece fallì, fu l'esibizione del coro dei cosacchi del Kubany.

Il programma comprendeva:

I - Salmo 121 - Testo 10. Bortnjansky

II - Salmo - Iddio - 13 - Ignatieff

III - La canzone del Volga - canzone popolare

IV - I Cosacchi prigionieri - Nitschfaschinsky

V - Campane della sera - canzone popolare

VI - Bandura - Dawidovsky

VII - Bufera di neve - canzone popolare"

Nel decennio 1930-40 a rendere più rara la presenza di compagnie di prosa contribuì pure la riforma compiuta nel campo del Teatro, con lo scopo di organizzare, controllare, indirizzare ai fini dell'educazione delle masse tutta l'attività artistica che, fino allora, dipendeva dalle libere Compagnie, dirette dai capi-comici, i quali il più delle volte, erano anche impresari. Fu un provvedimento che si mostrò invece controproducente e i centri minori, come Rovigno, ben poco ne beneficiarono. Ecco il giudizio che ne dà lo stesso Gandusio:

"Quest'anno (1935 - n.d.r.) comincia ad aver vita il terribile "Ispettorato del Teatro", dipendente dal Ministero della Cultura Popolare, rovina dei teatri e delle Compagnie. Si proibisce quasi del tutto il repertorio francese, e siccome il repertorio italiano non basta ai bisogni delle Compagnie, le Compagnie friggono, senza contare che molti autori italiani, non avendo più la concorrenza straniera, buttano fuori commedie che non stanno in piedi, e il pubblico diserta la prosa ...

Altra piaga nostra è l'UNAT (Unione Nazionale Agenzie Teatrali) ufficio parastatale, grande agenzia teatrale che abolisce gli agenti e assegna le piazze alle Compagnie e senza avere alcuna competenza. Quindi favoritismi a tutt'andare, imbrogli e confusione! Tutti sono malcontenti, ma nessuno osa fiatare, e bisogna subire l'arbitrio di quei signori ..."²⁷

Nel decennio sopracitato è da segnalare la venuta delle seguenti compagnie: Sainati con *"Il Bavaglio"* di Sartena; *"Attacchi e contrattacchi"* di Angelis (23-10-1930); cav. Michele Abbruzzo con due lavori di Pirandello (3-8-1937) e il ritorno di Antonio Gandusio, dopo dodici anni di assenza, e fu anche l'ultimo, con *"Il pozzo dei miracoli"* di Corra e G. Achille (14-11-1937) mentre andò a monte *"L'Antenato"* di C. Veneziani, il suo cavallo di battaglia, con grande disappunto dei rovignesi, essendo stata la compagnia trattenuta a Pola una serata in più.

Di quello spettacolo, il cui ricordo è ancor vivo tra i rovignesi, riportiamo il simpatico incontro con Gandusio.

"L'ultima volta che recitò a Rovigno fu nell'inverno del 1937. Molte volte gli era stato domandato perché non venisse più spesso nella sua cittadina ed egli rispondeva: - Fate un teatro nuovo o ingrandite questo -. L'ultima sera che la sua compagnia diede uno spettacolo, esprime il desiderio di ascoltare il coro di Rovigno. Così, dopo lo spettacolo, il coro è stato invitato all'Hotel Adriatico dove si esibì in special modo con le famose bitinade. Chiesto il suo parere, ha così risposto: Sono venuto nella mia Rovigno per dare spettacolo invece sono "Rimasto spettacolato". Questo è stato il suo commento dopo aver inteso il nostro coro."²⁸

L'aneddoto riportato dal cronista, se non nella forma, nella sostanza corrispondeva al vero, perché spesso i vecchi coristi lo ripetevano con giustificato orgoglio: era il giudizio di un artista che, per di più, era un loro illustre concittadino.

* * *

Nel 1933, precisamente il 28 maggio, s'inaugurava l'edificio del Dopolavoro della R. Manifattura Tabacchi: l'intento era di offrire agli operai un ritrovo comodo e decoroso.

Tra i vari ambienti c'è pure il teatro: un'ampia sala con galleria, con oltre 600 posti a sedere e per la sua capacità viene preferito al Gandusio, che perde sempre più d'importanza.

In seno al Dopolavoro della Manifattura Tabacchi era nata una grande attività artistico-ricreativa e sportiva. Si erano costituiti una squadra di calcio, un gruppo filodrammatico e un coro, forte per numero e bellezza di voci, dote questa che facilitava l'assunzione al lavoro. Se le prestazioni della filodrammatica rimanevano sul piano dilettantistico, il coro conobbe i più alti riconoscimenti, soprattutto per le esecuzioni di quel canto particolare che sono le "bitinade", espressione artistica genuina del rovignese. Nei concorsi regionali e nazionali il coro si piazzava sempre tra i primi posti.

Tra le numerose testimonianze di esibizioni, superlativa fu quella in occasione della trasferta a Roma per l'inaugurazione di un Dopolavoro.

Ieri sera alle ore 22 ritornò da Roma il Corpo corale del Dopolavoro rovignese. Come già abbiamo riferito vi andò colà per sostenere un concerto. Al suo arrivo alla stazione è stato accolto da un'immensa folla di popolo che lieto accorse per dargli un'attestazione di riconoscenza in seguito al grandioso successo riportato con le sue esibizioni di canti. A Roma, per l'inaugurazione del Dopolavoro (già menzionato) vi era anche un corpo corale di Bologna ma non portò nulla di attrattivo di fronte al nostro coro con le suggestive "Bitinade", che meravigliò tutti gli ascoltatori. Basta dire che parecchi rappresentanti del Monopolio di Stato, ivi presenti, non persuasi che l'accompagnamento nella "Bitinada" fosse stato senza strumento, chiamarono due tre coristi a ripetere davanti alle loro persone il che li fece sbalordire. Degno di rilievo è il giovane falegname Tromba che colla bocca, senza strumento di sorta, pare che suoni effettivamente una cornetta.

Il coro è stato diretto dal promettente giovane Domenico Garbin pittore, occupato da poco nella R. Manifattura Tabacchi di Rovigno, al quale va data una ampia lode.²⁹

L'affermazione di questo coro dovuta al suo alto grado di qualità e grazie pure al ricco repertorio, che spaziava dai canti popolari rovignesi, le bitinade, le "arie da nuoto" in primo luogo, ai pezzi d'opera, ai cori a più voci di particolare difficoltà, era spesso invitato a dare dei concerti. Così lo vediamo a Pola, a Brioni e a Trieste.

"Il Corpo corale del Dopolavoro si riporta a Trieste per radiotrasmettere all'EIAR (Ente italiano audizioni radiofoniche) degli scelti cori che sono stati uditi con gran interesse anche da molti luoghi d'Italia. Singole persone fra le quali una signorina di Torino mandò una lettera esternando la sua simpatia per il bravo assolista (tenore) Costantino Mauro bandaio alla R. M. Tabacchi."³⁰

In seguito a questa prova all'EIAR, che aveva bandito un concorso tra i complessi corali del Regno, il coro di Rovigno si vide assegnare il primo premio assoluto.

La venuta a Rovigno di personaggi illustri, come G. Marconi, G. Bottai ministro dell'Educazione nazionale, o di avvenimenti particolari, era sempre il coro chiamato a intrattenere gli ospiti con i suoi canti.

"Ieri sera il Corpo corale del Dopolavoro si è riportato a bordo di una nave americana di proprietà di John Feeder, "Panfilo Kinci" ancorata in porto. Tale nave espressamente venuta da Brioni con alcuni turisti per ascoltare le rinomate "Bitinade", le quali vennero per richiesta più volte ripetute. Il coro ebbe infine una generosa mancia."

L'ultima notizia del nostro cronista sull'attività artistica di Rovigno, rappresentata in questi ultimi anni quasi esclusivamente da quel formidabile coro, ricordato ancora oggi, riguarda l'esibizione del coro a Trieste in onore del Duce in visita alla città (19-9-1938).

Dal 1930 al 1945, il teatro A. Gandusio non conobbe più quel fervore di vita degli anni precedenti. Lo riprenderà a fine guerra quando gli animi, liberatisi dagli orrori del sangue, affideranno all'arte i loro eterni sogni di pace, fratellanza, uguaglianza.

* * *

Con la fine della guerra e il ritorno alla normalità, si aprirono i battenti del nostro Teatro "Gandusio", che, per quell'eccessivo fervore rivoluzionario, fu ribattezzato in "Teatro del Popolo". La vittoria conseguita contro il nazi-fascismo era opera del Popolo, quindi verso di esso tutto doveva confluire. L'errata interpretazione della lotta contro il culto della personalità e dei miti cancellava il ricordo di uomini illustri, come se essi non fossero appartenuti al "popolo" e non avessero contribuito alla sua cultura. La storia si ripete alla fine di ogni cataclisma, per calmarsi pian piano e normalizzarsi: così nel 1952, un anno dopo la morte di Antonio Gandusio, non si sa come e perché, il Teatro riprese il suo vecchio nome, quello del grande artista, denominazione che conserva tutt'oggi.

Nel 1948 si procedette al restauro del Teatro apportando quelle modifiche che la struttura permetteva. Fu rifatta la installazione elettrica, creati i camerini per gli attori, la cabina-comando per il regista, la sala-prove, il guardaroba, il magazzino per l'attrezzatura e il bar per il pubblico. La capienza fu portata a 370 posti a sedere.

L'inaugurazione avvenne la sera del 15 gennaio 1949 con la rappresentazione del dramma "*Il Belfardo*" di Nino Berrini, presentato dalla neocostituita compagnia del teatro semistabile, diretta dal regista Franco De Simone.

Da questo momento il Teatro riprende in pieno la sua attività, con un calendario fitto di appuntamenti per quel continuo alternarsi di spettacoli d'ogni genere, di adunanze, di celebrazioni e di altri avvenimenti. E accanto lavora la nuova compagnia drammatica della cui storia ci parla una protagonista, la signora Pina De Simone-Vuličević.

Per molti antifascisti italiani, soprattutto per coloro che avevano combattuto a fianco a fianco dei partigiani slavi, la Jugoslavia di Tito diviene una terra di speranza.

In un'Italia divisa dalle amministrazioni alleate il cui disegno politico si mostrava chiaramente contrario all'idea socialista, spingeva i disillusi verso un paese che prometteva l'attuazione del loro ideale. Per questo motivo e per altre ragioni parecchi lasciarono la propria terra per trasferirsi da noi, fermandosi per lo più a Fiume e nei centri istriani, dove vive la minoranza italiana. E veramente c'era bisogno di nuove forze, d'intelletuali specialmente, che colmassero i pericolosi vuoti lasciati dagli esuli. Insegnanti, giornalisti, attori, uomini di cultura in genere furono occupati nelle varie istituzioni. Tra costoro pure il regista teatrale Franco De Simone, che lavorava in Italia con il nome di F. Montanari, padre della nostra interlocutrice.

"Fu per puro caso che ci trasferimmo a Rovigno. Papà lavorava al giornale "La Voce del Popolo" a Fiume, in qualità di critico teatrale. Capitò un giorno a Rovigno con alcuni giornalisti e fu un amore a prima vista. Il centro medievale ricco di suggestioni antiche, la bellezza incomparabile del mare e del verde trovarono una perfetta rispondenza con le sue esigenze di uomo d'arte. Decise di rimanervi.

Ma doveva aver in mente già qualcosa di concreto ...

Veramente sì! Poter realizzare un suo vecchio sogno: creare un teatro stabile, quello che non potè fare in Italia, perché il nuovo tarda sempre ad essere accettato. Infatti si dovrà aspettare dopo il 1954 perché nascesse il primo teatro stabile a Milano,

mentre a Rovigno fu possibile grazie all'appoggio dei Sindacati cittadini, interpreti dell'amore dei Rovignesi per questo genere di arte.

Suo padre trovò un terreno favorevole grazie anche all'esistenza di una filodrammatica dilettantistica, dalla quale poteva attingere gli elementi che dimostravano una certa disposizione. Da "La Voce del Popolo" del 3 agosto 1948 risulta che la "Marco Garbin" mise in scena sotto la direzione di suo padre il lavoro "*La strada maestra*", scritto da lui stesso.

Fu questo il primo passo verso la costituzione del teatro semi-stabile, con 9 attori fissi e gli altri di aiuto. Cominciò così un lavoro che non lasciava respiro, specie per noi della famiglia, dalla quale mio padre esigeva il massimo. E non solo come rendimento sul palcoscenico, ma anche come lavoro fisico, nell'aiuto a mantenere il teatro in perfetto ordine, essendo scarso il personale di fatica. Il nostro primo lavoro fu "*Il Beffardo*" di Nino Berrini.

Ho proprio qui sottomano una notizia de "La Voce del Popolo" (24-I-1949) che dice: Il giorno 15 c. m. è stato solennemente inaugurato a Rovigno il nuovo "Teatro del Popolo" con la rappresentazione del dramma in 4 atti "*Il Beffardo*", presentato dal complesso italiano di prosa, che è il secondo del genere nel nostro paese.

Sì, è vero; c'era pure il Dramma italiano di Fiume, ma in Istria cravamo noi soli a svolgere le tourné nei numerosi centri: Pola, Parenzo, Pisino, Albona, Dignano e perfino a Fasana. Non le so dire le difficoltà che s'incontravano! Molto spesso gli ambienti erano inadatti alla più semplice rappresentazione: mancanza di palcoscenico, di posti a sedere, di luci, perciò bisognava rimboccare le maniche e darsi da fare. Per questi spostamenti avevamo a disposizione un camion che si riempiva dell'attrezzatura indispensabile per poter stare anche noi, stretti ...

Un Carro di Tespi un po' scomodo ...

Quello almeno si esibiva sulle piazze e nella bella stagione! Noi, in pieno autunno e in inverno, il periodo che si fa normalmente teatro. Se ci penso al freddo che abbiamo provato ... ai disagi ... ma c'era il compenso più ambito dall'attore: la calda accoglienza e l'entusiasmo del pubblico, specie quello dei centri minori.

Come mai alcune locandine portano la regia di Rosanna de Simone, di Petar Kovačić ed altri?

Mio padre aveva lodevoli progetti per l'avvenire di questa compagnia, perciò aveva dato vita "L'attivo giovanile" con l'intenzione di tirare su i ragazzi più dotati, con la speranza di creare i futuri attori, nuova linfa che avrebbe rafforzato la compagnia. Aveva istituito, quindi, una vera scuola per i giovanissimi, dai pionieri ai diciottenni, i quali diedero parecchi lavori con la regia di uno di noi. Così "Scene di Carlo Goldoni" fu diretto da mia sorella Rosanna; "Marica" da P. Kovačić, da me il balletto "*Le quattro stagioni*" ...

Il fatto è, ed era importantissimo, che non ci si limitava a svolgere quel lavoro di routine richiesto dalla preparazione di una "picce". Papà non si stancava mai di tenerci lezione su quanto riguarda il "mestiere" del comico nella sua accezione più pura e come s'impone un lavoro teatrale. Perciò affidava a noi alcune regie per poi dare un giudizio. Ci istruiva anche nel compito del suggeritore, che ha la sua tecnica, che s'impone sul ritmo della recitazione e deve quindi captare se l'attore va fuori strada per immetterlo quanto prima. Così ci si alternava anche in questo ruolo.

Un impegno quanto mai encomiabile il vostro, per la mole di lavoro svolto non solo ma per le difficoltà che avete dovuto affrontare in quei primi anni del dopoguerra. Peccato che l'interruzione dell'attività del teatro semistabile di Rovigno non abbia dato a suo padre il tempo di gioire dei risultati di quanto aveva "seminato".

Con amarezza papà dovette abbandonare la sua creazione. Due stagioni soltanto ma intensissime, vissute con grande amore e abnegazione, poi troncate con la motivazione che per la nostra etnia era sufficiente un solo teatro stabile ed era quello di Fiume. Così si chiuse la parentesi di Rovigno e la mia famiglia si trasferì a Capodistria, dove papà lavorò sempre in quel teatro come regista."

Questa l'intervista rilasciataci dalla sign. Pina, che, rimanendo a Rovigno, continuò, in certo qual modo, l'opera del padre, prestando il suo prezioso aiuto alla filodrammatica della "Marco Garbin" e a quelle delle scuole.

Oltre all'attività di regia, per la sua delicata sensibilità interpretativa fu invitata più volte, per l'esattezza quando il suo aiuto era insostituibile, a collaborare nei vari spettacoli della Comunità degli Italiani e vi aderì sempre con grande entusiasmo.

A conferma dell'attività del teatro semistabile di Rovigno riportiamo alcune testimonianze della stampa.

"Nelle serate di sabato 19 e domenica 20 febbraio, al Teatro del Popolo della nostra città (Pola - n.d.r.) il dramma italiano del Teatro semistabile di Rovigno ha esordito nel dramma in 4 atti *"Il Belfardo"* di Nino Berrini.

Particolarmente nella seconda rappresentazione il dramma ha incontrato la piena approvazione del numeroso pubblico accorso ad assistervi. Sia per il carattere del dramma, che illustra con tratti satirici gli intrighi e l'ipocrisia della nobiltà del 1200, sia per la buona interpretazione degli attori principali, *"Il Belfardo"* ha avuto pieno successo.

Particolarmente applauditi Ermanno Stell nella parte di Cecco Angiolieri, il figlio, portata a termine alla perfezione, e di Nietta De Simone (Lisa dei Salimbeni). Ottima pure l'interpretazione di Giovanni Tromba nella parte dell'Angiolieri; abbastanza aderente al proprio compito la prestazione di Piero Kovačič. Buoni gli scenari e la regia.

Questo primo successo del dramma italiano semistabile del Teatro del Popolo di Rovigno nella nostra città ha rivelato le grandi possibilità del volenteroso gruppo di dilettanti, che senza dubbio otterrà risultati sempre maggiori nel futuro.³¹

"Nel primo giorno della Rassegna locale della cultura italiana si è esibito il complesso del semistabile del Teatro del Popolo, che ha presentato il *"Canto della biografia di Tito"* di Zogović, meritandosi gli applausi del pubblico grazie a una bellissima interpretazione.

... Nella seconda giornata il complesso drammatico dello semistabile di Rovigno ha presentato il dramma di Ibsen *"Il piccolo Eyolf"*.

Diamo ora l'elenco dei lavori presentati nelle due stagioni, novembre 1948-50, dal Teatro semistabile di Rovigno.

"Il Belfardo" di Nino Berrini;
"Il fiammante di Venezia" di F. dall'Ongaro;
"Il Giardino dei ciliegi" di A. Cekov;
"La vita chiama" di Bjelotzerkovsky;
"Giorgio Dandin" di Molière;
"Il piccolo Eyolf" di E. Ibsen;
"La donna vendicativa" di C. Goldoni;
"La giara" di L. Pirandello;
 Direttore artistico e regia: Franco De Simone
 Direttore amministrativo: Bruno Vidotto
 Attori: Antonietta De Simone
 Ermanno Stell

Rosanna De Simone
 Pina De Simone
 Pjero Kovačić
 Giovanni Tromba
 Gemma Rusgnak
 Otello Soiatti
 Dario De Simone
 Personale tecnico: montaggio scenico - Giuseppe Crisafulli
 luci - Romano Masini
 pitture sceniche - Mirko Čuk
 truccatore - Giovanni Paliaga
 costumi - Giovanna Pirman di Parenzo e Elconora Crisafulli.³²

Il quadro tracciato dell'organico del nostro Teatro scmistabile non sarebbe completo senza la figura di Giuseppe Crisafulli, Pino per gli amici, morto alcuni anni fa. Non si sapeva se il Teatro fosse sua proprietà o se questo, per esistere, avesse fatto propria la sua persona, tanto stretto era il legame.

Questo lavoratore, in una società in cui la proprietà è sociale e quindi presuppone un atteggiamento del singolo di rispetto e responsabilità verso di essa per conservarla e migliorarla, costituiva un esempio piuttosto raro, che dava talvolta adito a errati giudizi, quando egli si rifiutava di prestare con facilità e senza le dovute garanzie gli oggetti appartenenti al Teatro. Gli incoscienti, i superficiali gli rimproveravano di considerare il Teatro come sua proprietà.

Burbero lo era, sì, per il suo temperamento impulsivo, ma si faceva poi in quattro per accontentare le richieste, anche le più assurde; come un mobile d'epoca, una pianola, uno scenario particolare quando, negli anni del dopoguerra, mancava tutto. Era un trovarobe eccezionale; con pezzi di tavola, chiodi e pittura ti metteva in piedi l'oggetto desiderato e poi rideva di gusto delle sue creazioni ...

Il suo lavoro non aveva orario; lo si poteva trovare in teatro tutte le ore a meno che non fosse fuori chiamato a dare una mano a qualche organizzazione. E lavoro c'era sempre, sia come spettacoli d'arte varia offerti dalle scuole, dalle Organizzazioni giovanili, dalle società artistico-culturali in seno alle aziende, dalla Comunità degli Italiani, "La Marco Garbin", sia per le frequenti celebrazioni di anniversari. E questa massa di lavoro richiedeva l'aiuto di Crisafulli, il tecnico, il tuttofare, che talvolta doveva tirar fuori dal cilindro, come i prestigiatori, l'impossibile. Più che un collaboratore era un amico per risolvere insieme le difficoltà che mai mancavano.

Questo il giudizio di coloro che lavorarono con lui. Ma chi lo conosceva più profondamente e ne parla ancor oggi con affettuoso rimpianto è Pina de Simone.

"L'incontro tra Pino e mio padre fu casuale. Simpatizzarono perché ambedue italiani del meridione, che per vicende diverse erano divenuti cittadini di questo paese. Crisafulli lavorava al conservificio Mirna e mio padre, che aveva bisogno di un tecnico per il teatro, gli offrì il posto. Pino accettò ben volentieri, facendo alcune riserve sul nuovo lavoro che esulava dalla sua esperienza. La scelta si dimostrò in seguito una fortuna per il Teatro.

Mio padre, che non era solo regista ma anche scenografo, gl'insegnò il mestiere, iniziando dalle cose elementari: come si misura un palco, come si montano le scene, le sfiorature da evitare, uso delle luci, tutto insomma. E Pino molto presto fu indipendente. Mostrò anzi di possedere tanta inventiva che, all'esame professionale sostenuto a Zagabria, fu complimentato per la sua conoscenza tecnica di teatro.

Il suo aiuto fu sempre preziosissimo. Non avremmo potuto immaginare di lavorare senza di lui e pure di sua moglie, che aveva parecchi incarichi oltre a quello dell'ordine degli ambienti. Si era tutta una famiglia, non si guardava solo al proprio compito, si lavorava insieme e anche si festeggiava insieme. Quelli d'allora erano tempi difficilissimi sicché una "pastasciutta" in casa di Pino era già un'occasione felice di trascorrere la serata in allegria.

Cosa ci sosteneva? - si chiederà qualcuno oggi. La fiducia nella vita, nell'uomo che ti sta accanto, l'entusiasmo per il tuo lavoro ed altro ancora.

Sono ricordi bellissimi anche se tristi."³³

* * *

Abbiamo detto che dopo il 1945 l'attività artistico-culturale era intensissima. Si attingeva soprattutto alla lotta partigiana il cui contenuto esaltante veniva glorificato in tutte le espressioni dell'arte. Ma non è nelle mie intenzioni parlarne, avendo la stampa d'allora documentato in modo esauriente. Trovo giusto, tuttavia, fare almeno menzione delle istituzioni che più hanno contribuito ad accrescere e migliorare tale attività.

La S.A.C.(O) "Marco Garbin", nata nel 1947 per opera dei Sindacati, divenuta poi una sezione del Circolo italiano di cultura (oggi Comunità degli Italiani), pur operando sul piano dilettantistico, è stata per 40 anni, e lo è ancora, protagonista principale di ogni avvenimento artistico-culturale-sociale della città. Un proposito, mai venuto meno, è stato quello di far conoscere sia nel nostro territorio sia fuori la ricca tradizione di Rovigno, grazie al Teatro folkloristico, creato da Giovanni Pellizzer e Giusto Curto, appassionati cultori della parlata, usi, costumi, canto del passato, i cui lavori sono stati giudicati lodevoli da critici qualificati.

Nel '50 il Dramma italiano di Fiume, che si mostrò subito all'altezza del suo ruolo, iniziava le tournée per l'Istria, toccando un gran numero di centri. Dall'Italia cominciarono a giungere compagnie di prosa di indubbio valore artistico, come quella di Cesco Baseggio, di Anna Proclemer, di Giulio Bosetti per citare solo alcune. Con la collaborazione tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste si presentarono pure i teatri del Friuli-Venezia Giulia, gruppi corali, complessi di musica arricchendo così l'apporto alla cultura della nostra etnia.

Il 23 maggio 1951 muore a Milano il grande comico Antonio Gandusio, al quale nel '23 era stato dedicato il nostro teatro. Al compianto dell'Italia si unisce Rovigno, che affida al foglio "*Piassa Granda*" l'incarico di ricordare l'illustre concittadino. Dall'ampio servizio di Bruno Picco stralciamo alcuni passi.

"Non aveva ottant'anni come taluno ha stampato, forse per trovare una giustificazione della sua scomparsa e rassegnarsi meglio; non ne aveva ancora settantanove, età certamente veneranda, ma contrassegnata da una salute e robustezza fisica, che certo non lasciavano minimamente presumere una così improvvisa scomparsa. Aveva provato in teatro fino a mezzanotte e mezza (la commedia musicale "*Miracolo a Milano*" di Frattini n.d.r.), con l'impegno che sempre soleva mettere nella sua fatica; era di umore naturale, cioè serio come tutti i maestri della comicità, che sanno ricavare il riso altrui dalla pietosa malinconia con cui osservano i casi del mondo e ne mostrano con distacco i lati ridicoli ... Nulla davvero faceva presumere che la morte lo aspettava in agguato nella sua camera da letto e lo avrebbe colpito all'improvviso.

Come attore è superfluo ripetere le sue lodi, così variamente ricordate da tutta la stampa italiana ed estera. E poi, come descrivere ciò che era così personale e inimitabile.

ile? Per fortuna c'è restato qualche film a ricordare la mimica particolarissima dell'attore ... di quel volto che non aveva bisogno di trucco per essere irresistibilmente comico ... delle battute, che, dette da lui, acquistavano il massimo d'inflessione, di significazione, di forza comica ..."

Attore nato, aggiungiamo noi, ma scrissimo nella preparazione, perché dell'arte aveva grande rispetto, che non veniva mai meno e alla quale sacrificava anche i sentimenti più intimi.

A proposito della morte del mio povero e caro nipote Mario, ricordo che ero appena rientrato in Compagnia dopo il riposo, quando un telegramma di mio cognato me ne ha annunciato la fine, e il ferale annunzio mi arriva proprio all'ora dello spettacolo! Si può immaginare quanto fossi accasciato! ... Pur bisognava recitare! ... Quella sera si faceva "*La modella*" di Festoni ed io vi avevo una parte assaigaia e vivace. Dopo la recita trovo un mio vecchio compagno di scuola di Trieste, a Torino per affari, che mi dice: "Ti ho sentito questa sera, sei meraviglioso! Con la tua allegria trascini veramente il pubblico! Come fai ad essere così di buon umore?". Per tutta risposta gli mostro il telegramma ... (Racconto questo per dimostrare come in me tutto è studiato ed il comico io l'ho sempre considerato una cosa seria).

"La recita non si abbandona mai finché respiri" era stato il suo credo e così avvenne. "Drammatico e dolorosissimo congedo (sono parole di Giovanni Cenzato), in tutto degno di rammentare quello di un soldato che muore combattendo da eroe. Perché eroica fu tutta la vita di questo artista magnifico, che per più di mezzo secolo, con ammirevole devozione all'arte, con un senso rarissimo del dovere, della disciplina, del sacrificio, molto insegnò a quelli che gli vissero accanto, e molto insegnerà a quelli che verranno".³⁴

Con questo triste avvenimento si chiude questo lavoro, svolto più per curiosità di conoscere il passato del nostro Teatro che la pretesa di una ricerca rigorosa e completa anche perché il materiale di consultazione era piuttosto scarso.

NOTE:

1. B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888, p. 180-181; Cfr. anche P. A. Biancini, *Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806*, Parenzo, 1910.
2. Cfr. G. Radossi-A. Pauletich, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. VII (1976-1977), p. 371.
3. B. Benussi, *op. cit.*, p. 183.
4. *Ibidem*, p. 184.
5. *Ibidem*, p. 188-189.
6. G. Radossi-A. Pauletich, *op. cit.*, p. 211-212.
7. *Ibidem*, p. 295.
8. A. Segariol, "Cronache di Rovigno - Notizie e fatti più notevoli dall'anno 1888 in poi", Museo Civico di Rovigno, Quaderno I, an. 1901, p. 65-66.
9. *Ibidem*, an. 1904-1905, 1907, p. 82, 86, 100, 102.
10. *Ibidem*, an. 1902, p. 68-69.
11. *Ibidem*, an. 1909, p. 117.
12. *Ibidem*, an. 1905, p. 89; 1906, p. 99; 1907, p. 103; 1908, p. 114.
13. *Ibidem*, an. 1908, p. 11-112.
14. *Ibidem*, an. 1911, p. 126.
15. *Ibidem*, an. 1914, p. 136.
16. *Ibidem*, an. 1922, p. 164.
17. *Ibidem*, an. 1923, p. 170.
18. La pagina che riporta la lettera autografa è stata strappata dalla rivista per cui non si riconosce la testata.
19. *L'Azione*, quot., Pola, 20 nov. 1925.
20. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1925, p. 174.
21. *L'Azione*, cit., 25 nov. 1925.
22. A. Gandusio, *Cinquant'anni di palcoscenico*, Milano, 1959, p. 121-122.
23. *L'Azione*, cit., 23 marzo 1927.
24. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1927, p. 175.
25. *L'Azione*, cit., 20 ottobre 1927.
26. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1931.
27. A. Gandusio, *op. cit.*, p. 142-143.
28. Dal foglio *Piassa Granda*, quindicinale, Rovigno, 23 giu. 1951, in occasione della morte di Gandusio.
29. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1934, p. 205.
30. *Ibidem*, an. 1936, p. 216.
31. *La Voce del Popolo*, quotidiano, Fiume, 24 feb. 1949.
32. *Ibidem*, 4 maggio 1949.
33. Testimonianza di Pina De Simone rilasciata all'autrice nel 1988.
34. Cfr. A. Gandusio, *op. cit.*, p. 193.

FIUME 1941-1942: LA GUERRIGLIA IN ITALIA

LUCIANO GIURICIN

Vere Bratonje, 23
Fiume

CDU: 940.53 (497.13 Fiume)*1941/1942*

Riassunto - L'autore ci presenta lo sviluppo del Movimento di liberazione a Fiume nel 1941-42, in virtù delle ricche tradizioni rivoluzionarie che hanno sempre contraddistinto questo importante emporio portuale e industriale. Alla nascita e allo sviluppo del movimento di liberazione contribuì notevolmente, dopo l'occupazione di Sušak, l'azione organizzata del PCC di Sušak e di Castua con l'invio a Fiume dei primi dirigenti del M. P. L. Avvalendosi di documenti, dati e testimonianze, vengono illustrate con ricchezza di particolari le prime azioni, la più importante delle quali, risulta quella del 1 maggio 1942 ideata e diretta a Fiume da M. Albahari.

L'11 aprile 1941 costituisce per la storia di Fiume una delle date più significative, destinata ad esercitare notevoli ripercussioni per le sorti future della città. In quel giorno le truppe italiane, superate le vecchie frontiere, diedero inizio, assieme agli altri eserciti d'occupazione, all'invasione di vasti territori jugoslavi, parte dei quali come Sušak, Buccari, le isole di Veglia e di Arbe, i distretti di Castua, di Čabar e alcune zone di Delnice, furono annessi al Regno d'Italia, diventando parte integrante della provincia del Carnaro.

Questo avvenimento, se da una parte causò le prime grandi lacerazioni per le popolazioni annesse mettendole duramente alla prova con il ferreo regime d'occupazione straniero, dall'altra contribuì a generare in esse i primi germi della resistenza patriottica. Resistenza passiva all'inizio, ma che raggiunse ben presto le forme più radicali di lotta armata al punto da contaminare anche i territori limitrofi, entro i vecchi confini, compresa la città di Fiume e tutta la sua provincia.

Fu così, ad esempio, che la stessa continuità territoriale tra la vecchia provincia di Fiume e le nuove terre annesse, i cui cittadini erano diventati loro malgrado nuovi sudditi del Regno d'Italia, accelerò e consolidò la disponibilità di determinate forze antifasciste fiumane e delle zone circostanti di unirsi al Movimento popolare di liberazione, che stava prendendo piede dappertutto in Jugoslavia.

"Operazione sfollamento"

Per comprendere la reale situazione esistente in questa delicata zona di frontiera prima, durante e subito dopo lo scoppio del conflitto italo-jugoslavo dell'aprile 1941 è indispensabile conoscere, anche se per sommi capi, la posizione specifica e la fisionomia che presentavano la città del Quarnero e i territori circostanti, diventati con l'occupazione una unica entità dal punto di vista amministrativo, militare e legislativo, anche se la vita reale nonostante le costrizioni procedeva per altri versi. Già il 1 aprile 1941 la popolazione fiumana e di tutta la provincia conobbe le prime drastiche misure di guerra con l'"ordine di mobilitazione civile", emanato dal prefetto Temistocle Testa la notte del 31 marzo. L'eccezionale provvedimento era rivolto a tutti gli addetti ai pubblici uffici, enti, istituzioni e aziende militarizzate, ecc., i quali avevano l'obbligo di

non allontanarsi dal luogo di resistenza e di mettersi a disposizione completa delle autorità civili. Lo stesso giorno veniva costituito l'"Ufficio di mobilitazione civile".¹ Il giorno precedente Genunzio Servidori, segretario della federazione fascista del Carnaro, annunciava la mobilitazione di tutti i fascisti impegnati per i servizi d'ordine pubblico, di controllo e di assistenza; mentre i dirigenti delle organizzazioni fasciste e dei gruppi rionali erano considerati a disposizione in "attesa di nuovi ordini e nomine".²

Intanto, accompagnati da un'azione propagandistica tambureggiante, durante la prima settimana d'aprile erano stati predisposti i preparativi, per "affrontare i pericoli" di una guerra imminente con la Jugoslavia, che prevedevano, tra l'altro, anche eventuali ritorsioni nei confronti della città di Fiume incuneata com'era nel territorio jugoslavo. Come primo provvedimento furono trasferiti gran parte degli ammalati dagli ospedali cittadini, i quali vennero ricoverati in numerosi alberghi della costa abbadiana. Subito dopo scattò la grande "operazione sfollamento della popolazione civile" con l'obbligatorio trasferimento in numerose città e località italiane di oltre 104.000 persone e precisamente: 46.919 cittadini del comune di Fiume e 57.095 della restante provincia.³

Per questo imponente trasferimento di massa, che in base al "piano di sgombero della frontiera orientale" spopolò quasi completamente l'intera provincia, furono ingaggiati nel breve periodo di cinque giorni (dal 7 all'11 aprile) qualcosa come 65 convogli ferroviari,⁴ nonché decine e decine di torpedoni provenienti anche dalle provincie vicine.⁵ Il numero degli sfollati però doveva essere di gran lunga superiore alle 104.000 unità citate se una parte della popolazione residente nelle zone alte della provincia, in quelle località a ridosso del confine dove dovevano attestarsi le truppe della II Armata italiana pronte per l'invasione,⁶ venne trasferita d'urgenza a più riprese, per mezzo dei propri carri agricoli, verso le zone di Pisino e nella provincia di Trieste.⁷

Particolare cura in questa straordinaria evacuazione di massa era stata rivolta alla popolazione cosiddetta allogena, ai cittadini jugoslavi residenti in territorio italiano e soprattutto ai sospetti politici che furono in gran parte concentrati in una zona nei pressi di Pavia e sottoposti a particolari misure precauzionali.⁸ Secondo i dati forniti dal prefetto Testa nel suo telegramma inviato il 2 maggio 1941 al Ministero degli interni, gli allogeniti sfollati nella zona citata sarebbero stati 9.692, mentre a ben 13.832 ammontavano i cittadini stranieri evacuati, in buona parte jugoslavi.⁹

Il "balzo oltre il confine"

Nel frattempo, svuotata la città nella quale rimasero non più di otto-dieci mila persone, (vale a dire gli elementi indispensabili per il funzionamento degli impianti e degli uffici pubblici, nonché i più fidati fascisti), furono immediatamente costruite una serie di opere di difesa erette nelle principali vie e piazze: barricate, cavalli di frisia, reticolati, nidi di mitragliatrici predisposti dai fascisti locali, i quali, nel contempo costituirono un "corpo di volontari per la difesa della città".¹⁰ Le organizzazioni fasciste, infatti, risultarono "mobilitate in permanenza" fin dal 5 aprile, quando il segretario della federazione fascista fiumana Genunzio Servidori diede il perentorio ordine a "tutti i fascisti di indossare permanentemente l'uniforme fino a nuove disposizioni".¹¹

Ma ormai gli avvenimenti stavano incalzando. Il 6 aprile le truppe naziste con un attacco fulmineo varcarono i confini della Jugoslavia invadendola. L'annuncio veniva dato con grande enfasi e a caratteri cubitali anche della "Vedetta d'Italia", il 7 aprile; lo stesso giorno in cui il prefetto Testa, su espressa richiesta della autorità militari, emanava l'ordinanza del coprifuoco nella città di Fiume e in tutta la provincia. Era la

prima volta che i fiumani andavano incontro alle intimidazioni e ai rigori della guerra che, loro malgrado, li avevano ormai completamente coinvolti. L'ordinanza parlava chiaro: il coprifuoco si protraveva dalle 20 di sera alle 5 del mattino successivo, con il divieto assoluto di circolare sulle posizioni occupate dalle truppe e dall'artiglieria nei pressi del confine (una vastissima zona in considerazione del grande numero dei soldati impegnati) e tra località e località, senza un salvacondotto. A rendere ancora più macabro il bando erano le sanzioni previste per i trasgressori, soprattutto per coloro che potevano essere sorpresi a compiere atti di ostilità, di sabotaggio e di ribellione; verso i quali doveva essere applicato il codice militare che prevedeva la fucilazione immediata.

Il 10 aprile, in concomitanza con il primo movimento delle truppe italiane che varcano il confine nella parte settentrionale della Venezia Giulia e occupano Kranjska Gora, a Fiume il federale Genunzio Servidori chiama a raccolta i fascisti inquadrati nel battaglione per la loro partecipazione attiva ad un "eventuale attacco oltre confine".¹²

A Sušak e nelle zone circostanti la situazione intanto stava precipitando di giorno in giorno. Anche in questo settore, come più o meno succedeva in quasi tutti gli altri territori della Jugoslavia, i comandi delle unità militari predisposte alla difesa non tentarono nemmeno di organizzare la minima resistenza contro le truppe d'occupazione. Difatti, la parte del fronte jugoslavo situato presso il massiccio del Kamenjak e dintorni si sgretolò senza combattere già l'11 aprile, quando gli ufficiali abbandonarono la truppa alla sua sorte.¹³ A questo punto alle autorità civili e militari (le poche rimaste a Sušak) non restava altro che accettare l'imposizione italiana di un primo incontro onde stabilire le condizioni della resa e dell'occupazione di Sušak e zone circostanti. Fu così che l'11 aprile, alle ore 17, le truppe italiane varcarono il ponte sulla Rječina entrando a Sušak senza sparare un colpo.¹⁴

Con le unità della II Armata era pure impegnata una rappresentanza di fascisti fiumani, inquadrati nel battaglione del "corpo volontari per la difesa della città" il quale, nel "balzo oltre il confine", partecipò all'occupazione di Pečine, Martinšćica e Veglia; mentre una colonna di fascisti, guidata dal prefetto Temistocle Testa e da Genunzio Servidori, seguì l'esercito arrivando fino a Karlovac.¹⁵ I fascisti, la cui partecipazione alle operazioni militari era più che altro formale, furono impegnati solamente in alcune azioni di rastrellamento e nell'opera di presidio fino alla loro smobilitazione, avvenuta il 21 aprile 1941.

L'annessione al Regno d'Italia

Il primo atto d'occupazione si fa sentire con l'introduzione del coprifuoco a Sušak e dintorni, dell'oscuramento e il divieto di circolazione con l'obbligo a tutti i cittadini di consegnare qualsiasi tipo di arma pena le più severe sanzioni, fucilazione compresa, come stabiliva l'Ordinanza n. 1 del 12 aprile 1941 emanata dal Commissario civile di Sušak Carlo Stupar, appena investito di questa carica.¹⁶

Già nei primi giorni d'occupazione, per delega del comando militare della II Armata, il prefetto Temistocle Testa assunse il potere civile nei "territori occupati del Fiumano e della Kupa", che comprendevano, oltre alle località attorno a Sušak, anche Crikvenica, Novi, Senj, Delnice, Karlovac, Vrbovsko e Ogulin.¹⁷ Il nuovo incaricato si mise subito all'opera organizzando il potere d'occupazione con l'introduzione di una serie di misure di carattere amministrativo, politico ed economico rivolte ad assoggettare detti territori e le loro popolazioni.

Il 18 maggio 1941 vengono firmati gli "Accordi di Roma" tra il Regno d'Italia e il cosiddetto Stato indipendente di Croazia (N.D.H.), costituito sotto la protezione delle armi nazifasciste il 10 aprile 1941; accordi che stabiliva, tra l'altro, la delimitazione dei confini tra i due stati. Con questo atto veniva praticamente riconosciuto all'Italia il diritto di annettarsi una parte del territorio croato occupato.¹⁸

La nuova provincia di Fiume, notevolmente ampliata con l'inserimento di ben 24 comuni di nuova nomina,¹⁹ nonostante tutti gli sforzi e i tentativi rivolti per darle una struttura quanto più uniforme e omogenea possibile, non poté mai funzionare come tale. Del resto la situazione era molto diversa, specie dal punto di vista della composizione nazionale, pure tra Fiume città e il resto della provincia vera e propria fino allora operante. Non parliamo poi di quella relativa ai nuovi territori annessi, che costituiranno sempre delle zone separate e strettamente controllate, alla stregua più o meno di tutti gli altri territori jugoslavi occupati dall'esercito italiano. Basti dire che per entrare a Sušak e nel territorio circostante, dove viveva il coprifuoco, si doveva ancor sempre esibire la tessera di frontiera, anche se con le nuove disposizioni entrate in vigore il 12 giugno 1941 erano stati mitigati alquanto i rigori per ottenere i permessi, che venivano concessi non più dalle autorità militari ma da quelle civili.²⁰

Le autorità preposte nelle nuove zone annesse, in pratica i commissari civili con le loro amministrazioni importate e in parte indigene scelte tra il vecchio apparato e i funzionari collaborazionisti, con la polizia in prima fila, si prodigarono subito per far mutare il volto di questi territori e trasformare in "fedeli sudditi italiani" l'intera popolazione. A questo fine, dopo aver sciolto le organizzazioni politiche e culturali di ogni ordine e grado, furono introdotte quelle fasciste e italiane in genere, trasferendo addirittura un gruppo rionale fascista da Fiume a Sušak "per opportunità politiche e assistenza", onde tentare di far aderire alle stesse nuovi seguaci scelti tra la popolazione croata. Nelle isole di Veglia e di Arbe furono costituiti due nuovi fasci di combattimento con le rispettive organizzazioni dipendenti. L'italianizzazione e la fascistizzazione dei nuovi territori annessi vennero imposte in ogni settore e grado della vita pubblica: scuole, uffici, organizzazioni economiche, istituzioni e società culturali, sociali e sportive, ecc. con l'abolizione di insegne, simboli, emblemi e di tutte le altre peculiarità nazionali croate. Persino i nomi delle vie, furono cancellati e sostituiti da quelli italiani.²¹ La lingua italiana, quindi, divenne ufficiale e obbligatoria dovunque.

Il tremendo trauma subito a causa della capitolazione, ma soprattutto delle continue umiliazioni e sottomissioni perpetrate con l'occupazione e la conseguente snazionalizzazione della popolazione, determinarono in quasi tutti i ceti sociali, ma in particolare tra la classe operaia e la gioventù, un'unanime avversione, da rasentare l'odio, verso tutto ciò che aveva a che fare con l'Italia e il fascismo in genere. Pertanto la situazione era quanto mai favorevole per organizzare la resistenza prima e l'insurrezione popolare poi, anche in questo territorio, come stava avvenendo del resto in tutta la Jugoslavia. Infatti, già il 15 aprile 1941 il Partito comunista jugoslavo aveva lanciato un appello con il quale invitava i comunisti e la classe operaia di essere in prima fila nella lotta contro gli occupatori. Precise direttive seguirono dopo la consultazione del P.C.J. svoltasi a Zagabria nel maggio 1941, rivolte a rafforzare le organizzazioni di partito, a costituire in ogni territorio i comitati militari col compito di svolgere i preparativi per l'insurrezione, ad accordarsi con gli altri partiti antifascisti - organizzazioni e personalità progressiste per la loro inclusione nella lotta, ecc.

La riscossa delle popolazioni oppresse

Il Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato si riunì lo stesso giorno dell'attacco nazista all'U.R.S.S. (22 giugno 1941), per esaminare la situazione del momento e fissare i compiti della lotta e dell'insurrezione in tutto il territorio. Uno dei primi impegni fu, tra l'altro, la costituzione di un Comitato militare rivoluzionario al quale furono affidati importanti funzioni di natura militare e politica. L'azione militare, che si svilupperà contemporaneamente a quella politica, darà subito i suoi frutti mediante la raccolta delle armi abbandonate dall'esercito in sfacello, e in seguito con l'organizzazione delle prime azioni armate e la formazione dei primi accampamenti e distaccamenti partigiani.

Il 6 luglio 1941, da una relazione militare italiana, si viene a sapere della scoperta di un tentativo che doveva far saltare la ferrovia nei pressi di Škrlevo (zona di Fiume). Infatti, erano stati rinvenuti lungo i binari 12 tubi di gelatina inesplosa.²² Sempre in luglio, a Sušak, nella Cartiera e nella fabbrica di compensati UKOD, si verificarono due scioperi ai quali parteciparono in maggioranza operaie, 20 delle quali verranno arrestate dai carabinieri di stanza in città.²³

Il 28 luglio viene costituito il primo accampamento partigiano del Litorale croato sistemato sul Viševica. In questo periodo circa vengono create pure le basi per la formazione del secondo accampamento partigiano, questa volta più vicino, sul Tuhobić, dal quale qualche mese più tardi sorgerà la prima compagnia partigiana dei territori annessi, nota col nome di Božo Vidas-Vuk.²⁴

Il 4 agosto la città di Sušak viene inondata di manifestini, diffusi dall'organizzazione giovanile comunista.²⁵ Qualche tempo più tardi (18 settembre) sempre a Sušak, ha luogo la prima azione diversiva con l'incendio di alcune cataste nel deposito legnami sul Delta.²⁶ Le rappresaglie non si fanno attendere. Iniziano così una lunga serie di arresti, il primo dei quali si verificò 1 maggio 1941.²⁷

Questa intensa attività del Movimento popolare di liberazione, che si stava ormai sviluppando in tutti i territori annessi e in particolare nella zona di Sušak, non poteva non interessare anche il restante territorio della provincia al di qua della Rječina, Fiume compresa, dove vivevano migliaia di famiglie croate e slovene sottoposte da oltre un ventennio ad ogni sorta di oppressione nazionale.

Jugoslavi e allogeni di Fiume

Nella città di Fiume, che come ben sappiamo venne ufficialmente annessa al Regno d'Italia nel 1924, i cittadini di nazionalità croata ebbero un trattamento speciale non previsto per i Croati e gli Sloveni dell'Istria e del resto della Venezia Giulia. Infatti gli "Accordi di Roma" del 27 gennaio 1924, comprendenti il Patto d'amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia e il Protocollo sull'annessione della città di Fiume all'Italia, stabilivano per i suddetti cittadini lo stesso regime di diritti previsti per la minoranza italiana in Dalmazia, riconosciuti dall'articolo 7 del Trattato di Rapallo. In particolare essi avevano il diritto di optare per la cittadinanza jugoslava con l'assenzione dall'obbligo di trasferire il loro domicilio fuori del regno italiano. A tali jugoslavi era garantito di conservare "il libero uso della propria lingua e il libero esercizio della propria religione con tutte le facoltà inerenti a queste libertà".²⁸ Da qui si spiega la ragione della presenza di numerosi cittadini jugoslavi residenti a Fiume, registrati anche nel 1941, all'inizio della guerra, come vedremo più tardi.

Subito dopo l'annessione nel censimento della popolazione, effettuato il 1 gennaio 1925, su 45.857 abitanti che contava la città di Fiume allora, figuravano 13.442 cittadini stranieri, dei quali 10.353 jugoslavi.²⁹ A parte l'attendibilità di queste statistiche e la pressione esercitata più tardi verso questi cittadini per trasformarli in italiani, numerosi tra questi furono i fiumani che vollero rimanere jugoslavi; senza contare quelli che, pur diventando cittadini italiani a tutti gli effetti, non rinunciarono mai alla loro cultura e alla loro nazionalità, anche nei momenti più difficili nell'imminenza e all'inizio della guerra, per cui saranno conosciuti come allogeni.

Significativi a questo riguardo sono i dati forniti da un importante documento dell'epoca, relativo al miticoloso quanto riservato censimento ufficioso della "popolazione della provincia di Fiume con gli allogeni, stranieri ed ebrei", effettuato su espresso interessamento del prefetto Temistocle Testa, onde conoscere la reale "situazione della provincia nel primo periodo di guerra". Secondo la relazione di Testa, inviata al "Ministero dell'Interno-Gabinetto-Roma il 2 agosto 1940", in data 30 luglio 1940 erano stati registrati da questo censimento i seguenti dati: su una popolazione complessiva di 116.062 abitanti dell'intera provincia figuravano 55.811 allogeni e 6.341 cittadini jugoslavi qui residenti; di questi 11.199 allogeni e 5.482 jugoslavi rispetto ai 41.314 italiani, erano registrati nel solo comune di Fiume che contava una popolazione di 60.892 abitanti. Complessivamente quindi gli allogeni e gli jugoslavi assieme ammontavano a 62.125, contro i 50.012 Italiani, o considerati tali.³⁰

Il documento in parola è interessante anche per le numerose considerazioni che il prefetto di Fiume fa sulla difficile e complessa situazione della città all'inizio della guerra e sulle misure urgenti che dovevano essere intraprese in considerazione di un eventuale conflitto con la Jugoslavia che si riteneva imminente. La città di Fiume viene definita un "guscio di noce", che racchiude in sé 19.000 elementi sospetti fra stranieri, apolidi ed ebrei (16.681 dei quali allogeni e jugoslavi), oltre a migliaia di jugoslavi di Sušak che "si sarebbero potuti trovare nella città al momento dell'allarme". Infatti, ben 25.000 erano le tessere di frontiera rilasciate dalle autorità jugoslave in cambio di altrettante rilasciate da quelle italiane. Secondo il relatore fino al 1938 si ignorava a Fiume quanti fossero gli allogeni, tanto che il loro gruppo dei carabinieri, variava da 500 a 4.000. "A revisione ultimata si riscontrò che invece erano 11.199." Tra questi non figuravano affatto coloro che pur avendo il cognome croato, si sentivano italiani avendo dato "esempi luminosi di italianità della città olocausta", in contrasto con quanto aveva disposto lo Stato maggiore dell'esercito italiano il quale, "senza tener presente che i fogli matricolari non davano alcuna possibilità di distinguere gli allogeni di queste provincie di confine dai non allogeni", improvvisamente il 23 luglio 1940 aveva dato l'ordine di far partire entro 48 ore tutti i militari allogeni dei reparti dislocati in Provincia. "L'ordine era di allontanare: a) tutti gli elementi sospetti; b) tutti coloro che fossero di famiglia o di origine slava".

In realtà, come si può costatare anche da queste considerazioni, la politica snazionalizzatrice praticata da oltre un ventennio dall'Italia si era rivelata un vero bumerang se, di colpo in bianco, con la dichiarazione di guerra, anche i più fedeli servitori della patria, di provata fede fascista, si vedevano trasformati in sudditi di dubbia provenienza. Da qui le rimostranze e l'intervento del prefetto fiumano presso le gerarchie militari per evitare che "la medicina non fosse peggiore del male".

Gli appelli ai fratelli istriani

Da quanto esposto possiamo facilmente constatare che una grossa percentuale della popolazione residente allora nella provincia del Carnaro era potenzialmente con il Movimento popolare di liberazione che prendeva sempre più piede nei territori annessi.

Il primo accenno di un interessamento diretto verso le genti al di qua del confine, rivolto a "porgere la mano ai fratelli istriani che da 23 anni gemono sotto la schiavitù dell'imperialismo italiano perché ottenessero la libertà", viene espresso nel proclama del Comitato centrale del P.C.C. dell'aprile 1941 che invitava la popolazione a lottare contro l'invasore.³¹

Nella consultazione di Zagabria del maggio 1941 il Comitato centrale del P.C.J., ponendo sul tappeto il "problema dell'Istria", faceva presente il fatto che i governanti italiani "non riuscirono mai, con nessun mezzo, a soggiogare ed annientare la coscienza nazionale delle popolazioni slovene e croate dell'Istria". In questa occasione nell'invito rivolto al P.C. sloveno, lo stesso Comitato centrale jugoslavo affermava che, nella lotta generale, questi doveva chiamare a raccolta pure "il popolo sloveno di tutti i territori occupati, anche di quelli strappati alla Slovenia durante la passata guerra imperialista".³²

All'inizio del mese di luglio 1941 questi appelli si fecero sentire direttamente anche nei nuovi territori annessi del Fiumano e della Kupa, per mezzo del primo manifestino comunista stampato a Sušak da parte del "Comitato circondariale del Litorale del P.C. della Croazia", intitolato "In lotta" (U borbu).³³ Il 30 settembre 1941 nella "Circolare n. 3" (Okružnica broj 3) del C. C. del P.C.C. si rileva esplicitamente che la "linea del Partito nei confronti del fascismo italiano esprime il profondo odio del popolo contro gli occupatori e la sua aspirazione che siano cacciati dal nostro paese, affinché i territori separati, assieme all'Istria, ritornino nell'ambito della Croazia".³⁴

A quell'epoca la situazione a Fiume e nel territorio circostante si era alquanto normalizzata dopo il rientro dei centomila sfollati, iniziato massicciamente il 20 aprile 1941 e conclusosi verso la fine del mese. Nei primi giorni di maggio, si ebbe la ripresa dell'attività in tutte le industrie maggiori e minori fiumane.³⁵

Dopo la stasi forzata d'aprile incominciarono a riprendere i contatti tra le genti al di qua e al di là del confine, interrotti dal conflitto. Esistevano, come sempre, molti legami familiari e di parentela, senza contare quelli di carattere occupazionale, commerciale e d'ogni genere di interesse, che aumentarono sensibilmente specie dopo la proclamazione dell'annessione dei nuovi territori occupati all'Italia. Numerosi erano allora gli abitanti di Costrena, di Castua, di Zamet, di Drenova e di altre località dell'ex territorio jugoslavo, attivisti del M.P.L. e anche membri del P.C.C., che lavoravano a Fiume e svolgevano quindi una doppia attività: nelle località di residenza e nelle fabbriche fiumane. D'altro canto non pochi erano gli impiegati e gli studenti di origine jugoslava residenti a Fiume che si recavano quotidianamente a Sušak per lavorare o studiare e avevano quindi contatti con esponenti del M.P.L. della città. Tutti questi vincoli, legami e interessi, congiunti alla presenza di una solida base tra la classe operaia fiumana, inattiva allora, ma potenzialmente disponibile date le sue ricche tradizioni rivoluzionarie, contribuirono non poco a facilitare la penetrazione e la divulgazione del Movimento popolare di liberazione nelle varie località della provincia, in particolare a Fiume. I canali di penetrazione erano numerosissimi. Si può dire che quasi ogni contatto umano, nelle centinaia d'incontri fuggenti, ripetitivi e costanti che avevano

luogo quotidianamente, diede il suo apporto alla causa. Quelli organizzati, però, erano diretti da due centri distinti: Sušak e Castua dove operavano i rispettivi comitati distrettuali del P.C.C.

I primi attivisti del M.P.L.

Un ruolo particolare lo svolse Emerik Marčelja-Joso, segretario della cellula del P.C.C. della Cartiera di Sušak il quale, anche per la particolare posizione geografica e logistica di questa industria, a ridosso della vecchia frontiera, e la forza della sua organizzazione considerata la più importante di tutto il territorio, ebbe l'incarico di allacciare i primi contatti con alcuni antifascisti fiumani per collegarli con i dirigenti del P.C.C. di Sušak e del Castuano.³⁶ Uno dei primi, se non il primo attivista fiumano ad entrare in contatto con i dirigenti di partito di Sušak e del Castuano fu Lojzo Perčić, operaio del cantiere navale di Fiume il quale, come egli stesso afferma in una sua testimonianza, sfruttò le facilitazioni concesse con i nuovi lasciapassare rilasciate dal 12 giugno dalle autorità civili, per passare a Sušak e collegarsi con Rade Šupić e Dušan Diminić, dirigenti responsabili del Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato. Altri legami il Perčić allacciò con vari esponenti del Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua e precisamente: con Silvio Milenić-Lovro, Emerik Marčelja, e Franjo Cetina, dai quali ricevette le prime istruzioni e i compiti per il lavoro a Fiume.³⁷ Intanto l'attività si era allargata ad altri antifascisti e comunisti fiumani quali: Giuseppe Radovan, autista dell'azienda trasporti "Lovatelli" che lavorava anche per conto del Silurificio ed era quindi in contatto con diversi operai di questa industria di guerra, tra cui Antonio Prodan e Mario Pauletich; quindi Antonio Mihich e Miroslav Brozina operai del cantiere fiumano.

In questo periodo e nei mesi successivi giunsero a Sušak alcuni militanti del P.C.C., nativi di queste parti che fino allora avevano prestato la loro attività altrove in Jugoslavia. Tra essi spiccavano le figure di Marijan Barišić, Milan Slani, Slavko Komar e soprattutto quella di Moša Albahari, un professore di filosofia, bosniaco, inviato a Sušak dall'organizzazione di partito di Zagabria per sfuggire alle persecuzioni anti-ebraiche perpetrate dal nuovo regime ustascia di Pavličić. Questi verranno subito impegnati nell'attività diretta sia a Sušak, ma anche a Fiume (Barišić e Albahari) e altrove, in qualità di istruttori e delegati del Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato.³⁸

Moša Albahari fu uno dei primi, se non il primo dirigente ufficiale del P.C.C. ad operare a Fiume. Egli, specie nel suo secondo periodo di permanenza in città dal febbraio al luglio 1942, dopo la breve parentesi di assenza (settembre 1941-gennaio 1942) dovuta alla sua attività come comandante partigiano sul Tuhobić e alla sosta forzata per curarsi dalle ferite riportate durante l'attacco delle truppe italiane alla compagnia partigiana "Božo Vidas-Vuk", svolse un ruolo fondamentale per la nascita e lo sviluppo del M.P.L. a Fiume e provincia.

Il primo incontro di Moša Albahari con un gruppo di operai fiumani avvenne nei pressi di Cantrida verso la metà dell'estate 1941. Secondo Lojzo Perčić alla riunione parteciparono, oltre a lui stesso, anche i fratelli Miroslav e Vinko Brozina, Antonio Mihich, Silvestro Copajtich, Emilio Stancich e Leonardo Poropat. In questa occasione Albahari spiegò ai presenti le finalità del M.P.L., la politica e l'azione del P.C.C. per la mobilitazione delle masse popolari contro il nazifascismo, la necessità di organizzare

gruppi di antifascisti e soprattutto di giovani. Durante la riunione Perčić venne eletto segretario del "Soccorso rosso" del Cantiere, dove lavorava.³⁹

Da quanto si vede nel Cantiere navale fiumano doveva operare già allora qualche gruppo di attivisti, i quali si appoggiavano alle sperimentate forme di lavoro come, ad esempio, quelle del "Soccorso rosso", che non aveva mai smesso di funzionare durante tutto il periodo tra le due guerre e anche più tardi, grazie all'azione del P.C.I. o degli attivisti che operavano sotto la sua influenza. Un tanto viene confermato anche da Miroslav Brozina-Slovan, il quale, in una sua testimonianza cita un interessante episodio avvenuto "quando i tedeschi assalirono l'Unione Sovietica", di cui fu protagonista un certo Carlo Kohacek, suo compagno di lavoro al Cantiere, il quale gli propose di organizzare a Cantrida un incontro con gli operai del Cantiere "per stabilire chi era fascista e chi era antifascista". Lo stesso Kohacek, una settimana più tardi lo invitò ad una riunione che si tenne nel parco dietro il Palazzo del Governo, al quale presero parte dei giovani antifascisti. "Ci andai, ma mi tenni lontano in quanto i giovani erano numerosi ed il luogo era molto frequentato, per cui era facile suscitare l'attenzione della polizia. Solamente quando il numero si ridusse, e rimasero coloro che ritenni fossero i principali attivisti, li raggiunsi e con essi discussi del "Soccorso rosso".⁴⁰

Di Carlo Kohacek si fa parola anche nell'attività dei primi gruppi di giovani antifascisti fiumani operanti alla fine del 1941 e agli inizi del 1942. Secondo Mario Špiler, quando incominciò a svolgere la sua prima attività a Fiume, operò con un gruppo di giovani che agiva in Cittavecchia, il quale faceva capo un certo Kohacek, che in seguito sarebbe stato allontanato perché considerato un avventuriero.⁴¹

I legami con operai e comunisti italiani

Lo stesso Brozina fa risalire l'attività del primo gruppo di militanti del M.P.L. del cantiere navale di Fiume, del quale avrebbero fatto parte assieme a lui pure Antonio Mihich, Lojžo Perčić, Carlo Draščić e Franjo Čendak, con Giuseppe Radovan del Silurificio, nel giugno 1941.⁴¹ L'affermazione ci sembra alquanto azzardata anche perché, in una testimonianza collettiva scritta dai principali dirigenti del M.P.L. dell'epoca, tra cui Dušan Diminić, esponente di primo piano del Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato, si precisa che: il 14 agosto 1941, in occasione della costituzione della cellula del P.C.C. di Zamet (ex territorio jugoslavo), entrò a far parte del partito pure Lojžo Perčić, che può essere considerato il primo membro del P.C.C. residente nel territorio metropolitano italiano. Proprio in questa riunione al Perčić venne affidato il compito di costituire la prima organizzazione di base del P.C.C. nel Cantiere navale di Fiume.⁴³

Marijan Barišić è il secondo importante esponente del P.C.C. venuto ad operare a Fiume. Giunse da Sebenico dove studiava come egli stesso afferma. Messosi in contatto con il partito, il Comitato circondariale gli affidò subito il compito di organizzare e dirigere l'attività del M.P.L. nella città di Fiume, essendo fiumano a tutti gli effetti. I suoi genitori, infatti, abitavano in Cittavecchia, Calle Canapini, dove prese subito alloggio. Il suo primo compito fu quello di mettersi in contatto con coloro che già avevano creato un embrione di organizzazione in città. Così si incontrò dapprima con Emerik Marčelja, il quale, abitando a Zamet e lavorando nella Cartiera di Sušak,

passava quotidianamente per Fiume e quindi poteva molto più facilmente eseguire vari importanti incarichi e mansioni politiche. Questi lo mise in collegamento con Silvio Milenić-Lovro, segretario del Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua; quindi con Giuseppe Radovan, che fu il suo primo legame diretto con l'organizzazione fiumana, nonché con Lojžo Perčić. Tra i suoi conoscenti fiumani egli incluse nel lavoro politico pure il suo amico d'infanzia Guerrino Bratos, automeccanico presso l'agenzia trasporti "Grattoni", appena giunto dal servizio militare.⁴⁴

Dopo Barišić si fece notare la presenza anche di Mario Špiler (Spilar) fiumano pure lui, che studiava però a Sušak, il quale si distinse particolarmente nel lavoro con i primi gruppi di giovani antifascisti e comunisti.⁴⁵

Sotto la spinta di questi attivisti l'organizzazione del M.P.L. in città incominciò a diffondersi piano a piano, facendo nuovi proseliti anche tra i lavoratori antifascisti e i comunisti fiumani di nazionalità italiana. Lo conferma il Barišić, sottolineando che già nei primi colloqui tra gli attivisti venne deciso di dare il massimo peso al lavoro nelle fabbriche in quanto "giungemmo alla conclusione che senza collegarci con gli operai italiani, noi soli antifascisti e proletari croati, non avremmo potuto allargare a Fiume il Movimento contro i fascisti e preparare l'insurrezione."⁴⁶ Nel Cantiere navale operavano già alcuni gruppi indipendenti l'uno dall'altro, guidati da Antonio Mihich, Lojzo Perčić, Miroslav Brozina, Carlo Draščić, Franjo Čandek, Giuseppe Smerdel, ecc. Altri funzionavano al Silurificio con Giulio Jurman, Giuseppe Radovan, Mario Pauletich, Antonio Prodan, Salvatore Zacck e Mario Sablich. Altri ancora presso l'azienda artigianale pittori "Dorcich", dove prestavano la loro attività Silvio Copajtich (impegnato pure al Macello), Alberto Labus, Giuseppe Pocckaj, Vittorio Marot, Ladislao Toméc, Eugenio Tommasini e più tardi anche Pietro Klausbergher.⁴⁷ Della Raffineria e del reparto chimico di Cantrida (fabbrica prodotti chimici), secondo la citata testimonianza di Marijan Barišić, "era responsabile un compagno italiano che, tra gli altri compiti, aveva anche quello di essere cassiere per il gruppo di operai di Cantrida". Si tratta certamente di Antonio Gherdevich, membro del P.C.I. dal 1932, uno dei primi attivisti e organizzatori del M.P.L. alla ROMSA assieme ad Alessandro Mamich, che lo sostituirà dopo il suo arresto avvenuto nel settembre 1942.⁴⁸ Esistevano inoltre piccoli gruppi, o attivisti isolati, nelle industrie minori (Rivolta, Cussar, ecc), in varie aziende artigianali e ditte commerciali, nonché in alcuni rioni cittadini, guidati da Luciano Kruljaz-Zio, Paolo Kopina, Giuseppe Lonza, Frane Stilinović, Miro Guidi (Gudac), ed altri ancora. Complessivamente all'epoca operavano almeno 14 gruppi con circa una quarantina di attivisti. Ma ben più numerosi erano i simpatizzanti che contribuivano alla causa con la raccolta di fondi, di materiale e con azioni di sabotaggio d'ogni genere.⁴⁹

La prima direzione fiumana

La necessità di dirigere e coordinare meglio l'attività del M.P.L. in città fa sorgere l'esigenza di creare anche a Fiume una propria direzione embrionale, che si costituirà nel novembre 1941. Sull'argomento si è disputato parecchio nel passato. I pareri discordi non riguardano soltanto la data e il luogo della costituzione, oppure il numero e i nominativi dei componenti di detto organismo. Ci sembra però di secondaria importanza sapere se la riunione costitutiva avvenne il 3 novembre nell'autorimessa di Giuseppe Radovan, al n. 50 di via Trieste, o il 7 di novembre, "anniversario della Rivoluzione d'Ottobre", in via Bajamonti 25, abitazione di Miroslav Brozina. In mancanza di documenti probanti devono per forza di cose fare testo le numerose

testimonianze esistenti in merito, che parlano di diverse riunioni tenute del gruppo dirigente alle quali avrebbero partecipato di volta in volta, e mai tutti assieme, Marijan Barišić, Lojzo Perčič, Silvestro Copajtich, Giuseppe Radovan, Antonio Mihich, Guerrino Bratos, Miroslav Brozina, Mario Špiler e Giulio Jurman.⁵⁰ Tra i succitati attivisti, protagonisti principali della lotta a Fiume anche in seguito, vanno ricercati gli effettivi membri di questa e delle successive prima direzioni fiumane del M.P.L.

Dove non ci si trova troppo d'accordo è sul fatto se questo organismo venne investito proprio allora delle funzioni di comitato cittadino del P.C.C. di Fiume, come hanno ripetutamente affermato nelle loro testimonianze la maggior parte dei protagonisti diretti di questi avvenimenti, affermazioni date per scontate e accettate poi generalmente anche dai principali testi storici. I maggiori esponenti del P.C.C. di Sušak e di Castua di allora, dai quali dipendeva Fiume, hanno però sempre considerato questa al massimo una direzione provvisoria dei primi gruppi comunisti e del M.P.L. di Fiume, non ancora investita ufficialmente⁵¹, anche perché era necessario affrontare e risolvere il problema dei rapporti con il P.C.I. Il primo timido locale, o cittadino, del P.C.C. a Fiume, fa capolino nel gennaio 1942.⁵² Un tanto vale anche per i primi gruppi attivi nel 1941 e all'inizio del 1942, che nelle varie testimonianze vengono definiti impropriamente cellule di partito, od organizzazioni del P.C.C. In realtà il più delle volte si trattava di gruppi organizzati di operai, o di simpatizzanti del M.P.L. che operavano in piena cospirazione e quasi all'insaputa l'uno dall'altro.

Da tutto ciò si può trarre un'evidente e semplice conclusione: nel mese di novembre 1941, quale risultato di un'azione congiunta operata dagli organismi dirigenti del P.C.C. di Sušak e di Castua e realizzata attraverso i più svariati canali e contatti da numerosi attivisti, venne creato il primo organismo dirigente provvisorio fiumano guidato dal P.C.C., che da allora, sotto varie composizioni e forme, guiderà, coordinerà e svilupperà tutta l'attività del M.P.L. nella città di Fiume.

I militanti del P.C.I.

Contemporaneamente all'azione del M.P.L. veniva notata, di tanto in tanto, pure la presenza di militanti del P.C.I., o che si definivano tali, oppure si richiamavano a questo partito, o al vecchio partito socialista. Spesse volte anche a Fiume, come del resto avveniva allora in Istria, si operava su ambedue i canali con organizzazioni che si completavano a vicenda come se esistesse un solo partito. All'epoca era d'uso parlare abitualmente, in quasi tutte le organizzazioni, di partito comunista, senza specificare quale, anche se la linea del P.C.I. era dominante data l'influenza primaria della lotta partigiana che mobilitava e impegnava tutti. Alcune testimonianze, come quella di Bruno Vlach per lunghi anni responsabile dell'organizzazione fiumana del P.C.I., riferiscono che nel 1941 operava a Fiume un comitato cittadino del P.C.I., con alcune cellule di membri e simpatizzanti nelle principali fabbriche, aziende e settori vari, in contatto anche, quando si sviluppò la lotta, con le organizzazioni e i militanti del P.C.C. di Sušak, tramite Francesco Bradetich e Giovanni Desman.⁵³ Erano queste le forze residue di quella che era stata la Federazione del P.C.I. del Quarnero il cui ciclo di attività, iniziato nel 1924 dopo la fusione con il Partito comunista di Fiume, si concluse con l'arresto (febbraio 1941) e la condanna da parte del Tribunale speciale del gruppo dirigente dell'intera organizzazione provinciale del partito, guidata da Riccardo Schafranek, all'affermazione della quale aveva contribuito pure Rigoletto Martini giunto da Mosca in Jugoslavia (Zagabria, Sušak e Lubiana) per riorganizzare le file del P.C.I. in Italia dopo lo scioglimento del Comitato centrale da parte del Komintern.⁵⁴

Tra i maggiori esponenti e militanti del P.C.I., attivi pure nel M.P.L. durante il 1941 e 1942 a Fiume, figurano nomi quali Giacomo Rebez, membro del P.C. di Fiume e del Comitato federale del P.C.I.; Luciano Kruliaz già segretario della federazione giovanile comunista fiumana e dirigente del P.C.I.; Amedeo Ursich e Alessandro Mamich del Comitato federale del P.C.I. del Carnaro, assieme a Bruno Vlach più volte segretario; Paolo Kopina, uno dei fondatori del P.C. fiumano; Mario Sablich, Giulio Jurman, Antonio Gherdevich, dirigenti e militanti del P.C.I. negli anni trenta; Giulio Bastiancich, entrato a far parte del P.C.I. come altri alla fine del 1941 al Silurificio; Giovanni Coglicvina ed altri, arrestati nella citata retata poliziesca del febbraio 1941, e impegnati poi nel M.P.L. dopo la loro scarcerazione, ecc. ecc.⁵⁵

Sintomatica è questo riguardo è la testimonianza di Lojzo Perčić, il quale ebbe a dichiarare che l'organizzazione fiumana del M.P.L., pur ricevendo direttive da parte del Partito comunista jugoslavo, continuava a seguire anche quelle del Partito comunista italiano, al quale i compagni della base erano sempre legati. "Io stesso - afferma - ricordo bene, custodivo gelosamente un volantino del P.C.I. nel quale erano contenute le istruzioni per i sabotaggi negli stabilimenti industriali. Attenendoci a queste istruzioni facemmo parecchio danno agli impianti del Cantiere."⁵⁶

Si tratta certamente dell'appello del P.C.I. lanciato il 23 giugno 1941, il giorno seguente dell'attacco nazista all'URSS, col quale i lavoratori venivano invitati al sabotaggio della produzione bellica, i soldati esortati a "passare armi e bagagli dalla parte dell'esercito rosso", a rispondere col piombo alla milizia fascista.⁵⁷ Come si vede tale appello, giunto pure a Fiume dove operava una fiorente industria di guerra italiana, aveva lasciato il suo segno.

Anche i noti "discorsi agli Italiani" pronunciati in questo periodo, ma soprattutto nel 1942, da Palmiro Togliatti (Ercoli-Mario Correnti) attraverso "Radio Mosca" e "Radio Milano-Libertà", diedero un considerevole contributo all'organizzazione dell'attività antifascista in Italia, servendo ai militanti e ai dirigenti da orientamento e come direttive generale. Proprio da quest'ultima emittente, sempre da Mosca, il 19 gennaio 1942 venne trasmesso un vibrante appello di Togliatti agli operai italiani perché sabotassero le fabbriche di guerra, rilevando che proprio "dalle fabbriche" delle grandi città deve partire il segnale di protesta.⁵⁸ I comunisti italiani organizzavano l'ascolto di queste emittenti in tutta l'Italia, arrivando persino a stenografare le trasmissioni più importanti, trascriverle e stamparle facendole circolare.⁵⁹

Secondo Bruno Vlach anche a Fiume veniva organizzato l'ascolto, a turno, di Radio Mosca, che trasmetteva in italiano ogni sera alle 23 sulle onde di 28-29 metri. Fu proprio Alessandro Mamich, ad esempio, che ascoltando Radio Mosca portò la notizia della grande offensiva iniziata dall'Armata Rossa a Stalingrado.⁶⁰ Spesso però da Radio Mosca, nelle trasmissioni in lingua italiana, venivano divulgate notizie e commenti anche sulla lotta partigiana jugoslava. In uno dei suoi più importanti discorsi radiofonici trasmessi il 13 marzo 1942 Palmiro Togliatti, dopo aver dato ampio risalto all'importanza della guerra di liberazione nazionale dei popoli jugoslavi, citò l'esempio della lotta partigiana condotta nei territori della Croazia e della Slovenia, che si estendeva già allora "fino ai confini italiani, fino ai sobborghi di Trieste e Pola."⁶¹ Si tratta di un riconoscimento implicato da parte del capo riconosciuto del P.C.I., allora uno dei massimi esponenti del Komintern responsabile tra l'altro di tutte le trasmissioni estere di Radio Mosca, dell'azione militare e politica condotta dal P.C.J. entro i confini italiani.

Da quanto esposto risulta evidente che in tema di sabotaggi gli appelli e l'azione del P.C.I. lasciarono le loro tracce anche a Fiume. In merito esistono numerose testimonianze. Eccone alcune: Giulio Bastiancich, afferma che nel Silurificio, fabbrica

bellica per eccellenza, veniva messo del "carburundum" negli elettromotori che azionavano i torni, mentre con la polvere di vetro venivano logorati i cuscinetti a sfera. A causa di questi e di altri sabotaggi non pochi siluri andarono perduti durante i lanci di prova. Nevio Baccarini cita l'esempio del Cantiere dove, per ordine di Massimo Tarlao, altro vecchio esponente del P.C.I., le saldature sui cacciatorpediniere invece di essere fatte in cromo venivano eseguite in ferro perché durassero meno. Secondo Miroslav Brozina nel Cantiere navale incaricato dei sabotaggi era direttamente Antonio Mihich. In particolare qui non poche volte era stata annacquata la nafta nei serbatoi dei sommergibili, mentre su una nave venne persino appiccato il fuoco a prora, azione questa portata a termine da Carlo Kohacek e da Franjo Čandek.⁶²

I primi arresti

La prima azione comune di tutta l'organizzazione fiumana venne effettuata nel mese di ottobre 1941. Già negli incontri precedenti con i vari esponenti del Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua, in particolare con Silvio Milenić che ormai si era assunto l'impegno diretto di aiutare l'organizzazione di Fiume e, tramite questa, di operare pure in Istria in primo luogo nella zona liburnica, erano state fissate le linee generali di attività che prevedevano, tra l'altro, il collegamento con gli operai italiani, il lavoro tra i soldati italiani di stanza nella zona e la formazione di un ampio fronte antifascista. Proprio in quell'epoca, a cura del Comitato centrale del P.C.C., era stato stampato un manifestino in lingua italiana dedicato ai "soldati" italiani, nel quale i "comunisti della Croazia", come era firmato, li invitavano ad unirsi a loro "nella lotta contro ogni oppressione, contro il nostro comune nemico, contro il fascismo", rivolgendo "le armi contro i vostri nemici, contro i fascisti", oppure gettando le armi e disertare l'esercito occupatore. "Unicamente così - concludeva il volantino - salverete il proprio onore e la propria vita... Noi combattiamo per la libertà di tutti i popoli, per la vittoria dello stato dei lavoratori e contadini e per la pace. Noi sappiamo che desiderate ciò anche voi: Aiutateci a conseguire questo quanto prima".⁶³

Un centinaio di esemplari di questo manifestino, fatti affluire da Sušak per opera di Vlado Babić, furono distribuiti capillarmente da parte di tutti gli organizzati in un'azione congiunta, nelle caserme cittadine di Fiume, sui trasporti militari, o negli uffici dell'esercito.⁶⁴

Queste ed altre azioni propagandistiche rivolte verso i soldati dell'esercito italiano fruttarono già nel 1941, ma particolarmente nel 1942 e 1943, la fornitura di molte armi e materiali di vattovagliamento, ma soprattutto una serie di diserzioni e di attiva collaborazione non solamente tra i cosiddetti soldati allogeni (croati e sloveni) ma anche di italiani quali, ed esempio, Edoardo Aresi, a Fiume, Antonio Macchi, Michele Lacera, ed altri ancora delle altre zone del Litorale croato.⁶⁵

L'attività sempre più in crescendo registrata a Fiume negli ultimi mesi del 1941, imperniata principalmente sulla propaganda verso i soldati italiani con il lancio di manifestini, contatti personali, ecc, la raccolta di fondi tramite il tradizionale "Soccorso rosso" mai venuto a meno dall'epoca delle prime lotte antifasciste condotte dal P.C.I. e i continui sabotaggi, fece scattare la molla della prima repressione poliziesca, iniziata presso l'agenzia trasporti "Grattoni" e nel Silurificio. In una relazione della Questura fiumana, datata 6 dicembre 1941, si fa parola del fermo effettuato nei confronti di Salvatore Zecck, Giuseppe Smerdel, Antonio Prodan e Mario Pauletti (già Paulettich). I primi due verranno poi rilasciati per mancanza di indizi.⁶⁶ Il 10 dicembre la stessa

Questura annuncia al prefetto l'arresto di "sei individui responsabili di diffusione di stampa comunista e raccolta di denaro e indumenti a favore di sovversivi d'oltre confine". Si tratta di Giuseppe Lonza, ortolano; Giuseppe Radovan, autista presso l'azienda trasporti "Locatelli"; Mario (Marijan) Barišić, ex studente, ex cittadino jugoslavo; Guerrino Bratos, elettromeccanico presso l'azienda trasporti "Grattoni"; nonché dei citati Antonio Prodan, manovale al Silurificio e Mario Pauletti, meccanico al Silurificio, il cui fermo verrà trasformato in arresto.⁶⁷ I sci, dopo brevissima procedura d'urgenza, verranno condannati a svariati anni di confino e inviati in vari campi d'internamento.

Le scritte murali del gennaio 1942

Gli arresti intaccano solo in superficie l'attività del M.P.L. a Fiume, anche se viene a cadere il responsabile dell'organizzazione Marijan Barišić, sostituito subito però da Lojzo Perčić. Infatti, già all'inizio del 1942 si registra una delle più importanti azioni organizzate in loco, di cui fa riferimento un'ampia relazione della Questura del 14 settembre 1942, relativa alla "propaganda comunista a mezzo di iscrizioni murarie e di manifestini volanti". In essa viene posto in risalto che la sera del 7 gennaio 1942, mentre la città era sotto l'imperversare di una violentissima bora, alcuni agenti della polizia in servizio di pattuglia in "Città-vecchia" notavano che sui muri di alcune case di abitazione erano state tracciate con vernice di minio ancora freschissima, un numero rilevante di "scritte sovversive accompagnate dall'emblema della falce e martello", che ripetevano testualmente le parole di "Viva il comunismo", "Viva Stalin", "Viva le Armate Rosse", "Viva la Libertà", "Viva l'URSS". Dette scritte furono coperte la stessa notte, ad opera degli agenti della polizia, di un fitto strato di vernice nera".⁶⁸

Protagonisti principali dell'azione furono alcuni gruppi di giovani guidati da Mario Špiler, dei quali facevano parte Mariano Stembergher (Mario), Francesco Jagnich (Janjić), Eugenio Čulinović (Pulito), Amleto Montegazza, Mirco Grbac, Nevio Baccarini, Zvonko Bušljeta, ed altri ancora. Documenti della polizia e diverse testimonianze riferiscono che autori materiali dell'azione furono solo alcuni nuclei e non più di cinque o sei giovani. Francesco Jagnich fece "una trentina di scritte", incominciando da via Acquedotto, presso le officine Skull e Cussar, poi in via Bovio (ora Grohovac) e quindi in diverse vie di Cittavecchia. Stembergher ne eseguì 6 o 7 in via Buonarrotti e adiacenze.⁶⁹ Eugenio Čulinović operò dal "Macello fino alla Questura e poi per la via XXX Ottobre, il Corso, la Torre, le rive". Del suo gruppo facevano parte Francesco Jagnjić e Mirko Grbac, il quale a sua volta rileva che, oltre alle scritte, dipinsero una falce e martello sulla "casa gialla che guarda verso S. Vito ed una sul muro del campanile di San Vito". Altre ne furono dipinte sul portone del comando dei carabinieri in via Roma e sulla colonna della casa del fascio in via XXX Ottobre.⁷⁰ Secondo Silvestro Copajtich il materiale per le scritte e gli stampi di carta oleata per eseguire i simboli della falce e martello furono procurati da lui stesso assieme ad Alberto Labus e Ladislao Toméc, presso l'azienda pittori dove lavoravano, mentre esecutori materiali dell'azione sarebbero stati i giovani dell'organizzazione diretti da Mario Špiler.⁷¹

Le indagini della polizia, all'inizio avevano dato esito negativo anche se erano stati fatti numerosi fermi tra i sospetti. In questa occasione fu arrestato anche Lojzo Perčić, che venne però subito rilasciato in quanto non era stato trovato nulla di com-

promettente nei suoi confronti. Ma si trattava già di un segnale d'allarme essendo egli allora il responsabile principale dell'intera organizzazione fiumana.

L'opera di Moša Albahari

Vista la notevole funzione di Fiume, considerata la chiave di volta per la diffusione del M.P.L. nella zona liburnica, in Istria e negli altri territori della Venezia Giulia, agli inizi di marzo 1942 il Comitato distrettuale del P.C.C. di Sušak decise di inviare nuovamente ad operare in questo territorio Moša Albahari, non appena guarì dalle ferite riportate durante l'attacco delle truppe italiane sul Tuhobić sferrato contro la compagnia partigiana Božo Vidas-Vuk della quale era comandante. L'arrivo di Albahari a Fiume contribuì a migliorare notevolmente l'attività arricchendo di nuovi contenuti e prospettive il lavoro in virtù della sua grande esperienza e capacità teorica, ma soprattutto della sua profonda carica umana di provato internazionalista. Moša Albahari giunse a Fiume il 9 marzo, accompagnato da Silvestro Copajtich, che aveva ricevuto il compito della sua sistemazione e incolumità personale, cosa questa che comportava grossi rischi e responsabilità in quanto l'Albahari, come egli stesso confessò al Copajtich, era stato condannato a morte per ben due volte, "una a Zagabria da un tribunale ustascia e un'altra a Sušak dal tribunale militare della II Armata italiana".⁷² Trovato l'alloggio, che cambiò per sicurezza diverse volte, l'organizzazione gli procurò una carta d'identità falsa mutando il suo nome in quello di Vittorio Blecich. Per portare a termine questo delicato lavoro furono mobilitati diversi attivisti un certo Galvani che lavorava in Municipio portò il materiale necessario per compilare la carta d'identità procurata da Miro Guidi (Gudac). A scrivere il nome e cognome, scelto dopo varie proposte avanzate durante una riunione, fu Milan Juranić perché aveva "una bellissima calligrafia". Il timbro del Comune sul documento venne impresso con un trucco inventato da Mario Stembergher.⁷³

Sempre nel mese di marzo si verificarono altri importanti avvenimenti - il noto processo celebrato a Fiume (20-26 marzo) da parte del Tribunale militare di guerra della II Armata nei confronti di 168 attivisti e dirigenti del M.P.L. dei nuovi territori annessi, a causa del quale tutta la città venne posta in "stato di all'erta", la costituzione del direttivo dell'organizzazione giovanile fiumana e l'arresto di Lojzo Perčić assieme al gruppo dirigente della zona liburnica.

Lojzo Perčić, coadiuvato da Mario Špilcer, già da tempo era entrato in contatto con i primi gruppi di attivisti del M.P.L. della Liburnia e del territorio di Ilirska Bistrica, nel quale, pur facendo parte della provincia fiumana, aveva piede molto prima e con più slancio il movimento guidato dal Fronte di liberazione sloveno e dal P.C. della Slovenia, essendo abitato prevalentemente da Sloveni. Come si vede Fiume stava diventando un punto d'incontro tra i movimenti partigiani della Croazia e della Slovenia, indispensabile per operare verso l'Istria e Trieste. La creazione di numerosi gruppi liburnici sorti a Mattuglie, Laurana, Abbazia, Jušići, Kučeli, Bregi, Rukavac, Permani, Veprinac, ecc., si costituì nel gennaio 1942, un comitato del P.C.C. per la Liburnia guidato da Ljubo Mrakovčić e Branko Laginja. Ben presto però l'imponente apparato poliziesco e militare italiano riuscì a scoprire e a far decapitare l'organizzazione che, verso la fine di marzo, era impegnata in una serie di azioni rivolte a propagandare i principi del M.P.L. tra i soldati italiani onde ottenere aiuti e armi. Dei 22 militanti denunciati al Tribunale speciale, 14 furono condannati da un minimo di 16 anni ad un massimo di 30 ognuno, con la sentenza del 3 novembre 1942. Tra questi

figurava, appunto, anche Lojzo Perčić che ebbe una condanna di 24 anni per aver "sorretto, alimentato, equipaggiato le bande ribelli ed aver svolto un'intensa propaganda con la divulgazione di stampe incitanti al comunismo, al sabotaggio e alla diserzione". L'imputazione principale riguardava però la "raccolta di armi e di viveri per le formazioni partigiane e appartenenza a bande ribelli".⁷⁴

A sostituire Lojzo Perčić nella guida dell'organizzazione fiumana venne chiamato Mario Špiler, ma l'intera attività era però diretta da Moša Albahari, il quale fece subito sentire il peso della sua capacità di organizzatore e di esperta guida politica. Già allora egli incominciò ad elaborare un piano d'azione indirizzandolo verso due fondamentali obiettivi: completare la collaborazione con il movimento di liberazione sloveno, anche per dar vita assieme alle prime formazioni partigiane nelle zone, e tentare i primi accordi di collaborazione con i dirigenti responsabili del P.C.I. a Trieste ed altrove. Lo scopo principale era quello di affrontare e risolvere in comune il problema della mobilitazione delle masse operaie, purtroppo ancora passive, e quello di legittimare l'azione del P.C.C. a Fiume e nei restanti territori appartenenti giuridicamente all'Italia i quali, secondo le note disposizioni del Komintern che avevano fatto ormai il loro tempo, erano considerati sfera d'azione e d'influenza esclusiva del P.C.I.

I manifesti del 1 maggio 1942

Il salto qualitativo si fece sentire con l'organizzazione della nota azione dei manifesti del 1 maggio 1942, che mobilitò tutti i gruppi di attivisti. L'operazione venne ideata e realizzata a Fiume dal Comitato locale del partito, sotto la guida di Moša Albahari, che compilò personalmente anche i testi dei due volantini: il primo dedicato agli "operai, contadini, soldati, donne gioventù di Fiume e dintorni", il secondo rivolto ai "soldati" dell'esercito occupatore italiano.⁷⁵

Per portare a compimento l'intera operazione furono suddivisi i compiti fra i vari gruppi di attivisti. C'era chi doveva procurare la carta e il restante materiale per la stampa; chi occuparsi di fabbricare le stampiglie di gomma con la scritta "Viva il 1 Maggio", in italiano e in croato, con il simbolo della falce e martello da opporre sullo sfondo dei manifesti, della medesima grandezza di questi. Per la traduzione dei testi in lingua italiana Silvestro Copajtich impegnò Vilim Lenaz, impiegato alle Poste, mentre Jovo Kurtini venne incaricato di battere a macchina i testi sulle matrici. Per l'occasione nell'abitazione di Mariano Stembergher venne impiantata una rudimentale tipografia, che consisteva in un rullo di gomma procurato da Copajtich, di un riquadro di metallo entro il quale era stato posto un fazzoletto di seta ben teso sul quale venivano poste le matrici. Moša Albahari, Mario Špiler e Mariano Stembergher insegnavano agli altri come operare per riuscire, tra ogni sorta di difficoltà, a ricavare i manifestini, circa un migliaio, dopo che ne furono scartati una buona metà causa la cattiva stampa.⁷⁶

Secondo Silvestro Copajtich all'azione del lancio dei manifestini partecipò tutta l'organizzazione cittadina che mobilitò una ventina di gruppi, per ognuno dei quali era stata stabilita la zona delle operazioni con inizio simultaneo in base al segnale orario delle ore 20 della radio italiana.⁷⁷

Sull'episodio dei manifestini riferiscono pure diversi rapporti della polizia, in particolare quello citato della questura del 14 settembre 1942. In esso, infatti, si fa presente che la sera del 27 aprile furono diffusi in città, in vari portoni di abitazioni e in prossimità di alcune caserme, in numero assai rilevante, "due tipi di manifesti sovversivi: uno bilingue, italiano e croato, era indirizzato al popolo, agli operai dei

cantieri e delle fabbriche che venivano invitati alla ribellione e al sabotaggio; l'altro scritto solo in lingua italiana diretto ai soldati che venivano incitati ad abbandonare le armi e a fare causa comune con le bande dei ribelli comunisti".

Nei verbali degli interrogatori effettuati a carico di Mariano Stembergher dopo il suo arresto, in particolare quello del 7 luglio 1942, si fa cenno anche all'azione dei manifestini che egli avrebbe ricevuto dallo Špiler e lanciati "a Cosala e in Corso Vittorio Emanuele". La metà del pacco, che conteneva circa una settantina di volantini, la consegnò allo Jagnich. Una trentina di manifesti venne diffusa da Eugenio Čulinović nella zona di Scoglietto.⁷⁸ Da parte sua Francesco Jagnich confermò alla polizia di aver ricevuto in consegna dallo Stembergher, "verso le ore 18 del 27 aprile un pacchetto di manifestini (una trentina di fogli) da lanciare in via Acquedotto", parte dei quali in vari portoni della zona.⁷⁹

I manifesti in parola acquistano un significato importante anche per due altre particolarità: la prima si riferisce ad un non ben identificato "Partito comunista dell'Istria e di Gorizia", di cui si fa cenno nelle parole d'ordine in calce il volantino dedicato agli operai; la seconda riguarda la firma su ambedue i testi in cui figura testualmente la scritta "Il Comitato locale del Partito comunista di Fiume", senza specificare quale, cioè né croato, né italiano.

Collegamenti con le direzioni del P.C.I.

I primi ragguagli in merito ci vengono forniti da Anka Berus, istruttore presso il Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato, nella sua relazione inviata al Comitato centrale della Croazia il 14 maggio 1942, dopo la breve visita "di due giorni" effettuata a Fiume durante la quale si incontrò con il "Comitato locale" e con il "Comitato antifascista delle donne". In questo ampio rapporto, riferendosi al lavoro svolto da Moša Albahari, la Berus fa presente che egli aveva in programma di creare, dopo Fiume, delle basi e delle organizzazioni nelle città istriane, in particolare a Trieste e a Gorizia, quindi di costituire il "Comitato per l'Istria e per Gorizia, per poi dedicarsi alle unità partigiane". Nella stessa relazione Anka Berus dichiara però, di non poter accordarsi con questo piano, per l'insufficienza del lavoro del partito in considerazione della debolezza dell'organizzazione fiumana, anche perché riteneva che neppure a Trieste si sarebbe potuto operare meglio. Secondo lei, le forze dovevano essere puntate "sul villaggio e sulla parte del proletariato (croato n.d.a.) cosciente nazionalmente". Qualche passo più avanti, tuttavia, essa riconosce che non si doveva trascurare neppure le città. Pertanto riteneva necessario entrare in contatto quanto prima con il P.C. sloveno, onde affrontare assieme il problema di Gorizia, e con il P.C.I., in particolare per Trieste e le altre città nelle quali riconosceva che c'erano realmente molti italiani. In merito a tutto ciò la Berus chiedeva al Comitato centrale del P.C.C. precise istruzioni, particolarmente sulla necessità di creare o meno delle specifiche direzioni di partito in questi territori.⁸⁰

Come si vede la linea strategica del P.C.C. da adottare nei confronti di Fiume e dell'Istria era tutt'altro che chiara e definita allora, in quanto differenti erano le valutazioni tra coloro che si trovavano in diretto contatto con la realtà specifica di questi territori e quelli che vedevano le cose dal di fuori. Le due tendenze non potevano fare a meno di rispecchiare la situazione e le notevoli diversità esistenti tra i nuovi territori annessi e quelli da venti anni ormai sotto la giurisdizione italiana, evidentissime in particolare tra le città di Sušak e di Fiume. Infatti, mentre nella prima veniva registrata

la quasi totale adesione al M.P.L. di tutti i ceti sociali, compresa la gran parte dei più qualificati elementi della grossa borghesia di tendenza antiitaliana e nazionalista per eccellenza; Fiume denotava una scarsissima adesione delle masse popolari, dato il fatto che il movimento poteva appoggiarsi quasi esclusivamente sul modesto numero di "coscienti jugoslavi" residenti, ed occupati in città, e solo potenzialmente su una classe operaia ricca di tradizioni rivoluzionarie, ma ancora largamente passiva, mentre la classe media e la borghesia in genere erano quasi completamente orientati con il regime fascista che qui costituiva la punta di diamante.⁸¹ Evidentemente per queste zone specifiche non potevano bastare le formulazioni di principio espresse nei programmi del M.P.L. jugoslavo, che facevano leva fondamentalmente sull'orgoglio nazionale e sul ricongiungimento delle popolazioni croate alla madrepatria. Per mobilitare la classe operaia, e in particolare gli antifascisti e i comunisti italiani di Fiume e dell'Istria, erano necessari ben altri argomenti di più sensibile richiamo.

Su questo problema in genere fornisce certe delucidazioni anche il Comitato centrale del P.C.C. chiamato in causa, in diverse sue missive dell'epoca. Nella lettera del 2 giugno 1942, ad esempio, il massimo foro del P.C. della Croazia dà precise disposizioni al Comitato circondariale del Litorale croato specificando in particolare la necessità di consultarsi con i dirigenti della Slovenia in quanto, dopo l'occupazione della Jugoslavia il C.C. del P.C. sloveno aveva ricevuto il compito da parte del C.C. del P.C.J. di collegarsi con il P.C.C. e di "costituire il Comitato per l'Istria e per Gorizia". Nella missiva si fa presente inoltre, che il C.C. della Slovenia probabilmente aveva fatto i suoi primi passi in merito. Pertanto la citata Anka Berus veniva invitata a mettersi subito in collegamento con qualche rappresentante qualificato sloveno, attraverso il distaccamento partigiano sloveno col quale il comando della V zona operativa della Croazia (Litorale croate e Gorski kotar) aveva contatti regolari. In accordo con i dirigenti sloveni, doveva essere quindi risolta quanto prima la questione del "Comitato circondariale dell'Istria e di Gorizia" e dei collegamenti con il P.C.I.⁸²

Su questa linea si procedette subito investendo di persona Moša Albahari, ritenuto responsabile dell'intera operazione. Albahari allora faceva continuamente la spola tra Fiume e la base partigiana della V zona operativa croata, allo scopo di svolgere i preparativi per la costituzione della prima compagnia partigiana istriana e di dare alle stampe il noto giornale bilingue "Sloboda-La Libertà", di cui aveva fatto parola qualche tempo prima la stessa Anka Berus nella citata relazione del 14 maggio, rilevando che Moša Albahari si apprestava a dar vita ad un giornale in funzione di organizzatore e realizzatore del piano da lui tracciato per le zone della Venezia Giulia. La nascita di questo importante foglio partigiano, uscito il 1 giugno 1942, era stata possibile grazie alle esperienze dirette incontrate con i due manifestini fiumani del 1 maggio 1942, creati pure da Moša Albahari, dei quali il nuovo giornale seguiva le mosse e sviluppava l'indirizzo tracciato nei confronti dei soldati dell'esercito occupatore italiano e degli antifascisti italiani invitati a collaborare con il M.P.L.⁸³

Sui primi risultati relativi ai contatti e ai rapporti con il P.C.I. riferisce lo stesso Moša Albahari nella sua ultima lettera, scritta il 5 luglio 1942 due giorni prima del suo ferimento e della sua cattura, e indirizzata al Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato. In essa, dopo aver posto in evidenza il suo operato per dar vita ai primi gruppi partigiani dell'Istria, avverte i dirigenti del Circondariale che nel caso "dovesse arrivare il delegato del P.C.I. si metterà subito in contatto con lui, altrimenti incaricherà i compagni del Comitato cittadino (M.K. n. d. a.) di Fiume di farlo in sua vece". Per quanto riguarda i colloqui da intavolare Albahari indica due soluzioni; 1) inviare subito il delegato del P.C.I. nella sede del Comitato circondariale; 2) nell'impossibilità di

realizzare ciò, far sì che questi mantenga un costante collegamento con Fiume in modo che il P.C.C., per suo tramite, sia in grado di rivolgersi in qualsiasi momento al P.C.I., affinché lo stesso possa impartire le "necessarie direttive alle proprie organizzazioni esistenti nel territorio dell'Istria onde ottenere la loro collaborazione", fino a quando non verranno risolte le altre questioni, per obbligarle ad "impegnarsi con compiti concreti a favore del M.P.L. e della mobilitazione".⁸⁴

Intanto a Fiume si erano verificati importanti fatti nuovi. Su alcuni di questi fa riferimento direttamente Moša Albahari nella sua ultima relazione citata, per mezzo della quale metteva a conoscenza il Comitato circondariale dell'arresto avvenuto in quei giorni del "segretario della gioventù di Fiume" e della forzata "fuga nelle file partigiane del segretario del Comitato cittadino del partito (Mjesni komitet n.d.a), ricercato dalla polizia", annunciando inoltre che tra alcuni giorni sarebbe stato costituito il nuovo comitato cittadino composto da quattro membri. I due arrestati sono Mariano Stembergher e Antonio Mihich, che assunsero queste funzioni dopo la partenza improvvisa di Mario Špiler per l'Istria perché indiziato e ricercato dalla polizia in seguito all'operazione dei manifestini del 1 maggio.

L'arresto dei dirigenti giovanili

L'arresto dello Stembergher era avvenuto il 23 giugno a Trieste, mentre stava acquistando materiale da cancelleria che doveva servire per la stampa di manifesti e giornali partigiani. Dalla citata relazione della Questura del 14 settembre 1942 risulta che, facendo il giro di tutte le cartolerie triestine in compagnia di un certo Leo Pregal, lo Stembergher era riuscito a procurare alcuni pacchi di materiale, l'ultimo dei quali, una scatola, contenente 43 pezzi di cera per duplicatori e carta ciclostile, l'aveva acquistata presso la cartoleria "Muran" in via Commerciale. Qui però, per puro caso, si trovava un ufficiale della milizia fascista, il quale, insospettitosi dell'atteggiamento dei due insoliti acquirenti, decise di pedinarli e poi di fermarli mentre acquistavano altro materiale. Durante i primi interrogatori a Trieste Mariano Stembergher, dapprima dichiarò che aveva acquistato detto materiale per conto di un contrabbandiere di Sušak; ma poi, di fronte all'evidenza dei fatti, dovette riconoscere di "agire per conto di una organizzazione comunista di cui egli stesso faceva parte, che aveva il suo campo d'azione a Fiume". Infatti, dopo il fermo, gli "vennero rinvenuti arrotolati 12 foglietti su cui erano stati annotati appunti, un codice convenzionale con frasi di carattere sovversivo, nonché alcune sigle e cifre che evidentemente si riferivano a comunicazioni convenzionali". In detto codice erano annotate parole come; "sabotaggio", "Partecipato azioni speciali", "ricevuto compiti speciali". Il caso passava allora di competenza della Questura fiumana.

Nel verbale del suo interrogatorio del 7 luglio risulta, inoltre, che in quelle "striscioline di carta scritte a matita", erano indicate precise istruzioni su sabotaggi, acquisti di medicinali, di macchine da scrivere, carta per stampare, ecc. Oltre a ciò figuravano delle date e sigle in colonna, con molti nominativi che rappresentavano le cifre settimanalmente raccolte per i contributi dei componenti le cellule. Si trattava di un promemoria dettato da Antonio Mihich, il quale aveva consegnato allo Stembergher anche 2.000 lire per effettuare i citati acquisti a Trieste.⁸⁵

Dopo Stembergher, al quale vennero sequestrate 10 scatole di carta per ciclostile e 685,15 lire, il 2 e 3 luglio furono arrestati Francesco Jagnich, Eugenio Čulinović e Amleto Montegazza, che costituivano il direttivo dell'organizzazione giovanile fiumana.

na.⁸⁶ Antonio Mihich si salvò dall'arresto fuggendo dai tetti della sua abitazione, riuscendo a raggiungere poi il primo nucleo partigiano istriano, nelle file del quale cadrà il 22 agosto 1942, "ucciso in conflitto da militari del R. Esercito in un tentativo di attacco alla stazione radiotelegrafica di Montemaggiore."⁸⁷

Durante gli interrogatori degli arrestati risultarono anche altri particolari, citati in parte pure nel rapporto della Questura del 14 settembre. Tra questi da segnalare il ruolo iniziale sostenuto da Luigi Percich che incaricò lo Stembergher subito dopo la dichiarazione di guerra all'URSS, di raccogliere danaro per il "Soccorso rosso" e gli indicò Mario Špiler per costituire una prima cellula di giovani. Il rapporto riferisce inoltre della presenza a Fiume di un "individuo giunto da Zagabria", (Albahari), presentato allo Stembergher da Špiler, col quale egli ebbe ben cinque contatti. Da questo esponente venivano le direttive per il lavoro, impartite in seguito da Antonio Mihich col quale lo Stembergher comunicava servendosi del "codice convenzionale di cui aveva voluto disfarsi a Trieste".

Come si vede le accuse erano circostanziate e sufficienti per mobilitare il Tribunale speciale il quale, con sentenza del 7 maggio 1943, condannerà Mariano Stembergher a 10 anni di carcere, Eugenio Čulinović a 4, e Francesco Jagnic a 8 anni. Queste le motivazioni notificate: "aver partecipato a un'associazione (comunista) diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre; aver verbalmente, a mezzo diffusione di stampa, eseguito le iscrizioni murali e del cosiddetto soccorso rosso, fatto propaganda comunista; per aver pubblicamente a mezzo stampa incitato all'insurrezione armata contro il potere dello stato (Stembergher e Jagnic); infine aver organizzato e diretto un'associazione comunista in territorio di Fiume e altrove".⁸⁸

Quasi contemporaneamente a questi arresti e alla fuga di Antonio Mihich si verificò un altro grave fatto, che costituì uno dei più duri colpi inferti al M.P.L. della zona, e in particolare all'organizzazione fiumana. "Il 7 luglio 1942 la polizia fa irruzione in una casa nei dintorni di Fiume, e vi sorprende quattro partigiani che vengono catturati e feriti dopo una sparatoria." Il citato fa parte della sentenza del Tribunale speciale del 21 novembre 1942, a carico di Jurdana Gioacchino, Blečić Vittorio, Grahalić Miro e Braian Giacomo.⁸⁹ Tra questi c'era anche Moša Albahari, alias Vittorio Blečić nome fittizio assegnatogli dall'organizzazione fiumana, sotto il quale verrà condannato a morte dopo breve degenza all'ospedale di Fiume. Sarà la sua terza condanna a morte, questa volta però eseguita in data 22 novembre 1942, come indicato anche dal quotidiano fiumano "La Vedetta d'Italia".⁹⁰

Le prime, anche se approssimative notizie dell'avvenimento vengono fornite in una lettera dell'11 luglio 1942, nella quale il Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua informa il Comitato circondariale, che all'ospedale di Fiume erano stati trasferiti tre feriti appartenenti ad un gruppo di partigiani attaccato e circondato da soldati dell'esercito italiano, gruppo del quale "dovevano far parte anche i compagni Moša (Albahari) e Crnić (Miro Grahalić), partiti da Fiume per sfuggire alla nuova ondata di arresti effettuati dalla polizia."⁹¹

Il tentativo di liberare Albahari

Appena saputo del trasferimento all'ospedale di Fiume di Moša Albahari, che si trovava in stato di detenzione e guardato a vista dalla polizia benché gravemente ferito ad un ginocchio, l'organizzazione fiumana si diede subito da fare per tentare di liberarlo ideando un piano ben congegnato, che non potrà però essere realizzato a causa di

sfavorevoli circostanze. Lo conferma Silvestro Copajtich, nuovo segretario del Comitato cittadino del partito, in una sua relazione inviata il 6 settembre 1942 al Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua rilevando, tra l'altro, che tutti i tentativi effettuati per liberare i compagni all'ospedale risultarono vani, anche perché coloro che lavoravano nell'interno dell'ospedale e che, secondo le istruzioni ricevute dal Comitato distrettuale di Castua dovevano aiutare la fuga, furono nel frattempo arrestati.⁹²

Del piano elaborato per la liberazione di Moša Albahari riferisce ampiamente Alberto Labus in una sua testimonianza. Nell'operazione erano stati mobilitati, oltre al Copajtich e al Labus, anche Stanko Frančetić, notissimo attivista di Valscurigne che trasportava ogni mattina all'ospedale verdure con il suo camioncino necessario per la fuga; quindi Giacomo Rebez, occupato come barellista all'ospedale dopo la sua scarcerazione Amedeo Ursich, e in seguito anche Luciano Kruliaz-Zio, entrarono in contatto col Rebez, ma purtroppo il giorno prima del tentativo di fuga questi venne nuovamente arrestato. Un ruolo molto importante doveva essere svolto anche da Miro Guidi (Gudac), vigile urbano il quale, grazie alla sua divisa che indossava poté introdursi nella stanzetta di Albahari, sita all'ultimo piano dell'ospedale, e controllata a vista dai questurini. Egli doveva identificarlo e metterlo sull'avviso dei preparativi per liberarlo, cosa che fece segnalando ad Albahari l'intento per mezzo di un singolare espediente: una lettera "S", sigla cospirativa di Copajtich, dipinta sul palmo della sua mano che mostrò di nascosto.⁹³

Da parte sua lo stesso Giacomo Rebez ebbe a confermare che era stato mobilitato e invitato a collaborare per questa azione, assieme a Vence Mihić elettricista all'ospedale, da Luciano Kruliaz-Zio.⁹⁴ Il 17 agosto, però venne arrestato con l'accusa di essere in rapporto con i partigiani, dato che il suo nome "figurava in un foglio di appunti abbandonato precipitosamente da elementi partigiani in fuga".⁹⁵

La scoperta dell'organizzazione giovanile fiumana con il relativo arresto dei dirigenti, lo scontro a fuoco a Kučeli con il ferimento e l'arresto di Moša Albahari e Miro Grahalić e quello sul Monte Maggiore che causò la morte di Antonio Mihich, nonché i numerosi colpi di mano dei partigiani della zona contro pattuglie di carabinieri, di soldati ed esponenti della milizia fascista, compreso l'attentato al seniore della milizia Giovanni Renzi e sua moglie insegnanti della scuola di Pothum, causarono un notevole inasprimento dell'"attività antiribelle", caratterizzata in particolare attraverso "spedizioni punitive e rastrellamenti" effettuati nei confronti della popolazione di interi villaggi del territorio. Già il 26 aprile 1941 il prefetto Temistocle Testa, in una delle sue famose "Ordinanze" emanate quale risposta "ai continui crimini eseguiti ad opera di delinquenti comunisti", dispose l'esecuzione di immediate rappresaglie "per ogni delitto a carattere politico contro militari civili", passando per le armi ostaggi comunisti, il cui numero doveva essere stabilito di volta in volta.⁹⁶

Le misure coercitive raggiunsero il loro apice il 12 e 13 luglio 1942 quando, in un'altra delle sue solite ordinanze, il prefetto Testa annunciò l'introduzione del coprifuoco quasi totale in tutti i "territori annessi e nella altre località della provincia". Con questo bando, che aboliva pure tutte le tessere di frontiera, i cittadini furono messi a conoscenza che potevano circolare solamente dalle 8 alle 10 antimeridiane, due ore soltanto, pena la fucilazione. L'eccezionalità del provvedimento è da mettere soprattutto in relazione con il fatto che detto coprifuoco veniva esteso non solo alle restanti zone della provincia fiumana, ma addirittura anche alle frazioni del comune di Fiume, in pratica la sua periferia, quali: Drenova, S. Caterina, Frascati, Vallo Romano, Drenova Pieve e per tutta la restante zona di frontiera sull'ex confine per una fascia di 300 metri.⁹⁷ "La Vedetta d'Italia", all'infuori di questo comunicato non fa parola sulla

motivazione di sì drastiche misure che, come si saprà più tardi, erano state introdotte in relazione all'eccidio di Pothum avvenuto il 12 luglio.

Si riorganizzano le file

A Fiume, nonostante le ultime perdite e gli arresti, il Movimento popolare di liberazione stava riorganizzandosi cercando di allacciare nuovi collegamenti con i gruppi, i settori e gli attivisti i cui contatti erano stati da tempo interrotti. Lo conferma ampiamente Silvestro Copajtich nella citata relazione del 6 settembre, in cui precisa che "assunse la carica di segretario del Comitato cittadino del partito dopo l'arresto di Marko (Moša Albahari, n.d.a.) e la partenza per i partigiani dell'ultimo segretario del Comitato" (Antonio Mihich). In detta relazione il nuovo segretario fa un'ampia disamina della situazione organizzativa del partito in città, che comprendeva allora sette rioni, suddivisi però in organizzazioni vere e proprie e settori di attività. I primi quattro rioni dovevano rappresentare le maggiori industrie fiumane: cantiere navale, ROMSA, Magazzini generali-porto e Silurificio. Quest'ultimo, indicato espressamente dal relatore come "IV rione", era ritenuto alquanto disorganizzato e dominato da "oportunisti".

Secondo Giulio Bastiancich al Silurificio, allora, le cellule operavano nei vari reparti (o sezioni) della fabbrica; i componenti dei quali erano a loro volta inclusi nei gruppi di simpatizzanti del movimento. Le cellule di reparto erano formate in genere da tre componenti ciascuna, che si riunivano nei luoghi meno sospetti (al bagno, a Zamet, a Drenova, ai Giardini pubblici). Le direttive venivano impartite da Mario Sablich, Giulio Jurman ed Egidio Pavoni i quali "erano in diretto contatto con il Comitato cittadino del partito, o ne divennero membri più tardi".⁹⁸

Negli altri rioni invece, così la relazione del Copajtich, tutto precedeva secondo il programma prestabilito tanto che i "segretari quanto i membri del partito rispondevano all'altezza dei loro compiti in modo perfetto".

I suddetti "rioni" dovevano appartenere ai settori artigianali, commerciali in genere e alle industrie minori, dove operavano alcuni importanti gruppi di attivisti del M.P.L. Uno di questi era sorto da tempo nell'ambito dell'officina e del negozio di forniture navali dell'ing. Vio, in via Angheben (Mercato), in cui lavoravano Luciano Kruliaz-Zio, Mario Rodiza e in seguito anche Giovanni Cogliervina dopo la sua scarcerazione avvenuta nel dicembre 1941. Un altro centro vicino funzionava presso il deposito vini di Mario Rivasecchi, dove operavano i fratelli Kirn, Lojzo (comproprietario della ditta), Franjo e Maria (Orana), sloveni di Ilirska Bistrica. Essi diedero un validissimo contributo al M.P.L. di Fiume, grazie ai numerosi contatti che avevano con le organizzazioni della Slovenia e in particolare con alcuni dirigenti del P.C.I. di Trieste, mantenuti principalmente da Maria Kirn (Orana) anche nel 1943. Altre importanti basi erano attive presso l'officina meccanica di Corrado Illiasich (senior), in via Acquedotto, e nel magazzino di Nerino Delponte in Potok. Questi fungevano pure da principali centri di raccolta e di deposito degli aiuti forniti dall'organizzazione fiumana (viveri, armi, medicinali, ecc), che venivano poi smistati alle unità partigiane, ma servivano anche da collegamento per tutti gli altri gruppi che erano sorti un po' dappertutto: pescheria, fabbriche "Rivolta" e "Sachsa", panificio "Chiopris", settori stradali, ecc.⁹⁹

Secondo Oskar Piskulić-Žuti, allora membro del Comitato distrettuale del P.C.C. di Sušak, un altro canale del M.P.L. a Fiume era stato organizzato da lui stesso, il quale era riuscito ad attivizzare nella zona di San Nicolò (Krnjevo) e altrove dei gruppi di attivisti, composti da antifascisti italiani, tra i quali figuravano Giuseppe Duella, Romano e Vittorio Scherianz, i coniugi Fortunato e Berto Plazzotta, un vigile urbano, quest'ultimo procurò le prime armi per i partigiani (tre pistole Beretta) e nella cui abitazione si rifugiò anche Raduna Ban-Mira, segretaria dello SKOJ di Sušak, fuggita perché ricercata dalla polizia.¹⁰⁰

Nella relazione di Silvestro Copajtich si rileva ancora che il VI rione comprendeva il settore "candidati" del partito. Questo, secondo il relatore doveva rimanere organizzato in tale forma in quanto gli stessi non potevano essere ancora ammessi nel partito, ma esistevano buone speranze per farlo. In detta relazione non si fa parola dell'organizzazione giovanile, che stava risorgendo dopo gli arresti; né di quella femminile, che allora era particolarmente attiva specie nel campo della raccolta di aiuti, e neppure dei numerosi gruppi di simpatizzanti. Queste organizzazioni, assieme ad altre cellule di partito e settori di attività, erano rimasti senza collegamenti con il centro dopo la partenza nelle file partigiane di Mario Špiler prima; quindi quella di Antonio Mihich e Stanislav (Stanko) Frančetić, che tenevano i contatti pure con le unità partigiane, e infine causò gli arresti di Mariano Stembergher ed altri. Per questo motivo, come rileva il Copajtich nel suo rapporto, il 2 settembre giunse a Fiume "il delegato dell'Istria inviato dal M.K. di Fiume (Mario Špiler n.d.a., che a suo tempo costretto alla fuga, era stato inviato ad operare in Istria da parte del Comitato del partito di Fiume)... venuto per riallacciare il collegamento tra l'Istria e noi".¹⁰¹ Tramite Mario Špiler furono ripresi i contatti "con i rioni delle strade che dopo la partenza della famiglia F. (Frančetić n.d.a.)... erano, per noi considerati perduti". La relazione Copajtich rileva, infine, che in un prossimo ritorno dello Špiler sarebbe stato ripreso il "contatto con le nostre donne e con la gioventù".

Non si verificherà però né l'uno né l'altro, in quanto pochi giorni dopo venne effettuata una delle più grandi retate della polizia che Fiume ricordi, la quale segnò l'inizio della repressione fascista in città, dopo quella condotta con grande determinazione nell'intera provincia, con la mobilitazione di tutte le forze inquirenti. Allora oltre alla Questura, ai Carabinieri, alla milizia fascista, a Fiume operava pure il servizio informativo militare (SIM) dato il carattere strettamente militare della produzione nelle principali industrie fiumane, e soprattutto l'OVRA, la nota polizia politica fascista, con il suo attivissimo "Sottocentro" fiumano, che disponeva di uno stuolo di informatori in tutti i settori della vita cittadina e nelle stesse file del Movimento di liberazione di Fiume.

La grande retata poliziesca

Il primo ad essere arrestato, il 4 settembre, fu Antonio Gherdecich, che dirigeva i gruppi della ROMSA (Raffineria). Nella sua abitazione verranno rinvenuti "manifestini, libri proibiti, quattro pistole Beretta, alcuni moschetti, due bombe ed una macchina da scrivere per i manifestini".¹⁰² Poi, il 9 settembre, fu la volta di Silvestro Copajtich, di Nerino Dalponte, di Egidio Pavoni e di Mario Sablich, i maggiori dirigenti del partito di allora, e quindi di tutti gli altri. L'organizzazione del Silurificio, diretta da Sablich e Pavoni, subì il maggior colpo. Dei numerosi documenti della Questura e dei Carabinieri rinvenuti nei dossier degli arrestati, risulta che solamente nel Silurificio

la polizia arrestò, tra il settembre e l'ottobre 1942, 25 operai.¹⁰³ Secondo Giulio Bastiancich gli arrestati sarebbero stati complessivamente 38 divisi in due gruppi: il primo composto da 20 persone e il secondo da 18, che furono trasferiti nelle carceri di Capodistria dopo la prima istruttoria svolta a Fiume.¹⁰⁴ Il numero dei fermati però dovrebbe essere stato di gran lunga maggiore in quanto numerose risultarono poi le persone rilasciate per mancanza di indizi. In una relazione del Comitato distrettuale del P.C.C. di Sušak, datata 5 novembre 1942, ad esempio, si parla addirittura di 150 arresti avvenuti al Cantiere e di 300 al Silurificio.¹⁰⁵ Uno dei colpi più grossi, però, fu la scoperta da parte della polizia del deposito di materiale e viveri dell'organizzazione sistemato, nella casa di Nerino Delponte in Potok che venne circondata da questurini in borghese.¹⁰⁶

Durante gli interrogatori preliminari effettuati a Fiume, dei quali esistono numerosi verbali, quasi tutti gli arrestati si limitarono a riconoscere i fatti ormai accertati sulla base del materiale rinvenuto durante le perquisizioni. Le confessioni strappate, come si sa, con i metodi "più persuasivi", riguardavano principalmente le quote quindicinali riscosse tramite il "Soccorso rosso": 480 lire raccolte da Giulio Bastiancich, 50 lire versate da Mario Pillepich, altrettante da Giovanni Sersich. E ancora 80 lire riscosse da Enrico Gabre a favore del confinato Antonio Prodan, 200 lire raccolte da Miroslav Zivceh e consegnate a Mario Sablich che "dovevano servire per soccorrere alcune famiglie alle quali erano state bruciate le case", oppure "a favore di famiglie indigenti di detenuti politici."¹⁰⁷ In questa occasione venne interrogata pure la moglie di Giovanni Coglievina, Natalia, accusata di aver ricevuto degli aiuti in denaro dall'organizzazione tramite il "Soccorso rosso", all'epoca in cui il marito si trovava in carcere in attesa del processo da parte del Tribunale speciale, assieme agli altri militanti del P.C.I., arrestati nel febbraio 1941, la quale negò ogni addebito.¹⁰⁸ Gli arrestati, naturalmente, cercavano di minimizzare i fatti anche per quanto riguarda le altre accuse circostanziate: diffusione di opuscoli e manifestini e in genere "per attività e propaganda comunista e antinazionale", facendo quasi esclusivamente il nome di Antonio Mihich, additato da tutti quale responsabile diretto di tutta l'organizzazione e di ogni attività, dato il fatto che era morto.

Espletate le prime istruttorie 14 degli arrestati verranno denunciati al Tribunale speciale e poi assegnati, per competenza, al Tribunale militare territoriale di Trieste dato il particolare interesse bellico delle industrie fiumane in cui la maggior parte di essi erano occupati. Si tratta di Matteo Slavich, Maro Sablich, Giulio Jurman, Egidio Pavoni, Silvestro Copajtich, Nereo Delponte, Antonio Gherdevich, Francesco Dolgan, Giovanni Mejak, Ulderico Nalato, Mario Capolicchio, Salvatore Zacek, Miroslavo Zivech e Giulio Bastiancich.¹⁰⁹

Il processo, fissato per il 17 settembre 1943, non verrà mai celebrato in quanto nel frattempo i carcerati verranno liberati con la capitolazione dell'Italia fascista. Altri 12 fiumani arrestati allora saranno giudicati dalla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, con decisione del 23 marzo 1943. Tra questi verranno condannati al confino: Enrico Gabre (4 anni), Ilario Cetina, Radoslavo e Vittorio Komadina (3), Alberto Cecada e Daniele Rena (2), Giovanni Sersich (1), Mario Pillepich (1 anno, poi prosciolto); mentre Luciano Cepcovich subì l'ammonizione politica; Antonio Cossar, Guglielmo Eriavez ed Egidio Roch otterranno la diffida.¹¹⁰

Dopo gli arresti seguirono in tutta la città intimidazioni e rappresaglie d'ogni genere. Tutto era sotto il controllo degli inquirenti. Una stretta sorveglianza veniva esercitata in ogni posto di lavoro così che al minimo sospetto si procedeva a nuovi fermi e ammonimenti da parte della polizia. Ormai, decapitata dei suoi dirigenti e priva dei

migliori attivisti, l'organizzazione fiumana del M.P.L. era rimasta completamente paralizzata. Lo rileva anche il Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato nella sua seduta del 4 novembre 1942, quando fu costretto a constatare che l'organizzazione del partito di Fiume*, dopo le continue repressioni e gli arresti dei dirigenti... risulta in sostanza liquidata".¹¹¹

Da quanto esposto sono d'obbligo alcune considerazioni. In primo luogo dobbiamo rilevare che quello posto in esame è da ritenersi un periodo irripetibile per Fiume, sia per la situazione venutasi a creare, sia per il carattere profondamente antifascista di questa prima resistenza alla guerra di conquista, che coinvolse, assieme ai primi seguaci croati del M.P.L., pure non pochi italiani. Allora la linea adottata dal movimento, anche se aveva i suoi caratteristici risvolti nazionali, puntava su evidenti premesse sociali e internazionaliste recepite in buona parte specie della classe operaia locale e in primo luogo dei comunisti e loro simpatizzanti. Da qui anche il carattere composito dell'organizzazione, che praticò metodi e principi in uso sia nel P.C.I. nel P.C.C., non disdegnando in certi momenti di assumere le vesti del Partito comunista di Fiume. Significativi a questo riguardo sono gli esempi dei volantini del 1 maggio 1942, dell'attività del "Soccorso rosso", delle direttive comuni combinate, delle direzioni del movimento assunte specie nell'ultimo periodo prima delle grandi retate, in prevalenza da elementi di nazionalità, o madrelingua italiana, quali; Antonio Mihich, Silvestro Copajtich, Luciano Kruljaz, Guerrino Bratos, Giulio Jurman, Antonio Gherdevich, Alberto Labus, Egidio Pavoni, Nerino Delponte ed altri ancora.

Allora l'indirizzo politico del M.P.L. nei confronti di Fiume e dell'Istria era ancora vago e indefinito, per cui risultavano quasi del tutto sconosciute le tipiche intransigenze nazionalistiche sulla futura appartenenza statale fattesi strada negli anni seguenti; soprattutto per l'esigenza primaria del P.C.C. di legittimare la sua presenza e la sua azione in questi territori che potevano realizzarsi solamente tramite accordi diretti con il P.C.I.

comprensibile quindi perché, nonostante tutti i tentativi e gli sforzi fatti in seguito per riorganizzare le file, il Movimento popolare di liberazione non registrerà nella città di Fiume quello sviluppo che le premesse dello slancio iniziale garantivano. L'organizzazione riuscirà a superare la grave crisi e riprendersi completamente solo dopo la caduta del fascismo e la capitolazione dell'Italia, quando potrà adeguarsi alla nuova situazione e alle condizioni politiche-militari del momento.

NOTE:

1. *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 1 ap. 1941. Temistocle Testa, assieme al segretario federale del fascio Servidori, al vicefederale Mieville e al questore Genovese, faceva parte di quella schiera di fascisti intransigenti mandati, in prevalenza del fascio ferrarese, a Fiume per prepararla dovutamente ai futuri eventi, in quanto, evidentemente, gli elementi locali non erano ritenuti idonei e degni di fiducia per affrontare la delicata situazione d'emergenza del momento. Infatti, quasi tutti i "fiumani" erano stati estraniati dai posti di responsabilità politiche e amministrative, dei più delicati settori, compreso il giornale *la Vedetta d'Italia*. Cfr. G. Schiavelli: "Ricordi di un giornalista fiumano fra cronaca e storia", in *Studi Fiumani*, Roma, 1984, p. 189-190.

2. *La Vedetta d'Italia*, ap. 1942. "Il federale rievoca le recenti storiche vicende di Fiume". Dalla relazione presentata in quest'occasione da Geninzio Servidori all'adunanza generale delle organizzazioni fasciste fiumane, sulla situazione dall'inizio della guerra, risulta che la provincia fiumana contava 13.890 fascisti, inquadrati in 15 fasci, due dei quali di nuova costituzione nelle zone occupate e annesse (Veglia ed Arbe), 11 gruppi rionali, di cui 6 a Fiume (uno dei quali trasferito a Sušak), 83 settori e 309 nuclei. Le donne fasciste erano 6.444, gli iscritti al GUF (Gioventù Universitaria Fascista) 751.

3. *Istorijski Arhiv Rijeka* / Archivio storico di Fiume/ (nel prosieguo IAR), Fondo *Prefettura*, busta 676, fasc. I-9-1. Telegramma del prefetto Testa al "Ministero dell'interno, Ispettorato del servizio di guerra", inviato il 2 ap. 1941.

4. IAR, *Prefettura*, busta 333, fascicolo I-9-1. Rapporto del 8-IV-1941 della "Direzione Superiore dei Trasporti-Sezione ferroviaria del Regio Esercito allo Stato Maggiore Generale, Difesa Territoriale".

5. *La Vedetta d'Italia*, ap. 1941.

6. Mussolini, rispondendo a Hitler, in una sua lettera relativa ai preparativi per l'attacco militare alla Jugoslavia, ebbe a dichiarare che era stato dato l'ordine di inviare sette divisioni al confine orientale italiano, dove si trovavano altre sei divisioni, nonché 15.000 soldati della "Guardia alla frontiera" già in stato di allarme. In particolare nel settore di Fiume, verso settentrione, era dislocato il V Corpo d'Armata italiano, con le divisioni "Lombardia" e "Bergamo", pronte per invadere la Jugoslavia, assieme ad altre unità di detto corpo d'armata, lungo la direttrice Fiume-Kraljevica e Ravno-Rečica-Mrzle Vodice. Cfr. M. Plovanić: "Granica na Rječini travnja 1941" / Il confine sulla Fiumara, aprile 1941/, *Dometi*, Fiume, 1976, n. 8-10.

7. Vedi nota 3.

8. *Ibidem*.

9. IAR, *Prefettura*, busta 676, fasc. I-9-1.

10. *La Vedetta d'Italia*, ap. 1941. "Gli avvenimenti fiumani che precedettero il balzo oltre l'Eneo".

11. *Ibidem*, 5 ap. 1941.

12. *Ibidem*, 20 ap. 1941. Da vari documenti risulta che furono costituiti due battaglioni: il I battaglione formato da appartenenti al Partito nazionale fascista che comprendeva 633 volontari; e il II battaglione composto da 434 giovani, appartenenti alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio), che doveva costituire da riserva, ma non venne impiegata. Cfr. M. Plovanić, *op. cit.*, p. 25. Secondo *La Vedetta d'Italia*, 26. ap. 1941 esistevano due battaglioni di giovani, uno composto da avanguardisti che si radunò nell'imminenza dell'attacco oltre confine e l'altro di ballila.

13. M. Plovanić: *op. cit.*, p. 33.

14. *Ibidem*, pp. 38 e 40.

15. *La Vedetta d'Italia*, 12 ap. 1942, "Come i fascisti fiumani risposero all'appello guerriero"; e 14 ap. 1942, "Il federale rievoca le recenti storiche vicende di Fiume".

16. Muzej narodne revolucije Rijeka, «Museo della rivoluzione popolare di Fiume, (nel prosieguo MNR)», Bollettino dell'Intendenza civile per i territori annessi del Fiumano, della Kupa e del Commissariato civile di Sussak», 304/III, C1/114.

17. MNR, n. inv. 222, "Ordinanza del Prefetto della Provincia di Fiume sulla nomina dei Commissari civili". Vedi anche *La Vedetta d'Italia*, 30 ap. 1941, "Testa assume i poteri civili nella zona del Fiumano e della Kupa".

18. *La Vedetta d'Italia*, mag. 1941. "Sistemazione dei nuovi territori venuti a far parte del Regno d'Italia". Si tratta di un territorio di 1.350 Km con una popolazione complessiva di 82.000 abitanti, composta esclusivamente da croati.

19. *Ibidem*, 25 mag. 1941.

20. *Ibidem*, 12 ap. 1941. "Nuove disposizioni per il passaggio al ponte Eneo". Il censimento della popolazione effettuato nei territori annessi il 31 lug. 1941 (vedi *Ibidem*) stabilisce Sušak in quella data contava 17.912 abitanti, dei quali 16.354 croati e solamente 341 italiani; Arhiv Vojnoistorijskog instituta, Beograd /Archivio storico-militare dell'Istituto di Belgrado/, (nel prosieguo AVII), k. 107 B, abc. 8-2/1.

21. Vedi in particolare *La Vedetta d'Italia* del 7 ag. 1941 con l'elenco completo delle nuove denominazioni delle vie di Sušak.

22. *Zbornik dokumenata i podataka o narodnooslobodilačkom ratu jugoslavenskih naroda*, /Miscelanea di documenti e di dati sulla Lotta popolare di liberazione dei popoli della Jugoslavia/, (nel prosieguo *Zbornik NOR-a*), Belgrado, tomo XIII, lib. 39, p. 106.

23. IJAR, *Prefettura*, fasc. 2141/41.

24. I Krautzek, "Sušački partizanski odred 1941 godine" /Il distaccamento partigiano di Sušak nel 1941/, *Historija*, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara /Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, Litorale croato e del Gorski kotar/, Fiume, vol. 4 (1981), p. 101-102, 107-109.

25. Si tratta certamente del volantino intitolato "U borbu", /in lotta/, in quanto copie dello stesso furono rinvenute dalla polizia di Sušak il 5 agosto 1941, IJAR, *Prefettura*, b. 347, fasc. I-14-6a.

26. *Zbornik NOR-a* tomo XIII, libro I. doc. 147, p. 400.

27. R. Butorović, *Sušak i Rijeka u NOB* /Sušak e Fiume nella LPL/, Fiume, 1975, p. 60.

28. M. Dassovich, *Appendice (1870-1947) alla "Storia di Dalmazia" di G. Praga*, Varese, 1981, p. 334, 336, 338. Tra gli altri trattamenti speciali, figuravano, in primo luogo, l'autonomia della Comunità religiosa serbo-ortodossa e l'attività della "Čitaonica" croata di Fiume.

29. *L'economia della Provincia del Carnaro*, edito dal Consiglio e Ufficio provinciale dell'Economia del Carnaro, Fiume, 1926.

30. IJAR, Ju-6, b. 2215. Il documento, assieme ad altri relativi a questo argomento, è stato pubblicato da A. Giron, "Talijanske vlasti o stanovništvu kvarnerske pokrajine 1940 i 1942 godine" /Le autorità italiane sulla popolazione nella regione del Quarnero nel 1940 e 1942/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/ (nel prosieguo *Vtiarp*), Pisino-Fiume, 1983, vol. XXVI, p. 137-153. La relazione riporta alcune cifre errate. Nella somma totale dei dati, ad esempio, risulta che il numero complessivo dell'intera provincia era di 116.072 (non 116.062), mentre gli allogeni erano 55.897 (non 55.811). Inoltre ammontavano a 62.238 gli allogeni e gli jugoslavi assieme, e a 50171 gli Italiani.

31. *Zbornik NOR-a*, tomo V, libro 1., p. 8-15

32. *Ibidem*, tomo II, libro 2, p. 20.

33. V. Antić, "Pazinska odluka o sjedinjenju Istre s domovinom" /La decisione di Pisino sull'unione dell'Istria alla madre patria/ *Historija*, cit., vol. 1 (1978), p. 26. Alcuni di questi manifestini furono rinvenuti il 5 agosto 1941 dalla polizia a Sušak, copia dei quali tradotta in italiano, è custodita nell'Archivio storico di Fiume, fondo *Prefettura* busta 347, fasc. I-14-6a.

34. V. Antić, *op. cit.*, p. 27.

35. IJAR, *Prefettura*, b. 676, fasc. I-9-1. La relazione sul "Servizio rientro sfollati", del 4 maggio 1941, forniva i seguenti dati per Fiume: "Totale giorni precedenti, Borgomarina 10.256, Stazione 33.338, complessivamente 43.594. A Borgomarina (Cantrida) era la base d'arrivo degli sfollati proveniente per mezzo autobus. Per "Stazione", s'intende la stazione ferroviaria di Fiume.

36. I. Kovačić, "Pripreme i početak ustanka u Hrvatskom primorju" /Preparativi ed inizio dell'insurrezione nel litorale croato/ *op. cit.*, p. 7.

37. J. Radovan; L. Perčić, "Testimonianze", MNR Fiume, Fi/293.

38. S. Komar; "Sušačka jesen 1941" /Autunno 1941 a Sušak/, *Novi list*, quot., Fiume, 27-XI-1981.

39. J. Radovan-L. Perčić, *op. cit.* Probabilmente la riunione ebbe luogo alla fine di luglio o all'inizio di agosto, in quanto nella prima decade di agosto Albahari era già sul Tuhobić per ispezionare l'accampamento partigiano del quale assumerà il comando (I. Krautzek, *op. cit.*, p. 104).

40. Lucifero Martini, *Parlano i protagonisti*, Rovigno 1976 (Monografie del Centro di ricerche storiche = CRS, vol. V), p. 60.

41. *Ibidem*, p. 155. Su Carlo Kohaceh esiste un ampio dossier compilato dalla Questura di Fiume, secondo il quale risulta che il 5 marzo 1941, venne condannato a sette mesi di carcere per oltraggio alle autorità. Inoltre, venne arrestato nel gennaio 1942 perché sospettato di essere autore delle scritte murali apparse a Fiume in quella data ed amico del comunista Massimiliano Etinger. Durante la perquisizione

operata nella sua abitazione degli agenti dell'OVRA, venne rinvenuta una pistola. Per questi ed altri motivi il Kohacek sarà condannato al confino e inviato, il 24 maggio 1942, al campo d'internamento di Istanio e quindi, per punizione, al campo di Ustica in data 8 agosto 1942 (IIAR, fondo *Questura*, A-9, dossier di Carlo Kohacek).

42. L. Martini, *op. cit.*, p. 61.

43. R. Butorović, *op. cit.*, p. 77.

44. Marijan Barišić, "Stvaranje i rad prve partijske organizacije K.P.J. u Rijeci i Istri 1941. g." /La formazione ed il lavoro delle prime organizzazioni del P.C.J. a Fiume e in Istria nel 1941/, MNR, Fi/18. Cfr. L. Martini, *op. cit.*, testimonianza di M. Barišić, p. 43-45.

45. L. Martini, *op. cit.*, testimonianza di M. Špiler, p. 155.

46. *Ibidem*, testimonianza di M. Barišić, p. 45.

47. Luciano Giuricin, "L'odissea di 13 carcerati fiumani", *La Voce del Popolo*, quot., Fiume, 24 set. 1973.

48. *Ibidem*.

49. Sull'argomento vedi in particolare R. Butorović, *op. cit.* p. 82-83 e nota 88; Giacomo Scotti, "Il PCC a Fiume sulle radici del PCI", *Quaderni*, CRS, Rovigno, vol. III (1973), p. 232-233.

50. MNR, testimonianze di M. Barišić (F1/17); di J. Radovan-L. Perčić (F1/293); di Mario Špiler (F1/291). Cfr. pure L. Martini, *op. cit.*, testimonianze di M. Brozina, p. 62, di S. Copajtich, p. 116; R. Butorović, *op. cit.* p. 80 e nota 79; G. Scotti, *op. cit.*, p. 234-235 e nota 9.

51. Vedi in particolare S. Komar, *op. cit.*, *Novi List*, 6 dic. 1981, nonché R. Butorović e G. Scotti, *op. cit.* come da nota 50.

52. Arhiv Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske, /Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia/, (Nel prosieguo AIHRPII) KP-266/6 e 266/34, "Relazione del Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua del 12-I-1942", nella quale si afferma testualmente: "Non abbiamo ricevuto la relazione del M.K. di Fiume; così pure dall'Istria, dove si stanno svolgendo i preparativi per la costituzione del M.K." (Comitato locale).

53. L. Martini *op. cit.*, testimonianza di Bruno Vlah, p. 174-176; Cfr. anche E. Mestrovih, *Panorama*, quindi, Fiume, 1971, n. 16. I risultati di questa collaborazione fruttarono la fornitura di ogni sorta di materiali ai partigiani: benzina, alcool, medicinali, ecc. Secondo B. Vlah, furono organizzati anche degli incontri con Lojzo Perčić e diversi attivisti del Cantiere, i quali furono informati dell'esistenza di un altro canale di contatto del P.C.I. con Sušak, tramite Ivo Sigić.

54. Sull'argomento vedi L. Giuricin, "Radnički i komunistički pokret u Rijeci od 1924 do 1941 godine" /Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941/, in *Radnički pokret u riječkom području 1918-1941 /Il movimento operaio nel territorio fiumano 1918-1941/, Fiume, 1982, p. 102-106; Cfr.; "Il movimento operaio e comunista a Fiume: 1924-'41", *Panorama*, cit., 1982, n. 15-19 e *Quaderni*, cit., vol. VII (1983-1984), p. 124-129; "La missione jugoslava di Rigoletto Martini", *Quaderni*, cit. vol. VIII (1984-85), p. 205-234.*

55. L. Giuricin, "Il movimento operaio", *cit.* p. 65-134.

56. G. Scotti, *op. cit.*, p. 237.

57. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV Torino, 1976, p. 63-64. Un appello ancora più ampio è quello rivolto dal Partito comunista d'Italia al "Popolo italiano" il 25 luglio 1941. Cfr. anche A. Pauletich, "La guerra dei volantini 1941-1945", *Quaderni*, cit., vol. II (1972), p. 41-42.

58. P. Togliatti, *Opere scelte 1935-1944*, vol. IV, tomo 2, Roma, 1979, p. 244-245.

59. P. Spriano, *op. cit.*, p. 67, 73.

60. L. Martini, *op. cit.*, p. 176. Vista la notevole azione propagandistica delle trasmissioni radio straniere che venivano regolarmente disturbate, le autorità fasciste avevano emanato rigorose disposizioni di legge contro gli ascoltatori abusivi delle quali si era fatta portavoce in più occasioni anche "La Vedetta d'Italia". Uno dei primi comunicati, pubblicato nell'edizione del 23. II. 1941, dava notizia che l'ascolto delle radio straniere era vietato dalla legge di guerra, pena la reclusione fino a 6 mesi e una multa fino a 10.000 lire. Si vede che il provvedimento non avrà dato l'effetto voluto se un anno più tardi il regime sarà costretto a rincarare la dose portando la reclusione da 6 mesi fino a 3 anni e la multa da 4.000 fino a 40.000 lire (*La Vedetta d'Italia*, 28 feb. 1942).

61. P. Togliatti, *op. cit.*, p. 200.

62. L. Martini, *op. cit.*, p. 40, 45, 52, 66. In numerose testimonianze si parla anche di una grossa gru fatta crollare in Cantiere e completamente distrutta da un'azione di sabotaggio effettuata nel novembre 1941. A parte le congetture più o meno appropriate fatte a questo proposito, ci sembra doveroso rilevare che il fatto, avvenuto nel 1940 e non nel 1941, non dovrebbe essere attribuito ad opera di sabotaggio bensì ad "incidente complice la bora", come precisa una nota del Tribunale civile penale di Fiume, il quale riporta testualmente

che "durante l'esercizio 1940 il Cantiere è stato funestato da un grave incidente per essersi abbattuta una gru da 100 tonnellate" (IAR; fondo Tribunale civile penale di Fiume, PR-3). Nell'opera di Adriano Dal Pont e Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. III, Milano 1980, p. 1139 e 1206, si cita l'arresto avvenuto nell'agosto 1941, di tale Branko Kolosa di Zagabria, mentre a bordo di una barca tentava di organizzare dei sabotaggi al Cantiere navale e al Silurificio di Fiume, con conseguente condanna all'ergastolo da parte del Tribunale speciale fascista.

63. IAR, *Prefettura*, b. 347, fasc. I-14-6a.

64. L. Martini, *op. cit.* testimonianza di Marijan Barišić, p. 46-47.

65. Cfr. D. Babić, "Antifašisti, simpatizeri i sudionici NOP-a u talijanskoj okupatorskoj vojsci 1941 na području nekadašnjih kotareva Crikvenica i Novi Vinodolski" /Antifascisti, simpatizzanti e collaboratori del MPL nell'esercito di occupazione italiano nel 1941 nel territorio degli ex distretti di Crikvenica e Novi Vinodolski/, *Vinodolski Zbornik /Miscellanea di Vinodol/, Crikvenica*, vol. I (1977), p. 487-499. Vedi anche L. Giuricin, "Soldati italiani collaboratori del MPL nel Litorale croato" *Jadranski Zbornik /Miscellanea Adriatica/, Fiume-Pola* vol. XIII (1986-89), p. 207-234.

66. IAR, fondo *Questura* A-8, dossier Zacek Salvatore.

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*, dossier Jagnich Francesco. La relazione è indirizzata alla "Procura generale presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato", comprende 9 pagine di testo.

69. *Ibidem*, dossier Jagnich Francesco e Stembergher Mariano. Dai verbali degli interrogatori effettuati il 7 e il 12 luglio 1942.

70. L. Martini, *op. cit.*, testimonianze di Eugenio Čulinović e di Mirko Grbac, p. 78 e 112.

71. *Ibidem*, testimonianza di Silvestro Copajtich, p. 116.

72. *Ibidem*, p. 121.

73. *Ibidem*, testimonianze di Alberto Labus e Mario Špiler, p. 123 e 158.

74. A. Dal Pont; S. Carolini, *op. cit.* vol. III, p. 1140 e 1211. Assieme al Perčić furono arrestati la moglie Francesca e i figli Sava, Branislav e Maria, i quali furono confinati a Castelpiano, provincia di Grosseto. Sia Lojzo Perčić, sia i familiari furono denunciati anche tramite lettere anonime, (frequenti allora) come questa, datata 10 aprile 1942. "Sono a conoscenza che tale Luigi Percich a la di lui figlia sono due autetiche spie, dunque in guardia e sorvegliarli che sono un pericolo per noi. Oltreciò sono di sentimenti rivoluzionari e anticlericali e vanno spesso oltreconfine. La figlia è Maria, ma è la famosa Lilly". (IAR, *Questura*, A-8, dossier Percich Luigi)

75. IAR, *Questura*, A-8, dossier Stembergher Mariano. In questo e in altri dossieri figurano diverse copie originali dei due manifesti.

76. Vedi in particolare le testimonianze di Silvestro Copajtich e Mario Špiler, MNR, F1/107 e F1/221, F1/222; L. Martini, *op. cit.*, p. 119-120; G. Scotti, *op. cit.*, p. 242-243. Secondo la testimonianza di Mario Špiler la tipografia sarebbe stata impiantata invece nell'abitazione di Nino Čelić.

77. L. Martini, *op. cit.*, p. 119-120.

78. IAR, *Questura*, A-8, dossier Stembergher Mariano.

79. *Ibidem*, dossier Jagnich Francesco.

80. AIIIRP, KP-9/158. Nella stessa relazione Anka Berus rileva che oltre al Comitato cittadino del P.C.C. (3 membri), a quello delle donne (4-5 membri) e all'attivo giovanile (5-6 compagni), esistevano organizzazioni del P.C.C. nelle tre maggiori industrie fiumane: Cantiere, Raffineria e Silurificio, nonché in due rioni stradali, dove era in atto un'epurazione a conclusione della quale si contava che dovevano rimanere "30 buoni membri del partito".

81. L'appoggio delle classi borghesi, o al massimo la passività e tolleranza nei confronti della lotta in questo territorio, mantenuti da molti esponenti politici nazionalisti croati di allora, furono determinati non certamente da motivi di simpatia verso gli ideali e il programma del M.P.L., ma era il risultato diretto della fobia antiitaliana impersonificata dall'irredentismo prima e dal fascismo snazionalizzatore e vessatore del popolo croato durante l'occupazione italiana poi. Ciò può spiegare anche la condotta di buona parte di questi esponenti verificata dopo la capitolazione dell'Italia, che accettarono di collaborare con i nazisti.

82. V. Š. M. Konjhodžić, *Drugi odred Primoraca, Gorana i Istrana 1942*, «Il secondo distaccamento dell'Istria, del Litorale e del Gorski kotar 1942», Zagabria, 1969, p. 119.

83. Per quanto riguarda il giornale "Sloboda-Libertà", vedi G. Scotti, "La stampa partigiana dell'Istria in lingua italiana", *Quaderni*, cit., vol. IV (1974-77), p. 168-170.

84. AIIIRP KP-266/142. Non ci è dato a sapere chi fosse il delegato del PCI atteso da M. Albahari a Fiume. Era evidente però che i contatti con Trieste a livello di direzione regionale, erano stati già allacciati dopo i primi tentativi fatti da lui stesso, nel luglio 1941 nell'Albonese dove operava una forte organizzazione

del P.C.I. diretta da Lelio Zustovich, e quindi altri esponenti del M.P.L. quali Mario Špiler, i fratelli Drndić, ecc. a Pola, a Rovigno, a Pisino ed altrove.

85. IAR, *Questura*, A-8, dossier - Stembergher Mariano.

86. *Ibidem*.

87. Cfr. nota 66, "Relazione Questura, del 14-IX-1942". in questo lungo rapporto e nei verbali degli interrogatori citati, risultano altre particolarità sulla figura di Antonio Mihich il quale, secondo Stembergher, "parlava solo il dialetto fiumano perché non conosceva il croato". Al posto di Antonio Mihich, riuscito a fuggire da casa il 5 luglio 1942, verranno arrestate le sue tre sorelle che saranno confinate a Campiello (Mantova) e poi ad Alatri (Frosinone) fino alla capitolazione dell'Italia. Antonio Mihich fu il primo partigiano fiumano e per di più italiano caduto nella L.P.L.

88. IAR, *Questura*,

89. A. Dal Pont; S. Carolini, *op. cit.*, vol. III, p. 1212. Il fatto era avvenuto nel villaggio di Kučeli dove, l'Albahari e il Grahalić dovevano riunirsi con altri attivisti della zona.

90. *La Vedetta d'Italia*, 23 nov. 1942.

91. AIRRP, KP-266/151.

92. *Ibidem*, KP-267/208. La relazione scritta a mano in lingua italiana da Silvestro Kopajitch (Silvio), nuovo segretario del Comitato cittadino del P.C.C., inviata pochi giorni prima della sua cattura al Comitato distrettuale del P.C.C. di Castua, ci offre un'ampia panoramica in merito alla situazione e all'attività dell'organizzazione fiumana dell'epoca.

93. L. Martini, *op. cit.*, p. 125.

94. Testimonianza rilasciata all'autore.

95. IAR, *Questura*, A-8, dossier Rebez Giacomo. Dal verbale del suo interrogatorio del 17-VIII-1942 risulta che ad abbandonare gli appunti col suo nome sarebbe stato Stanislav (Stanko) Francetic che, scoperto dalla polizia era riuscito ad entrare nelle file partigiane con tutta la sua famiglia. A causa di ciò Giacomo Rebez venne condannato a 5 anni di confine, che trascorse a Ventotene fino alla capitolazione dell'Italia.

96. *La Vedetta d'Italia*, 26 ap. 1942. Con un'altra ordinanza emanata il giorno precedente, 25 aprile, era stato introdotto il coprifuoco, dalle 21 alle 5 di mattina, anche in 9 comuni della vecchia provincia fiumana, e precisamente: Villa del Nevoso, Primano, Fontana del Conte, Matteredia, Elsane, Clana, Mattuglie, Castelnuovo d'Istria e Castel Jablanizza, compresa tutta la strada nazionale Fiume-Trieste. Per poter circolare era necessario un salvacondotto speciale. I locali pubblici in tutti questi comuni e lungo la strada erano obbligati a chiudere entro le 20,30. Queste misure dovevano essere osservate non solo dalla popolazione ma anche dalla gente in transito (*Ibidem*, 25 ap. 1942).

97. *Ibidem*, 12 ag. 1942. Il 14 luglio dette misure eccezionali verranno a cessare e il coprifuoco nuovamente ripristinato dalle 21 alle 5 del mattino.

98. L. Giuricin, "L'odissea", *cit*.

99. Testimonianze di Giovanni Coglievina e di Franjo e Maria Kirn (Orana) rilasciate all'autore. Vedi anche "Il lavoro clandestino per il MPL si iniziò a Fiume nel 1941", dai ricordi di Luciano Kruljaz, *La Voce del Popolo*, 3 ap. 1951. Kruljac, esponente del MPL era legato pure all'attività del PCI quale vecchio dirigente del P.C. di Fiume e della Federazione del Carnaro.

100. L. Martini, *op. cit.*, p. 138-140.

101. Secondo Miroslav Brozina alla riunione con Mario Špiler avrebbero partecipato Silvestro Copajitch, Nerino Delponte, Mario Guidi (Gudac) e lui stesso, che assieme ad Alberto Labus costituivano il Comitato cittadino del partito di allora. (L. Martini, *op. cit.* p. 66).

102. L. Giuricin: "L'odissea", *cit*.

103. IAR, *Questura*, A-8, dossier Bastiancich Giulio, Capolicchio Mario, Dolgan Francesco fu Giacomo, Gabre Enrico, Gherdevich Antonio, Komadina Radoslavo, Mejak Giovanni, Pavoni Egidio, Pillepich Mario, Roch Egidio, Sablic Mario, Sersic Giovanni, Zacek Salvatore, Zivech Miroslavo. L'argomento viene trattato in particolare anche nella relazione della Questura del 19 mar. 1943 "Organizzazione comunista nel Silurificio Witehead di Fiume", siglata A-4/1-42.

104. L. Martini: "Dopo quarant'anni si sono ritrovati per rivivere un passato di lotta", *La Voce del Popolo*, *cit.*, 18, 19 set. 1982.

105. AIRPII, KP-284/2109. Queste cifre, pur rivelando in qualche modo l'atmosfera pesante esistente allora a Fiume, ci sembrano poco attendibili, anche perché nel periodo degli arresti in parola il Comitato distrettuale di Sušak non aveva contatti diretti con l'organizzazione fiumana, legata allora al Comitato distrettuale di Castua al quale rispondeva direttamente e inviava anche le sue relazioni sull'attività.

106. L. Martini, *op. cit.*, "Dopo quarant'anni si sono ritrovati..." In questa occasione furono sequestrate, tra l'altro, 10 divise da marinaio e 10 ciabatte, (che servivano per operare azioni notturne), calze, vestiario vario, viveri, un binocolo e carta ciclostile.

107. IIAR, *Questura*, A-8, dossiers Bastiancich Giulio, Pillepich Mario, Sersic Giovanni, Zivach Miroslav e Komadina Radoslavo.

108. Testimonianza di Giovanni Coglievina rilasciata all'autore.

109. A. Dal Pont; S. Carolini, *op. cit.* vol. III, sentenze di rinvio ad altro giudice, n. 665, p. 1289 e n. 835, p. 1292.

110. IIAR, *Questura*, A-8, dossier Komadina Radoslavo.

111. AIIIRP, KP-267/237. Tra le misure eccezionali prese dopo gli arresti e in seguito alla situazione critica determinatasi nell'intera provincia, vanno annoverate pure l'introduzione di un nuovo tipo di lasciapassare per i territori annessi (*La Vedetta d'Italia* 16 nov. 1942) e l'obbligo di denuncia per motivi di soggiorno introdotto a Fiume e provincia, per cui tutte le persone che si trovavano, ad esempio, nei comuni di Fiume, Abbazia, Laurana, Moschiena e non avevano residenza, o stabile dimora negli stessi, dovevano denunciare la loro presenza entro due giorni. Altrettanto dovevano fare tutte le persone provenienti da fuori, (*Ibidem*, 29 nov. 1942).

SETTE MESI SUL CARSO (Il dramma del battaglione "Giovanni Zol")

GIACOMO SCOTTI

F.lli Stipčić, 34
Fiume

CDU: 355.48(497.12+453.11)*1943/1944*

Riassunto - Il 13 novembre 1943 veniva formato il "Battaglione italiano dell'Istria Giovanni Zol" ed ebbe il battesimo ufficiale in un raduno presso Dol vicino a Cristoglie (Hrastovlje) nel Capodistriano. Nel saggio vengono presentate le zone di operazione del battaglione, la nuova riorganizzazione, il tentativo di staccarsi dal Distaccamento Istriano, le dispute politiche nonché le difficili operazioni militari del mese di marzo 1944.

Tra le prime formazioni partigiane italiane operanti a ridosso di Trieste nelle giornate insurrezionali del settembre 1943, una delle più forti numericamente (ma anche di breve vita) fu la "Brigata Triestina". Il suo primo battaglione, al comando del triestino Giovanni Zol, commissario, il muggesano Natale Colarich, (Božo Kolarić), si costituì il 10-11 settembre a Scoffie-Antignano nei pressi di Villa Decani (Capodistria). Il secondo battaglione sorse il 26 settembre a Tatra, nella zona dei Barchini (Brkini). Il 28 settembre ambedue i battaglioni furono impegnati al fianco della "Brkinska Brigada", la Brigata dei Barchini slovena, nel settore di Presnica e Clanz (Klanec) sempre nel Capodistriano. La "Brigata Triestina" fu detta tale perché composta inizialmente da operai e studenti di Trieste e del suo circondario. Ma soprattutto ne fecero parte antifascisti muggesani ed istriani della zona di Capodistria - Isola d'Istria, ai quali si erano uniti numerosi militari del disciolto esercito italiano. A pochi giorni dalla costituzione, Giovanni Zol e Natale Colarich divennero rispettivamente comandante e commissario della Brigata, ma solo sporadicamente ebbero il controllo diretto sull'intero reparto i cui battaglioni e compagnie operavano distaccati.

Natale Colarich,

(nato a Muggia nel dicembre 1908), aveva dedicato tutta la vita, nelle file del PCI, all'unità degli Italiani e degli Sloveni. Calzolaio, aveva svolto fin da giovane attività organizzativa e di propaganda antifascista per il P.C.I. prima nella cittadina natale, poi a Capodistria, nelle fabbriche triestine ed altrove. Colpito da mandato di cattura nell'agosto del 1930, espatriò clandestinamente in Jugoslavia, passando successivamente in Austria, poi in Francia dove il CC del PCI gli affidava l'incarico di rientrare clandestinamente in Italia per animare l'attività delle organizzazioni del partito nella Venezia Giulia. E lo troviamo a Pola, a Fiume, a Trieste, a Ilirska Bistrica, nel Goriziano. Il 10 dicembre 1932, la Prefettura di Trieste, registrando il suo rientro, annotava che il Colarich "diede subito forte impulso al movimento comunista, preparando ed attuando diffusioni di manifestini sovversivi in lingua slava ed italiana, esposizione di drappi rossi, nonché dimostrazioni di operai e contadini".¹

Ancora nel luglio del 1932, il prefetto di Trieste aveva segnalato che "il movimento comunista va acquistando, mercé l'intensa attività che espletano il noto Colarich Natale ed i suoi collaboratori più fidati, estensione sempre maggiore".

Arrestato e processato nel settembre 1933 dal Tribunale speciale fascista, Colarich fu condannato a 12 anni di carcere scontando la pena in gran parte nello stabilimento penale di Civitavecchia, poi a Regina Coeli ed infine al confino di Ponza. Processato nuovamente per la sua attività "sovversiva" al confino, fu condannato a 5 mesi e mezzo di reclusione e a 3 mesi di arresto nel luglio del 1938. Un anno dopo veniva trasferito a Ventotene. Riconquistata la libertà con la caduta del fascismo, ebbe l'incarico di formare i primi nuclei armati a Muggia e a Monfalcone, ebbe contatti in Istria con i dirigenti dei partiti comunisti sloveno e croato e fu l'animatore, come già detto, della neocostituita "Brigata Triestina".

Giovanni Zol nacque nel 1908 a Fiume Veneto (Friuli) da famiglia operaia. Si era trasferito a Trieste ancora giovane, trovando lavoro come operaio metallurgico. A 18 anni, nel 1926, entrò nelle file del PCI, ormai già costretto alla clandestinità, e da allora condusse un'ininterrotta attività politica e rivoluzionaria. Arrestato nel 1936, subì una condanna a 5 anni di confino che scontò dapprima a Cerchiaro in Calabria e poi nelle isole Tremiti. Nel 1941 era libero, tornò a Trieste, e sebbene vigilato speciale, riprese il suo posto nella lotta clandestina. Nel 1943 fu nuovamente arrestato e rinchiuso nelle carceri del Coroneo da dove uscì assieme agli altri antifascisti alla caduta del fascismo. Per ordine dei dirigenti della Federazione del PCI Pratolongo e Colarich, si trasferì in Istria e qui, all'indomani dell'8 settembre, costituì la "Brigata Triestina" assumendone il comando.

La brigata disponeva di circa 700 uomini; duecento erano impegnati nella zona di Mune, cento a Golazzo (Golac), altri cento fra Gelovizza (Jelovice) e Piedimonte (Podgorje), circa 180 nella zona di Matteredia, un altro centinaio a Cernikal.² Il gruppo più numeroso, quello di Matteredia, era sotto il comando di Giovanni Pezza-Darko. Nato il 23 novembre 1915 a Villa Decani (Capodistria), ma residente a Trieste, fabbro di mestiere, "Darko" militava nelle formazioni partigiane fin dal novembre 1942, ed aveva alle spalle un curriculum piuttosto contraddittorio. Di origine slovena, ex contrabbandiere, era stato legionario fascista nella guerra di Spagna (sia pure non volontario) dal 1936 al 1939; richiamato alle armi allo scoppio della guerra, era stato Caporal maggiore dei bersaglieri sul fronte greco-albanese nel 1940-41, disertando infine l'esercito durante una licenza. Nel giugno 1943, durante una riunione clandestina nella sua casa di Trieste era stato sorpreso dai carabinieri insieme ad altri componenti il primo nucleo partigiano armato italiano, quali Ondina Peteani, Mario Karis-Maks, Antonio Detorre (ex militare sardo) e Giovanni Fiori detto "Fiore". Gli ultimi due, feriti, furono catturati; Pezza e gli altri riuscirono invece a porsi in salvo, raggiungendo la Selva di Tarnovo dove si unirono al distaccamento Garibaldi comandato dal muggesano Pietro Mercandel, commissario politico Karis che era sceso fino a Trieste appunto per trovare nuovi combattenti. Dopo il 23 luglio 1943 anche Karis, Peteani, Detorre e Fiori tornarono a riunirsi ai partigiani: i primi tre nel Distaccamento Garibaldi, il Pezza e "Fiore" nell'Istria settentrionale dove "Darko" prese il comando di uno dei battaglioni della Brigata Triestina organizzata e comandata da Zol.

Per qualche settimana la Brigata operò nell'ambito della XVI Divisione slovena, a difesa delle vie di comunicazione che da Trieste portano in Istria: tra Cosirta (Kozina), Scoffie (Skofje), Rosario, Antignano e Decani, sui monti di San Servolo (Socerb) ed a Clanz. Ai primi di ottobre ebbe inizio la grande offensiva tedesca che dall'Istria dilagherà in Croazia e Slovenia frantumando non soltanto la brigata di Zol, male armata ed equipaggiata, ma anche le agguerrite e provette unità jugoslave che tuttavia se la

caveranno con perdite di gran lunga meno pesanti. Esattamente il 2 ottobre, nell'intento di frenare l'avanzata tedesca, un battaglione della Brigata di Zol distrusse presso Clanz il ponte stradale e si scontrò con i nazisti, quindi fu costretto a sganciarsi.

A nulla valse, tuttavia, la resistenza. Tra il 2 e il 7 ottobre la Brigata venne dispersa ed i superstiti, insieme con i resti della "Brigata Istriana" croato-slovena che si era costituita il 25 settembre, si ritirarono sparpagliandosi verso Piedimonte, Vodizze (Vodice), Mune ed in altre direzioni dell'arido Carso istriano.

Il gruppo più consistente, residuo del 2 Battaglione al comando di Giovanni Pezza-Darko, si ritirò dalla zona dei Barchini nella notte sul 7 ottobre, raggiungendo il Masun accodato alla brigata slovena "Scrcer" ovvero Brigata dei Barchini. Del gruppo facevano parte, con incarichi di comando, anche: Giovanni Fiori; Stelio Fontanot-Gildo di Muggia; Carlo Branchi di Modena o Reggio Emilia; un ex granatiere chiamato "Modena" ... Engel (kuhar) perché oriundo di quella provincia, di cui nessuno ricorda il nome. Giovanni Fiori, nato il 27 luglio 1919 a Pieve di Sacco presso Padova, residente a Monfalcone, operaio, era pure lui un vecchio partigiano, avendo raggiunto le file dei reparti sloveni nel dicembre 1942, esattamente il giorno di Natale. Portava i gradi di comandante di compagnia. Branchi, invece, era un ex Sottotenente dell'esercito italiano e ne portava ancora l'uniforme, ma senza gradi né stellette.

Reparti frantumati

Rievocando i giorni in cui nacque la Brigata, il combattente triestino Ennio Agostini classe 1924, scriverà nell'immediato dopoguerra:

"A Vodizze c'era il comando di una divisione croata. In mezzo a reparti che andavano e venivano, camions carichi di combattenti, con grandi bandiere piantate nel mezzo, partivano verso Pinguente. Quelli che arrivavano dalla linea più avanzata portavano le prime notizie ed impressioni: duri combattimenti dovevano aver luogo intorno a Matteria. I vecchi combattenti antifascisti si ritrovavano dopo lunghi anni di lotta. Colarich, Barut, compagni di confino e della guerra di Spagna, politici di Gaeta, Castelfranco, Tremiti e perfino un gruppo di Imola venuto per combattere sui nostri monti. Ed in quell'animata confusione, arrivò scalpitando, in mezzo ad una nuvola di polvere, la compagnia a cavallo di Giovanni Zol. Egli era in testa, vestito da marinaio, berretto a visiera e la coperta arrotolata a tracolla. Dietro da lui i compagni di Muggia ed ultimo, allegro come un ragazzo, Flavio Lazzarini. Al vedere tanti nuovi volontari, Zol si fermò e dall'alto del cavallo disse forte: 'Allegri compagni, faremo una brigata. Tra quindici giorni siamo tutti a Trieste'.

La brigata non arrivò mai a Trieste, ma Zol vi fu almeno due volte prima di morire. Intanto era cominciata l'offensiva tedesca sul "fronte di Gorizia", ma nell'Istria non se ne sapeva ancora nulla. La Brigata cominciava appena ad organizzarsi.

Scrivendo Agostini: "Tu farai il comandante di plotone. Prendi venti uomini e mettili in postazione su quella strada laggiù. Voi due, mitraglieri. I ragazzi prendevano le armi, le esaminavano un po' e poi cominciavano a smontarle. Per fortuna c'erano parecchi soldati dell'ex regio esercito e così, sotto il loro insegnamento, bene o male, tutti impararono a maneggiarle. Però non avevano ancora sparato un colpo. Le strade furono interrotte, i ponti fatti saltare, ma gli appostamenti in quei primi giorni furono inutili perché i tedeschi non si mossero; Giovanni Zol, comandante

della brigata, girava instancabilmente tra le unità e nei punti dove si preparavano le imboscate e si barricavano le strade; egli portava i massi più grossi".

"Sulla strada di Fiume però c'era gran movimento, automezzi e carri armati, passavano senza tregua. Tre carri armati leggeri, anzi, vollero arrampicarsi sulle nostre posizioni a Golazzo; cambiarono però subito avviso quando una sventagliata della Breda pesante arrivò proprio nelle feritoie di quello di testa. Ma la notte del 1 ottobre, l'artiglieria tedesca cominciò a picchiare sodo e dal mattino, da tutte le parti, si levò il fumo dei paesi che bruciavano ed il rumore dei combattimenti. Era cominciata l'offensiva."

"I tedeschi batterono ogni palmo di terreno. Le colonne di carri armati si spinsero lungo le strade mentre le SS in formazione a catena rastrellavano i boschi, sparando a casaccio urlando come lupi. Sulle prime linee la resistenza fu tenace ed il nemico dovette far uso del cannone, ma dietro, le compagnie rimaste senza collegamenti si sbandarono presto. Quali furono le perdite inferte e subite? difficile dirlo, ma parecchi carri armati furono gettati fuori della strada a giacere come tante ciabatte vecchie, mentre nei boschi molti tedeschi andarono a finire per sempre in qualche buca dimenticata. Ad ogni modo, quando Zol, rimasto negli ultimi giorni lontano dalla brigata a causa di un incidente, ritorno con un paio di uomini per riunire le unità, ma non trovo più nessuno. All'accampamento dell'ultima compagnia erano rimaste le marmitte sui fuochi spenti, un cavallo mezzo squartato e più avanti armi e munizioni. Qua e là, per terra, c'erano ancora i volantini che i tedeschi avevano lasciato: *Voi che siete nei boschi, ritornate alle vostre case se non volete essere annientati dalle Divisioni del generale Rommel*. Tutto era da rifare. E così, mentre lontano si perdevano gli ultimi rumori dei carri armati che andavano probabilmente a lasciare le ossa nei boschi della Bosnia, si rimase soli nella vastità della foresta, noi e le orme dei talloni tedeschi sulla terra fresca".³

La trama si ricompone

Le fonti storiche slovene, registrando la partecipazione della Brigata Triestina ai combattimenti in Istria, accennano a un suo battaglione che alla data del 26 settembre 1943 fu inviato sulle posizioni di Artvize (zona di Erpelle-Cosina) per impedire ai tedeschi l'avanzata da Matteria.⁴ Il 3 ottobre 1943, il Comando generale dell'EPL della Slovenia ordinava alla sua XIV Divisione di formare uno speciale Comando operativo per coordinare le operazioni della Brigata Istriana croato-slovena e della Brigata Triestina. Purtroppo, l'ordine arrivava troppo tardi, perché i Tedeschi, in Istria, avevano già mandato in frantumi l'una e l'altra brigata.

Nella notte sul 3 ottobre, i superstiti della "Brigata Istriana" e della "Brigata Triestina" tentarono di raggiungere la zona dei Barchini attraverso lo Slavnik e Skadanščina, ma trovarono sbarrata dai repparti tedeschi la camionabile Fiume-Trieste tra Obrovac e Matteria. Riuscirono ad evitare gli agguati e, tornando indietro, puntarono verso Piedimonte. Lungo il cammino, tuttavia, parecchi combattenti nascosero le armi e si sparpagliarono in varie direzioni per tornare alle loro case. Della brigata italiana era rimasta intatta una sola compagnia del 2 Battaglione aggregata alla "Brigata dei Barchini" slovena, compagnia composta da 25 Italiani che si fecero onore in un combattimento del 1 ottobre⁵, infliggendo al nemico durissime perdite; dai 20 ai 30 morti ed altrettanti feriti, ma essi stessi persero una diecina di uomini. Tra il 10 e l'11 ottobre, dal comando della XIV divisione giunsero ordini di mettere insieme i

superstiti della "Brkinska brigada", della Brigata Istriana" e della "Brigata Triestina" costituendo il Distaccamento Istriano.

Nel frattempo, un gruppo di quello che era stato il 1 Battaglione della Brigata Triestina era rimasto isolato e distaccato presso Golazzo sotto il diretto comando di Giovanni Zol. Con questo gruppo si trovavano pure alcuni dirigenti dell'ormai distrutta "Brigata Istriana", fra cui il commissario Vladimir Benčič-Brkini e il segretario del Comitato regionale del Partito comunista sloveno per il Litorale Branko Babič-Vlado. Quando i Tedeschi, spezzata la resistenza degli ultimi difensori, si spinsero da Piedimonte e Podgrad verso Vodizze e Munc, Zol ed il suo gruppo (con Benčič e Babič) furono costretti a tenersi nascosti per alcuni giorni in un bosco, a mezza strada fra Vodizze e Munc, senza alcun legame con il comando della XIV Divisione, con gli altri reparti e con le organizzazioni territoriali.

La morte del comandante

Intorno al 5 ottobre (non si conosce la data precisa), Vladimir Benčič, Branko Babič, Giovanni Zol ed il suo gruppo - si diressero verso la zona dei Barchini per collegarsi con il comando della XIV Divisione. Babič e Benčič, con i loro accompagnatori, riuscirono a raggiungere Skadanščina e ad attraversare la camionabile Fiume-Trieste, ma ben diversa fu la loro sorte. In un bosco sotto lo Slavnik, furono abbandonati dalle guide e non riuscirono a proseguire il cammino. Il 7 ottobre decisero pertanto di ritornare sui loro passi e raggiunsero la zona di Munc, dove ritenevano si trovasse ancora un battaglione della Triestina. Non trovarono né i combattenti né l'accampamento, ma soltanto le tracce di un combattimento.

Zol assieme a sei o sette persone sistemarono sul posto l'accampamento, decisi a ricostituire almeno un battaglione, sempre con la speranza di riprendere i collegamenti con gli altri comandi partigiani e di raccogliere i dispersi. Trascorsi alcuni giorni senza vedere nessuno, Giovanni Zol decise, verso la metà di ottobre, di mettersi in cammino per allacciare qualche collegamento con il comando della XIV Divisione. Accompagnato dai combattenti triestini Bruno Bizziacco-Bizjak, classe 1923 e Umberto Dorini, classe 1919 detto "El Raio" (ambedue cadranno nella lotta partigiana) prese la via per la zona dei Barchini. Di lì, dopo aver preso contatto con il Comando del Distaccamento Istriano, fu accompagnato da un corriere dello stesso Comando, Maks Zadnik (futuro storico del Distaccamento), sul monte Masun dove giunse il 18 ottobre ed ebbe colloqui con i responsabili della XIV divisione e con il gruppo di Pezza. Il 25 ottobre, insieme con i suoi compagni, e dopo alcune soste sul Carso della Ciceria, ritornò all'accampamento presso Munc da dove, tramite vari "punti" di collegamento, si diresse verso Trieste per riprendere i contatti con i dirigenti del PCI Frausin e Colarich. Ritornato da Trieste, decise, insieme a Francesco Della Negra, di recarsi a Munc Piccola per procurare vettovagliamenti per i suoi uomini affamati. Partirono portandosi due sacchi. Secondo alcuni, era la sera del 7 e secondo altri dell'11 novembre. In una dichiarazione del 27 febbraio 1972, riportata nel volume *"Istarski Odred"* (Distaccamento Istriano) uno dei componenti del "gruppo Zol", Ennio Agostini, fornisce questa versione:

"Intorno al 25 ottobre, 1943, Zol, Bruno Bisiacco ed El Rajo, rientrarono soddisfatti alla base. Del gruppo facevano parte, a quell'epoca, anche un certo Facchin, Francesco Della Negra, Umberto Padovan, io ed un giovane croato che aveva perduto i contatti con il suo reparto. Raccontarono (...) di essersi accordati

con il Comando divisionale per allacciare i collegamenti con Trieste. Alcuni giorni dopo, Zol si recò effettivamente a Trieste, da dove rientrò molto soddisfatto e ci disse che le organizzazioni triestine ci avrebbero sostenuto; non ci mise però al corrente dei suoi piani per il futuro. La stessa sera Zol cadde a Munc".

In un'altra dichiarazione dello stesso Agostini, risalente però all'immediato dopoguerra, si legge:

"Era la sera dell'11 novembre quando scese a Munc con un compagno. Poco dopo udimmo delle raffiche. - È Giovanni che prova il mitra - si disse. Ritornò solo Francesco, quando già faceva notte, con il fiato grosso e una gamba dolorante. - Zol è rimasto - disse - è stato lui a salvarmi".

Qualche giorno dopo Francesco Della Negra fece un racconto circostanziato del tragico episodio, mettendolo per iscritto. Secondo quella testimonianza, Della Negra e Zol, prima di addentrarsi nel villaggio si fermarono in un casolare isolato, in casa della famiglia Samsa, per mangiare un boccone. I padroni di casa prepararono per sé e per gli ospiti quel che avevano: un piatto di fagioli. Di meglio e di più abbondante non avevano in casa quella sera. Mentre stavano così seduti alla tavola, all'improvviso quattro tedeschi armati fino ai denti piombarono nel casolare, facendo irruzione in cucina. Disgraziatamente, i due partigiani, essendo già notte, si erano sentiti quasi sicuri, appoggiando i fucili a una parete: non fecero in tempo ad abbracciarli. Vennero quindi spinti fuori dalla cucina, preceduti da un tedesco e seguiti dagli altri tre. Ma nel momento in cui il primo tedesco e i due partigiani furono sulla soglia, con un gesto repentino Zol rinchiuso la porta alle sue spalle bloccando all'interno i tre soldati, poi afferrò per la canna il "Mauser" del primo tedesco, gridando a Della Negra; "Scappa, Francesco!". Così Della Negra poté mettersi in salvo, scavalcando un muricciolo poco distante e dileguandosi nella notte. A sua volta Zol, liberatosi dal tedesco, si mise a correre in direzione opposta ma, nel frattempo, gli altri tre soldati erano usciti cominciando a sparare all'impazzata dietro Giovanni. Il comandante partigiano si trovava ormai a un paio di metri dalla salvezza, un muricciolo a secco che lo avrebbe protetto dalle pallottole; bisognava soltanto scavalcarlo. Ma non ce la fece: una raffica lo colpì alle spalle.⁶ Così cadeva il coraggioso e generoso Giovanni Zol, sul finire del giorno 7 oppure 11 novembre 1943.⁷

Si uniscono i gruppi

Al momento della costituzione del Distaccamento Istriano, in esso vennero inseriti, come 2° Battaglione, alcuni superstiti della Brigata Triestina. Era un battaglione solo di nome; tuttavia, con l'afflusso dei gruppi dispersi, di qualche sbandato solitario e di nuovi volontari, nacque il "Battaglione Italiano dell'Istria Giovanni Zol". Fu costituito il 13 novembre 1943, ebbe probabilmente il "battesimo" ufficiale in un raduno presso Dol non lungi da Cristoglie (Hrastovlje) nel Capodistriano. Ed ecco come si giunse alla costituzione di questo reparto.

"In seguito alla morte di Zol - citiamo la dichiarazione di Ennio Agostini - sorse il problema: dove andare? Nessuno di noi conosceva i piani di Zol,... Padovan e Facchin, che erano vecchi comunisti triestini, proposero di tornare a Trieste ... discutemmo pure una proposta di spostamento in Istria. Successivamente ci avviammo attraverso Vodizze verso Gelovizza, ma giunti in vista di questo villaggio, di notte, vedemmo una colonna di uomini. Ben presto accertammo che si trattava di partigiani ... Era "Darko" Pezza con un gruppo di almeno venti combattenti

dell'Ex Brigata Triestina. Erano arrivati da Skadanščina passando per Male Vrate. Ci unimmo a loro e ci avviammo verso una caverna nei pressi di Gelovizza dove restammo per due-tre giorni. Di lì ci spostammo, ai margini del rilievo montano fra Podpece Zazid sistemandoci in alcune grotte. In quella posizione, alcuni giorni dopo, si unì a noi Dusan Puh".

Studente universitario, nato a Lubiana nel 1922, il Puh militava nell'esercito partigiano dal 25 luglio 1943.

Gli uomini guidati da Giovanni Pezza-Darko erano scesi dal Masun a Brkini all'inizio di novembre, incontrandosi con i pochi superstiti del "gruppo di Mune" tra il 7 e l'8 oppure tra l'11 e il 12 novembre nella Cicceria. Nella zona come già accennato da Agostini, si sistemarono nelle grotte carsiche, (di Jelovica, Črnotiče e Dol) riuscendo a prendere contatto con Vladimir Benčić, l'ex commissario della Brigata Istriana. I giorni trascorsi nei dintorni di Gelovizza furono durissimi, soprattutto per la scarsità di viveri. Secondo le fonti slovene - "la popolazione del luogo non aveva fiducia negli Italiani e non si curava di fornire loro i viveri; inoltre Gelovizza e Vodizze erano villaggi estremamente poveri". Nella seconda settimana di novembre si unirono al gruppo sei militari dell'ex esercito italiano, ufficiali e soldati provenienti da Fiume, e poi lo sloveno Dusan Puh, arrivato dal Friuli.

Il 13 novembre, pochi giorni dopo il congiungimento del "gruppo di Munc" con il "gruppo di Darko", Vladimir Benčić riferiva al comando della XIV divisione: *"Il compagno Darko, comandante di battaglione, dispone di circa 25 uomini, Triestini, ... armati di tre fucili mitragliatori e di una Breda"*. (Due giorni prima, l'11 novembre, il comando del Distaccamento Istriano aveva informato che il "Battaglione triestino" (sic) contava 26 combattenti.). Nel medesimo messaggio Benčić proponeva la ricostituzione della Brigata Triestina, nominandone comandante Giovanni Pezza-Darko, e commissario politico "Berto", cioè Umberto Padovan. Il 14 novembre lo stesso Benčić spediva una relazione più dettagliata, indirizzata però al QG dell'EPL e DP della Slovenia, sulla situazione in Istria e nel Distaccamento Istriano. Vi si legge, tra l'altro:

"Voglio ricordare pure il movimento del proletariato italiano triestino. Nell'ampio circondario di Trieste hanno 39 partigiani (il relatore si riferisce ai superstiti della Brigata Triestina, ndr) comandati dal compagno Darko, che è uno sloveno di Trieste (esattamente di Decani, classe 1915) e gode di grande prestigio fra i lavoratori e fra i suoi partigiani. Gli uomini sotto il suo comando sono tutti volontari; altri volontari gli saranno inviati dall'organizzazione italiana triestina (si intende il PCI, ndr)... Questo gruppo riconosce volontariamente il nostro comando e per grossi e piccoli problemi si sono già rivolti a me o al compagno Efenka".

La relazione si concludeva con la proposta di "riconoscere ufficialmente come Battaglione Triestino" il gruppo di Giovanni Pezza-Darko e di aggregarlo direttamente alla XIV divisione e non al Distaccamento Istriano, visto che la Divisione operava nei dintorni di Trieste, mentre il distaccamento agiva per lo più nella zona dei Barchini. Lo sviluppo successivo degli avvenimenti dimostra che il QG dell'EPL della Slovenia era di opinione diversa. L'appartenenza del Battaglione italiano al Distaccamento Istriano sarà confermata da un ordine del Comando della XIV Divisione del 10 dicembre 1943, documento nel quale il comandante Pezza veniva chiamato alla sede del Comando divisionale per ricevere le istruzioni!

Nel frattempo, al gruppo di Giovanni Pezza-Darko si erano uniti una decina di uomini già rifugiatisi sulle pendici del monte Nevoso (Snježnik) in seguito all'urto dell'offensiva tedesca, e di lì erano ridiscesi in Istria facendo tappa nei dintorni di Tatra (zona dei Barchini) per collegarsi con il Comando del Distaccamento Istriano

sistemato a Brezovo Brdo. In una serie di incontri avuti fra il 3 e il 7 novembre con il comandante ed il commissario del Distaccamento, Jože Iskra e Anton Dolgan, il Pezza manifestò la determinazione di rientrare in Istria con i suoi uomini per ricostituire un battaglione italiano autonomo. Sul punto dell'autonomia ci furono aspre discussioni. Formare il battaglione italiano, va bene, dissero quelli del Distaccamento, ma niente autonomia; qualsiasi reparto operante in Istria doveva far parte del Distaccamento Istriano. Alla fine - non avendo altra scelta - il Pezza accondiscese.⁸

Verso l'8-10 novembre gli uomini della "*Banda Darko*" o "*Gruppo Snježnik*" ripresero la marcia come costituendo III Battaglione del Distaccamento Istriano. A Brkini si era unito al gruppo il quattordicenne Filippo Pezza-Pipo, nipote di Giovanni, nato nel 1929 a Messina, che fino a quel momento era stato combattente del I Battaglione del Distaccamento. Proseguendo la marcia attraverso l'Istria, passando per Skadanščina e Male Vrate, il "*Gruppo Snježnik*" accolse nelle sue file alcuni altri combattenti italiani, guidati dal capodistriano Oscar Savarin, che in precedenza avevano fatto parte della "*Brigata Istriana*". Il Gruppo ovvero "*Banda Darko*" decise di abbandonare la zona di Gelovizza-Vodizze per raggiungere il settore in cui - a quanto era stato comunicato da Vladimir Benčić, sarebbe stato costituito il nuovo battaglione italiano. Superata la ferrovia Divaccia-Pola, la marcia proseguì attraverso le alture sovrastanti Podpce, Brczovica e Zazid.

Nasce il battaglione

Si giunse così al 13 novembre. Come accennato con la riunione di tutti i gruppi, sorse ufficialmente il "BATTAGLIONE ITALIANO DELL'ISTRIA" al quale, nel raduno del "battesimo" svoltosi in località Dol presso Cristoglie sui monti della Vena in Ciciaria, venne dato il nome di "Giovanni Zol"; divenne III Battaglione del Distaccamento Istriano. A quell'epoca contava esattamente trentacinque uomini.

Al momento della sua costituzione, il Battaglione Zol poté includere nelle sue file, oltre ai tre gruppi di cui abbiamo ricostruito rapidamente le vicende, anche alcuni nuovi combattenti giunti dal Buiese fra i quali si ricorda Gino Timeus, classe 1914. Il reparto fu strutturato su 3 compagnie. A comandante del battaglione venne confermato *Darko Pezza*, vicecomandante fu nominato *Giovanni Fiori*; commissario politico il già anziano *Umberto Padovan-Berto*, istriano nativo di Portole, vicecommissario *Stelio Fontanot-Gildo*, affiancato dallo sloveno *Dušan Puh*. "Berto" Padovan manterrà la carica di commissario fino alla metà di dicembre, epoca in cui, inviato a Trieste in missione, verrà arrestato dai fascisti e portato in un lager in Germania vi troverà la morte. Divenne così commissario di battaglione Stelio Fontanot-Gildo, sempre affiancato dal Puh nelle funzioni di vicecommissario. Per i collegamenti con le organizzazioni politiche, vennero stabiliti contatti con il Comitato regionale del PCI di Trieste e con il Comitato regionale del PC sloveno di Risano. Alla fine di dicembre 1943, a un mese dalla costituzione del Battaglione, in esso assunse le funzioni di ufficiale informativo Milan Konec, inviato dal Comando della XIV divisione, poi sostituito da Milan Svet di Semedella (Capodistria).

Per quanto riguarda le compagnie, esse furono inizialmente tre, come già accennato, ma fin verso la fine di dicembre rimasero tali soltanto di nome. In effetti, anche per il numero dei componenti, erano dei plotoni comandati rispettivamente: il primo da *Francesco Della Negra*, *Carlo Branchi* e *Bruno Zanghirella*. Il primo si avvaleva dei consigli del Capitano Landoni, classe 1909 da Galazzato (Varese); il secondo era

un ex Ufficiale dell'esercito e non ne aveva bisogno; il terzo era affiancato dal Tenente Gino Luperini, pisano, classe 1915. I due ufficiali "consiglieri" erano semplici combattenti.

Intanto, verso i primi di dicembre, il reparto si ingrossò di altri elementi, fra cui alcuni ex militari meridionali che erano rimasti a fare i contadini con famiglie slovene e croate della zona, e qualche ex carabiniere quale Domenico Rossi e il brigadiere Bertolazzo. Alla fine di dicembre, le forze del Battaglione erano più che raddoppiate, superando i 100 uomini armati. Erano affluiti altri triestini e muggesani, ex militari, fra questi il giovanissimo soldato Giovanni Pascalini, manovale muratore di Binasco in provincia di Milano, e carabiniere che avevano disertato la Repubblica sociale fascista.

Il 1° e 2° gennaio 1944 il battaglione venne ristrutturato in due compagnie di 52 uomini ciascuna; la prima affidata al Capitano Landoni, commissario politico il triestino *Ennio Agostini*, classe 1924, studente di ragioneria vicecomandante *Gino Luperini*, vicecommissario lo studente liceale diciassettenne *Flavio Lazzarini*, triestino; la seconda comandata da *Mario Zezza-Enio*, classe 1918, già soldato semplice della 10.ma compagnia del III/XV Btg GAF, originario di Modena o di Reggio Emilia, vicecomandante *Berto Dorini-El Rajo* di Scrvola (Trieste), commissario *Bruno Zanghirella*, vicecommissario *Nello Grisoni*, triestino. Il 14 gennaio, infine, con la costituzione di una terza compagnia, ne prenderà il comando Gino Luperini, commissario politico *Oscar Savarin*, classe 1918, capodistriano. Nello stesso mese di gennaio, per malattia, lasciò il reparto l'emiliano Carlo Branchi.

Oltre ai già menzionati, gli uomini del battaglione furono: l'ex militare dell'esercito italiano Giuseppe Colella-Liccia, pugliese, capoplotone della terza compagnia; Eduardo Abram, classe 1915, Francesco Barba, Ernesto Foraus, classe 1922, e Vincenzo Abram, classe 1912; tutti da Dolina-Trieste; Antonio Boneta, classe 1913; Ernesto Brandolin, classe 1927, Ernesto Coscia, classe 1923, Walter De Walderstein, Ermenegildo Mislej, classe 1926, Elio Sabadin, classe 1923, Ariano Vecchietti, classe 1919, Giuseppe Verginella, classe 1910, Bruno Biecar, classe 1923, Federico Biecar, classe 1918, Bruno Bisiacco, classe 1923, Umberto Dorini, classe 1919, Nello Grisoni, classe 1923, l'ex guardia di finanza Celestino Bonelli detto "garibaldino", classe 1916, tutti da Trieste; i Capodistriani Francesco Dilizza, classe 1913, Beneamino Vidali, classe 1924, Vittorio Venanto, classe 1924, Angelo Bordon, classe 1923, Guglielmo-Vilmo Bordon, classe 1926, Erminio Grisoni, classe 1922, Bruno Ojo, classe 1927, Guido Perosso, classe 1924; Vilmo Fortunat, classe 1924, Guido Sabadin, classe 1926, Severino Sabadin, classe 1926, e Beneamino Franza, classe 1922, da Decani - Capodistria; Augusto Franza, classe 1914, da Maresego-Capodistria; Aldo Greblo, classe 1919, ed Angelo Locatelli, classe 1911, da Ospodistria; Giulio Corradin, classe 1921 da Bonini-Capodistria; Emilio Bernardi, classe 1901, e Giovanni Bernardi, classe 1907, da Isola d'Istria; Andrea Chiarelli da Corte d'Isola d'Istria; Benito E Debernardini, Renato Meton, classe 1924 e Furlan Marino, classe 1924, da Muggia; Antonio Grison, classe 1922 da Pirano; Guerrino Sosa, classe 1920, da Santa Lucia di Pirano; Valerio Meton, classe 1922, da Scoffie; Aldo Tedesco da Opicina - Trieste; Ettore Zaccaria, classe 1923, da Aurisina - Trieste (catturato dai tedeschi, sarà trucidato nel settembre 1944 nella Risiera di San Sabba); il Sottotenente Mario Cuccurullo, classe 1919, napoletano (poi caduto); l'ex carabiniere Argentiero, pugliese; Nicolò Bonadio, classe 1919, da Catanzaro; Michele Buzerello, classe 1911, meridionale; Ermanno Cescon, classe 1925, e Silvio Dose, classe 1920 da Udine.

Luperini, Landoni, Cuccurullo, Bonelli, Argentiero ed altri due militari del disciolto esercito italiano erano arrivati in Istria dopo una lunga odissea che qui

sintetizziamo.⁹ Già appartenenti al III/XV Battaglione di fanteria alpina, Gruppo Guardie della Frontiera del V Corpo d'Armata di stanza nel settore di Gerovo (Croazia), avevano costituito il 12 settembre a Sušak (Fiume) il "Battaglione Volontari Italiani Garibaldi" con 800 uomini, comandante Landoni, commissario Milan Novosel. Inseriti come terzo battaglione nel Distaccamento partigiano Sušak-Castua, avevano combattuto strenuamente nella zona di Fiume-Sušak-Castua-Cernik-Čavle, campo di Grobnico, Crni Lug e altrove, contro preponderanti forze tedesche. Dopo aver subito pesantissime perdite negli scontri cominciati il 21 settembre fra Drenova e Sarsoni, di fronte a Fiume dalla parte di Pehlin, nella zona nord-ovest del Kamenjak, sul massiccio dell'Obruč, a Gerovo, Čabar e Prezić, il Battaglione "Garibaldi" venne sciolto il 26 ottobre. I suoi superstiti si aggregarono in parte a varie formazioni partigiane croate, e in parte presero la via dell'Italia. Sette uomini - fra cui Landoni, Cuccurullo, Luperini, Argentiero e Bonelli - raggiunsero invece l'Istria settentrionale per unirsi ai partigiani di quella zona. Dopo aver aggirato Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), si incontrarono il 5 o 6 novembre con il gruppo di partigiani italiani comandato da Giovanni Pezza-Darko e di cui facevano parte anche Giovanni Fiori-"Fiore", Stelio Fontanot, Carlo Branchi e l'ex granatiere modenese, chiamato "Modena" che farà il cuoco. Il gruppo di Pezza, stava appunto rientrando in Istria, dopo essersi ritirato sul Masun, avviandosi verso la Ciciaria. Il 13 novembre, finalmente sui monti della Vena fra Mune e Prapoce, il "gruppo Landoni" entrava a far parte del "Battaglione Italiano dell'Istria Giovanni Zol" i cui uomini erano armati soltanto di moschetti e fucili modello 91, alcuni anche di pistola come Darko, Fiore, Landoni, Luperini, Cuccurullo, Padovan e Fontanot. Oltre alle pistole, Darko e Fiore erano pure armati di mitra Beretta.

Ai primi di dicembre il Battaglione si avvicinò alla zona di Trieste-Capodistria, trasferendosi a ovest del monte Taiano e del monte Trizzano, ed operando a cavaliere della ferrovia Trieste-Pola. "I rapporti con la popolazione erano e rimasero ottimi", si legge negli appunti di Gino Luperini messi a nostra disposizione. "Per il vettovagliamento, la formazione dipendeva in gran parte dall'organizzazione territoriale croata e slovena, scarsissimi rifornimenti pervenendo dai triestini, che invece non ci facevano mancare la stampa clandestina". Infatti, il Battaglione "dipendeva politicamente dal partito comunista di Trieste, col quale era sempre in collegamento", mentre sul piano militare-operativo "fin verso la fine di dicembre rimase praticamente autonomo". E fino a quella data, pur se iscritto sulla carta nel Distaccamento Istriano sloveno, operò per proprio conto.

Un cammino travagliato

Gli inizi e la vita del Distaccamento, peraltro, furono difficilissimi. Lo dimostra l'avvicinarsi al suo vertice di ben sei comandati, di cui quattro succedutisi dal 5 ottobre al 27 dicembre 1943; e con essi furono sostituiti i commissari, i vicecomandanti e vicecommissari. E non sempre le sostituzioni miglioravano le cose. Il secondo commissario nell'ordine Leon Klemenčič (dal 27 novembre 1943 al 3 maggio 1944) rivelò un tale carattere dispotico e violento, compì tali vessazioni ai danni dei combattenti e della popolazione, da costringere i comandi superiori a processarlo e condannarlo a morte.

L'attività dei reparti, fino alla fine di dicembre 1943 e soprattutto in gennaio e febbraio 1944 consistette prevalentemente nella mobilitazione di nuovi combattenti che andavano a ingrossare le formazioni slovene nel Notranjsko, nell'organizzazione di

raduni popolari nei vari villaggi e di riunioni con i responsabili dell'Osvobodilna Fronta (fronte di liberazione) sul terreno. Nel frattempo le autorità di occupazione tedesca organizzarono formazioni della "Difesa territoriale" con elementi locali, e intrapresero una serie di rastrellamenti senza notevoli risultati; il 12 dicembre, tuttavia, riuscirono a sorprendere ed accerchiare la sede del comando del Distaccamento a Pregarje e nello scontro caddero Jožc Iskra, comandante, Stanko Zadel, responsabile dei servizi di sussistenza, e tre combattenti. Il comandante fu sostituito da Karlo Maslo-Drago, già comandante di battaglione, che assunse l'incarico il 20 dicembre e lo manterrà fino al 2 aprile 1944.¹⁰ Con Karlo Maslo la situazione cambiò anche nel Battaglione "Zol". In proposito negli appunti di Luperini leggiamo:

"Il capitano del NOV in POJ Karlo Maslo-Drago, divenuto comandante del Distaccamento Istriano, d'accordo col suo commissario politico, non incontrò insormontabili difficoltà a sottoporre il Battaglione al Comando del Distaccamento medesimo, nonostante una prima opposizione di Darko, Gildo e Fiore. Il Battaglione "Giovanni Zol" divenne così il terzo battaglione del Distaccamento istriano, perdendo sostanzialmente la sua autonomia. Il che, da un punto di vista militare, era certamente un bene, potendosi la formazione italiana avvalere così del più stretto collegamento tattico-operativo sia degli altri reparti del Distaccamento, sia della non comune esperienza di guerriglia che già aveva il Comando di questo, così come la possedevano gli altri due battaglioni. Il comando del Battaglione italiano ricevette come contrapartita l'autorizzazione a procedere, in tutta la zona immediatamente ad est e sud-est di Capodistria, e di Muggia, ad una duplice operazione: requisire del materiale (armi, munizioni, equipaggiamento) abbandonato dall'esercito italiano dopo l'armistizio e nascosto o adoperato dalla popolazione; reclutamento di giovani anche del ceppo etnico sloveno".

I tre battaglioni operavano, in quell'epoca: il primo con 72 uomini, fra Kozjane e Vatovlje, tendendo agguati al nemico sulle camionabili che portano a Divaccia ed a Matteredia; il secondo con 68 uomini nella zona a sud-ovest della camionabile Fiume-Trieste nei boschi sotto lo Slavnik, da Skadanščina a Golazzo e Poljanc; il terzo (Battaglione Zol) nel settore Dol-Cristoglic-Risano-Covedo-Smokvica.

Il 25 dicembre, il battaglione italiano, che manteneva una notevole autonomia come detto, preparò quella che doveva essere la prima azione di grande rilievo: l'attacco alla caserma dei carabinieri italiani a Villa Decani, per costringere i militari a deporre le armi. Ma non ce ne fu bisogno. Il comandante Pezza ottenne dagli ufficiali di quel presidio un impegno scritto: se ne sarebbero andati, lasciando ai partigiani armi, munizioni, vestiario e calzature. L'indomani i carabinieri sgombrarono senza però lasciare nulla.

L'8 gennaio 1944 il Distaccamento veniva posto alle dirette dipendenze del VII Korpus. Verso il 20 di febbraio, quale conseguenza della mobilitazione di nuovi volontari, gli effettivi del Battaglione italiano erano ormai di 250 uomini, più della metà del numero complessivo del Distaccamento.

Le operazioni dei vari reparti dello "Zol" consistevano nel controllo assiduo della camionabile Risano-Pinguente e del settore istriano dal fiume Risano a Capodistria, Šmarje e Scoflic. Sempre forti erano poi i legami con Trieste, e le vicende del battaglione venivano attentamente seguite dalla Federazione triestina del PCI che a più riprese inviò presso il reparto il segretario Giordano Pratolongo-Oreste¹¹. Ricevute, rilasciate dai dirigenti del battaglione nel gennaio e febbraio 1944, portano intestazioni e timbri del "Comando Battaglione Zol della Brigata d'Assalto

Garibaldi", ed anche questo ci dice che l'inserimento della formazione nel Distaccamento Istriano e, quindi, la sua dipendenza da quel Comando e dal VII korpus sloveno erano accettati dal PCI sul piano operativo mentre si intendeva che il Battaglione facesse parte di una ipotizzata Brigata Garibaldi dipendente dal Comitato di liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

Non a caso, nel diario di guerra del Distaccamento Istriano, si legge:

"Alla fine di febbraio 1944 (il Battaglione Zol), sotto l'influenza dell'azione sviluppata dalla Federazione Triestina del Partito comunista italiano, del quale erano membri alcuni compagni più in vista del Comando di Battaglione, ci fu un tentativo di staccare il battaglione dal Distaccamento Istriano e, quindi, di sottrarlo alla giurisdizione del Quartiere Generale dell'EPL e DP della Slovenia, per metterlo alle dirette dipendenze della direzione triestina del PCI. Ne nacque una contesa, e si giunse alla riorganizzazione del battaglione".¹²

Della riorganizzazione parleremo in seguito. Intanto dalla medesima fonte apprendiamo una serie di compiti affidati dal Comando di Distaccamento al Battaglione Zol. Erano i seguenti:

- raccolta di armi e di altro materiale bellico nella sua zona di operazioni;
- *"lotta contro il nemico nazista e i fascisti, i carabinieri e gli altri resti dell'apparato dell'Italia fascista nel territorio istriano"*;
- difesa e protezione delle popolazioni e delle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione dalle violenze dell'occupatore;
- mobilitazione per l'esercito partigiano degli uomini abili alle armi nei villaggi del settore controllato dal battaglione e loro invio nelle unità slovene se Sloveni, inserimento nelle formazioni italiane se Italiani, *"nello spirito dei principi, già attuati nella prassi, della comune lotta antifascista degli Italiani e Sloveni"*.

Gli ordini prevedevano, in proposito, la creazione di un centro di raccolta e mobilitazione dei lavoratori e antifascisti italiani del settore triestino-istriano.

Il Battaglione eseguì puntualmente i compiti (e lo dimostra il rapido ingrossarsi delle sue file), ma i rapporti fra il suo Comando ed i comandi sloveni furono difficili per alcuni diversi punti di vista politici sui tempi e i modi della annessione di Trieste e dell'Istra alla Jugoslavia. Il Battaglione subiva perciò i risultati delle divergenze e delle incomprensioni tra i dirigenti del PCI e del PCJ. Da parte slovena ci si richiamava alle decisioni del Parlamento partigiano jugoslavo (AVNOJ) del 29 novembre 1943, dall'altra, al principio dell'autodecisione dei popoli a guerra ultimata. Nello stesso Battaglione nel quale militavano numerosissimi Sloveni di lingua italiana, ci furono contrasti e accese discussioni.¹³

Dispute politiche

La disputa intorno al Battaglione Zol era il riflesso di una situazione più generale e di due politiche per vari aspetti contrastanti, quella del PCI e del PCJ. Già il 6 ottobre 1943 la Direzione del PCI-Alta Italia aveva inviato al PC croato e per conoscenza alla Federazione triestina del PCI, la seguente lettera:

"Rispondiamo alla vostra lettera del 20. 8. '43. e alle due questioni che ci ponete:

- a) dell'organizzazione del Partito nei centri a popolazione mista, slovena e italiana;
- b) della proposta da voi fatta all'OF (Fronte di liberazione sloveno, nda), di Trieste. Sulla seconda questione, noi dobbiamo manifestarvi il nostro completo disaccordo con voi. Noi siamo dell'opinione che la nostra posizione di principio,

dell'autodeterminazione fino alla separazione, sia assolutamente sufficiente alla necessità della lotta. Beninteso, noi riteniamo anche che, oltre a questa posizione generale, sia giusta la parola d'ordine per la "Slovenia libera e unita". Ma francamente non vediamo quali necessità vi siano oggi per voi di sostenere senza altro l'annessione di Trieste. Anche per i triestini ha valore il principio di autodeterminazione e per il momento ci pare prematuro dare una parola d'ordine più concreta (Annessione alla Slovenia? Unità con l'Italia?. Soluzione di autonomia in una Slovenia libera e nell'ambito dell'Italia?). Oltre a ciò, crediamo che una vostra annessione di Trieste alla Slovenia renderebbe molto difficile la possibilità dell'adesione e dell'appoggio del popolo italiano, non solo di quello della Venezia Giulia, ma di tutta l'Italia, alla vostra lotta, proprio ora che il popolo italiano, sorgendo in una lotta contro l'occupatore tedesco, è più portato ed è più in grado a solidarizzare e a collaborare con voi (...) Noi possiamo sostenere senza difficoltà e sosteniamo le parole d'ordine di una "Slovenia libera e unita" e quindi il diritto al distacco delle regioni slovene (dall'Italia). Questo lo possiamo fare sulla base della nostra posizione generale di principio sull'autodeterminazione. Ma beninteso questo principio deve valere anche per quei gruppi etnici italiani che potessero venire a trovarsi in situazioni particolari, come, per conseguenza della guerra, quelli della Venezia Giulia".

Il 7 gennaio 1944, il Comitato Direttivo della Federazione triestina del PCI inviava questa lettera al Battaglione Zol, il quale aveva diffuso un manifesto per invitare i soldati italiani al servizio dei tedeschi a disertare:

"Cari compagni, abbiamo avuto il vostro manifesto "Ai soldati, sottoufficiali e ufficiali di tutte le Forze Armate dell'Esercito Italiano". La vostra iniziativa è buona e va lodata; in ogni occasione si deve cercare di far opera buona di propaganda verso le truppe che la reazione cerca di mandarci contro. Pensiamo, però, che un manifesto diretto ai "Soldati italiani" avrebbe avuto maggiore effetto trattando anche dei problemi della popolazione italiana dell'Istria nel quadro della situazione politica generale della provincia. Per esempio, sarebbe stato meglio sostituire alla frase del sesto capoverso "il fascismo istriano ha riservato alle genti slave e istriane", la seguente: "il fascismo istriano ha riservato alle genti slave e italiane antifasciste dell'Istria". Così ancora sarebbe stato più consono allo scopo poter firmare invece che semplicemente "i partigiani dell'Istria" i partigiani italiani e croati dell'Istria o meglio i due organismi politici croato e italiano congiuntamente".

Come si può capire, il PCI si riteneva responsabile della linea politica del Battaglione e autorizzato a dargli direttive, soprattutto perché lo considerava erede diretto, della Brigata Triestina che era stata costituita su iniziativa appunto della Federazione di Trieste del PCI. Non teneva in considerazione che nel frattempo il Battaglione era risorto grazie ai compagni sloveni e croati ed era stato inserito nell'organico dell'Esercito popolare di liberazione sloveno, operava in territorio abitato prevalentemente da popolazione slovena e sotto la giurisdizione dei Comandi militari sloveni.

Sempre in gennaio, Pratolongo e gli altri dirigenti del PCI di Trieste proposero al Comando del Battaglione Zol di esprimersi col voto per l'aggregazione formale del battaglione al CLN triestino, trasformandosi in speciale Distaccamento d'Assalto Garibaldi. Il comandante Pezza e il commissario Fontanot risposero che la questione era ancora prematura. Successive lettere della Federazione triestina al Battaglione, tuttavia, portavano l'indirizzo: "Battaglione Zol della Brigata d'Assalto Garibaldi",

dando come cosa fatta la separazione dal Distaccamento Istriano del suo III battaglione.

Il Comando del Distaccamento Istriano in realtà manteneva collegamenti piuttosto deboli con il Comando del III Battaglione, anche per la grande distanza dei settori, e le notizie sulla sua attività gli venivano quasi unicamente dall'ufficiale informativo Milan Komec. A cominciare dall'inizio di febbraio, anzi, alcuni ordini del Comando Distaccamento furono rifiutati dal Comando di battaglione che si richiamava alla sua dipendenza dalla Federazione triestina del PCI, dalla quale venivano le principali direttive. Eccone una del 5 febbraio 1944 e indirizzata al Commissario di Battaglione:

"Caro compagno, le disposizioni del Partito sono chiare: tutto per la lotta. Perciò anzitutto: perfetta unità d'azione con qualsiasi partito antifascista. I partiti comunisti di qualsiasi paese non dovrebbero avere punti di vista contrastanti su nessun problema. Per l'interesse della nostra causa dobbiamo far capire ai compagni sloveni e croati che è necessario non fissare dei confini che includono in un territorio gruppi etnici di nazionalità diverse: come nel caso di Trieste, Capodistria, ecc. Lasciamoli in sospeso. Comprendano i compagni slavi che nel litorale vi sono correnti politiche italiane antifasciste che collaborano con noi per la cacciata degli invasori e dei traditori, ma che infiaccherebbero il loro spirito di lotta se sapessero che le zone italiane venissero annesse alla Jugoslavia.

Noi comunisti, naturalmente, precisiamo che manterremo in ogni circostanza la nostra linea di condotta intransigente per la difesa degli interessi delle masse popolari e che riusciremo a dare vita a organizzazioni statali soddisfacenti per ogni popolo. Gli altri partiti del litorale che lottano contro l'invasore e i fascisti ormai sono anche essi concordi nel riconoscere i diritti degli sloveni e dei croati. Ciò è dovuto all'opera chiarificatrice del P.C.I. È chiaro che i confini definitivi degli Stati futuri verranno fissati nel dopoguerra e, se le forze proletarie guidate dai partiti comunisti metteranno i ceti reazionari in condizioni di non nuocere tanto, questi Stati avranno nel loro seno genuine forze rivoluzionarie, aliene da ogni imperialismo razzista e nazionalista..."

Che l'opera chiarificatrice del PCI presso gli altri partiti della coalizione del CLN in Italia, a favore dei diritti dei croati e sloveni avesse dato i suoi frutti, lo dimostra il manifesto di solidarietà firmato dal CLNAI e dal Comando generale Italia occupata il 7 febbraio:

"Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia conferma ai popoli sloveno e croato la già dichiarata volontà del popolo italiano di lottare insieme con essi per la cacciata degli oppressori tedeschi e fascisti, allo scopo comune di raggiungere l'unità e la libertà nazionali sulla base del principio democratico di autodeterminazione dei popoli a disporre di se stessi; (...) decide di stabilire relazioni con il Comitato di Liberazione Nazionale sloveno e croato per l'appoggio reciproco e per il coordinamento della lotta che ha gli stessi obiettivi, sicuro che attraverso la collaborazione e la lotta comune si giungerà al fraterno regolamento dei rapporti fra il popolo italiano ed i popoli sloveno e croato, i quali hanno tutti sofferto e soffrono della medesima oppressione hitleriana e combattono contro di essa".

Alcune operazioni

Anche in seguito a quel messaggio, i rapporti migliorarono a livello superiore, ma in seno al Battaglione ed al Distaccamento si preparava una svolta drammatica e decisiva. In una lettera datata 27 febbraio giunta al Comando del Distaccamento Istriano quando ormai era stato già attuato quello che alcuni protagonisti definiranno in seguito un "*putsch*" per iniziativa di Karlo Maslo, il Comando del VII Korpus sloveno gettò sullo stesso Comando di Distaccamento la colpa dei contrasti fra i combattenti italiani e sloveni, per non aver organizzato nel Battaglione Zol corsi di educazione politica e non aver impegnato più intensamente il battaglione nelle operazioni belliche, attraverso le quali - afferma il documento - si forgia il reciproco rispetto e la fratellanza d'armi dei combattenti delle due nazionalità. Aggiungeva che al momento il problema più importante, militare e politico, era la lotta comune contro il fascismo. La lotta comune sarà la base di partenza per eliminare tutti coloro che non puntano tutto sulla lotta. Nel documento si respingeva, infine, una proposta del comando di Distaccamento secondo il trasferimento dei combattenti italiani nelle formazioni partigiane italiane nel Friuli.¹⁴

I comandi militari e gli organi politici superiori sloveni ci tenevano a mantenere stretti legami con Trieste e con l'Italia, anche per l'aquisto di equipaggiamenti, materiale sanitario, pezzi di ricambio per radio vice-trasmittenti, carta da stampa e matrici, sale, calzature, e vario materiale tecnico necessario alle formazioni ed ai comandi dell'EPL. E poiché molti canali passavano attraverso il Battaglione Zol, la sua "autonomia" fu generalmente tollerata.

Manifestando spirito di iniziativa, intanto, i combattenti si fecero onore in parecchie azioni, una delle quali fu compiuta il 23 gennaio dalla "Compagnia di Bruno", cioè la compagnia d'assalto comandata da Bruno Bisiacco-Bizjak e dal commissario Oscar Savarin. Attaccarono la stazione dei carabinieri di Gallignana (Gračiče) sulla strada Risano-Pinguente. Appostati in agguato, i combattenti aprirono dapprima il fuoco su due motocarrozzini, uccidendo tre carabinieri; poi attesero l'arrivo dei rinforzi e, giunti sul posto due camion di carabinieri partiti da Pinguente, aprirono il fuoco sugli automezzi. I carabinieri si difesero con i fucili e le armi automatiche, ma alla fine dovettero abbandonare un camion incendiato ritirandosi con l'altro verso Covedo. Risultato: catturati 10 carabinieri, due feriti, presi una Breda pesante, 5 mitra, tre pistole, 8 fucili e munizioni.

Nei giorni successivi i combattenti del Battaglione Zol distrussero a due riprese tratti della ferrovia fra Podgorje e Rakitovec. Le azioni furono intensificate anche lungo la camionabile Pinguente-Risano, sicché ben presto ogni movimento nemico su quell'arteria cessò del tutto. Queste azioni ebbero come risultato una notevole crescita del prestigio del Battaglione fra la popolazione civile, facilitando la mobilitazione di nuovi combattenti che venne intensificata in febbraio nelle zone di Villa Decani, Pobežgi e Maresego. Certi comportamenti del comandante Pezza, allarmarono i comandi sloveni, i quali non tolleravano, ad esempio, un "modus vivendi" pacifico stabilito dal Pezza con alcune caserme dei carabinieri; questi facevano finta di non vedere i partigiani, che potevano muoversi liberamente, e i partigiani li lasciavano in pace. Venne perciò dall'alto l'ordine di attaccare la caserma dei carabinieri al Bivio di Ancarano. L'azione fu decisa per la mezzanotte del 13 febbraio. Nel giorno e all'ora stabilita, una pattuglia di sei uomini (Mario Toscano, Bruno Bisiacco, Beniamino Franza, Oscar Savarin, il polacco Edi Radowsky e Dusan Puh alla testa) vestiti in uniformi tedesche, penetrarono nella caserma. Contemporaneamente doveva attaccare dall'esterno il grosso del battaglione guidato da Pezza. Costui, invece, giunse

con mezz'ora di ritardo con sedici uomini, quando ormai i carabinieri, insospettiti dagli "amici tedeschi" in mezzo a loro, avevano avuto tutto il tempo per prepararsi alla difesa. L'attacco, pertanto, si risolse in un fallimento, ed anzi tre della pattuglia penetrata all'interno, rimasero feriti, altri due riuscirono a scappare, mentre Bisiacco, investito da un'esplosione in cucina, si metterà in salvo più tardi, da solo. Rimasero feriti anche due carabinieri, altri due furono catturati (ma poi rilasciati dal Pezza). L'indomani i carabinieri di Ancarano furono spostati a Capodistria e la caserma di Ancarano fu presidiata dai fascisti.

Riorganizzazione

Verso la fine di febbraio, gli effettivi del battaglione erano saliti a 330 uomini, dei quali - a sentire gli Sloveni - appena una cinquantina di nazionalità italiana. Per un battaglione, il numero era eccessivo, secondo i dirigenti del Distaccamento, il cui comandante da tempo era intenzionato a rimaneggiare il reparto, ma soprattutto a sostituire i quadri di comando.

L'idea di ristrutturare il Battaglione Zol matura nella seconda metà di febbraio, dopo che il III Battaglione era riuscito a mobilitare, fra il 17 e il 19 di quel mese, ben centodue nuovi combattenti, tutti giovani sloveni, molti dei quali si aggiunsero ai già numerosi sloveni militanti nel reparto "italiano". Gli Italiani pur trovandosi ora in fortissima minoranza, continuavano a formare l'ossatura di comando a tutti i livelli, a considerare il reparto "autonomo" ed a portare avanti la "linea italiana" tracciata dal PCI triestino. Proprio in quei giorni il vicecommissario politico del battaglione, Dusan Puh, in seguito a un ennesimo scontro sulla linea politica, aveva scritto una lettera, firmata anche dall'ufficiale informatore dello "Zol" Milan Svet,¹⁵ nella quale si chiedeva al Comando di Distaccamento:

"Fateci sapere che cosa dobbiamo fare, perché in questo modo non si può più andare avanti! Venite a fare ordine, perché voi siete chiamati a mettere ordine! Altrimenti vi manderemo disarmati il comandante e il commissario..."

Il 19 febbraio, nei pressi di Plavje, ci fu un incontro fra il segretario del Comitato per l'Istria nordoccidentale del PC della Slovenia Stanko Pervanja-Gruden e due esponenti della Federazione triestina del PCI - Natale Colarich e Mario Laris-Moro - per discutere i problemi del Battaglione Zol e quelli generali della collaborazione fra i due partiti e movimenti di liberazione. Pervanja - come risulta da una sua dichiarazione postuma - rimproverò ai compagni italiani il settarismo che, secondo lui, si manifestava in troppe "falce e martelli" sulle uniformi; chiese che la propaganda e la lotta fossero canalizzare attraverso l'Osvobodilna Fronta e precisò che i funzionari del PCI ed i combattenti dei GAP non potevano andare in giro per l'Istria se non muniti di un lasciapassare dell'EPL sloveno. In una lettera scritta l'indomani 20 febbraio e indirizzata a "Gildo", commissario dello "ZOL", Natale Colarich chiariva che il reparto continuava ad essere "Battaglione Zol della Brigata Garibaldi" ma era militarmente dipendente dal Distaccamento istriano sloveno ovvero dall'EPL della Slovenia e, finché avesse operato in zona slovena, doveva combattere per la realizzazione del programma dell'EPL.

Quel giorno stesso il Comando del Distaccamento tenne una riunione, decidendo la riorganizzazione del Battaglione Zol. Il proposito, però, non poté essere attuato subito in seguito a un'offensiva tedesca che proprio in quel giorno investì la zona dei Barchini, a provocò pure un rinvio dell'ulteriore reclutamento di nuovi combattenti partigiani.

Si pensò intanto a un immediato trasferimento del Battaglione Zol dalla zona costiera verso l'interno; ma anche su questo argomento sorsero aspri contrasti. Gli sloveni sostenevano che il reparto non poteva mantenersi in una zona ristretta e troppo esposta ai colpi del nemico nelle vicinanze di Trieste, mentre i dirigenti del Battaglione, adeguandosi alle istruzioni della Federazione triestina del PCI, e precisamente di Giordano Pratolongo-Oreste, non intendevano allontanarsi troppo dal Litorale per poter mantenere gli stretti contatti con il PCI e per poter intervenire nell'istessa Trieste in vista dello sciopero generale che avrebbe dovuto scoppiare nelle maggiori città italiane in marzo, come avvertiva in una lettera del 21. II. 44. l'esponente del PCI di Trieste Mario Laris-Mora. Secondo la versione degli sloveni, poi, i dirigenti dello "Zol" "intendevano far valere la fisionomia italiana del Battaglione, nonostante la evidente maggioranza slovena ... e cercarono perfino di indurre parte degli Sloveni istriani di dichiararsi Italiani, in quanto parlavano bene la lingua italiana, sicché avrebbero evitato di essere trasferiti in Slovenia dove la neve era alta e faceva gran freddo".¹⁶

Si accusava inoltre il comandante Pezza di carrierismo, di voler "diventare comandante di una futura Brigata italiana con l'appoggio del PCI pur non essendo membro del partito". Lo si accusava ancora, insieme ai suoi collaboratori ai vertici del battaglione, di tenere un atteggiamento verso la popolazione e le organizzazioni territoriali dell'OF, pretendendo di esercitare il pieno potere nella zona, emanando decreti e minacciando punizioni.

A sua volta, il Comitato esecutivo della Federazione triestina del PCI, indirizzava dure critiche ai dirigenti sloveni (contenute in una lettera di Pratolongo), dicendo che, pur di mantenere l'unità in seno al Fronte di Liberazione, avevano fatto concessioni ai nazionalisti sulla questione di Trieste e che, per quanto riguardava i rapporti nel III Battaglione del Distaccamento Istriano, gli sloveni pretendevano che tutti i combattenti italiani imparassero la lingua slovena!

Riaffioravano, tutto sommato, i contrasti fra due linee, le polemiche che avevano avuto punte asprissime già nel periodo agosto-ottobre 1943 in uno scambio di lettera fra il PCJ e il PCI (Direzione Alta Italia) di cui era a conoscenza la Federazione triestina del PCI, contrasti che però avrebbero dovuto essere superati dopo il proclama di solidarietà del CLNAI e del Comando generale Italia occupata del 7 febbraio 1944. Invece, ecco, a livello delle organizzazioni di partito locali e nel caso concreto del Battaglione Zol, essersi inaspriti al massimo proprio per la situazione poco chiara in seno al battaglione medesimo. Era perciò indispensabile mettere le cose a posto qui, una volta per tutte.

Non va poi dimenticato che proprio in quel periodo, tra l'inizio di febbraio e il marzo del 1944, erano caduti in Istria i più prestigiosi dirigenti italiani del Movimento di liberazione: l'8 febbraio Pino Budicin e Augusto Ferri presso Rovigno, mentre il membro del CC del PCI Vincenzo Gigante-Ugo, che per alcuni mesi aveva animato la stampa partigiana in lingua italiana in Croazia ed aveva rappresentato gli antifascisti combattenti italiani in tutte le più importanti assise del MPL dell'Istria e di Fiume si accingeva a lasciare la regione per essere inviato a Trieste. Assumerà la direzione di quella Federazione del PCI dopo l'arresto di Luigi Frausin, ma verrà lui stesso arrestato su delazione, torturato dalle SS e bruciato nella Risiera di San Sabba. A questa dolorosa perdita si aggiunse quella di Aldo Rismondo che aveva preso in Istria il posto di Budicin e Ferri alla testa dell'organizzazione italiana del Movimento popolare di liberazione.

Testimone di quei giorni drammatici in seno al Distaccamento Istriano sloveno e nel Battaglione Zol fu, secondo fonti slovene certo "Beppo" con l'aggiunta: "segretario

della Federazione del PCI della Venezia Tridentina, comunista dal 1923, rivoluzionario di professione", il quale "di ritorno da una missione in Bosnia" si era fermato per alcune settimane presso il Comando del Distaccamento e del battaglione. Potrebbe trattarsi di Francesco Da Gioz, già minatore nel bacino carbonifero dell'Arsa all'indomani della prima guerra mondiale, comandante delle "Guardie rosse" al tempo della "Repubblica di Albona" nel 1921, durante la Resistenza segretario della Federazione provinciale del PCI di Belluno e ispettore col grado di maggiore delle Brigate partigiane nella zona. Arrestato dai tedeschi durante una missione partigiana, sarà torturato a morte e impiccato, il 17 febbraio 1945.

L'ammutinamento di Darko

Presente "Beppo", il 26 febbraio 1944, alle ore 17, in località Rosario (Rozar), il Comando di Distaccamento decise finalmente la trasformazione del Battaglione Zol. La decisione determinò una fortissima tensione nei vertici del reparto interessato. Darko Pezza ricorse perfino alle armi per impedirne l'attuazione e l'indomani, 27 febbraio, ordinò di disporre sentinelle, pattuglie e posti di blocco tra i villaggi di Stepani e Rosario per impedire l'arrivo del Comando del Distaccamento. Mancò poco, a un certo punto, che un gruppo comandato da Umberto Dorino-El Rajo aprisse il fuoco contro il comandante Maslo e il vicecommissario politico del Distaccamento Anton Pisot. Glielo impedì Giovanni Fiori. Gli uomini della pattuglia furono disarmati.

Nel pomeriggio si ebbe una tempestosa riunione della cellula del PCI nel Battaglione Zol e si giunse alla conclusione di trovare un accordo; ma dopo la riunione la spaccatura ricomparve. Le compagnie slovene del battaglione si disposero ad usare le armi per fronteggiare un eventuale ammutinamento, e fu fatto arrivare per rinforzo anche il plotone d'assalto del 2° battaglione.

Finalmente gli animi si calmarono, e nella serata del 27 febbraio, messi agli arresti il comandante del battaglione Pezza, il comandante di compagnia Zecza e il vicecomandante di compagnia Dorini, il battaglione "Zol" venne ristrutturato su tre compagnie, delle quali due slovene ed una italiana. Tutti i posti di comando del Battaglione furono affidati a Sloveni: comandante Srečko Vičič, da civile impiegato, nell'EPL dall'8 settembre 1943, già vicecomandante del 2° battaglione, classe 1908 da Podgrad; commissario politico Dušan Puh; vicecommissario Alojž Hren, venuto dalla Brigata "Cankar". (Il Puh sarà sostituito il 20 marzo da Aldo Slavec, diventando vicecommissario, mentre il Hren sarà "messo a disposizione".) Il vicecomandante non venne nominato: questa carica sarà assunta alla fine di marzo da Valentin Kocijančič, croato da Visinada d'Istria, operaio meccanico. Ufficiale informatore rimase Milan Svet, intendente di battaglione fu nominato Alojž Vojvoda. L'ex commissario di battaglione Stelio Fontanot-Gildo fu posto al comando della Compagnia italiana, il cui commissario Bruno Zanghirella fu retrocesso a soldato semplice. La Compagnia fu strutturata su due plotoni di tre squadre ciascuna, commissario politico Ennio Agostini.

Nel Battaglione, proprio in quei giorni, era stato trasferito il siciliano Giuseppe Cubbeta-Mario, nato il 20 aprile 1920 a Santo Stefano di Messina, partigiano dall'inizio del 1943. Di stanza a Vič, presso Lubiana, carabiniere si collegò con il Fronte di liberazione verso la fine del 1942 e collaborò alla liquidazione delle spie che i servizi di polizia italiani facevano infiltrare nel Movimento di liberazione. Scoperto dai suoi superiori, il 17 marzo 1943 entrò nelle file del Distaccamento partigiano "Dolomitski Odred", passando successivamente, per ordine del VII Korpus, al Distaccamento

Istriano, magazziniere del battaglione. Cadrà il 10 novembre 1944 a Padez, presso Matteria. Rimasto accerchiato e solo, nel corso di un combattimento, per non cadere nelle mani del nemico, si sparò alla testa con la pistola.¹⁷ In quella medesima battaglia cadde un altro ex soldato italiano passato al Distaccamento Istriano: Domenico Manfrici, nato il 14 febbraio 1915 a Bagalada in Calabria.

Dalle file di quello che era stato il Battaglione "Giovanni Zol" furono separati i combattenti italiani non istriani o triestini, i cosiddetti "regnicoli", quasi tutti ex ufficiali, sottufficiali e soldati del disciolto esercito, ed avviati nella zona di Barchini per essere di lì trasferiti nei reparti garibaldini del Friuli.

L'ex comandante del Battaglione Giovanni-Darko Pezza, l'ex comandante della 2.a Compagnia Mario-Enio Zezza e l'ex vicecomandante della stessa compagnia Umberto Dorini - El Rajo furono arrestati, subirono un processo sommario il 28 febbraio e vennero condannati alla pena capitale mediante fucilazione. Pezza e Dorini, ambedue considerati sul piano nazionale come "sloveni rinnegati" (effettivamente i loro cognomi originari erano stati Peca e Dorinić) vennero fucilati.¹⁸ Lo Zezza, invece, riuscì avventurosamente a sottrarsi all'esecuzione con la fuga, fu catturato dopo qualche giorno dai tedeschi nei pressi di Matteria e deportato nel lager di Dachau. Riuscirà a sopravvivere anche agli orrori del campo della morte ed a tornare nel 1945 in Italia, stabilendosi a Ferrara. Il processo, e l'esecuzione si svolsero nella zona dei Barchini, a sinistra della camionabile Trieste-Fiume.

Una compagnia: sciolta anche quella

La svolta del Battaglione Zol coincise con una violenta offensiva tedesca che investì una vasta zona della Venezia Giulia, e in particolare i settori in cui operavano il Battaglione Triestino d'Assalto e il ricostituito 3° Battaglione del Distaccamento Istriano sloveno. A cominciare dalla mezzanotte del 28 febbraio, cinquemila Tedeschi e Mongoli investirono la zona dei Barchini. Il 3° Battaglione (ex Zol) si era appena trasferito da Rosario verso Trsek e in quella zona fu accerchiato. Una pattuglia di 4 uomini guidata da Flavio Lazzarini, in missione di perlustrazione, si scontrò con i tedeschi nella valle del Dragogna mentre nella medesima direzione si avviava una compagnia d'assalto comandata da Bruno Bisiacco. Lazzarini, studente triestino di appena 17 anni, restò ferito alla gamba, ma, visto un suo compagno cadere colpito a morte ed un altro ferito, imbracciò il mitra continuando a battersi e ordinando ai superstiti della pattuglia di ritirarsi dalla pericolosa posizione; lui li avrebbe protetti col fuoco. Finite le munizioni, rese inservibile l'arma automatica, estrasse la pistola e si suicidò. Intanto, essendo stato fermato dal Lazzarini e dai suoi l'avanzata della colonna nemica, ed avvertito del pericolo il battaglione, questo riuscì tempestivamente a sganciarsi e a porsi in salvo verso Truske. Della pattuglia del Lazzarini nello scontro cadde ancora Giovanni il triestino, Giovanni Percosa, mentre Pietro Dellavalle, Capodistriano, classe 1909, rimasto ferito e fatto prigioniero dai tedeschi, sarà da essi fucilato un mese dopo, il 3 aprile, sul poligono di Opicina. Un solo uomo riuscì a salvarsi: Dušan Koslović. L'episodio è ricordato in una testimonianza del triestino Nello Grisoni, ex combattente dello "Zol"; dice di Flavio: "Fu un vero pioniere della fratellanza fra italiani e sloveni. morto da eroe. Prima di uccidersi per non cadere vivo in mano nemica, scrisse un biglietto per i suoi partigiani".

A questo punto le vicende degli Italiani nel 3^o Battaglione si fanno confuse. Il Grisoni testimonia:

"Superato questo terribile attacco, la crisi nella formazione continuò. A causa di una nuova diserzione, una notte, di primi di marzo, il Comando del Battaglione o forse dell'Odred diede ordine di trasferimento verso il Carso alla compagnia comandata da Fontanot di Muggia. Agostini, Krapez (Rapez Giovanni, nda), Francesco Dilizza-Gorchi ed io eravamo proprio in quei giorni in missione, per riportare in compagnia gli ultimi disertori, (i quali, precisiamo noi, tali non erano in quanto-scampati al rastrellamento nemico, si erano rifugiati nel Muggesano e per un certo tempo si erano fermati nel settore Mackovlje-Ospo-Gabrovizza-Bivio. Un gruppo di 7-8 combattenti formarono un GAP, ovvero "Gruppo di azione del Partito" agendo sotto la direzione del PCI triestino e furono molto attivi). Al nostro rientro non trovammo nessuno, perché la compagnia nel frattempo era partita alla volta del Carso. Ci mettemmo più di dieci giorni per raggiungere i compagni".

Il tragico trasferimento

Il 3^o Battaglione, sganciatisi dalla tenaglia dei Tedeschi e di Mongoli, aveva raggiunto la basse pendici del monte Slavnik, trattenendosi per qualche giorno in quel settore, da dove raggiunse la zona dei Barchini per ordine del Comando del Distaccamento. Il 10 marzo nel mezzo di una bufera di neve, fu impiegato per accompagnare nel Notranjsko 97 giovani reclute partigiane, istriani, insieme con sedici russi e 23 mongoli che avevano disertato le file tedesche. Saranno due giorni di marcia infernale, sulla neve alta; arriveranno a destinazione il 13 marzo in novantatrè, lasciando per strada quattro compagni morti per congelamento.

Nello stesso giorno della partenza delle reclute per la sede del VII Korpus, dal Battaglione fu distaccata la Compagnia italiana, con l'ordine di raggiungere il "Battaglione Triestino d'Assalto" operante nel Goriziano orientale, esattamente nella valle del Vipacco-Tarnova, ed unirsi a quella formazione che si accingeva a trasformarsi in Brigata. Quasi contemporaneamente, al gruppo già prima separato dei "regnicoli" (con Ladoni, Luperini e altri), fu ordinato di raggiungere le formazioni garibaldine nel Friuli.

Ambedue i gruppi erano scarsamente armati - come si legge in un dispaccio del Distaccamento, datato 12 marzo 1944 - in quanto a molti erano state tolte le armi automatiche e ad alcuni perfino i fucili, fatto questo che si dimostrerà fatale. Il secondo gruppo, quello dei "regnicoli", fu intanto raggiunto l'11 marzo da un contrordine nella marcia di trasferimento: non più meta il Friuli, ma i reparti del IX Korpus sloveno. Nella marcia, però, il reparto subì un attacco dei tedeschi presso Rodik, perdendo alcuni uomini rimasti uccisi nello scontro fra cui l'ex carabiniere Argentiero.

Ancora più tragica fu la sorte del reparto di Stelio Fontanot che contava 48 uomini. Avviandosi per la valle del Vipacco, con una marcia tortuosa, e durissima, mentre nella zona era in corso il rastrellamento tedesco, arrivò finalmente in vista di Temenizza (Temnica) nei cui dintorni operava il "Triestino D'Assalto". (A Temnica, probabilmente, finì il gruppo di Stelio Fontanot con 48 uomini, mentre Zadnik parla di 60-70 persone provenienti dall'ex Zol). Ma prima di prendere contatto con quella formazione, i superstiti dello "Zol" caddero in un'imboscata tesa da un battaglione di fanteria mongola, al servizio dei nazisti. Era il pomeriggio del 16 marzo. Uno dei

superstiti, Giuseppe Colella-Licio, ha così ricostruito a distanza di molti anni quell'episodio sanguinoso:

"Eravamo un piccolo reparto del battaglione "Zol" che ad allora aveva operato nel retroterra capodistriano e ci spostavamo per raggiungere il Battaglione triestino d'assalto che combatteva sul Carso, nei pressi di Temenizza. Era previsto un giorno di marcia e ce la facemmo anche se vi giungemmo estenuati. Non era stata una marcia facile perché si erano avuti degli allarmi e dei falsi allarmi, sicché si stava sempre all'erta. Per nostra fortuna non ci fu alcun combattimento, perché almeno la metà di noi era senza armi. Malgrado il lavoro delle pattuglie di ricognizione, qualcuno deve essersi accorto del nostro itinerario e del nostro arrivo, forse una "cicogna" che più volte ci aveva sorvolato, forse quelli delle postazioni nemiche che dovemmo sorpassare qualche volta molto da vicino; il fatto è che il nemico doveva sapere bene della nostra posizione e noi lo sospettavamo. Appena arrivati, stanchi e affamati, salutammo con gioia il pasto serale che ci aveva preparato la popolazione del paese: fagioli e polenta. Erano state prese le normali precauzioni di guardia e pattugliamento e quindi mi domando come è stato possibile ai tedeschi di avvicinarsi senza farsi scorgere. Hanno sopraffatto le guardie avvicinandosi senza far rumore? Sono venute le sentinelle a mangiare anche loro? Conoscevano i tedeschi qualche sentiero non controllato?

Ricordo che eravamo vicini a una grotta e io avevo un piatto per mangiare e non tutti lo avevamo; ne erano stati portati pochi per tutti e io che ce l'avevo, gustavo il piacere di mangiare dal piatto. Ma penso pure che il piatto ha avuto la sua parte se quel giorno non sono morto anch'io. Mangiavamo ed eravamo allegri: si scherzava, ci si prendeva in giro, e si ritornava all'argomento che dopo una simile marcia i fagioli e la polenta tanto buoni ce li eravamo meritati. Quando all'improvviso vi fu un lampo, il piatto e metà cibo ancora mi saltò via di mano colpito da qualcosa - una pallottola o una scheggia - e vidi molti miei compagni a terra, chi lamentarsi, chi zitto per sempre. Ebbi uno choc di un attimo, sentendo ancora sparare, e riaprendo gli occhi vidi i tedeschi vicini. Io avevo il fucile e me ne servii sparando tutti i colpi che avevo in canna. Poi mi rifugiai nella grotta. Questa faceva all'interno una curva che io infilai fino in fondo: fu la mia salvezza! Perché i tedeschi non entrarono ma lanciarono delle bombe a mano."

Le perdite furono gravi: erano morti 19 partigiani, tra cui anche il comandante *Stelio Fontanot* di Muggia. Qualcuno fu fatto prigioniero e non se ne è saputo più nulla. Quei briganti non risparmiavano nessuno".

Oltre al comandante "Gildo", i caduti furono: *Albino Padovani* da Portole (Istria) classe 1911; *Ovidio Verucchi* da Visignana (Istria), classe 1924; *Vida Kocijančič-Pahor* da Udine, classe 1919; *Enrichetta Stefanin* da Dolina (Trieste), classe 1928; *Gino Timeus* di Buie (Istria); *Giuseppe Cerussi-Gino*, *Silvio Dose*, classe 1920; *Orlando Marcial*, classe 1921 ed *Ermano Cescon*, classe 1925, tutti e quattro da Teor (Udine); *Enrico Karis-Kariz*, *Vittorio Abrami* ed *Ernesto Brandoli*, quest'ultimo un ragazzo della classe 1927, tutti da Trieste; *Pasquale Borelli*, *Carmelo Busa* e *Marino Sclausero*, *Bogomil Pipan*, *Lombardo Carmelo* e *Giovanni Guasarasco*.¹⁹

Nel Battaglione "Triestino d'Assalto" arrivarono così uno dopo l'altro, in tre gruppi, i superstiti della Compagnia italiana dell'ex battaglione Zol ovvero terzo battaglione del Distaccamento Istriano sloveno, fra questi: il Colella (sposatosi con una ragazza slovena nell'immediato dopoguerra, si è stabilito a Trieste); Ennio Agostini; Mario Santin; Francesco Dilizza-Dilica (nome di battaglia "Gorki", classe 1913, triestino, è deceduto dopo una lunga malattia alla fine degli anni Sessanta) e suo nipote

Nello Grisoni-Grisonich (classe 1923); Giovanni Rapez-Krapez (classe 1927); Bruno Zanghirella (deceduto a Trieste nel dopoguerra); Francesco Babuder; il capitano Piero Landoni; i tenenti Luperini e Branchi; il sottotenente Mario Cuccurullo; il cuoco "Modena" e qualche altro di cui sfugge il nome. Si conclude qui la storia del Battaglione della Brigata "Garibaldi-Trieste" della quale i superstiti entrarono a far parte. Quel battaglione, il terzo, fu comandato da Gino Luperini fino alla fine di aprile 1944. Successivamente il Luperini divenne capo di Stato Maggiore e vicecomandante della brigata, indi organizzatore e primo comandante della Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali del VII Korpus sloveno nella Bela Krajina dove rimase fino alla fine di novembre 1944, quando fu ricoverato nell'ospedale di zona da dove, il 15 gennaio 1945 fu trasportato con un aereo britannico all'ospedale di Bari. Un altro dei superstiti della strage di Temenizza, Nello Grisoni, ebbe pure incarichi di comando nella brigata: fu posto alla testa del suo terzo battaglione in sostituzione del Luperini. Così fascisti e tedeschi, fino alla fine della guerra, s'imbatteranno nel nome di Giovanni Zol da essi ucciso a Munc nella prima metà del 1943.

NOTE:

1. Natale Colarich cadrà nelle mani dei tedeschi verso la metà di maggio del 1944 e sarà fucilato all'alba del 18 settembre dello stesso anno. Per una più ampia biografia vedi P. Sema, *Luigi Frausin e Natale Kolaric*, Trieste, 1972, p. 63-65 e R. Giacuzzo, G. Scotti, *Quelli della montagna*, Rovigno, 1972 (Monografie del Centro di ricerche storiche, vol. II), p. 134-135.

2. R. Giacuzzo, G. Scotti, *op. cit.* p. 28, M. Zadnik, *Istrski Odred* (Distaccamento Istriano), Nova Gorica, 1975, p. 73

3. *Il Lavoratore*, quot., Trieste, 26 gen. 1946.

4. M. Zadnik, *op. cit.* p. 64.

5. Da una relazione del Comando della XIV Divisione slovena del 5 ottobre 1943 al Comando generale dell'EPL della Slovenia, in *Zbornik dokumenata i podataka o NOR-u*, (Miscellanea di documenti e dati inerenti la LPL.), Belgrado, lib. 7, tomo VI, doc. n. 206.

6. La testimonianza è stata raccolta e pubblicata da Aldo Bressan nel quindicinale *Panorama*, Fiume, 16-30 nov. 1978, n. 21. Essa coincide con una dichiarazione rilasciata all'autore di queste pagine da Gino Luperini (vedi nota 10) che conserva in copia una testimonianza scritta di Francesco della Negra.

7. In un rapporto del 13 novembre 1943, il commissario politico dell'ex Brigata Istriana Vladimir Benčić-Ištkin comunica ai superiori comandi partigiani che Giovanni Zol è caduto a Male Mune (Mune Piccola), "minula nedjelja"; laddove "minula" vuol dire "passata, scorsa", mentre "nedjelja" può significare sia "settimana" sia "domenica". E poiché la domenica precedente al 13 novembre andava il 7 novembre, qualche storiografo sloveno assume come esatta quella data, mentre i compagni di Zol insistono per l'11 novembre. Sul luogo del sacrificio di Zol è stato scoperto un cippo, il 5 novembre 1978, nel corso di una grande manifestazione popolare, per iniziativa dell'ANPI di Trieste e dell'Associazione degli ex combattenti dell'EPL.

8. Da una dichiarazione di Janko Jelinčič, all'epoca scrivano del Comando di Distaccamento, riportata da M. Zadnik, *op. cit.*, p. 181-182.

9. È stata particolareggiatamente raccontata nel libro di G. Scotti, *Ventimila Caduti*, Milano, 1970, p. 115-123 sulla scorta di una testimonianza di Gino Luperini. Questo valoroso combattente, che nel dopoguerra è stato insegnante a Pontedera (Pisa) in una lettera all'autore del 18 gennaio 1980 aveva promesso di fornire ulteriori testimonianze sulle vicende del Battaglione "Giovanni Zol". Purtroppo è morto l'11 febbraio nel corso di una riunione dell'Associazione degli ex partigiani di cui era presidente. Da suo figlio Romano, tuttavia, abbiamo ricevuto alcuni fogli di appunti che il padre aveva preparato e che, purtroppo, non è riuscito a completare. Si riferiscono al periodo che va fino alla prima metà di gennaio 1944. Il Luperini fu comandante della terza compagnia del Big "Zol" fino al 27 febbraio 1944.

10. Nato a Postumia nel 1912, il Maslo aveva disertato l'esercito italiano nel 1941, costituendo nello stesso anno, in autunno, il primo reparto partigiano nella zona dei Barchini. Fu comandante di compagnia, poi di battaglione e infine della brigata d'assalto "Kosovel". È stato insignito dell'Ordine di Eroepopolare.

11. Un suo rapporto sulla vita del Battaglione Zol risale alla fine di gennaio del 1943. Un rapido accenno all'argomento in P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975, p. 31. Nato a Trieste nel 1905 da famiglia operaia, meccanico egli stesso, militò nel Circolo giovanile socialista dal 1919, aderendo al PCI nel 1921, anno in cui fu vittima di una brutale aggressione dei fascisti. Nel 1923 fu membro del Comitato Federale Giovanile di Trieste e ispettore della FGCI per Pola e Fiume. Più volte arrestato, fu costretto a emigrare nel 1926 prima in Austria, poi nel Lussemburgo, e in Francia, Svizzera. Portò a termine varie missioni clandestine in Italia per incarico del Centro estero del PCI, poi frequentò a Mosca la scuola dell'Internazionale giovanile comunista, divenendone membro dell'esecutivo, della segreteria e dirigente della sezione latina. Nel 1931, eletto membro del CC del PCI, divenne il braccio destro di Pietro Secchia nel Centro interno, rientrando clandestinamente in Italia. Ma in maggio fu arrestato e condannato a 10 anni di reclusione. Cominciò così il suo calvario fra carcere e confino: Civitavecchia, Isola di Ponza, Ventotene. Liberato nell'estate 1943, fu membro del comitato federale del PCI di Trieste con Frausin, e poi segretario della stessa federazione e suo responsabile militare. In questa qualità organizzò i primi nuclei partigiani. Il suo nome di battaglia fu "Oreste". Nel 1944 fu trasferito a Torino dove diresse i GAP e le SAP e comandò le brigate Garibaldi del Piemonte. Passò poi alla carica di responsabile del triumvirato insurrezionale triveneto e fu tra i principali protagonisti dell'insurrezione di aprile 1945. Più volte eletto

deputato al Parlamento. Nel 1946 e 1948. Morì nel 1953 di tubercolosi. Vedi la voce "Pratolongo G" nel dizionario biografico, *Il movimento operaio italiano*, vol. 4, Roma, 1978, p. 233-236.

12. M. Zadnik, *op. cit.*, p. 101. Va notato, per inciso, che in tutte le pagine di questo volume, là dove si accenna al battaglione italiano, prevale uno spirito di insofferenza fino al limite dell'ostilità. L'autore, che fu per un certo periodo il "corriere" di Giovanni Zol, ammette tuttavia apertamente nel libro stesso di avere avuto a disposizione "scarsa documentazione" e di aver dovuto "raccolgere dei frammenti soprattutto dalle fonti dei ricordi", cioè dai superstiti quasi esclusivamente di parte slovena.

13. *Ibidem*, p. 184 e seg. Vedi pure P. Sema, *La lotta in Istria (1890-1945)* Trieste, 1971, p. 253-256.

14. Documento conservato nell'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana (Institut za historijo delavskega gibanja), F. 296/II/.

15. Milan Svet, classe 1920, combattente dell'EPLJ dal 20 luglio 1942, era stato in precedenza pilota. Nell'incarico di ufficiale informatore presso il Battaglione "Zol" sostituì Milan Konec.

16. M. Zadnik *op. cit.*, pag. 187. Nella medesima opera si dedicano venti pagine (da 184 a 204) all'argomento, allo scottantissimo, delle divergenze politiche, sui tempi e i modi dell'annessione o meno dell'Istria e di Trieste alla Jugoslavia e, quindi, dell'autonomia e della linea politica del Battaglione "Zol".

17. Di Giuseppe Cubbetta si parla elogiativamente in un messaggio al Distaccamento Istriano sloveno del Comando del VII Korpus datato 22 lug. 1944. Si conserva nell'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana, F. 296/B.

18. Questo tragico episodio non rimase senza conseguenze. Il commissario del Distaccamento Leon Klemenčič, il comandante Karlo Maslo ed altri responsabili, furono arrestati il 2 aprile 1944 e condotti presso il Comando del VII Korpus, dove il 24 aprile furono interrogati e nei giorni 8 e 9 maggio processati dal Tribunale militare, che li condannò a morte. Il Klemenčič venne immediatamente fucilato, mentre la pena capitale di Maslo fu commutata con la degradazione. Fu posto al comando di un battaglione. In seguito, con il suo eccezionale valore, riuscirà a risalire nella gerarchia militare, fino a meritare il titolo di Eroe Popolare.

19. Il 19 marzo 1978, sul luogo dell'eccidio, venne scoperta una lapide con i nomi dei Caduti e un'epigrafe bilingue che dice: "Voi con il sangue avete forgiato la fratellanza, perché liberi vivano i popoli". Alla cerimonia, oltre alla popolazione di Temenizza del Carso, intervennero delegazioni delle ANPI provinciali di Trieste, Gorizia e Udine, ex combattenti della Brigata "Triestina d'Assalto" con il comandante Riccardo Giacuzzo e il vicecomandante Gino Luperini, familiari dei caduti, rappresentanti del Consolato Generale d'Italia a Capodistria e della Lega ex combattenti della Slovenia.

PROBLEMI DI COLLEGAMENTO CON GLI SLOVENI D'OLTRE CONFINE E LA POPOLAZIONE DELLE NAZIONALITÀ IN SLOVENIA DAL PUNTO DI VISTA DEL FATTORE NAZIONALE E DI QUELLO DI CLASSE.

SILVO DEVETAK

Evropski center za etnične in regionalne študije-ECERS
Maribor

CDU: 323.15(497.12)

Riassunto - L'autore ci presenta alcune considerazioni sul rapporto tra le questioni nazionali e le questioni di classe nell'ambito del problema nazionale sloveno, lo spazio culturale comune ed il ruolo della nazionalità quale indice della democraticità della società. La presenza delle minoranze nei tre stati confinanti è talvolta dolorosa, ma contemporaneamente è anche un privilegio, poiché in questo modo si ha la possibilità di essere maggiormente presenti nelle correnti culturali dell'Europa.

La questione nazionale slovena presenta oggi numerosi aspetti, contenutistici, territoriali, politico-statali, internazionali ed ideologici. In maggioranza gli Sloveni vivono nella propria madre patria, che fa parte della Jugoslavia; altri invece risiedono nei tre stati confinanti oppure sono sparsi nell'emigrazione (il presente lavoro non prenderà in considerazione questi ultimi). A differenza delle minoranze degli altri popoli jugoslavi (trascurando i Macedoni in Grecia), quelle slovene dell'Italia e dell'Austria vivono in sistemi politici pluralistici. La particolarità delle minoranze slovene sta anche nel fatto che esse vivono in tre stati con sistemi politico-internazionali diversi. Ci sono poi delle particolarità per quanto riguarda lo sviluppo democratico della società nel cui ambito si trovano, i confini aperti, ecc.

Prima di prendere in esame l'argomento principale è necessario considerare le dimensioni più ampie del problema nazionale sloveno, di cui sono parte integrante le questioni riguardanti le minoranze all'estero e le nazionalità presenti sul nostro territorio.

A proposito del contenuto stesso del problema nazionale, bisogna sottolineare che non si può essere d'accordo con coloro che vogliono limitarlo alle sole questioni di lingua, cultura e tradizione. Tali caratteristiche di un popolo acquistano valore solo se sono dialetticamente intrecciate con l'integrazione storica della gente nel territorio, con lo sfruttamento delle ricchezze naturali in questo territorio, con il grado dello sviluppo economico e tecnologico, con il ruolo che la forza creatrice del popolo ha nelle correnti civilizzatrici del mondo contemporaneo, ecc. Nelle condizioni odierne ciò dipende soprattutto dalle sue capacità linguistiche e tecniche di offrire al mondo il frutto della propria creatività, e d'altro canto dalle capacità di assorbire tutto ciò che vi è di nuovo e di attuale e, sulla base di questa conoscenza, dare il proprio contributo allo sviluppo dell'umanità. Finché esisterà lo stato come una delle forme più perfette dell'organizzazione sociale, l'affermazione della libertà nazionale nell'ambito del proprio stato (oppure nelle diverse forme di autonomie "interne" - il che rappresenta una delle tendenze principali dei movimenti nazionali contemporanei in Europa) costituirà una base importante per la realizzazione degli interessi nazionali.

La descrizione degli elementi che costituiscono l'identità nazionale - e che non è possibile, a nostro avviso, descrivere in maniera completa - non servirebbe a comprendere il problema nazionale, se questi problemi non fossero presenti nella co-

scienza, individuale e collettiva, del popolo, della sua esistenza e missione umana. Solo essa può infatti sprigionare quell'enorme carica creatrice (o distruttrice) che la nazione porta in sé.¹

La questione nazionale comprende, per così dire, tutti gli aspetti della vita umana, anche se viene spesso eclata da altre manifestazioni sociali. I razionalisti erano convinti che questo fenomeno umano e sociale si sarebbe prima o poi dissolto nel mare dello sviluppo tecnologico che, insieme all'enorme sviluppo delle comunicazioni, rafforza l'uniformità degli esseri umani sotto ogni aspetto. I risultati si sono però dimostrati in molti casi del tutto opposti alle previsioni.² Qui mi limiterò soltanto a due constatazioni generali:

1) Come reazione alla generale alienazione che lo sviluppo della società contemporanea porta in sé, l'uomo si rivolge con sempre maggior insistenza verso il proprio io, nella ricerca del significato della propria vita e della propria creatività. La lingua, le tradizioni storiche, la cultura, le abitudini di vita e il modo di vedere il mondo (senza riguardo all'ideologia) possono essere considerati in questa ricerca come le basi principali, partendo dalle quali l'uomo ha cominciato a cercare con sempre maggiore insistenza, nella generale uniformità, una propria forma e un proprio contenuto esistenziale a livello personale e collettivo. Ciò diede tra l'altro nuovi impulsi allo sviluppo dei movimenti nazionali e linguistico-culturali che negli anni sessanta si manifestarono con varia intensità e in forme diverse un po' dovunque nel mondo, e in maniera più organizzata in Europa.

2) Il rapido sviluppo delle comunicazioni ha invero contribuito al collegamento planetario e all'uniformità degli uomini (dal modo di vestire a quello di nutrirsi). Tuttavia esso ha portato ad una maggiore consapevolezza - ciò che a prima vista può sembrare in contraddizione con la prima constatazione - delle differenze che esistono tra noi. Oggi, per esempio, i problemi di una piccola comunità etnica, che fino a poco tempo fa è stata totalmente isolata, possono essere noti ovunque.

Riguardo al problema che accompagna per così dire da sempre l'ideologia marxista nella sua riflessione sulla questione nazionale - cioè il rapporto tra "nazionale" e "di classe" - alcuni studiosi borghesi sono addirittura convinti che, considerata la rapida crescita dei movimenti nazionali, alla fine del secolo nelle società postindustriali il fattore nazionale metterà in secondo piano i contrasti di classe.³

Tali constatazioni risultano soprattutto dallo studio delle trasformazioni nell'ambito di queste società, che si manifestano anche nella scomparsa della tradizionale divisione tra operai e capitalisti. Naturalmente all'interno delle nazioni (e nella società in genere) rimangono ancora conflitti di classe, specialmente riguardo al controllo dei mezzi di produzione, della distribuzione dei guadagni e delle decisioni da prendere rispetto ai diversi problemi della società. Per quanto attiene al socialismo, sono sempre più una minoranza coloro che sostengono che la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti socio-economici, con la conquista del potere da parte della classe operaia, avrebbe automaticamente risolto tutti i problemi e i contrasti di carattere nazionale. Una svolta decisiva in questa direzione si riscontra oggi in Cina, dove, dopo la rivoluzione culturale la democratizzazione dei rapporti sociali ha portato, in primo piano una nuova politica nazionale che riconosce alle cinquanta minoranze nazionali l'uguaglianza nei confronti del popolo Han, di gran lunga maggioritario.

L'intreccio dialettico degli interessi sociali e nazionali dei popoli e delle nazionalità jugoslave rappresenta quel tessuto comune che ha favorito il sorgere (ossia la trasformazione democratica) e lo sviluppo della comunità jugoslava. Anche in futuro

ogni ordinamento che non dovesse curarsi di ciò, renderebbe senza dubbio più deboli i legami integrativi della nostra società, poiché in tale caso le forze centrifughe potrebbero essere represses solo coi metodi del socialismo burocratico. Siamo tuttavia convinti che il rapporto tra il fattore "nazionale" e quello "di classe" non rappresenti il conflitto fondamentale della società jugoslava. Sul piano sociale e politico si tratta, a nostro avviso, soprattutto di contrasti tra idee etatistiche e quelle di autogestione, umanistico-socialiste sull'ulteriore sviluppo della Jugoslavia. Sul piano economico-sociale si tratta invece del conflitto tra la visione dell'economia socialista, chiusa in se stessa, utilitaristica ed autosufficiente e la visione dell'economia contemporanea, che dovrebbe basarsi sul mercato e sull'autogestione socialista e dimostrare la propria forza soprattutto nell'arena internazionale.

Sebbene questi contrasti superino di gran lunga le dimensioni socio-economiche e politiche del problema nazionale, i conflitti da essi sprigionati toccano anche i rapporti tra popoli e nazionalità jugoslave, poiché la loro soluzione riguarda tutti gli aspetti essenziali di una nazione, dalla sua base materiale e dalla sua cultura fino alla sua posizione nell'ambito dello stato federale. L'esistenza di questa dimensione che le burocrazie delle singole Repubbliche e Regioni spesso collegano i propri interessi di gruppo (etatistici) con gli interessi nazionali. Le conseguenze di questi conflitti non potranno venire eliminate neppure da una burocrazia orientata in senso unitaristico e centralista. Questa burocrazia, sia detto tra parentesi, non è rappresentata solo, come pensano erroneamente alcuni, dalla classe impiegatizia federale, che in gran parte sta su posizioni nazionali ben definite (lotta per il riacquisto dei privilegi persi con la riforma costituzionale del 1974) ma anche dai circoli politici nelle Repubbliche e nelle Regioni, i quali vedono nel rafforzamento dello stato federale (con modi di decisione maggioritari), una garanzia per la omogeneità etnica del proprio popolo oppure un mezzo per la realizzazione di quei fini, economici o d'altra natura, che essi non sono capaci di raggiungere attraverso un confronto di forze nelle condizioni dell'economia di mercato, con tutte le conseguenze che ciò prima o poi avrebbe anche negli altri settori della vita pubblica, incluso quello politico.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL RAPPORTO TRA LE QUESTIONI "NAZIONALI" E LE QUESTIONI "DI CLASSE" NELL'AMBITO DEL PROBLEMA NAZIONALE SLOVENO

Il vero legame tra interessi nazionali e quelli di classe si è instaurato già nella realizzazione del programma della lotta di liberazione slovena, che aveva due fini intimamente congiunti: liberazione e unione del popolo sloveno in uno stato (Slovenia unita!), e formazione di una società giusta, in cui il popolo lavoratore sarebbe divenuto il vero detentore del potere. Questi due fini essenziali della lotta di liberazione erano vitalmente legati con la più ampia lotta per la formazione di uno stato democratico e federativo jugoslavo e con la rivoluzione socialista jugoslava. Tuttavia mi sembra importante sottolineare che questo legame panjugoslavo, grazie al quale fu possibile, nelle condizioni di allora, l'effettiva realizzazione dei fini nazionali sloveni, non pose mai in secondo piano i tratti peculiari del movimento di liberazione nazionale sloveno.⁴

Questo tratto specifico non fu presente in tal proporzione presso nessun altro popolo jugoslavo, ad eccezione del macedone, dove però le forme di tali processi furono del tutto diverse, in considerazione della sua coscienza nazionale non ancora

del tutto sviluppata, delle particolari tradizioni storiche e della tarda formazione delle istituzioni nazionali, politiche e di potere all'interno della sua lotta di liberazione. L'intreccio così accentuato del fattore di classe e di quello nazionale nella lotta di liberazione slovena diede naturalmente la sua impronta anche ad alcune specifiche idee sullo sviluppo postbellico della rivoluzione jugoslava, per quanto le divisioni tra quel che era progressista e quel che era conservatore, tra lo sviluppo del socialismo autogestito e burocratico - sottolineo ciò, affinché non ci siano equivoci - superassero le frontiere etniche e dividessero gruppi sociali che avevano diverse idee sullo sviluppo della società e dello stato jugoslavo, senza riguardo alla loro origine etnica.

Ma nonostante ciò, ci perderemmo nella fraseologia ideologico-moralistica se non mettessimo a fuoco anche i problemi specifici, coi quali la classe operaia e il popolo sloveno s'incontravano nell'ambito di tali movimenti di carattere panjugoslavo. Questi problemi avevano ed hanno tuttora tratti specifici, interni ed internazionali.

Le idee peculiari del popolo sloveno su alcune questioni concernenti lo sviluppo del socialismo e dello stato jugoslavo nascono dalla sua posizione materiale ed economica (che si basa anche su di una maggiore tradizione industriale); dal suo legame storico-culturale e civile con l'ambiente mitteleuropeo (ed europeo) che, al di là delle situazioni conflittuali, diede la sua impronta al modo di vivere, di pensare e di concepire i rapporti sociali (per esempio: quello statale, dell'organizzazione sociale, del diritto, ecc.); dall'eseguità numerica e dal ristagno demografico (la crescita naturale è stata in media di 3,8 abitanti su 1000 nel 1984, quella jugoslava di 7,1%). Tutto ciò fa di conseguenza accrescere la sensibilità della popolazione per gli elementi di identificazione etnica, quali la lingua, la cultura e la tradizione. Le idee suddette nascono inoltre dalle grandi fatiche e dai sacrifici necessari alla formazione e allo sviluppo delle strutture culturali e istituzionali di una piccola nazione (mezzi di comunicazione, istituzioni culturali, libri, organizzazione sociale, ecc.), nonché dall'incertezza sulla sorte di quelle parti della nazione slovena (e dagli sforzi per conservarla) che in quanto minoranze s'incontrano con grandi formazioni culturali europee, come la romanza (italiana) e la germanica (austriaca), o vivono in condizioni particolari, come gli Sloveni in Ungheria. A questo punto va sottolineato che la Slovenia rappresenta l'unico territorio jugoslavo (e anche uno dei pochi in Europa), dove negli ultimi venticinque anni vi è stata, a causa dell'immigrazione, una grande mescolanza di popolazione di diversa origine linguistica e culturale di diverse tradizioni sociali. Ciò influisce necessariamente sui rapporti sociali in Slovenia, su come gli Sloveni percepiscono i diversi aspetti della nostra società (lascio da parte i problemi del primitivismo nazionalista e dello sciovinismo, che in questo contesto non possono venire presi in considerazione).

A queste caratteristiche generali si sono aggiunti negli ultimi anni vari aspetti socio-economici, i quali pure determinano il rapporto della nazione slovena e del popololavoratore nei confronti della nostra società. Per esempio: La popolazione della Slovenia rappresentava nel 1984 l'8,4% della popolazione jugoslava, ma aveva realizzato il 14,95% dell'intera produzione dello stato; pro capite (prezzi del 1972) la percentuale indicata ha rappresentato quasi il doppio della media jugoslava (nel 1983 il 197%). La produzione industriale slovena costituiva nel 1983 quasi un quinto di quella jugoslava (18,6%). Qui occorre sottolineare che la parte dei mezzi di produzione automatizzati e semi-automatizzati dell'industria slovena è inferiore alla media jugoslava (69,8% contro il 71,5%). La Slovenia ha esportato l'anno scorso un quinto

(20,5%) delle merci jugoslave, nelle zone con moneta convertibile invece più di un quarto (25,2%).

Il livello di disoccupazione è in Slovenia quasi sette volte inferiore alla media jugoslava. Il contributo per le aree sottosviluppate è stato l'anno scorso di 16,111 miliardi di dinari, cioè del 15-17% circa di tutti i mezzi disponibili (di questi, 7,601 miliardi sono stati destinati al cosiddetto fondo comune). Tali mezzi rappresentano il 9,1% dell'accumulazione dell'attività di produzione in Slovenia (senza contare il fondo di spese comuni invece il 11,9%). Ad essi vanno aggiunti i fondi per le dotazioni del bilancio federale, destinati alle attività sociali delle Repubbliche in via di sviluppo e al Kosovo.⁵ Perplexità in questo senso nascono anche dalle richieste della Serbia senza le Regioni autonome) di poter uscire - a causa del suo sviluppo ritardato rispetto alla media jugoslava - dal gruppo dei "paganti", che dovrebbe in tal modo comprendere solo Croazia, Slovenia e Vojvodina (cioè il 38% della popolazione).

Se tutto ciò viene considerato sotto il profilo dell'"interesse nazionale" del popolo sloveno, quali sono allora i suoi "interessi di classe"? La risposta potrebbe basarsi su questi elementi: il controllo dei mezzi di proprietà sociale; il sistema dei rapporti sociali autogestiti; la possibilità di decidere delle questioni sociali a tutti i livelli, la possibilità di disporre del proprio reddito; la certezza di poter disporre della previdenza sociale sulla base della solidarietà; lo stato democratico federale, composto di popoli e nazionalità d'uguali diritti; uno stato capace di garantire la realizzazione degli interessi sociali e nazionali del popolo sloveno e del suo completo sviluppo culturale in armonia con le correnti culturali dell'Europa contemporanea e del mondo.

LO SPAZIO CULTURALE COMUNE: IL PENSIERO CONTEMPORANEO SULLO SVILUPPO NAZIONALE

L'interesse per la sorte di quelle parti dei popoli jugoslavi che vivono come minoranze negli stati confinanti è un dovere costituzionale che esprime le posizioni politiche delle strutture politiche e si trova citata in forme diverse in tutti i documenti più importanti.⁶ Essa può realizzarsi in armonia con le particolari condizioni in cui vivono le singole minoranze, come per esempio il grado della democratizzazione della società, il confine aperto, ecc. Queste condizioni richiedono particolari approcci nell'affrontare tali problemi, anche se in linea di principio le posizioni di partenza sono uguali per tutti.

L'idea dello spazio culturale comune è un esempio unico, non soltanto nell'ambito jugoslavo, ma anche in quello europeo, dell'attuazione degli interessi di un popolo che vive in più stati. Forse anche dal punto di vista della teoria del problema nazionale tale pensiero rappresenta nel mondo d'oggi l'unica forma possibile di collegamento e di sviluppo dell'identità nazionale indipendentemente dai confini e dall'appartenenza ad un determinato stato. Perciò l'attuazione di quest'idea porta di per sé ad una più intensa collaborazione tra gli stati e all'approfondimento della comprensione reciproca - dato che solo in questo modo possono intensificarsi i rapporti tra i soggetti che fanno parte di una nazione. Le esperienze slovene hanno suggerito di risolvere in questo senso anche i problemi relativi ai rapporti culturali tra i singoli popoli della Jugoslavia che

vivono nelle varie Repubbliche e Regioni, senza intaccare le basi dell'organizzazione federativa della Jugoslavia.⁶

Il programma dello spazio culturale comune acquistò forma più definita all'inizio degli anni Settanta, quando in seguito alla decentralizzazione dello stato si intensificarono le possibilità di risolvere a diversi livelli i problemi delle sue parti costituenti. Il pensiero fondamentale di questo programma nazionale è il seguente: ogni cellula sociale dovrebbe assumersi l'obbligo del collegamento di quelle attività nell'ambito dello spazio culturale comune che nell'insieme formano il suo contenuto nazionale e culturale. Un simile programma nazionale non poteva certo limitarsi ai problemi di lingua e di cultura nel senso stretto della parola, ma ha abbracciato fin dall'inizio anche le questioni riguardanti la base materiale "su cui poggia l'esistenza del popolo". Condizioni necessarie per la realizzazione di un tale concetto sono: apertura e democrazia nei rapporti sociali degli stati interessati e apertura dei confini, favorevole al flusso di persone, idee e merci. Sul collegamento delle popolazioni di confine influiscono in modo particolare gli specifici rapporti internazionali che regolano il traffico di persone, il rapporto economico, l'organizzazione di fiere ed altre forme di contatti rispettivamente con l'Austria, l'Italia e l'Ungheria. Nell'ultimo decennio si è anche instaurata una collaborazione regionale nell'ambito di Alpe-Adria - che pure rappresenta un fattore favorevole per la realizzazione dello spazio culturale sloveno comune.⁷

Politicamente miopi sono le idee, che di tanto in tanto si fanno strada nelle discussioni politiche jugoslave, secondo le quali lo sviluppo di tutti questi aspetti di collaborazione esprime un certo particolarismo sloveno. Tali affermazioni sono ingiustificate, in primo luogo perché derivano dalla convinzione che gli interessi nazionali sloveni non siano contemporaneamente interessi jugoslavi generali, e in secondo luogo perché proprio attraverso questa collaborazione vengono realizzati gli interessi jugoslavi a livello di politica estera ed economica. Inaccettabile dal punto di vista del federalismo ci sembra il fatto che la politica slovena debba sempre tornare a chiarire questa situazione specifica, e difendere i vantaggi già raggiunti dalla Jugoslavia in questo campo. Forse in ciò si manifesta l'erronea interpretazione del rapporto tra l'elemento sociale e quello nazionale. D'altro canto esso è anche un esempio classico di come gli interessi generali jugoslavi vadano realizzati nelle condizioni particolari, con mezzi specifici. Ciò non porta affatto al distacco dall'unità jugoslava: è bensì il riflesso dell'elasticità dello Stato federale, che permette il manifestarsi delle diversità dei soggetti che lo compongono. Privati di tale libertà, essi si sentirebbero emarginati e minacciati, la qual cosa non porterebbe di certo ad un rafforzamento della sua struttura interna.

SONO NECESSARIE DELLE AGGIUNTE, NON DELLE MODIFICHE AL PROGRAMMA

La realizzazione del programma dello spazio culturale comune dipende anzitutto dalle condizioni economiche e politiche jugoslave. Il rafforzamento di tendenze favorevoli all'uniformità nell'ambito della Jugoslavia ha impedito finora (si pensi al deposito, ai limiti posti al piccolo traffico di frontiera) ed impedirà anche in futuro (vedi le nuove disposizioni del commercio estero) in misura crescente l'efficace col-

legamento all'interno del popolo sloveno. Tali impedimenti sorgono anche dall'inadeguatezza del sistema dell'attività dei servizi di confine, che è in ritardo rispetto ai metodi e alle tendenze dell'Europa occidentale di oggi (della cui efficacia non dubitiamo). Infatti inconcepibile che a tutt'oggi valgano dei divieti sull'importazione di opere letterarie nelle lingue nazionali, i quali pongono sullo stesso piano la parola scritta nello spazio culturale comune e la propaganda dell'emigrazione politica. Qui naturalmente si pone il problema se gli organi competenti, - trascurando le proteste che si sono sentite in diverse sedi - abbiano fatto tutto il necessario per cambiare tale situazione.

Il collegamento all'interno del territorio abitato dagli Sloveni è un diritto costituzionale. Nonostante i grandi sforzi compiuti in diversi campi, non possiamo tuttavia affermare che il programma nazionale sia recepito dalla coscienza popolare. Molte persone considerano la minoranza slovena solo come un problema riguardante "il mancato rispetto degli obblighi internazionali", oppure come una "limitazione dei diritti" della minoranza. Tale opinione è spesso legata alla recriminazione sull'"infelice divisione" degli Sloveni in quattro stati. Tuttavia si possono anche riscontrare opinioni del genere: "perché dare aiuto alle minoranze, quando esse vivono meglio di noi?" Per non parlare delle ciniche constatazioni, secondo le quali nella madre patria gli Sloveni sarebbero "minacciati maggiormente di quelli che vivono al di là dei confini".

D'altro canto molti rapporti con gruppi minoritari sloveni si sono burocratizzati e sono divenuti monopolio di alcune strutture socio-politiche autogestite. Spesso infatti il problema dell'attività nello spazio culturale sloveno comune si riduce a questioni riguardanti il finanziamento delle singole azioni o dei singoli programmi. Si avvertono inoltre le nocive conseguenze di monopoli di alcuni aspetti della collaborazione nell'ambito dell'etnia slovena. Un problema particolare è l'esteriorità di alcune forme di collegamento, che negli ultimi tempi sembrano quasi abbinate a degli "shopping turistici". Si è giunti al punto che talvolta alcune organizzazioni slovene d'oltre confine non sono in grado di accettare tutte le numerose offerte di collaborazione loro proposte. Quando si parla della necessità di completare il programma dello spazio culturale comune, non pensiamo alla produzione di nuovi documenti, bensì alla necessità di prendere continuamente in esame la problematica nazionale e lo spazio comune, in una discussione democratica, per trovare sempre nuove iniziative in relazioni e condizioni e bisogni che cambiano. A questo punto è probabilmente opportuna la domanda, se possiamo affermare con certezza di avere una chiara visione della questione nazionale slovena. Questa non deve rappresentare solo un insieme pragmatico di constatazioni e di programmi di media durata su particolari aspetti di vita, ma deve contenere una visione chiara ed integrata di tutti gli aspetti che nel mondo odierno determinano il problema nazionale: aspetti che vanno dall'ambiente nel quale il popolo vive alla politica demografica. Lo spazio culturale sloveno comune costituisce solo una piccola parte del programma nazionale generale. La presenza delle minoranze nei tre stati confinanti è talvolta dolorosa, ma contemporaneamente è anche un nostro privilegio, poiché in questo modo abbiamo la possibilità di essere maggiormente presenti nelle correnti culturali dell'Europa, oggi ancora divisa. La nostra esiguità numerica ci permette di adattarci con facilità alle necessità dello sviluppo contemporaneo. La risposta in questo caso sta nella nostra creatività e nelle nostre capacità. L'educazione e l'istruzione, non solo nella loro cornice istituzionale, dovrebbero istillare nel singolo la coscienza primaria della propria nazione: non solo la forma romantica dell'amor patrio, ma soprattutto la chiara visione del ruolo che il popolo sloveno ha nel mondo contemporaneo e che cosa la realizzazione di questo ruolo richiede ad ogni singolo membro della nazione. Nel mondo attuale regnano lo

spirito di competizione, la capacità e la creatività. Questi sono i termini che stabiliscono la posizione dei singoli popoli in esso. Anche nell'educazione della coscienza delle minoranze slovene bisognerà basarsi sulla realtà odierna. Essa dovrebbe trovare maggior spazio nei programmi e nei testi scolastici, come pure nell'educazione delle giovani generazioni. La collaborazione nello spazio culturale sloveno comune dovrebbe svilupparsi sulla base dell'uguaglianza democratica dei soggetti che si collegano tra di loro. La minoranza slovena non è più composta da moltitudini contadine, prive di istruzione; negli ultimi decenni si è sviluppato un ceto intellettuale che si è affermato nelle università e nelle scienze, e per quanto riguarda la professionalità ha già conquistato la propria uguaglianza, anche se ogni giorno deve fare i conti con una comunità che non vuole accettare la sua diversità etnica e linguistico-culturale. Troppo poco viene considerato anche il fatto che le minoranze slovene in Austria e in Italia vivono in società con sistemi politici pluralistici. Gli Sloveni d'oltre confine sono divisi a livello di partito e di ideologia, per quanto la maggior parte di essi si trovi su posizioni di sinistra. Tuttavia essi sono uniti nel momento in cui bisogna proteggere i principali interessi nazionali. In questi casi il fattore nazionale prevale su quello ideologico e sociale. Per questa ragione una politica settaria nello spazio sloveno comune può nuocere al rafforzamento dell'identità nazionale. Negli ultimi anni abbiamo fatto un gran passo in avanti per quanto riguarda questo problema, anche se non possiamo essere soddisfatti dei risultati raggiunti. Spesso confondiamo il pluralismo ideologico degli Sloveni d'oltre confine con l'atteggiamento ostile di singoli gruppi verso l'organizzazione economico-sociale della Slovenia. Nell'ambito di questa realtà pluralistica si manifesteranno anche in futuro diversi atteggiamenti rispetto ai singoli problemi che la vita presenta di giorno in giorno. Ciò però contribuirà all'affermazione della creatività e della vitalità culturale e nazionale slovena. Dobbiamo pure valutare correttamente il ruolo che nella realizzazione dell'idea dello spazio culturale comune può svolgere la Chiesa. Come spesso nel passato, anche oggi la Chiesa può avere un ruolo determinante nella conservazione e nello sviluppo dell'identità slovena. Ci sembra però che soprattutto nel Porabje essa non abbia sfruttato abbastanza tutte le possibilità che ha a disposizione rispetto alle condizioni locali. A differenza delle autorità civili, l'opinione pubblica è sufficientemente informata dell'impegno della Chiesa a favore dei diritti dei credenti sloveni della minoranza presso le autorità ecclesiastiche d'oltre confine. Allo stesso modo non è noto quale sia il suo atteggiamento, per esempio, nei confronti delle crociate anticomuniste dei singoli che si raccolgono intorno al *Katoliški Glas* (La Voce cattolica), di Gorizia e la *Mohorjeva Družba* (Circolo di Mohor) di Klagenfurt. Entrambe queste istituzioni sono senza dubbio nocive e non contribuiscono affatto alla comprensione reciproca nell'ambito dello spazio culturale comune. Per discutere di tutti questi problemi (che però non esauriscono le questioni in esame) non abbiamo bisogno di un nuovo Parlamento, come alcuni con insistenza propongono. L'assemblea dei delegati della Slovenia rappresenta una sede adatta, nel cui ambito possono venir discussi tutti i problemi riguardanti le questioni nazionali slovene. Un tale ruolo viene svolto anche dalle comunità autogestite, ognuna nel proprio ambito, e da molti altri soggetti della nostra società. Abbiamo però bisogno di una maggiore coscienza nazionale, e soprattutto di una maggiore consapevolezza ed unità quando si tratta di essenziali problemi di vita e di sviluppo del popolo sloveno.

Per finire, ancora questo pensiero: l'idea di uno spazio culturale comune svolgerà la sua missione storica se riuscirà a realizzare anche la sua funzione di legame tra le diverse culture di nazioni e nazionalità della Jugoslavia e la cultura italiana, ungherese ed austriaca, come pure con l'Europa in genere.

IL RUOLO DELLA NAZIONALITÀ - INDICE DELLA DEMOCRATICITÀ DELLA SOCIETÀ

I principi fondamentali sui diritti delle nazionalità in Jugoslavia sono regolati dalla costituzione federale. La loro attuazione è affidata invece alle costituzioni delle Repubbliche e delle Regioni, alla legislazione, agli statuti dei Comuni, alle assemblee locali, come pure agli accordi ed atti autogestiti.⁸ Anche nell'attuazione dei principi costituzionali e politici generali si manifestano in questo campo delle particolarità, come conseguenza delle condizioni storiche in cui le nazionalità si sono sviluppate, oppure delle condizioni particolari, sociali o politiche che prevalgono nei territori dove esse vivono. Per quanto concerne le nazionalità italiana ed ungherese nell'ambito della Slovenia, l'attuazione specifica dei loro diritti costituzionali si realizza a livello delle assemblee autogestite per le culture delle nazionalità, le quali in alcuni casi, come la Quarta camera delle assemblee comunali, decidono direttamente sulle questioni riguardanti la loro nazionalità.

Tuttavia va sottolineato che la costituzione federale riconosce i diritti e l'uguaglianza ai singoli e alle nazionalità come ad un soggetto collettivo. Sarebbe perciò contrario allo spirito della costituzione se per il fatto di vivere in più Repubbliche o Regioni una nazionalità fosse variamente tutelata. In questi casi ci si aspetterebbe che i diritti delle nazionalità venissero equiparati al livello più alto, già raggiunto, non a quello più basso. Questo fatto dovrebbe naturalmente riguardare solo diritti e libertà fondamentali, poiché una semplice equiparazione dello stato di nazionalità, senza tener conto delle singole circostanze che hanno creato le diversità, spingerebbe quest'ultima verso un'uniformità che bloccherebbe il suo sviluppo pluralistico. Tale situazione è rappresentata dalle differenze che esistono, a quanto pare, tra i diritti che la nazionalità italiana gode nella RS slovena e quelli che gode nella RS croata. In questo caso le eventuali differenze sarebbero tanto meno giustificabili, poiché con la ratifica del trattato di Osimo la Jugoslavia si è impegnata a garantire alla nazionalità italiana in quanto tale i diritti stabiliti nel trattato ovvero il livello della protezione interna.⁹

Le più di trenta norme legislative e giuridiche che insieme ad altre leggi autogestite riconoscono l'uguaglianza e la realizzazione dei diritti costituzionali della nazionalità italiana ed ungherese dimostrano che è ormai concluso, nelle linee generali, il processo di regolamento giuridico delle singole questioni che riguardano le due nazionalità; resta invece a completare gli atti autogestiti delle organizzazioni del lavoro associato e gli statuti delle assemblee comunali. Naturalmente tutti questi strumenti giuridici dovranno esser completati, in accordo con le necessità che si affaceranno in futuro.

Tuttavia ora si presentano nuovi problemi, poiché il fine della politica nazionale non può essere la sola conservazione della nazionalità. Più impegnativi sono i compiti riguardanti il problema del garantire alla nazionalità uno sviluppo libero e completo. Essa, infatti, può realizzarsi solo per alcuni aspetti nell'ambito delle possibilità che in un territorio nazionalmente misto vengono date dalle garanzie giuridiche. Si pone in questo caso il problema dell'integrazione egualitaria dei membri della nazionalità nello spazio sloveno più ampio nel rispetto della loro identità etnica e linguistico-culturale. Tali problemi non sono di facile soluzione, tant'è vero che neppure in altri paesi sono stati finora risolti in maniera soddisfacente.

Tuttavia, nonostante la loro difficoltà, in futuro sarà pur necessario tenerne conto, al fine di trovare soluzioni adeguate, che saranno importanti anche per il regolamento di questi problemi in tutto il territorio jugoslavo.

Possiamo senza dubbio essere orgogliosi di quanto è stato fatto per la realizzazione dei diritti delle nazionalità. Il sistema scolastico bilingue nel Prekmurje è, in particolare, un esempio unico dell'attuazione di questo problema in un territorio nazionalmente misto. Costruttiva è pure l'attività svolta in questo campo dalle comunità autogestite. Tuttavia è anche vero che tali attività sono limitate da problemi finanziari. Nelle singole regioni sarebbe perciò necessario condurre una politica più impegnata dal punto di vista del contenuto. A questo punto sorge il problema, se venga attribuita sufficiente considerazione alla presenza della cultura italiana ed ungherese nel nostro territorio nazionale e alla loro funzione di collegamento tra la cultura slovena e quella italiana ed ungherese. Una riflessione di questo tipo supera naturalmente i limiti del semplice finanziamento o di una programmazione pragmatica delle singole attività delle nazionalità. Una prova evidente della scarsa attenzione da noi in questo campo è il fatto, per esempio, che il Teatro italiano di Fiume nei suoi quarant'anni di attività, sia stato quest'anno per la prima volta sui palcoscenici di Lubiana (e l'anno scorso solo di sfuggita al Centro culturale Ivan Cankar). Dobbiamo pure chiederci, se nella nostra coscienza sia abbastanza radicata la consapevolezza della presenza della nazionalità italiana ed ungherese tra noi. Conosciamo forse i problemi che i loro membri incontrano, accettiamo questi problemi come fossero i nostri? La risposta a questa domanda sarebbe in parte positiva se ci riferiamo agli Sloveni che vivono in territori nazionalmente misti. Tuttavia già ai margini del territorio nazionalmente misto ci imbattiamo in fenomeni che sono il riflesso della non comprensione dell'essenza della politica tesa a garantire a tutti l'uguaglianza nazionale. Anche in questo campo già la scuola elementare dovrebbe istillare nei ragazzi la coscienza di tali problemi; in realtà nei programmi scolastici la problematica di entrambe le nazionalità viene presa in considerazione solo a livello informativo, senza indagare che cosa viene attuato ossia in che modo questi problemi vengono affrontati nei singoli testi scolastici¹⁰.

Nell'ambito scolastico si manifesta sempre più viva la questione di come si debbano sviluppare, in base alle esperienze, nuove possibilità di educazione dei ragazzi appartenenti alle diverse nazionalità nella loro lingua madre, a livello di scuola media, media superiore e università. Le necessità dovranno essere adattate alle possibilità materiali della Slovenia. Siamo tuttavia convinti che alcune cose potrebbero venire regolate già mediante la modifica del sistema universitario esistente. È incomprensibile, per esempio, che dopo 25 anni di attività d'insegnamento bilingue nel Prekmurje, presso l'Università di Lubiana non sia stato ancora formulato un programma per la preparazione d'insegnanti con un profilo specifico, quello, cioè, richiesto dalla scuola bilingue. Allo stesso modo non possiamo accettare la constatazione che non sia stata ancora portata a termine la ricerca sui risultati di quella scuola, per cui erano stati assegnati dei fondi.

Nel territorio linguisticamente misto si sviluppa piuttosto un bilinguismo individuale anziché istituzionale. Molti impegni non sono stati ancora realizzati. Per quanto riguarda lo studio della lingua della nazionalità in quanto lingua dell'ambiente i risultati sono promettenti nei territori nazionalmente misti. Nell'anno scolastico 1984-85, per esempio, 1093 bambini sloveni hanno cominciato ad imparare l'italiano in quanto lingua del loro ambiente. Nelle scuole elementari la lingua italiana è stata studiata da 7160 ragazzi sloveni, nelle scuole medie da 3454. Tuttavia la situazione è totalmente diversa al di fuori dei territori linguisticamente misti. Al di fuori del comune di Lendava, per esempio, l'ungherese viene studiato quest'anno (1985-86) da 48 ragazzi delle scuole medie¹¹. Anche se gettassimo uno sguardo sulla situazione slovena in generale, il risultato sarebbe disastroso. Ciò naturalmente non aiuterà a risolvere il

problema, se è vero che il bilinguismo non deve essere unidirezionale. Alla fine si propone da sé la richiesta che la problematica della nazionalità italiana ed ungherese venga inserita nel conteso sociale in maniera più intensa di quanto non sia stato fatto finora. I loro problemi di sviluppo dovrebbero essere presenti nella coscienza di una più ampia cerchia di persone. Anche nei territori etnicamente misti la problematica delle nazionalità viene sempre più lasciata alle cure delle Comunità di interesse autogestite delle nazionalità e alle commissioni comunali addette a tali questioni. Una tale situazione rafforza la frattura tra i problemi delle nazionalità e l'ambiente in cui esse vivono. È anche del tutto chiaro, del resto, che la vera uguaglianza dei membri delle nazionalità non è raggiungibile con delle sanzioni, ma soprattutto con un paziente lavoro politico e con l'educazione della popolazione maggioritaria, da affidare principalmente alla scuola. Bisogna però anche sottolineare che le tendenze, manifestantesi soprattutto nella nazionalità italiana di risolvere i propri problemi di sviluppo al di fuori dei meccanismi del sistema socio-politico esistente non sono accettabili per la soluzione delle situazioni aperte con le quali tale nazionalità si confronta¹². Siamo convinti che il sistema costituzionale e giuridico esistente, il quale riconosce alle nazionalità italiana ed ungherese i loro diritti e le loro libertà nell'ambito dell'uguaglianza, costituisca una solida base per lo sviluppo completo di entrambe. Su questa base sarà necessario impostare la ricerca di nuove soluzioni per affrontare i problemi posti dalle loro necessità di sviluppo. Ma proprio in ciò deve continuamente trovare conferma la validità della politica nazionale jugoslava e soprattutto il suo essere ancorata nei suoi concetti di "classe" e di "nazionalità".

Note:

1. Cfr. S. Devetak, "Etnos kot dejavnik v mednarodnem sodelovanju z vidika narodnih manjšin" (L'Etnos quale fattore nella collaborazione internazionale dal punto di vista delle minoranze nazionali), in corso di stampa nel Bollettino dell'Istituto Antonio Gramsci di Trieste.
2. A. Smith, *The Ethnic Revival*, Cambridge, 1981.
3. A. A. Said - L. R. Simmons, *Ethnicity in an International Context*, New Brunswick, 1976.
4. Cfr. S. Devetak, "Povezovanje znotraj skupnega narodnega prostora - pogoji za nemoten razvoj slovenskega naroda ter madžarske in italijanske narodnosti v SR Sloveniji" (Il collegamento all'interno dello spazio culturale comune quale presupposto dello sviluppo del popolo sloveno nonché delle nazionalità ungherese ed italiana nella RS di Slovenia), *Zbornik Ziherlovi dnevi* (Miscellanea Giorni di Ziherl), Škofja Loka, 1982.
4. Tutti i dati: Zavod SRS za Statistiko (Istituto di Statistica della RS di Slovenia).
6. J. Deretič, "Navikli smo da slobodno mislimo", (Siamo abituati al libero pensiero), intervista rilasciata al *Danas*, Zagabria, 3 dic. 1985.
7. S. Devetak, "Sodelovanje dežel Avstrije, Italie, Jugoslavije in Madžarske - začetna točka za vseevropsko regionalno izmenjavo in stike vzod - zahod?", (La collaborazione fra le regioni dell'Austria, dell'Italia, della Jugoslavia e dell'Ungheria: punto di partenza di scambi regionali paneuropei e di contatti Est-Ovest), relazione letta all'VIII Conferenza de "L'Europa delle regioni", Copenaghen, 1985.
8. Vedi "Predlog Poročila o uresničevanju narodnosti v SRS v obdobju 1981-1985" "Proposta del Resoconto della realizzazione delle nazionalità nella RS di Slovenia nel periodo 1981-1985), in *Pročevalec Skupščine SRS in Skupščine SFRJ* (Bollettino dell'Assemblea della RS di Slovenia e dell'Assemblea della RSF di Jugoslavia), Lubiana, XI, 37, p. 58-72.
9. *Osinski sporazumi* (Gli accordi di Osimo), Capodistria, 1977, cfr. la "Izjava Zveznega izvršnega sveta ob ratifikaciji listin" (Dichiarazione del Consiglio esecutivo federale in occasione della ratifica del documento).
10. S. Novak - Lukanovič, "Narodnostna problematika v vzgojno - izobraževalnem procesu osnovne šole" (La problematica delle nazionalità nel processo istruttivo - educativo della scuola elementare); "Nekatere izkušnje pri uresničevanju enakopravnosti narodov in narodnosti v Jugoslaviji na področju vzgoje in izobraževanja" (Alcune esperienze nella realizzazione dell'uguaglianza dei popoli e delle nazionalità nel campo dell'educazione e dell'istruzione in Jugoslavia), relazione presentata alla Conferenza OECD.
11. Cfr. il *Vestnik*, bollettino delegatario del Comune di Murska Sobota, 17. ott. 1985, n. 12.
12. Un esempio di questo tipo è, poniamo, la richiesta che il gruppo nazionale italiano acquisisca "il ruolo di 'soggetto economico', in grado di autogestire ed autogestirsi socialmente ed economicamente" ("La tesi della Conferenza - UIIF di Pirano", *La Voce del Popolo*, quot. l'Fiume, 25 nov. 1985, p. 34).

STORIOGRAFIA E PUBBLICISTICA SULL'ESODO:* CONSIDERAZIONI CRITICHE

ANTONIO MICULIAN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 352.2: 930 (497.12/13 Istria + Gorizia + Fiume + Zara) "1945/1954"

Riassunto - L'autore ci presenta la storiografia e la pubblicistica sull'esodo di gran parte della popolazione italiana (e con essi decine di migliaia di popolazione croata e slovena) che cronologicamente abbraccia gli anni che vanno dalla fine della II guerra mondiale, anche se l'esodo dei giuliani inizia alla fine del 1943, fino alla firma del Memorandum di Londra.

In un clima particolarmente propizio agli studi di storia contemporanea, ho ritenuto opportuno porre l'accento prioritariamente su uno dei problemi strettamente connessi con la storia dell'Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero (e la città di Zara), che per la vastità e la ricchezza delle sue manifestazioni è stato un fenomeno assai complesso e, nello stesso tempo, difficile da presentare; si tratta del fatto inerente la partenza, dalle regioni sopra menzionate, di gran parte della popolazione italiana (e con essi decine di migliaia di popolazione croata e slovena), e che cronologicamente abbraccia gli anni che vanno dalla fine della II guerra mondiale (anche se l'esodo dei giuliani inizia alla fine del 1943 per raggiungere il massimo negli anni 1947-'48) fino alla firma del Memorandum di Londra.

L'idea di dare l'avvio ad una ricerca vera e propria sulle cause e sulle conseguenze dell'esodo è nata qualche anno fa nel Centro di ricerche storiche di Rovigno, che aveva inserito tale argomento nel proprio programma di ricerche a lungo termine, denominato Progetto 11.

Questo breve contributo rappresenta un primo tentativo di sintesi bibliografica di quanto, fino ad oggi, nell'ambito delle nostre possibilità, siamo riusciti a raccogliere e concretizzare, di questo scottante argomento, carico di passioni e sofferenze, legato alla partenza dalla propria terra d'origine di migliaia di persone, che trovarono rifugio nei 109 campi profughi dell'Italia e nei diversi paesi dei singoli continenti.

I dati inerenti il numero di coloro che hanno lasciato le nostre regioni sono abbastanza contraddittori. Le Associazioni degli esuli hanno indicato tale numero in 350 mila.¹

Secondo l'Enciclopedia italiana Treccani il loro numero complessivo, nel 1954, ha raggiunto le 250 mila unità. Il maresciallo Tito, in un discorso tenuto il 29 dicembre 1972 in Montenegro, si era lamentato che oltre 300 mila persone avevano lasciato l'Istria.² Di un dato certo comunque si dispone: 201.440 nominativi di esuli censiti sono stati consegnati dalla cessata Opera Assistenza profughi giuliano dalmati all'Archivio di Stato in Roma.³

Secondo Flaminio Rocchi, all'indagine effettuata nel 1958, sono sfuggiti coloro che, durante il trasferimento in Italia, non hanno avuto contatti con Enti pubblici e con Associazioni di varie categorie.

* Relazione presentata al Memoriale di Pisino - settembre 1990.

Complessivamente, stando alle cifre riportate dal Rocchi, dall'Istria, dalle isole del Quarnero, compresa la città di Zara, da Fiume e da Gorizia, nonché da tutta la regione che fu direttamente contesa tra l'Italia e la Jugoslavia nel momento della delimitazione dei confini, avrebbero abbandonato la loro terra d'origine circa 350 mila persone e precisamente:

"201.440 censiti dall'Opera Profughi, attraverso i Comuni, nel 1958;

50.000 non reperiti (deceduti, ammalati, contrari al proprio censimento);

80.000 emigrati all'estero;

15.000 esodati dopo il 1958;

Si ha così un totale di 346.440 profughi.

Inoltre il Rocchi tiene conto dei:

10.000 italiani che hanno optato per l'Italia, ma la cui opzione è stata respinta abusivamente dalle autorità jugoslave;

90.000 vecchi, donne, ammalati che, pur sentendosi italiani, non hanno avuto la forza di staccarsi dalla propria casa e per affrontare la difficoltà dell'esodo, oppure hanno tentato di coesistere con gli Slavi;

23.000 giuliani caduti durante l'ultima guerra;

60.000 slavi, già residenti in Istria i quali non hanno accettato l'occupazione comunista. Infatti, 50 mila sono emigrati all'estero e 10 mila sono rimasti in Italia."⁴

Una seconda importante considerazione è suggerita dalla statistica che divide gli esuli per categorie; secondo una ricerca di A. Colella, fatta su un censimento di 150 mila persone, i profughi appartenevano alle seguenti categorie:

- libere professioni 5,7%

- impiegati e dirigenti 17,6%

- commercianti, artigiani e assimilati 7,7%

- operai, pescatori e agricoltori 45,6%;

- il restante 23,4% è dato da non lavoratori, anziani, inabili.⁵

Da parte della storiografia jugoslava, invece, sebbene il periodo preso in considerazione non sia stato ancora scientificamente trattato, salvo alcuni articoli apparsi recentemente su giornali e riviste della regione, il numero di coloro che hanno lasciato la loro terra d'origine sarebbe numericamente inferiore. Recentemente, e mi sembra doveroso citarlo, un articolo firmato da Milan Rakovac è apparso sulla rivista "Danas"; ci parla di 200 mila persone che avrebbero abbandonato le nostre regioni: "... poslije rata iz Istre i Rijeke iselilo se oko 200.000 ljudi (neki kažu 300.000 u Italiju i prekomorske zemlje)."⁶

Gli esuli appartenevano, e appartengono a tutti i ceti sociali; perciò non è stato una decisione di élite, ma di tutto un popolo, una decisione liberamente scelta perché, a parte la città di Pola, dove nel dopoguerra si era insediata un'amministrazione anglo-americana, non poteva contare su una valida organizzazione dell'Italia, prostrata dalla guerra e che offriva solo la mortificante sistemazione dei campi profughi. Solamente Pola aveva potuto basarsi su un Comitato dell'esodo funzionante in città, e sulla spola del piroscalo Toscana, che trasferiva gli esuli ad Ancona ed a Venezia.

I profughi si sono riversati in Italia a ondate con piroscafi, con treni, con camions militari ecc. Un terzo circa si è stabilito nella regione Friuli Venezia Giulia, in particolare a Trieste, ossia vicino ai paesi d'origine, erano in genere i meno giovani; un terzo si è trasferito nelle altre regioni italiane. I nuclei più numerosi si sono sistemati a Bari, Genova, Milano, Torino, Roma, Padova, Venezia e Vicenza. Il restante terzo, i più giovani, hanno scelto l'emigrazione, ed oggi grosse comunità giuliano-dalmate

vivono in Australia ed in Argentina, ma la loro presenza di numerosi gruppi si registra anche nei paesi dell'Occidente europeo e nei paesi delle Americhe.

L'Associazione giuliani nel mondo, che mantiene contatti con l'emigrazione, ha registrato 66 circoli istriani, fiumani e dalmati di cui 23 in Argentina e 20 in Australia.⁷

Nonostante le cifre riguardanti il numero di coloro che hanno lasciato le nostre regioni siano diverse, l'esodo è stato un'emigrazione di notevoli proporzioni che ha lasciato profonde tracce al di qua e al di là del confine.

Nel territorio interessato dall'esodo, la popolazione (censimento del 1936) era di 586.333 unità. Sono dati che consentono una prima valutazione sull'ampiezza dell'esodo.⁸

Pur restando nei limiti che mi sono prefisso e cioè di non varcare in questa breve comunicazione, la quale, come già accennato, mira a fare il punto sullo stato degli studi in materia, possiamo affermare che solo recentemente abbiamo avuto degli studi approfonditi dedicati all'esodo.

Passando in esame i singoli apporti (per lo più abbiamo preso in considerazione i libri sull'esodo), non possiamo fare a meno di menzionare Gianni Giuricin⁹, Pasquale De Simone¹⁰, P. Flaminio Rocchi¹¹, Steno Califfi¹², Gianni Bartoli¹³, Lino Vivoda¹⁴, Ciro Manganaro¹⁵, Marcello Bogneri¹⁶, Renata Tankovich¹⁷, Fabio Lonciari¹⁸, Fabio Zetto¹⁹, Luigi Papo de Montona²⁰, Amedeo Colella²¹, Paolo Venanzi²², Francesco Semi²³, Elvino Tomasini²⁴, nonché i contributi di Autori Vari (AA.VV)²⁵ e del CLN²⁶.

La storiografia jugoslava, invece, piuttosto che sull'esodo, ha posto l'accento sulla delimitazione dei confini; a tale riguardo citeremo Ljubo Drndić²⁷, Milan Rakovac²⁸, Ive Mihovilović²⁹, Mijo Mirković³⁰, i discorsi di Kardelj e Ranković³¹, Josip Smoljaka³², Ernest Radetić³³, Luciano Giuricin³⁴, Giacomo Scotti³⁵, nonché altri autori che descrissero vari episodi accaduti durante il periodo preso in considerazione. L'esodo non è stato studiato con acuta penetrazione in primo luogo per il non accesso agli archivi sia da noi che nella vicina repubblica italiana.

Recentemente, il sindaco di Trieste Franco Richetti, è intervenuto personalmente presso il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il Ministro degli Esteri italiano Gianni de Michelis, chiedendo la formazione di una Commissione bilaterale italo-jugoslava con la possibilità di accesso agli archivi per arrivare alla verità storica, senza reticenze, sui fatti del dopoguerra nella Venezia Giulia, in Istria ed in Dalmazia. Soltanto un intervento governativo d'ambo le parti del confine, potrà permettere la consultazione del materiale archivistico e, nello stesso tempo, porterà ad una approfondita conoscenza di una verità documentata dei tragici fatti nonché dei motivi per cui un numero così elevato della popolazione ha lasciato la loro terra d'origine. In tal modo si potrà analizzare le cause dell'esodo, individuare gli errori commessi affinché siano da insegnamento storico per il futuro.³⁶ (Lo storico sloveno, Tone Ferenc, recentemente ha tratto dagli archivi dell'OZNA di Lubiana un elenco di deportati a Lubiana e condannati a morte. Tra i 159 nominativi, ci sono anche quelli dei ciellenisti goriziani Licurgo Olivi e Augusto Sverzutti.³⁷).

Il primo valido contributo sull'esodo "Storia di un esodo - Istria 1945-1956" è uscito dalle stampe nel 1980, edito dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Autori del volume sono un gruppo di storici della nuova generazione, che rispondono ai nomi di Cristina Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi e Germano Trani. Si tratta di un volume di 650 pagine, diviso in 13 capitoli e due appendici con una breve presentazione di Giovanni Miccoli sul perché dell'esodo.³⁸

La storia dell'esodo è introdotta da un lungo preambolo dedicato alla "guerra, all'occupazione nazista e alla resistenza nella Venezia Giulia"; tale capitolo è di fondamentale importanza per poter capire come sono andate successivamente le cose, in quando affondano proprio lì le radici delle scelte e gli atteggiamenti praticati dalle forze politiche che hanno poi condizionato le vicende dell'esodo.

La situazione in cui venne a trovarsi Fiume e l'Istria nel 1945-1947 è descritta nel II e III capitolo. L'esodo dalla città di Pola invece nel IV. Le cause dell'esodo, che gli autori hanno individuato, possono essere sintetizzate in cinque aspetti fondamentali:

1. La crisi internazionale con l'inizio della cosiddetta guerra fredda e la conseguente divisione del mondo in due blocchi e schieramenti contrapposti, anche ideologicamente, di cui Trieste e l'Istria rappresentavano gli ultimi capisaldi e la Jugoslavia costituiva l'avamposto più avanzato, da combattere o appoggiare a seconda della posizione assunta dalle forze contendenti;

2. Il conflitto per la delimitazione dei confini tra Italia e Jugoslavia. Questa lunga battaglia che ha radicalizzato i rapporti tra i due paesi si protrasse fino al 1953 con qualche impennata anche in seguito, fino alla firma del trattato di Osimo;

3. La risoluzione del Cominform del 1948 che aggraverà la già precaria situazione, complicando i rapporti proprio nel momento più critico delle prime opzioni ufficiali. Il Cominform, oltre al blocco economico che paralizzò l'economia jugoslava, aveva avuto in Istria gravi ripercussioni a causa della defezione di centinaia di persone appartenenti anche al gruppo nazionale italiano che fino allora avevano operato nei posti chiave del potere popolare, delle organizzazioni politiche, economiche, sociali e culturali della regione;

4. Le cause determinate dall'azione e dalla propaganda italiana, ufficiali o meno, che contribuiscono ad alimentare confusione e panico arrivando a strumentalizzare gli esuli per "la difesa dell'italianità", anche a fini interni e a interessi internazionali;

5. Le cause provocate in parte dalla diretta o indiretta azione jugoslava nelle terre amministrate e poi annesse, e in parte dagli errori accumulati dalle autorità locali di propria iniziativa, che sono ampiamente descritte nel libro.³⁹

L'esodo ebbe inizio con il settembre, forse anche qualche mese prima, 1943. Principali protagonisti furono i compromessi diretti con il vecchio regime; a questi vanno aggiunti molti profughi di Zara fuggiti a causa dei violenti bombardamenti alleati, nonché diversi reduci dai campi di concentramento e di prigionia, per lo più militari, che nell'immediato dopoguerra invece di ritornare rimasero in Italia disorientati dalla propaganda antijugoslava.

La seconda fase dell'esodo avvenne nel primo dopoguerra fino al 1947, epoca del trattato di pace con l'Italia. Interessò principalmente il ceto medio della popolazione (commercianti, artigiani) spinto a trasferirsi a causa dei numerosi provvedimenti economici e sociali introdotti dal potere popolare fortemente restrittivi nei loro confronti miranti alla creazione di un nuovo ordinamento sociale. Dette misure in Istria avevano assunto dimensioni nazionali.

In questa seconda fase dell'esodo devono essere inclusi anche gran parte dei profughi fiumani e quelli del tumultuoso esodo di Pola, avvenuto poco tempo prima della restituzione della città, occupata dagli alleati, alla Jugoslavia. A Fiume l'esodo è stato notevolmente anticipato rispetto alle altre zone per il fatto che qui l'annessione era ritenuta ormai scontata, e non poteva esserci alcuna probabilità di un ritorno dell'Italia.

Con la firma del Trattato di pace (febbraio 1947), il problema dell'esodo aveva assunto proporzioni ancora più vaste. Presero il via le prime vere e proprie opzioni

ufficiali previste dal trattato stesso. Il problema delle opzioni per la cittadinanza italiana (vedi capitolo VII), che interessò una parte considerevole degli abitanti delle nostre regioni dopo il 15 settembre 1947, si impose all'attenzione dell'opinione pubblica nei mesi seguenti la ratifica del trattato di pace. La risoluzione del Cominform poi aveva provocato l'irriparabile. Furono momenti tragici per tutta la popolazione dell'Istria e di Fiume. Le misure intraprese da parte delle organizzazioni sociopolitiche del potere in Istria nei confronti degli optanti e dei cominformisti (anche se comprensibili data la situazione di emergenza di allora), creeranno le premesse per l'apertura delle seconde opzioni del 1951.

Le cause che hanno portato sia alle prime che alle seconde opzioni, rilevate dagli stessi autori, possono essere così sintetizzate:

- La mobilitazione spesso forzata di volontari per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie (aveva provocato il malcontento delle masse contadine che vennero allontanate dai lavori dei campi nei momenti di maggior bisogno;
- gli ammassi obbligatori delle principali derrate agricole, necessarie per sfamare la popolazione, effettuati con metodi coercitivi;
- la risoluzione del Cominform e la creazione del cooperativismo agricolo;
- la campagna per il secondo prestito nazionale nella quale ogni comune aveva assunto particolari impegni tassativi;
- Le elezioni del marzo 1950 durante le quali ogni località aveva fatto a gara per far votare il 100% degli elettori.⁴⁰

Abbandonarono l'Istria non solo operai, contadini, pescatori, combattenti e dirigenti compromessi o meno con la risoluzione del Cominform, ma persino parecchia gente di origine croata e slovena. Il resto lo fecero le opzioni successive nella ex Zona B, avvenute dopo gli accordi dell'ottobre 1953 e si protrassero fino alla fine del 1955.

L'esodo colpì l'intera regione istriana; ma di gran lunga la più colpita risultò la comunità italiana e condiziona tuttora, nonostante i progressi compiuti, la presenza, la vita e l'attività del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia.

Sebbene l'opera dell'Istituto triestino non sia esente da difetti, si basa esclusivamente su fonti italiane, ha il merito di aver aperto un discorso e un'analisi che certamente dovrebbe venire continuato e completato analizzando, in primo luogo, le fonti d'archivio rimaste fino ad oggi inesplorate.

Infine, due parole su un altro volume uscito dalle stampe nell'aprile di quest'anno. Si tratta dell'*Esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati* di Flaminio Rocchi. A dir il vero la prima edizione del 1969 di questo studio è stata pubblicata in italiano e in inglese. La seconda, ampliata, è stata pubblicata nel 1970, ma le 6.000 copie sono andate esaurite in pochi mesi. La presente, triplicata, è stata pubblicata, come afferma lo stesso autore nella premessa (L'esodo incompreso), su richiesta di Enti e privati con il contributo parziale della Regione Friuli Venezia Giulia.⁴¹

Il volume comprende 652 pagine ed è diviso in 7 parti. Nella prima l'autore ci presenta, brevemente, la storia dell'Istria dalla preistoria fino alla fine della II guerra mondiale; nella seconda "La violenza sconvolge l'Istria", affronta il problema delle foibe; nella terza ci parla del "Trattato di pace del 1947"; nella quarta "L'Accordo di Osimo - la perdita della Zona B"; nella quinta, invece, "L'esodo e la ricostruzione"; nella sesta "Le radici: le città e i paesi perduti"; conclude il volume una "Cronologia degli avvenimenti dal 1941 al 1990".

Il libro tende a rispondere al quesito; "Perché 350.000 italiani, originari istriani, fiumani e dalmati, hanno abbandonato, dopo l'ultima guerra, le case, i campi, i cimiteri,

perfino gli animali, le barche, i ricordi personali per rifugiarsi in un'Italia sconfitta e povera?"

Il volume, frutto di 40 anni di studio, è basato su notizie ricavate dai documenti indicati nella bibliografia alla fine del libro, inoltre dai 141 mila fascicoli dei "danni di guerra" e "dei beni abbandonati" (l'autore dal 1950 fa parte delle rispettive commissioni interministeriali) e dalla voce dei diretti testimoni.

Certamente andrebbe completato e riveduto con fonti d'archivio autentiche, purtroppo ancora rifiutate in Italia e non disponibili in Jugoslavia.

A questo punto qualche considerazione finale. Sebbene l'esodo rimanga ancora uno dei problemi aperti della nostra storia contemporanea, più che stendere un bilancio del già fatto, si dovrebbe aprire la prospettiva di ciò che è da fare, magari con il concorso nella ricerca di studiosi e specialisti in materia di tutte e due le vicine repubbliche.

NOTE:

1. F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, 1990, p. VI e 181; Cfr. pure A. Clemente, "Gli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia", dattiloscritto, Archivio del Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1990.
2. F. Rocchi, *op. cit.*, p. 181; Cfr. anche A. Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche: rivelazioni statistiche*, Roma, 1958,
Secondo il Rocchi "da Fiume fuggono 54.000 su 60.000, da Pola 32.000 su 34.000, da Zara 20.000 su 21.000, da Rovigno 8.000 su 10.000, da Capodistria 14.000 su 15.000..." (ibidem p. 182.)
3. F. Rocchi, *op. cit.* p. 181; A. Clemente, *op. cit.*
4. F. Rocchi, *op. cit.*, p. 181.
5. *Ibidem*, p. 186.
6. Controlla nella rivista *Danas* gli articoli di M. Rakovac: "Iseljena Istra: Lire, zastave, autonomisti", (L'Istria dell'esodo: Lire, bandiere, autonomisti), Zagabria, 24 lug. 1990, p. 65; "Iseljena Istra: Dvostruko etničko oranje", (L'Istria dell'esodo: doppia aratura etnica), Zagabria, 31 lug. 1990, p. 63-65; "Iseljena Istra: Duša jača od vlasti", (L'Esodo dell'Istria: L'anima è più forte del potere), Zagabria, 7 ag. 1990, p. 63-65.
7. A. Clemente, *op. cit.*
8. *Ibidem*.
9. G. Giuricin: *Istria maledetta, di palo in frasca*, Maniago, 1973; *L'Istria è lontana, un esodo senza storia*, Trieste, 1981; *L'Istria, momenti dell'esodo*, Trento, 1985; *Perché l'esodo*, Trieste 1988.
10. Vedi i saggi pubblicati da P. De Simone negli *Atti e Memorie del CLN di Pola*: "Dalla Conferenza della pace la condanna all'esodo", Gorizia, 1961; "In trentotto sedute i problemi dell'esodo", Gorizia, 1961; "Una gente in esilio", Gorizia, 1964; "Memorie sull'Istria della resistenza e dell'esodo", Gorizia, 1971; "Gli esuli associati", Gorizia, 1976; "La ripresa italiana dopo il maggio 1945", Gorizia, 1959; "Tre mesi d'attesa all'inizio del 1946", Gorizia, 1959; "L'attività a Parigi dei delegati giuliani", Gorizia, 1960; "La vana battaglia per il plebiscito", Gorizia, 1960; "La strada controversa dell'ultima difesa", Gorizia, 1962; Cfr. pure *Ripresa italiana a Pola dopo il maggio 1945*, Atti e Memorie sulle vicende della storia istriana, documenti e ricerche, Gorizia, 1990.
11. F. Rocchi: *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, 1970; *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, 1990.
12. S. Califfi, *Pola clandestina e l'esodo*, Monfalcone, 1958.
13. G. Bartoli: *Il martirologio delle genti adriatiche*, Trieste, 1961; *Istria, una terra da non dimenticare*, discorso celebrativo - I raduno nazionale degli Istriani, Trieste, 1964; *Discorso celebrativo del presidente onorario dell'Unione degli Istriani G. Bartoli nel 50° anno della redenzione di Trieste e Istria*, Il raduno nazionale degli Istriani, Trieste, 1988.
14. L. Vivoda: *Bruno Artusi e gli esuli da Pola*, Cremona, 1986; *L'esodo da Pola*, Imperia, 1989.
15. C. Manganaro: *Viaggio di nostalgia*, Galatina, 1978; *Per non dimenticare*, Trieste, 1976; *Storia di una comunità in esilio*, Trieste, 1989.
16. M. Bogneri, *Cronache di Pola e dell'Istria, 1939-1947: nove anni che hanno cambiato la storia*, Trieste, 1988.
17. R. Tankovich, *Il caso di Pola, la questione nazionale nella Venezia Giulia*, Gorizia, 1985.
18. F. Lonciari, "Zona B, terra usurpata", *L'Italiano*, rivista mensile di vita e di cultura politica, Trieste, 1971.
19. F. Zetto, *Sovranità sulla Zona A e B del cosiddetto Territorio di Trieste*, Trieste, 1956.
20. L. Papo de Montona: *Meminisse iuvavit a 35 anni dal Diktat*, Trieste- Roma, 1982; *Albo d'oro: La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale e Supplemento all'Indice generale dei nomi*, Trieste, 1989.
21. A. Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche - Rivelazioni statistiche*, Roma, 1958.
22. P. Venanzi, "La Zona B dell'Istria a 26 anni dal Diktat", *Quaderni dell'Esule*, Milano, 1973.
23. F. Semi, *Accadde a Capodistria*, Venezia, 1983.
24. E. Tomasini, *Pola addio e altri racconti*, Trieste, 1977.

25. AA.VV.: *Intrentotto sedute i problemi dell'esodo*, Gorizia, 1961; *La Zona B dal diktat alla rinuncia - documenti per la storia*, Torino, 1976; *Pola, i giorni dell'esodo*, Gorizia, 1971; *Un programma per il Friuli Venezia Giulia*, Milano, 1969; *Antologia d'un quarto di secolo*, Gorizia, 1972.

26. Cfr. i seguenti opuscoli a cura del C.L.N. dell'Istria: *La politica jugoslava nella Zona B del TLT*, Trieste, 1950; *La Zona B del T.L.T. sotto l'amministrazione jugoslava dal 1945 al 1954*, Trieste, 1954; *Le violenze jugoslave in Zona B dopo l'8 settembre 1953*, Trieste, 1954; *Istria e Quarnaro italiane*, Perugia, 1949; *L'Istria oggi*, Trieste 1946; *Memoriale sulle violazioni del diritto internazionale commesse dall'amministrazione jugoslava nella Zona B del TLT*, Trieste; *Il problema di Trieste*, Trieste, 1954; *Il problema delle opzioni nei territori assegnati alla Jugoslavia*, Trieste, 1950; *L'Istria oggi: 22 mesi d'occupazione jugoslava nella Zona B*, Trieste 1947. Per quanto riguarda i problemi dei profughi vedi Italo Giulio Caiati, *I profughi ed i loro problemi*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta 6. X. 1955.

27. Lj. Drndić, "L'Istria è nostra né croatissima né italianissima", (a cura di Aldo Bressan), *Panorama*, quind. Fiume, 1988, n. 10, p. 3-7.

28. M. Rakovac, vedi nota 6.

29. I Mihovilović: *Nema više Zona B* (Non esiste più la Zona B), Belgrado, 1974; *Trst, etnografski i ekonomski prikaz*, (Trieste, rappresentazione etnografica ed economica), Zagabria, 1945; *Trst, problem dana*, (Trieste, problema del giorno), Zagabria, 1951.

30. M. Mirković, "Tri etničke linije" (Tre linee etniche), *Problemi sjevernog jadrana*, (Problemi alto-adriatici), Fiume, vol. 1 (1963), p. 1-36; AA.VV. *Oko Trsta* (Su Trieste), Belgrado, 1945; Cfr. anche J. B. Duroselle, *Le conflits de Trieste* (1943-1954), Bruxelles, 1966, e la Bibliografia alla fine del volume.

31. E. Kardelj: *Trst i jugoslavensko-italijanski odnosi* (Trieste e i rapporti jugoslavi e italiani); *Govor održan u Kočevju*, (Discorso tenuto a Kočevje). Cfr. pure A. Ranković, *Govor održan u Mladenovcu* (Discorso tenuto a Mladenovac), Zagabria; vedi pure *Sporazumno rješenje Tršćanskog pitanja*, Risoluzione concordata del problema di Trieste), Buie, 1954.

32. J. Smolaka, "Sulla delimitazione dei confini fra la Jugoslavia e l'Italia", dattiloscritto, Biblioteca del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 1366/L. 1984.

33. E. Radetić, *Istarski zapisi* (Memorie istriane), Zagabria, 1969.

34. L. Giuricin, "La storia di un esodo senza imbarazzi", *Panorama*, cit., 1982, n. 3.

35. G. Scotti: "Alziamo la testa", *La Voce del Popolo*, quot., Fiume, 1990 (in margine a quanto scritto da E. Mestrovich nell'editoriale del 14 aprile 1990: "Grande Stato, piccola minoranza", alcune considerazioni sull'esodo); "Dossier Fiumano sul lager di Goli: Ritorno all'isola Calva", con la particolare collaborazione di G. Kmet e S. Cosseto, *Ibidem*, 4 e 7 ag., 8 set. 1990. *Sempre su tale argomento, vedi L. Zanini, Martin Muma*, Fiume, 1988 (La Battana; n. 95-96).

36. "Per accedere alla verità: Intervento di F. Richetti sindaco di Trieste - Commissione bilaterale sui fatti del dopoguerra", *La Voce del Popolo*, cit., 30 agosto 1990.

37. A. Pitamitz, "Achtung partigiani (Quattromila vittime nell'inferno delle foibe. Un capitolo della guerra civile italiana ancora da scrivere - E tutta un'altra storia)", *Epoca*, Milano, 12 set. 1990, n. 2083.

38. C. Colummi; L. Ferrari; G. Nassisi; G. Trani, *Storia di un esodo*, (Istria 1945-1956), con un'appendice di A. Brondani, Trieste, 1980.

39. *Ibidem*.

40. Cfr. L. Giuricin, *op. cit.*

41. F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani*, cit. p. VIII.

RICERCHE SOCIALI

BILINGUISMO NELLE CLASSI INFERIORI DELLA SCUOLA ELEMENTARE

Nataša Musizza-Orbanić

Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU 800:373.3/.4=50(497.12/13Istria)

Riassunto

Il tema del presente saggio è lo sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa dei bambini bilingui della SEI di Parenzo. Analizzando i dati empirici raccolti si è potuto giungere a delle conclusioni riguardanti gli effetti sintomatici concreti del bilinguismo precoce nella comunità linguistica istriana. Si sono potuti anche capire i meccanismi funzionali che stanno alla base dell'apprendimento di due lingue nella socializzazione primaria, e le peculiarità che derivano dalle caratteristiche specifiche del contesto socioculturale istriano.

1. INTRODUZIONE

1.1. Repertorio linguistico della regione istro-quarnerina

La regione istro-quarnerina è caratterizzata da tutta una serie di elementi e fattori di carattere sociale e linguistico interessanti, che necessitano di uno studio empirico preciso e concreto. Si tratta innanzitutto di una comunità linguistica nella quale convivono gruppi sociali etnicamente e linguisticamente diversi, in continuo rapporto tra loro. Il fatto che la regione istro-quarnerina sia plurilingue significa che in essa sono presenti nell'uso linguistico più codici linguistici con le rispettive varietà.

Il repertorio linguistico della regione istro-quarnerina è formato dai seguenti codici e varietà linguistiche:

- l'istroveneto (il più diffuso idioma romanzo);
- l'istroromanzo (oggi fortemente venetizzato e parlato da pochi parlanti anziani a Rovigno, Valle, Dignano, Gallese, Sissano);
- l'istrorumeni (parlato anch'esso da poche persone, circa 500, nell'Istria nord-orientale);
- il croato con i dialetti croati;
- lo sloveno con i dialetti sloveni;
- le lingue standard (croato, sloveno, italiano);
- altre varietà slave e non slave (dialetti serbi, bosniaci, albanese e altri).

Delle tre lingue standard, solo l'uso dell'italiano è sociolinguisticamente marcato (Filipi 1989).

Di conseguenza, in via teorica, i possibili parlanti nella regione potrebbero essere i seguenti:

- dialettotoni monolingui italiani (per lo più anziani);
- bilingui dialettotoni italiani e croati o sloveni (per lo più anziani);
- parlanti trilingui:
 - a) istroveneto / italiano standard / croato,
 - b) dialetto croato / croato standard / italiano standard,

- c) dialetto croato / istroveneto / croato standard;
- parlanti quadrilingui:
croato / dialetto croato / italiano standard / istroveneto;
- immigrati parlanti croato-serbo / istroveneto;
- parlanti croato standard / italiano standard;
- croati monolingui;
- bilingui e trilingui di altro tipo (croato / albanese / italiano standard, ecc.).

In quanto alla democrazia linguistica, la situazione non è per niente rosea. Anche se l'italiano è, nei territori nazionalmente misti, paritetico al croato e allo sloveno, i suoi domini d'uso non sono neanche approssimativamente tanti quanti sono quelli delle due lingue slave.

Le possibilità dell'istroveneto sono maggiori. Innanzitutto, tutti gli appartenenti al gruppo nazionale italiano (e non solo loro) hanno acquisito l'istroveneto come L₁, e anche la loro conoscenza dell'italiano standard è sempre influenzata dal dialetto. L'istroveneto si sente parlare anche fuori, in pubblico, e non solo tra le pareti domestiche.

1.2. *Ambiti d'uso*

Le lingue parlate nella regione istro-quarnerina vengono definite "in contatto" perché vengono usate alternativamente dalle stesse persone in situazioni diverse (Berruto 1974). Esiste una gerarchia linguistica all'interno del repertorio, codici che hanno maggior e minor prestigio, varietà "alte" e varietà "basse". Nel caso istro-quarnerino il codice "alto" è il croato o lo sloveno, che sono le lingue ufficiali nelle due repubbliche, usate in tutte le situazioni informali e formali, mentre i dialetti sia slavi che romanzi sono varietà "basse", con poco prestigio e non usate nelle situazioni ufficiali. Qual' è il posto che spetta all'italiano standard? Esso non può essere considerato codice "alto", poiché i suoi domini d'uso sono molto limitati, ma sicuramente neanche "basso", poiché la sua tradizione culturale e letteraria esiste ed è anche molto ricca, e inoltre è usato a scuola e, anche se raramente, in occasioni ufficiali. Per queste ragioni il suo posto nel repertorio, e quindi nella società, al di là delle definizioni ufficiali, resta poco chiaro.

1.3. *Rapporto italiano - istroveneto*

Il rapporto tra l'italiano e l'istroveneto nel contesto del rapporto tra la lingua e il dialetto è opposto a quello esistente nella nazione d'origine. Mentre in Italia il dialetto negli ultimi decenni perde terreno a favore della lingua standard, generando una fascia di parlanti italofoeni monolingui sempre più consistente, in Istria si verifica il fenomeno contrario, al punto che l'italiano standard si trova in una posizione subordinata rispetto all'istroveneto. I motivi che a ciò hanno portato sono complessi e vari e andrebbero trattati a parte.

1.4. *Scuola in lingua italiana nella regione istro-quarnerina*

La rete delle istituzioni scolastiche in lingua italiana in Istria e a Fiume è organizzata in base al numero degli abitanti di nazionalità italiana o italofoeni nei vari comuni. Il suo ruolo all'interno del gruppo nazionale è grande, in quanto permette lo sviluppo dell'identità linguistica, culturale e nazionale dei coregionali di matrice etnica

istroveneta e acconsente una crescita dei livelli culturali, sociali e civili del gruppo nazionale, cose di essenziale importanza per la sua sopravvivenza.

I programmi sono uguali a quelli delle scuole in lingua croata o slovena, eccezion fatta per le materie etnicamente marcate. Ci sono temi aggiuntivi nelle seguenti materie: natura e società, arti figurative, educazione musicale, storia, lingua e letteratura italiana.

2. OGGETTO E FINALITÀ DELLA RICERCA

2.1. *Compiti della ricerca e ipotesi di lavoro*

L'oggetto dell'indagine diretta è la competenza linguistica e la competenza comunicativa dei bambini bilingui di età dai 7 ai 10 anni, e in modo particolare lo sviluppo delle due competenze in rapporto alla competenza cognitiva dei bambini e alle caratteristiche socioculturali dell'ambiente in cui vivono.

Le finalità della ricerca si limitano all'integrazione della descrizione degli effetti sintomatici concreti del bilinguismo precoce, fondata sull'indagine diretta svolta nella scuola elementare in lingua italiana di Parenzo, con la messa in rilievo dei meccanismi funzionali che stanno alla base dell'apprendimento di due lingue nella socializzazione primaria e secondaria, e delle peculiarità che derivano dalle caratteristiche specifiche del contesto socioculturale istro-quarnerino.

Le ipotesi di lavoro e i compiti della ricerca sono stati formulati in forma di domanda e riguardano quattro ordini di problemi:

I) La competenza linguistica e la competenza comunicativa aumentano con lo sviluppo biologico, psicologico e cognitivo del bambino?

II) Nel caso esistano differenze nello sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa tra bambini monolingui e bambini bilingui, dipendono esse dal fatto che un bambino parli due lingue, oppure da altri fattori, esterni al suo progetto esistenziale?

III) La quantità d'esposizione all'italiano, a prescindere dalla sua qualità, favorisce lo sviluppo della competenza linguistica in questa lingua e della competenza comunicativa in generale?

IV) Lo *status* socioeconomico e culturale della famiglia nella quale il bambino vive svolge un ruolo determinante nel suo sviluppo linguistico?

2.2. *Campione*

La scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana "Unità e fratellanza" di Parenzo, dove l'indagine diretta è stata svolta, conta cinquanta alunni: nove alunni nella I classe, otto alunni nella II classe, nove alunni nella III classe, undici alunni nella IV classe, zero alunni nella V classe, sette alunni nella VI classe, sei alunni nella VII classe e zero alunni nell' VIII classe.

Dei 37 alunni che frequentano le prime quattro classi, sono stati selezionati 16 (4 per classe) in base alle seguenti variabili: sesso, profitto scolastico, repertorio verbale del bambino, *status* socioeconomico della famiglia, *status* culturale della famiglia, professione e grado di istruzione dei genitori. Per nessuno di loro l'italiano è la L₁, in quanto nell'ambiente familiare hanno acquisito o l'istroveneto o il croato-serbo, eccezion fatta per due bambini, uno dei quali ha acquisito lo sloveno e l'altro l'albanese.

2.3. Strategie di rilevazione e di elaborazione dei dati

Lo svolgimento della ricerca è stato pianificato in sei fasi:

A) *L'osservazione dei bambini e del loro comportamento linguistico all'interno della scuola, durante le ore di lezione e durante gli intervalli.* La rilevazione è stata effettuata con l'applicazione di un'apposita scheda ed è durata due settimane.

B) *La compilazione dei questionari.* Un questionario è stato compilato dalle insegnanti e l'altro dai genitori.

C) *Lo spoglio dei testi scritti, prodotti dai bambini durante le ore di lezione.*

D) *L'elaborazione della rete d'analisi.* La rete d'analisi è composta da due griglie d'analisi, le quali a loro volta comprendono indicatori che operazionalizzano i dati rilevati, nel senso che permettono la quantificazione e l'analisi comparata tramite le quali si perviene alla tendenza generale che non rappresenti una semplice media derivata dalla quantificazione.

E) *La realizzazione dei glottokit.* Con il *glottokit*, che è uno degli strumenti fondamentali dell'indagine psico- e sociolinguistica, i dati rilevati sono stati ordinati individualmente per ogni bambino.

F) *Il confronto dei percorsi individuali con la tendenza generale.* Confrontando i percorsi individuali con la tendenza generale si è potuto individuare gli stadi di sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa.

I risultati che verranno presentati di seguito (vedi capitolo 4) riguardano principalmente il confronto fra ciò che è stato definito come tendenza generale e le deviazioni da essa.

L'indagine nella scuola è iniziata nel mese di gennaio del 1989 ed è durata due settimane circa, con una presenza giornaliera, realizzata con il duplice scopo di concentrare la durata di osservazione e allo stesso tempo di limitare la durata di somministrazione dei questionari.

3. APPARATO CONCETTUALE

Il concetto della competenza linguistica è stato introdotto nella linguistica da N. Chomsky nell'ambito della sua teoria generativo-trasformativa. N. Chomsky (1978) definisce la competenza linguistica come la capacità di produrre frasi grammaticalmente corrette servendosi di un sistema astratto di regole innate. Nel campo sociolinguistico viene introdotto il concetto della competenza comunicativa, in quanto gli studiosi di sociolinguistica ritengono poco soddisfacenti le affermazioni di Chomsky. Così ad esempio Hymes (1980) intende per competenza comunicativa tutte le regole della comunicazione, tra le quali quelle linguistiche sono solo una parte. Una buona competenza può averla quel parlante che sa sì creare e capire frasi grammaticalmente corrette, ma che anche sa passare da una varietà di lingua all'altra, da un registro all'altro, sempre in base alla situazione in cui viene a trovarsi nel corso di una giornata (Giglioli 1973). La lingua che un bambino parla a casa non è quella che parla a scuola o con i compagni di classe o con gli amici fuori scuola. Essere competente significa saper padroneggiare ogni situazione linguistica nella quale ci si viene a trovare senza sbagliare codice o registro, e conoscere e saper usare altri sistemi segnici che fungono da mezzi espressivi e comunicativi quali la gestualità delle mani, del viso, ecc. (Klein 1977). Berruto (1974) sostiene che la competenza comunicativa è la capacità del parlante/ascoltatore di capire e farsi capire linguisticamente in diverse situazioni.

A prescindere dalle differenze rilevanti tra le varie definizioni del concetto, a tutte è comune il fatto che intendono il concetto di competenza comunicativa come più vasto di quello di competenza linguistica, e che anzi ne include il significato.

Tornando alla competenza comunicativa dei bambini, va precisato che essi possiedono le capacità linguistiche (produrre frasi corrette e saper interpretare e giudicare frasi formulate da altri), comunicative (conoscere e saper usare le varietà presenti nel repertorio), e interattive (sia *sociali* - saper produrre messaggi adeguati alla situazione, che *semiotiche* - saper utilizzare anche altri sistemi segnici). La competenza comunicativa di un bambino monolingue è diversa da quella di un bambino bilingue, e Milani Kruljac e Orbanic (1989) parlano perciò di una competenza bilingue autonoma, che prende in considerazione il bambino bilingue di per se stesso e non in rapporto a quello monolingue. Un fenomeno molto diffuso tra i bilingui precoci è la produzione di messaggi lessicalmente misti, cosa che induce a trarre deduzioni affrettate ed errate, come ad esempio giudicare per questo motivo il repertorio verbale dei bambini bilingui inferiore a quello dei bambini monolingui. Da indagini fatte ciò risulta sbagliato, anzi questo loro repertorio "misto", tanto bistrattato, rappresenta a volte una possibilità in più. Quando si fanno indagini sul bilinguismo infantile, non basta prendere in esame le frasi, i messaggi che il bambino produce, ma vedere anche quando, dove e a chi si rivolge usando i codici e le varietà, capire quali sono i criteri che lo spingono a scegliere e a cambiare codice.

Taeschner (1976) distingue tre fasi attraverso le quali passa un bambino bilingue. Nella prima fase, che va dai 1,5 a 2,5 anni, il bambino ha un unico sistema lessicale formato da vocaboli di entrambe le lingue. Nella seconda fase, che va dai 2,5 ai 3,5 anni, il bambino distingue i due lessici, ma applica la stessa sintassi ad entrambe le lingue. Appena nella terza fase, che va dai 3,5 anni in poi, il bambino ha due lessici e due sintassi distinte, e ciascuna delle due lingue la sa usare in base all'interlocutore e alla situazione. Per lo sviluppo linguistico del bambino sembrano essere decisivi due processi, quello di socializzazione e quello di sviluppo delle funzioni del linguaggio. Collegandosi agli studi della Taeschner, va ancora detto che arrivato ai 3-4 anni, il bambino differenzia esattamente i due codici, è cosciente di parlare due lingue. Verso i 4-5 anni, il linguaggio per il bambino diventa esplorativo, conoscitivo, diventa espressione delle sue esperienze e del suo pensiero. Verso i 6-7 anni, con la scolarizzazione, il linguaggio acquista valore culturale, diventa necessario e indispensabile per comunicare con gli altri.

In relazione alla competenza bilingue i bambini possono arrivare ad un bilinguismo equilibrato (quando entrambe le lingue vengono usate con le stesse funzioni), oppure possono realizzare un bilinguismo sbilanciato (quando le due lingue vengono usate con funzioni diverse). Nella maggioranza dei casi, nella regione istro-quarnerina, si verifica la seconda possibilità.

3.2. Linguaggio e socializzazione

Lo stato di socializzazione di un bambino si riflette inesorabilmente sul suo sviluppo linguistico. Osservando lo sviluppo linguistico di un bambino, vanno messe in primo piano le funzioni per le quali il bambino apprende un sistema linguistico e in che modo queste funzioni sono in rapporto con il suo benessere personale e sociale.

L'uso del linguaggio non è un concetto semplice, e non è possibile decifrare tutti gli usi che l'adulto ne fa. Ogni parlante usa la lingua in più modi diversi, per parecchi scopi diversi, nello stesso tempo. Scoprire le funzioni del linguaggio di un bambino

piccolo è molto più facile. Il linguaggio può valere solo se funziona all'interno di qualche contesto situazionale. Ciò che distingue il linguaggio dell'adulto da quello di un bambino è la capacità di usarlo in contesti situazionali astratti. Imparare a parlare significa per un bambino anche liberare il linguaggio dai legami con l'ambiente circostante. Questo processo inizia quando il bambino comincia a parlare di cose assenti, o comincia a chiedere cose che non gli stanno vicino. Questo processo è graduale e varia da soggetto a soggetto.

Le funzioni caratteristiche dello sviluppo del linguaggio sono state formulate da Halliday (1987):

- 1) funzione strumentale - ("*voglio*") - per soddisfare i bisogni materiali;
- 2) funzione regolativa - ("*fa come ti dico*") - per controllare il comportamento altrui;
- 3) funzione interazionale - ("*io e te*") - per stabilire contatti con gli altri;
- 4) funzione personale - ("*eccomi qua*") - per identificare ed esprimere se stesso;
- 5) funzione euristica - ("*dimmi perché*") - per esplorare il mondo attorno a sé e dentro sé;
- 6) funzione immaginativa - ("*facciamo finta che*") - per crearsi un mondo proprio;
- 7) funzione informativa - ("*ho qualcosa da dirti*") - per comunicare nuove informazioni.

3.3. Ruolo del linguaggio

L'uomo si serve del linguaggio come mezzo per rappresentare il mondo, per comunicare con gli altri, per capirli e per rappresentare se stesso agli altri. Piaget (1983) e Bruner (1978) hanno messo in evidenza che i bambini rappresentano il mondo a se stessi, prima attraverso l'associazione percezione-movimento, e poi, quando queste due modalità sono consolidate, interviene la terza, quella linguistica. Verso i 4 anni nel bambino inizia lo sviluppo di una rappresentazione linguistica libera da ogni rapporto sia con il movimento sia con le percezioni. Le parole non vengono più usate solo ed esclusivamente in associazione agli oggetti (Luria-Yudovich 1982). I due studiosi russi sostengono che il linguaggio è il mezzo fondamentale attraverso il quale il comportamento del bambino riesce a svilupparsi da uno stadio elementare ad uno più complesso. Mano a mano che il bambino acquisisce la capacità di servirsi del linguaggio per riferirsi a cose non appartenenti alla sfera delle sue esperienze immediate, gli riesce sempre più facile dare una rappresentazione verbale di "ciò che potrebbe essere" e non solo di "ciò che è". Gli studiosi che si occupano del rapporto bambino-adulto sembrano concordi nel sostenere che è la figura della madre che ha un'importanza decisiva per lo sviluppo della personalità del bambino e anche per il suo sviluppo linguistico.

I comportamentisti americani hanno spiegato come tutte le complesse forme di attività espresse dal bambino siano riconducibili a una semplice combinazione di abitudini e che il linguaggio stesso è un aspetto delle abitudini. Buhler (1983) e Chomsky (1978) parlano invece di qualità spirituali innate. Loro considerano tutto ciò come un prodotto meccanico dell'addestramento. Ma la psicologia sovietica ha respinto entrambe le teorie citate perché prive di scientificità, ed ha elaborato una teoria la quale sostiene di studiare l'attività mentale infantile come prodotto dell'esperienza vissuta dal bambino in determinate circostanze sociali. La condizione fondamentale dello sviluppo mentale consiste nell'acquisizione delle esperienze altrui mediante il linguaggio comune. Il linguaggio diventa allora una componente fondamentale del processo evolutivo infantile fin dai primi mesi di vita, proprio perché assoma in sé

l'esperienza di intere generazioni. Un bambino non potrebbe imparare a parlare se non avesse accanto l'adulto che lo stimola a farlo. Trasmettendo al bambino le conoscenze e le esperienze, lo si aiuta nello sviluppo intellettuale, per cui lo sviluppo dei processi mentali è imprescindibilmente legato all'acquisizione del linguaggio.

4. DESCRIZIONE DEL CAMPIONE

4.1. *Tendenze generali di sviluppo delle competenze*

Muovendo da uno degli obiettivi primari della presente indagine, cioè dallo sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa in rapporto all'aumento dell'età biologica e allo sviluppo cognitivo, va detto che il campione preso in esame rispetta appieno quest'ipotesi. Dall'indagine risulta che la competenza di un bambino di 10 anni è superiore di quella di uno di 7 o 8, per cui è sembrato giustificato da un punto di vista euristico dividere i 16 bambini del campione in due gruppi, il primo composto dai bambini della prima e della seconda classe, e il secondo da quelli della terza e della quarta classe. Dei sedici bambini del campione, dodici rientrano nella norma dello sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa, seguono cioè l'ordine che è stato supposto come logico e naturale. Ci sono però quattro soggetti che non seguono questo ordine, due dei quali rappresentano uno scarto (deviazione) in positivo e altri due uno scarto (deviazione) in negativo.

Dall'indagine risulta che la complessità linguistica cresce con l'aumento dell'età biologica dei bambini. Prendendo quale perno della presente descrizione il concetto di topicalizzazione, che è il processo semantico-sintattico e pragmatico che pone un costituente linguistico *x* come qualcosa di già dato e conosciuto e lo collega nella processualità testuale con il costituente linguistico *y* quale informazione nuova, si nota che i bambini di 8 anni non sono ancora capaci di organizzare i testi che producono staccandosi dalla ripetizione dello stesso *topic*. I bambini della seconda classe producono testi relativamente brevi, e tendono a ripetere lo stesso soggetto, che è la grammaticalizzazione del *topic*, in tutti i periodi del testo. La situazione cambia gradualmente, sicché i bambini della terza classe capiscono già la gerarchia dei fatti testuali, e sanno esprimerla in modo appropriato. Un simile salto qualitativo provoca però una stasi dal punto di vista meramente quantitativo, per cui i testi continuano ad essere relativamente brevi e "grezzi". Dato che le innovazioni qualitative sono intervenute nello stadio precedente, nei bambini della quarta classe si verifica un chiaro avanzamento dal punto di vista quantitativo. Dalle analisi risulta però che alcuni fenomeni sintattici, però transfrastici non si riscontrano ancora produzioni linguistiche dei bambini del campione, il che porta alla conclusione che l'apprendimento della macro-sintassi si protrae anche dopo i 10 anni. Qui preme sottolineare che l'aumento della complessità linguistica, che è legata all'uso dell'ipotassi, alla capacità di gerarchizzazione e di subordinazione dei fatti testuali, e ad altri fenomeni linguistici consimili, rappresenta solo un aspetto dello sviluppo linguistico. L'altro aspetto, non meno importante, è l'aumento dell'economicità del linguaggio. Staccarsi dallo stesso *topic*, ridurre progressivamente le ripetizioni di parole, sintagmi, o frasi intere, superare la barriera dell'ordine fisso delle parole significa diventare sempre più economici: l'aumento della complessità linguistica genera l'aumento dell'economicità, la quale a sua volta rende possibile l'ulteriore aumento della complessità. I bambini della I e della II classe non riescono ad instaurare

un chiaro rapporto tra se stessi e il mondo reale da una parte e la locazione spazio-temporale del mondo testuale dall'altra: tendono a sentirsi parte di tutto quello che narrano o espongono, indifferentemente se l'azione si svolge al presente, passato o futuro, in un ambiente lontano o vicino. I bambini della III e della IV classe, invece, sono pienamente coscienti della dimensione spazio-temporale, sono capaci di mettere se stessi e il mondo testuale in un chiaro rapporto, sono cioè capaci di *interpretare* la realtà.

A parte i due scarti in negativo e i due scarti in positivo, di cui si dirà poi, gli altri dodici bambini del campione non presentano alcun problema nello sviluppo linguistico. Anzi, analizzando il loro linguaggio in varie situazioni sociolinguistiche in cui vengono a trovarsi a scuola, in classe, nei corridoi, con vari interlocutori, si è pervenuti alla conclusione che non c'è differenza sostanziale tra lo sviluppo della loro competenza e quella dei loro coetanei monolingui. Alle stesse conclusioni è giunto anche Famiglietti (1976), indagando lo sviluppo della competenza linguistica e della competenza comunicativa nel caso dei bambini bilingui italo-albanesi rispetto ai loro coetanei monolingui italo-foni.

Espresso in termini di fluenza, si può dire che tutti i bambini del campione, anche quelli che rappresentano lo scarto in negativo dalla tendenza generale, possono essere definiti parlanti fluenti, in quanto nessuno di loro si trova al di sotto della soglia che permette la partecipazione alla comunicazione, fermo restando però che alcuni di loro sono e saranno soggetti a una penalizzazione dal punto di vista comunicativo. Ma come già Andreatta (1980) ha dimostrato, fluenza ancora non significa parità, giacché la parità comunicativa (linguistica) dipende da fattori di carattere sociale che regolano i rapporti comunicativi e interattivi all'interno della comunità linguistica di cui si è membri, e non dal grado di sviluppo della competenza. Da questo punto di vista, e vien voglia di dire soltanto da questo, il bilinguismo nella regione istro-quarnerina può essere percepito come un fenomeno negativo, in quanto in una comunità che tende al monolinguismo e in cui il gruppo linguistico minoritario tende al purismo, il bilinguismo sarà sempre "non sapere bene né l'una né l'altra lingua", dove si dà massimo peso al "bene". Dal punto di vista di chi scrive, confortato dall'indagine diretta, il bilinguismo è "sapere sia l'una che l'altra lingua", dove è fondamentale il "sapere". Il bilingue non è menomato perché è bilingue, bensì perché l'ambiente in cui vive ha deciso che non può che essere menomato, che qualcosa gli manca perché ha qualcosa di troppo (il troppo stropia o storpia).

Sono proprio i bambini del campione che con la loro "normalità", con la loro naturalezza nell'essere bilingui, con il loro vivere sereno di un progetto esistenziale "diverso", dimostrano la precarietà della tesi che li vuole "deprivati" non solo linguisticamente, ma anche intellettualmente ed emotivamente.

4.2. Alcune considerazioni finali

Iscrivere i figli in una scuola in lingua italiana è spesso un atto di snobismo, in quanto le scuole in lingua italiana della regione istro-quarnerina sembrano sempre più diventare delle scuole *d'élite*. Ma lo snobismo dei genitori, questa loro scelta irresponsabile, irresponsabile in quanto accanto alle aspettative non contempla gli obblighi, in questo caso lo pagano direttamente i figli che, vedendosi catapultare in un mondo linguistico e culturale a loro estraneo, si vedono abbandonati a se stessi in ogni senso a causa dell'assenza di una coscienza linguistica nei genitori. Per cui la stragrande maggioranza di questi bambini, usciti da scuola l'italiano non lo parlano e non lo sentono più, se non alla TV. Il problema in una certa misura sta anche negli insegnanti, che sono coloro che influenzano più di chiunque altro la qualità del linguaggio infantile.

L'influenza che l'insegnante ha su un bambino è enorme e va sfruttata a dovere. Lascia perciò perplessi il fatto che gli insegnanti si propongono come modello linguistico in istroveneto non appena si fuoriesce dall'ambito delle ore di lezione, in quanto può portare a delle confusioni tra i bambini, i quali non riescono a capire qual'è la lingua "più importante". Ed è forse questa la causa che porta i bambini della I e della II classe, che comunicano in italiano tra loro, a passare gradualmente al dialetto, tanto che anche in classe durante le ore di lezione, se si rivolgono l'uno all'altro, lo fanno in istroveneto, incuranti della presenza dell'insegnante, rivolgendosi in dialetto ai loro pari come lo fa l'insegnante con i suoi, incurante della presenza dei ragazzi. Dicendo ciò non si vuole sminuire l'importanza del dialetto e togliergli il suo valore affettivo, ma non per questo si può dimenticare il significato della scuola in lingua italiana quale istituzione di primaria importanza nella vita, nella crescita del gruppo nazionale italiano, così come non si può dimenticare il valore sociale dell'uso dell'italiano quale lingua ufficiale del gruppo nazionale e quale lingua di cultura.

5. CONCLUSIONE

L'istroveneto è la L₁ degli appartenenti al gruppo nazionale italiano e degli italofoeni istro-quarnerini, la loro lingua d'uso familiare, del privato, degli affetti, quindi dell'informale e del non pubblico. Non è mai stata la lingua di cultura del gruppo nazionale italiano, non ci sono mai state scuole dove si insegnasse in istroveneto, così come non ci sono *mass media* in cui la lingua usata sia l'istroveneto, sicché l'istroveneto non è la lingua che permette la crescita culturale e la mobilità sociale. Il fatto che i bambini di famiglie slavofone, iscrivendosi alla scuola in lingua italiana, imparino anche il dialetto istroveneto non può che essere positivo, ma dovrebbero anche imparare dove, quando e con chi possono, o devono, usarlo. In ciò il caso del bilinguismo dialettale istro-quarnerino non segue le tendenze presenti nella comunità linguistica italiana, e il dialetto finisce a coprire più domini d'uso rispetto all'italiano ed entra anche nei domini per così dire istituzionali, il che ha conseguenze interessanti in quanto alla funzione sociale che i due codici dovrebbero avere e alla loro reale funzione sociale.

Le ragioni per cui i bambini terminano la scuola elementare con una competenza linguistica che può essere anche buona, ma con una competenza comunicativa decisamente scarsa vanno ricercate anche in questo rapporto tra l'istroveneto e l'italiano all'interno della comunità linguistica in cui questi bambini vivono. I bambini apprendono l'italiano a scuola, dai libri e dalla TV, ma al di fuori di questi ambiti d'uso (attivo o passivo) molto limitati, non trovando nessuna situazione disponibile ad accettarli quali italofoeni, loro passano alla slavofonia perché non sono in grado di crearsi da soli le situazioni in cui usare l'italiano.

Se la parità tra le lingue è stata sancita dalla Costituzione, sembra ovvio che tale parità debba essere sostenuta in primo luogo dai diretti interessati, che sono gli unici che possono gestire la loro lingua affinché ottenga la parità fattuale con la lingua della maggioranza, una maggioranza che andrebbe comunque coinvolta nei problemi "della controparte".

Il problema che sorge spontaneo è quello dello sviluppo del linguaggio nei bambini che vivono una tale situazione. Delimitando il problema alle funzioni del linguaggio, si può dire che le funzioni strumentali, e regolative, che corrispondono al concetto dell'uso comunicativo del linguaggio di Habermas (1989), vengono realizzate in entrambe le lingue. Le funzioni personale, euristica, immaginativa e rappresentativa, quelle legate alla realizzazione dei rapporti affettivi e cognitivi e che corrispondono al

concetto dell'uso cognitivo del linguaggio di Habermas (1989), sembra invece che non si realizzino mai del tutto in entrambe le lingue. I bambini realizzano tutte le funzioni in quella che è la loro L₁, mentre per quanto riguarda la L₂, realizzano solo le funzioni comunicative. A questo punto la domanda d'obbligo è se si tratta veramente di bilinguismo nel caso dei bambini del campione, o, più in generale, quando un bambino diventa veramente bilingue. La risposta più logica sarebbe che il bambino diventa bilingue quando realizza tutte le funzioni del linguaggio in entrambe le lingue, ma altrettanto logico sembra il fatto che la realizzazione completa delle funzioni in entrambe le lingue è legata a dei presupposti ambientali che per ora non ci sono. Ed è proprio la mancanza di presupposti ambientali che allo stato attuale fa sì che il bilinguismo dei bambini slavofoni, finita la scuola elementare, si sviluppi tendenzialmente (se di sviluppo si può parlare) verso il monolinguisma slavofono.

BIBLIOGRAFIA:

- Berruto 1974 - G. Berruto, *La sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna, 1974.
- Bruner 1978 - J. Bruner, *Sviluppo del linguaggio e interazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Bühler 1983 - K. Bühler, *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando Armando, Roma, 1983.
- Chomsky N. 1978 - N. Chomsky, *Gramatika i um*, Nolit, Beograd, 1978.
- Famiglietti 1976 - M. Famiglietti, *Sociopsicologia dell'educazione e lingua*, Bulzoni, Roma, 1976.
- Filipi 1989 - G. Filipi, "Situazione linguistica istro-quarnerina", *Ricerche sociali*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 1 (1989), p. 73-83.
- Giglioli 1973 - P. Giglioli, *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- Habermas 1989 - J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Halliday 1987 - M. Halliday, *Il linguaggio come semiotica sociale*, Zanichelli, Bologna, 1987.
- Hymes 1980 - D. Hymes, *Etnografija komunikacije*, BIGZ, Beograd, 1980.
- Klein 1977 - G. Klein, *La sociolinguistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- Luria-Yudovich 1982 - A. R. Luria, F. Yudovich, *Linguaggio e sviluppo dei processi mentali nel bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1982.
- Milani Kruljac-Orbanić 1989 - N. Milani Kruljac. S. Orbanić, "Sviluppo della competenza comunicativa nei bambini degli asili in lingua italiana", *SOL*, 8, 1989.
- Piaget 1983 - J. Piaget, *Poreklo saznanja*, Nolit, Beograd, 1983.
- Taeschner 1976 - T. Taeschner, "Come definire la lingua dominante in un soggetto bilingue dalla nascita", *RJLA*, 2-3, VIII, 1976.

COMPETENZA BILINGUE AUTONOMA TRA LA LOGICA DELLA TEORIA E LA LOGICA DEI FATTI

Srđka Orbančić
Facoltà di Pedagogia - Pola

CDU 801:316.001

Riassunto

Nel saggio si prende in esame il fenomeno bilingue come problema teorico-descrittivo nello studio del linguaggio, soffermando l'attenzione sulla palese incongruenza tra i paradigmi teorici e l'evidenza empirica, e si propone l'alternativa dello studio del fenomeno bilingue come di un fenomeno autonomo.

In un nostro precedente lavoro (Milani Kruljac-Orbančić 1989) abbiamo sottolineato la necessità dello studio della competenza linguistica e comunicativa dei parlanti bilingui *iuxta propria principia*, cioè dello studio della competenza dei parlanti bilingui non in rapporto alla competenza dei parlanti monolingui bensì in rapporto ai postulati generali che siano validi in entrambi i casi. Nel presente lavoro cercheremo di presentare alcuni dei problemi, a nostro avviso quelli più importanti, che un tale studio, da noi definito come teoria della competenza bilingue autonoma, dovrebbe risolvere. Per questa ragione il lavoro non rientra nel campo della metodologia linguistica o psicosociolinguistica bensì nel campo teorico, sempre tenendo conto che la formulazione teorica della competenza bilingue non può esaurire *in toto* il senso di ciò che la bilingualità è per i membri di una data comunità di comunicazione. Vale a dire che la teoria della bilingualità, ovvero della competenza bilingue, deve muovere da ciò che i parlanti di una comunità di comunicazione conoscono come "lingualità normale" a livello preteorico, in quanto, se il concetto della normalità si riferisce all'universalità linguistica, esso non può venir usato in relazione a diverse forme della lingualità umana. Ogni comunità ha la propria configurazione linguistica, con i rispettivi modelli di comportamento linguistico specializzati, le proprie matrici comunicative e interattive (Hymes 1980). La relatività empirica di queste configurazioni e la loro diversità illimitata dimostrano che esse sono maggiormente frutto delle formazioni socioculturali dell'uomo che non dell'iscrizione nel cervello umano di una grammatica universale innata, e al contempo fanno dubitare che la questione si possa ridurre, come gli assertori dell'universalità vorrebbero, all'opposizione tra la sfera dell'universale solipsistico e un residuo socioculturale superfetatorio ed epifenomenico (Caillé 1988). Va aggiunto che la generale intolleranza verso le "anomalie" linguistiche non solo riflette la struttura linguistico-comunicativa piuttosto rigida della vita sociale nelle varie comunità di comunicazione, ma aiuta anche a sostenerla. Perciò il chiarimento del concetto di norma diventa uno dei punti cruciali per la formulazione teorica della competenza bilingue, della bilingualità e del bilinguismo. La prima considerazione della norma, alla quale ci si riferiva sopra, è quella secondo cui la norma è un insieme di considerazioni umane e non ha senso al di fuori del mondo storico e sociale dell'uomo, essendo di pura competenza di questo, per cui è di carattere formale-convenzionale e implica l'anomalia come eventualità supposta all'interno del quadro di

riferimento. Per una teoria della competenza bilingue, sebbene essa non possa prescindere da tale considerazione, che precede il riconoscimento della costituzione logico-linguistica dell'uomo e della naturalità globale che lo caratterizza, in quanto questa si porta dietro un bagaglio di forte inerzia, è tuttavia ben più produttiva la seconda considerazione secondo cui la norma è il fascio dei parametri che costituiscono le caratteristiche categoriali della specie umana, ed è perciò obiettiva e non opinabile, per cui la deviazione dalla norma si elimina da sé per inefficienza (Prodi 1989). La radicalizzazione del concetto di basi materiali della significazione, che è intrinseca nella seconda considerazione, si contrappone al concetto di discontinuità nella storia naturale e alla conseguente opposizione tra lo *hardware* naturale e lo *software* culturale della specie uomo, e mira a una rivoluzione concettuale in modo che tale cambiamento di prospettiva comporti il superamento di quell'estetismo teorico su cui si regge l'*establishment* della ricerca antropologico-linguistica.

Sembra perciò legittimo aspettarsi da una teoria della competenza bilingue autonoma che pretenda di essere scientifica che tenti di dare risposte a tre questioni centrali.

La prima, di ordine generalmente linguistico, è quella di sapere se tale teoria scopre all'opera nel linguaggio dei meccanismi universali del pensiero umano e/o (perché l'uno non implica necessariamente l'altro) degli universali linguistici. Quando si afferma, come fino ad ora si è fatto, che i due oggetti di studio (la competenza monolingue e la competenza bilingue) sono omogenei, si deve definire almeno la natura di uno dei due, o la natura comune ad entrambi. Sono queste le due tendenze in atto nello studio del fenomeno bilingue. La prima, che definisce la natura della monolingualità, interpreta la bilingualità richiamandosi alla tesi sulla continuità, secondo la quale la monolingualità e la bilingualità sono i due poli, le due estremità quantitativamente delimitabili dello stesso fenomeno, in modo che con la divisione del *continuum* quantitativo in intervalli sempre più ristretti sia possibile definire in termini quantitativi tutti gli stati intermedi empiricamente conosciuti. La prospettiva omologatrice, nel senso peggiorativo del termine, che sta alla base di questa tendenza comporta quindi una definizione della competenza come entità divisibile in varie quantità e che perciò si può misurare. Da qui le versioni deboli, medie, o forti della definizione del fenomeno bilingue, alle quali è comune la completa disattenzione per le eventuali diverse qualità di stati intermedi empiricamente conosciuti assolutamente identici dal punto di vista quantitativo.

La seconda tendenza, che definisce la natura comune della monolingualità e della bilingualità, interpreta la bilingualità richiamandosi alla tesi sulle caratteristiche, secondo la quale la monolingualità e la bilingualità rientrano entro i termini universali di una teoria linguistica generale, per cui già lo studio in profondità di una lingua, ovvero della monolingualità, avvicina alla grammatica universale, che in ultima istanza dimostra come non abbia senso parlare di descrizione di una lingua in base alla sola sua struttura e di conseguenza neanche di descrizione della bilingualità quale condizione di fatto particolare (Bach-Harms 1978). Va sottolineato il fatto che anche questa seconda tendenza considera la monolingualità come "normale" in quanto l'oggetto di studio è la competenza del parlante nativo ideale, parlante nativo di una (e solo una) lingua.

Entrambe le tendenze sono viziate dall'opinabilità della norma che esplicitamente o implicitamente stabiliscono in quanto non propongono alcun criterio che non sia semplicemente frutto dell'universalismo astratto delle categorie impiegate in base al

quale sarebbe possibile riconoscere se e quale dei due fenomeni è normale o patologico, spiegare i loro eventuali diversi meccanismi di funzionamento e pervenire alla conoscenza fino a che limite tali meccanismi possano oscillare senza che si verifichi l'eliminazione da sé per inefficienza, la quale non ha niente a che vedere con il concetto della *struggle for life* darwiniana bensì con la vita quale polarità in senso puramente biologico, il che implica un instauramento di valori, quindi un'attività normativa in sé (Canguilhem 1987).

L'affermazione dell'identità tra la monolingualità e la bilingualità, che è insita nelle due tendenze, contemplando esse entrambe, la prima implicitamente e la seconda esplicitamente, gli universali linguistici, i quali proprio in quanto universali sono transo pansistemici, e dalla quale consegue che l'acquisizione o l'apprendimento di una seconda lingua rappresenterebbe soltanto una variante, forse un pò più complessa, di ciò che è universalmente valido per tutte le lingue e a prescindere dal numero delle lingue acquisite o apprese, viene fatta a vantaggio della conoscenza teorica di ciò che è "normale", cioè della monolingualità, o a vantaggio della correzione del "patologico", ossia della bilingualità. Il dilagare delle discipline linguistiche "terapeutiche" quali la contrastivistica o la glottodidattica ad altre discipline collaterali quali la psico- e la sociolinguistica, sono non soltanto segni tangibili della centralità della monolingualità negli interessi dei linguisti cosiddetti "puri", anche quando, come nel caso delle teorie di derivazione chomskiana, il nodo organico attorno al quale si organizza tutto l'apparato concettuale non è il sistema virtuale di regole (la lingua senza coloro che la parlano), bensì il parlante, ma anche delle interdizioni pronunziate contro gli interrogativi antropologici e sociologici nell'intento di trovare la conferma di una antropologia (linguistica) *a priori* (Caillé 1988).

La condizione "patologica", anche in versione radicale, non si differenzia quindi affatto da quella "normale", poiché in relazione ad essa significa sotto tutti gli aspetti soltanto un semplice ampliamento dei limiti della variazione, la quale è importante per qualsiasi caso concreto empirico sia "normale" che "patologico", senza che con ciò possa causare fenomeni veramente nuovi e diversi che entro certi limiti non abbiano delle analogie sostanziali con la lingualità "normale" (Canguilhem 1987).

Ora, il nostro non è un tentativo di invalidazione e negazione, bensì un tentativo di comprendere in modo più preciso la portata di tali assunti e la loro applicabilità nello studio del fenomeno bilingue. Tutti questi assunti sono espressione della medesima sindrome, che si manifesta nella diffusissima credenza secondo cui tutti i tratti universali delle lingue naturali non deriverebbero tanto dalla natura dell'uomo, ossia dalle basi materiali e biologiche della significazione, che è la caratteristica categoriale e la differenza qualitativa dell'uomo quale specie animale, quanto dall'infrastruttura razionale del linguaggio umano, del conoscere e dell'agire, ossia della cultura stessa. Di modo che le stesse due tendenze, che criticavano il vecchio, ottocentesco, evolucionismo culturale (etnocentrico), di fatto lo riproducono sottilmente proprio mentre credono di averlo abolito (Caillé 1988).

Per quanto attiene questa prima questione, la bilingualità si dovrebbe differenziare dalla monolingualità come una particolarità dall'altra non solo per la presenza o l'assenza di un principio che fa coincidere l'acquisizione del linguaggio con l'apprendimento di due lingue (bilingualità precoce simultanea), ma anche per la riformazione e la riorganizzazione dell'insieme organico di procedimenti, strategie, capacità operative, che è la competenza, nel caso in cui l'apprendimento di due lingue non coincide con l'acquisizione del linguaggio (bilingualità successiva).

La seconda questione, di ordine più propriamente psicolinguistico, è quella di sapere in che modo tali universali eventuali si manifestano in regole specifiche nelle varie lingue (competenza del parlante nativo), e in che modo i parlanti attualizzano questi sistemi di regole specifiche (competenza nell'esecuzione).

La competenza viene definita come l'insieme delle capacità che, per il fatto che conosce una lingua, rende possibile al parlante di creare e riconoscere tutte le frasi dall'inventario illimitato delle frasi grammaticalmente corrette, di interpretare anche quelle che nonostante non siano grammaticalmente corrette sono accettabili, di risolvere attraverso il linguaggio determinate classi di problemi cognitivo-intellettuali e pratico-morali (Chomsky 1977, Piaget 1979).

Il problema fondamentale in merito è rappresentato dal fatto che tali capacità non coincidono con le possibilità realizzabili nell'esecuzione in quanto esistono delle restrizioni inerenti la memoria, il contesto, ed altri fattori ancora, che in primo luogo riducono l'illimitatezza teorica della competenza a un numero chiuso di possibilità realizzabili nell'esecuzione e che in secondo luogo prevedono delle possibilità realizzabili nell'esecuzione non "previste" dalla competenza. Di conseguenza, la concezione ortodossa della funzione epistemologica della distinzione tra la competenza e l'esecuzione e delle distinzioni affini, affermando l'esistenza di una capacità linguistica universale mentalmente determinata, nega, ripristinando il paradigma cartesiano, le basi materiali della significazione, quindi del linguaggio, le quali rappresentano una struttura ancor più profonda della struttura profonda e della grammatica universale, da una parte, e dall'altra sottovaluta, se non dimentica del tutto, l'importanza della cultura quale influsso selettivo d'importanza fondamentale nell'evoluzione dell'uomo (Bronowski 1981).

Non meno problematica si presenta tale concezione anche dal punto di vista ontogenetico in quanto non permetterebbe di fissare una gerarchia di livelli di apprendimento o "stadi", dove ciascun livello è definito come relativo equilibrio di operazioni che diventano sempre più complesse, astratte, generali e reversibili (Richelle 1973). Affermando che l'acquisizione del linguaggio avviene con l'attivazione di un organo mentale, del LAD (*language acquisition device*) tale concezione, oltre che non essere in grado di spiegare nei termini delle proprie categorie l'esistenza empiricamente verificata di un termine *post quam non* per l'attivazione del LAD nell'ontogenesi linguistica, dove la mancata attivazione può dipendere sia da fattori organici che da fattori ambientali (e ciò è un ulteriore problema irrisolvibile), non riesce a spiegare non solo la gradualità dell'apprendimento della lingua (o delle lingue) nell'ontogenesi linguistica, ma la gradualità della stessa ontogenesi linguistica, la quale collega la capacità linguistica dell'uomo con la comunicazione animale.

I problemi per lo studio psicolinguistico della competenza derivano dal fatto che finora si è insistito sugli effetti apparenti e sulle manifestazioni sintomatiche invece che sulle cause reali e meccanismi funzionali dell'acquisizione del linguaggio e dell'apprendimento della lingua, per cui la seconda questione, una volta affermata l'universalità della forma (competenza) e la storicità dei contenuti (esecuzione nel *corpus*), non si potrebbe neanche porre nei termini posti sopra. Con il risultato che tale studio, sempre nel contesto della distinzione tra l'acquisizione e l'apprendimento, non ha fornito risposte del tutto plausibili sullo sviluppo delle singole capacità (anche proto-linguistiche) che costituiscono la competenza, tra le quali, per una teoria della competenza bilingue, le più importanti sembrano essere le seguenti:

a) la capacità di dividere e distinguere nella produzione e nella forza illocutiva (l'informazione dall'istruzione);

b) la capacità di interiorizzare linguisticamente l'azione, la motoricità, e di assumere un atteggiamento simpatico non inibitorio della condotta motrice (la rappresentazione simbolica non ancora regolativa);

c) la capacità di ricostituire linguisticamente il mondo in una situazione discorsiva, che ancor sempre può essere non comunicativa, in quanto l'interlocutore altro è assente, e quindi di assumere un atteggiamento performativo nel senso generativo (la rappresentazione simbolica regolativa);

d) la capacità di discriminare linguisticamente il *continuum* temporale, di staccarsi dal presente immediato, di costituire linguisticamente strategie ipotetiche di economicità degli atti motori e quindi di assumere un atteggiamento progettuale (la rappresentazione simbolica regolativa e anticipatrice).

Lo studio psicolinguistico della competenza bilingue nell'ambito della teoria della competenza bilingue autonoma deve porre al centro dei propri interessi la differenziazione finora alquanto approssimativa tra l'acquisizione del linguaggio e l'apprendimento della lingua (o delle lingue), i quali due concetti sono subordinati al concetto dell'ontogenesi linguistica, sicché l'ontogenesi linguistica consisterebbe nell'acquisizione del linguaggio che si realizza attraverso l'apprendimento di una o più lingue in relazione alla causa, sempre di carattere ambientale, che è costitutiva non solo della stessa ontogenesi linguistica, ma anche della storia della conoscenza organizzata nella puntualità del presente (Prodi 1989, Berger-Luckmann 1988). Le tendenze esistenti nello studio psicolinguistico della bilinguità (specialmente di quella precoce simultanea), fondate sul postulato della riduzione della qualità alla quantità, sono valide soltanto finché il fenomeno bilingue viene ridotto a qualche suo effetto o manifestazione sintomatica (e facendo ciò si accantona il suo contesto ambientale), ma una volta che l'interesse si concentra sulle cause ambientali che lo provocano e sui suoi meccanismi funzionali, si deve ammettere che non esiste una soglia quantitativa che possa essere puntualizzata con metodi di misurazione oggettivi in quanto non è possibile operare un contrasto quantitativo sulla base degli effetti diversi della causa qualitativamente variabile (Canguilhem 1987). Allo stesso modo la presenza o l'assenza di determinate manifestazioni sintomatiche particolari non dicono nulla sui suoi meccanismi funzionali, giacché la loro presenza (nei bilingui) non necessariamente è l'equivalente delle perturbazioni funzionali, così come la loro assenza (nei monolingui) ancor sempre non esclude la devianza dei meccanismi funzionali. Ne consegue che le cause ambientali e i meccanismi funzionali operanti nell'ontogenesi, i quali sono nel dominio dell'acquisizione, sono indipendenti dagli effetti apparenti e dalle manifestazioni sintomatiche che producono, i quali invece sono nel dominio dell'apprendimento, per cui la plasticità, l'adattabilità funzionale nell'ontogenesi linguistica, che è legata alla norma, non implica la completa e momentanea malleabilità, né la malleabilità puramente individuale (Canguilhem 1987). Il parlante bilingue perciò fuoriesce dalla cornice non tanto in rapporto all'acquisizione, quanto in rapporto all'apprendimento, e perciò non è tanto deviante quanto diverso.

La terza questione, di ordine più propriamente sociolinguistico, è quella di fornire elementi di risposta sul rapporto che intercorre tra l'ontogenesi linguistica e la comunità linguistica.

Cosa la bilinguità e la monolinguità in realtà significhino per i parlanti, con ciò la sociolinguistica non si rompe la testa. Essa si occupa scientificamente della molteplicità dei fenomeni linguistici e comunicativi all'interno di una comunità di comunicazione a prescindere dal fatto se la comunità sia monolingue o bilingue, in quanto, quand'anche volesse occuparsi di questo problema di fondo, che cosa sia la

bilingualità dipenderebbe pur sempre in misura minore dalla sentenza dei sociolinguisti e in misura maggiore dalla sentenza dei parlanti e dalle visioni dominanti nell'ambiente culturale (Olivetti Belardinelli 1986). Però, non occuparsi delle sentenze dei parlanti e delle visioni dominanti nell'ambiente culturale non significa non subirne l'influenza. Sicché la stessa disciplina collaterale a cui la linguistica "pura" ha demandato lo studio del fenomeno bilingue ripropone sul piano generale metodologico l'identità tra la base materiale della significazione e l'infrastruttura logico-discorsiva, culturale, a cui corrisponde epistemologicamente l'identità tra la produzione e l'interazione linguistica, e che di quel fenomeno non permetteva la formulazione teorica nell'ambito di una teoria generale del linguaggio (Lorenzer 1983). Non sorprende perciò il fatto che anche la sociolinguistica si presenta come una raccolta canonica non di giudizi sulla realtà, bensì di giudizi evolutivi su costanti nel senso descrittivo e nel senso normativo, in cui i valori desiderabili sono:

- *l'economicità della produzione linguistica* (il monolinguisimo è più economico del bilinguismo poiché implica una minore spesa energetica ed economica della comunità e di conseguenza facilita la comunicazione sociale);

- *l'economia pianificata del simbolico* (la pianificazione del simbolico permette la chiusura dell'universo simbolico e l'instaurazione del rapporto di univocità tra il campo sociale e lo spazio culturale, o, in altre parole, del monolinguisimo quale modello ideal-tipico del comportamento linguistico);

- *la capacità di mantenere le interruzioni di densità della comunicazione a livelli più alti possibili* (l'interruzione di densità della comunicazione rende possibile l'istituzionalizzazione di reti e campi comunicativi mediante i quali si attua la marginalizzazione delle lingue "altre" all'interno della comunità e l'autoconservazione delle istituzioni e della comunità così come essa è);

- *la capacità dell'azione strategica* (i parlanti agiscono gli uni sugli altri con la minaccia di sanzioni o la prospettiva di gratificazioni per imporre il desiderato comportamento linguistico, dove l'entità delle sanzioni che si potrebbero subire e delle gratificazioni che è lecito aspettarsi dipendono dallo *status* sociale dei parlanti e dai ruoli che svolgono nella comunità);

- *la resistenza ai fattori contestuali e ambientali di disturbo* (la dominanza del tacito accordo, istituzionalizzato nella struttura tradizionale, data, della comunicazione sociale, sul negoziato orientato verso l'intesa quale prerequisito per l'istituzionalizzazione della struttura della comunicazione sociale, sia in virtù dell'effetto illocutivo di collegamento che è proprio di una proposta linguistica sia in virtù del carattere vincolante per i partecipanti al gioco d'azione linguistico);

- *l'assenza dell'instabilità* (siccome si vuole la stabilità garantita dalla stratificazione funzionale delle varietà o dei codici, che corrisponde alla gerarchizzazione sociale, qualsiasi configurazione dei domini d'uso delle varietà e dei codici che non sia quella AUT-AUT, diglossica, vale a dire anche una configurazione bilingue ET-ET, rappresenterebbe fattore di instabilità della comunità);

- *lo stato in cui il parlante è il minor tempo possibile senza quel piacevole sentimento di appartenenza* (si può essere membri di una comunità anche se il sentimento di appartenenza ad essa non c'è, e nel caso dei parlanti alloglotti questo sentimento si crea con l'apprendimento della lingua dominante, per cui si bilinguismo, ma soltanto etnico).

Poiché in una simile prospettiva ciò che nella comunità è desiderabile è palese, essere bilingue può veramente significare essere nocivo per la comunità e quindi indesiderato e socialmente di minor valore, il che dà alla concezione del carattere "patologico" della bilingualità un senso alquanto resistente anche dal punto di vista

sociolinguistico. Da qui la sostanziale differenza nello studio sociolinguistico della competenza monolingue e di quella bilingue. Mentre nella descrizione della competenza monolingue il punto centrale è rappresentato dal concetto di conoscenza privilegiata del parlante, nella descrizione della competenza bilingue il punto centrale è rappresentato dal concetto di reazione catastrofica. Vale a dire che muovendo dal presupposto che il parlante tra tutte le azioni delle quali è capace sceglie e usa soltanto alcune in modo da rispondere al meglio alle richieste dell'ambiente (conoscenza privilegiata), i fenomeni "patologici" nella competenza del parlante bilingue indicherebbero che a causa dei cambiamenti (che generalmente vengono visti come perturbazioni) nella competenza sono cambiate quelle relazioni tra il parlante e l'ambiente che rispettano la norma, sicché molte cose che funzionavano bene nel parlante monolingue in quello bilingue non funzionano più bene, e il bilingue perciò instaurerebbe nuove norme comunicative, caratterizzate dall'abbassamento di livello della propria attività comunicativa, che è collegata con il suo, più ristretto, ambiente (Moscovici 1981).

Per quanto profondamente possano essere stati conformati la nostra coscienza e il nostro comportamento linguistici, dobbiamo riconoscere che sia in prospettiva diacronica che in prospettiva sincronica ogni comunità di comunicazione funziona sulla base di propri codici linguistici e universi simbolici. Sembra perciò corretto sostenere che un parlante, membro di una data comunità della quale conosce il codice linguistico (o i codici linguistici, o almeno uno dei codici linguistici) e l'universo simbolico (o gli universi simbolici, o almeno uno degli universi simbolici), anche se conosce e usa codici e universi simbolici percepiti come "altri" dalla maggioranza dei membri della comunità, non abbia un comportamento linguistico deviante o patologico. Ma una tale asserzione non può essere giustificata sulla base della distinzione tra la conoscenza privilegiata e la reazione catastrofica, perché ciò equivale a supporre che l'unico codice linguistico, universo simbolico e comportamento linguistico genuini e normali siano rappresentati da quelli dominanti nella comunità di comunicazione studiata.

Ne consegue la necessità di uno slittamento concettuale, la cui possibile realizzazione, concordemente con Habermas (1989), la individuiamo nel tentativo di soluzione di tre problemi fondamentali nel rapporto tra l'ontogenesi linguistica e la comunità di comunicazione, i quali di conseguenza dovrebbero rappresentare l'oggetto dello studio sociolinguistico nell'ambito della teoria della competenza bilingue autonoma:

a) la riproduzione culturale e l'attualizzazione delle tradizioni mediante l'ontogenesi linguistica, la quale stabilisce fra il linguaggio e il mondo sociale una dipendenza reciproca che non sussiste invece per quel che riguarda il rapporto fra linguaggio e mondo oggettivo;

b) l'integrazione sociale e la coordinazione dei comportamenti linguistici di differenti partecipanti all'interazione sociale, nella misura in cui i partecipanti capiscono perché altri partecipanti si sentono autorizzati ad attualizzare modelli di comportamento linguistico "diversi", a riconoscere la loro validità normativa, e a definire discorsivamente come sapere comune criteri interni di adattamento al proprio ambiente mutevole da parte di un modello che si autoconserva, i quali criteri, di conseguenza, sono considerati vincolanti per tutti i partecipanti all'interazione;

c) la socializzazione linguistica e la rispettiva interpretazione simbolica in comune come padroneggiamento di situazioni e produzione di consenso nel processo circolare nel quale il parlante è al contempo l'iniziatore che padroneggia situazioni e il prodotto di tradizioni in cui si trova, di gruppi linguistici ai quali appartiene e di processi di

socializzazione linguistica nei quali cresce, che gli offrono una scorta di invarianti linguistiche e culturali da cui attinge modelli interpretativi per svolgere i suoi sforzi interpretativi nel contesto intuitivamente precompreso del comportamento linguistico, con il quale non solo si riferisce a qualche cosa nel mondo oggettivo, ma produce o rinnova relazioni interpersonali nelle quali si riferisce a qualcosa nel mondo sociale delle interazioni, o a qualcosa nel mondo soggettivo che gli è privilegiatamente accessibile, per cui la socializzazione linguistica e l'interpretazione simbolica in comune poggiano su un sapere proposizionale intersoggettivamente condiviso, su un accordo normativo e sulla reciproca fiducia tra i parlanti.

Sebbene l'ontogenesi linguistica del parlante bilingue possa avere esiti che sono identici agli esiti dell'ontogenesi linguistica del parlante monolingue in quanto all'acquisizione, ciò non significa che nell'ambiente socioculturale a loro comune, se lo si concepisce come totalità delle cause reali, essa non comporti una nuova forma di comportamento del parlante nei confronti dell'ambiente stesso (Canguilhem 1987). L'ambiente offre al parlante soltanto la possibilità di sfruttamento tecnico delle reti e dei campi comunicativi, e dell'azione comunicativa collettiva. È decisiva invece la scelta. Quando in un determinato ambiente sono possibili più norme collettive, sostanzialmente si realizza quella che viene accettata come propria e/o appropriata e che soltanto per la sua lunga tradizione sembra naturale. Per questa ragione essere bilingue per il parlante significa veramente vivere una vita, un progetto esistenziale diverso, quasi nel senso biologico del termine, in quanto il bilinguismo è comportamento che anche quando non ci sono le pressioni verso la conformità richiede maggiori spese di energie.

BIBLIOGRAFIA

- Bach - Harms 1978 - E. Bach, R. T. Harms, *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1978 /ed. or. *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1968/.
- Berger-Luckmann 1988 - P. L. Berger, Th. Luckmann, *Družbena konstrukcija realnosti*, Ljubljana, Cankarjeva založba, 1988, /ed. or. *The Social Construction of Reality*, New York, 1966/
- Bronowski 1981 - J. Bronowski, *Porijeklo znanja i imaginacije*, Zagreb, Stvarnost, 1981, /ed. or. *The Origins of Knowledge and Imagination*, New Haven and London, Yale University Press, 1978/.
- Caillé 1988 - A. Caillé, *Mitologia delle scienze sociali*, Torino, Boringhieri, 1988, /ed. or. *Splendeurs et misères des sciences sociales, Esquisse d'une mythologie*, Geneve, Librairie Droz, 1986/.
- Canguilhem 1987 - G. Canguilhem, *Normalno in patološko*, Ljubljana, SKUC- Filozofska fakulteta, 1987, /ed. or. *Le normal et le pathologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966/.
- Chomsky 1977 - N. Chomsky, "O spoznajnom kapacitetu", in M. Suško (curatore), *Gramatika : semantika : znanje*, Sarajevo, Svjetlost, 1977 /ed. or. *Reflections on Language*, New York, Pantheon Books, 1975/.
- Habermas 1989 - J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1989, /ed. or. *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt, a. M. Suhrkamp, 1981/.
- Hymes 1980 - D. Hymes, *Enografija komunikacije*, Beograd, Beogradski izdavačko-grafički zavod, 1980, /ed. or. *Foundations in Sociolinguistics. An Emographic Approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1974/.
- Lorenzer 1983 - A. Lorenzer, "Simbol, interakcija, praksa", *Problemi - Razprave*, 3, 1983, /ed. or. "Symbol, Interaktion, Praxis", in A. Lorenzer, H. Dahmer (hers.), *Psychoanalyse als Sozialwissenschaft*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1971/.
- Milani Kruljac - Orbanić 1989 - N. Milani Kruljac, S. Orbanić, "Jezični i kulturni metasistem (početna razmišljanja)", in *Uporabno jezikoslovje*, V kongres Zveze društev za uporabno jezikoslovje Jugoslavije, Ljubljana, 1989.
- Moscovici 1981 - S. Moscovici, *Psicologia delle minoranze attive*, Torino, Boringhieri, 1981, /ed. or. *Social Influence and Social Change*, London, Academic Press, 1976/.
- Olivetti Belardinelli 1986 - M. Olivetti Belardinelli, *La costruzione della realtà*, (terza edizione ampliata), Torino, Boringhieri, 1986.
- Piaget 1979 - J. Piaget, *Epistemologija nauka o čoveku*, Beograd, Nolit, 1979, /ed. or. *Epistémologie des sciences de l'homme*, Paris, Gallimard, 1972/.
- Prodi 1989 - G. Prodi, *L'individuo e la sua firma*, Bologna, il Mulino, 1989.
- Richelle 1973 - M. Richelle, *Introduzione allo studio della genesi del linguaggio*, Firenze, Giunti Barbera, 1973, /ed. or. *L'acquisition du langage*, Bruxelles, Charles Dessart, 1971/.

"CON CHI E QUANDO PARLO ITALIANO? RISPONDONO GLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI DELL'ISTRIA E DI FIUME"

Luciano Monica
Pirano

CDU 801:316:373.3/.4=50(497.12/.13Istria)

Riassunto

La crescita "artificiosa" delle iscrizioni scolastiche nelle scuole di lingua italiana è ancor sempre oggetto di vivo dibattito nell'ambito degli operatori scolastici del gruppo etnico italiano.

Questo breve saggio vuole presentare l'entità del fenomeno e cercare di dare alcune spiegazioni allo stesso. Si crede così di contribuire a individuare prima per risolvere poi i tanti problemi che interessano questa scuola minoritaria.

Ormai da più tempo, si potrebbe dire da quando si è andata delineando una crescita nelle iscrizioni iniziata nell'83 e ancora in corso, stiamo osservando con preoccupazione delle presenze diverse, per quanto riguarda lingua e appartenenza nazionale, nella composizione della popolazione scolastica delle scuole di lingua italiana. Dicevo con preoccupazione non perché, anche per allontanare subito qualsiasi tipo di speculazione (almeno per quanto mi riguarda), ci si allarma di fronte ad una rottura di equilibri già da tempo compromessi (o meglio rifondati!) ma specialmente dirci per l'esplosione tutto sommato, improvvisa del fenomeno che ha colto impreparati gli operatori scolastici. Una situazione che ci riesce in parte incomprensibile anche se non mancano interpretazioni e supposizioni non suffragate però da una ricerca sul campo che meriterebbe venisse realizzata.

Il dibattito che ha interessato l'UIIF e le sue strutture ma anche altri interlocutori, ha evidenziato, almeno per quanto riguarda la problematica scolastica, fondamentalmente due opinioni sul ruolo della scuola: la scuola come istituzione di formazione esclusivamente a favore delle giovani generazioni del gruppo nazionale (ma lo è mai stata?), la scuola come luogo di formazione dei figli di connazionali e altri.

A sostegno della prima tesi sta il timore (reale) di assistere all'indebolimento strisciante della funzione formativa della scuola in senso nazionale. A favore della seconda optano coloro che (giustamente) vedono un futuro inserimento del nostro paese nella dimensione europea all'insegna delle più ampie aperture culturali.

A mio parere, visti i dati che ho potuto raccogliere e che qui propongo all'attenzione anche per sottoporli a diversa interpretazione o giudizio nella speranza che questi tornino utili al fine di avviare un discorso d'intervento metodologico basato sull'oggettività di una realtà che non va elusa, credo possibile e necessario sia il mantenimento della funzione originaria della scuola di lingua italiana quale istituzione per la formazione delle giovani generazioni del gruppo nazionale che l'apertura verso nuove esigenze sociali, ambientali, culturali.

Un atteggiamento di questo tipo parte dal dato che comunque sono relativamente pochi coloro che si possono definire figli di appartenenti alla nazionalità italiana, di più sono invece coloro che vivendo in un ambiente culturale plurimo si identificano appartenenti ad un'area culturale. A proposito potrebbe venir utile passare dall'esigenza di esprimere l'appartenenza nazionale in senso stretto e che nel nostro caso significava e in parte si riduce ancora in espressione folclorica, verso l'identificazione di un'area

di appartenenza dove elemento determinante è la cultura in tutte le sue espressioni da quella linguistica a quella urbanistica, da quella storica a quella civile, dall'artistica alla produttiva. La scuola di lingua italiana potrebbe allora guadagnarsi un riconoscimento (che finora gli è stato sempre negato) sociale e porsi in un ruolo di centralità educativa quale espressione di una cultura qual'è quella italiana di antiche tradizioni in Istria e capace oggi di un rinnovamento anche a livelli internazionali.

Nel contesto degli accorgimenti (non palliativi) sono indispensabili e primari due ordini di intervento: il primo indirizzato verso una programmazione precisa nella formazione del corpo docente e del suo aggiornamento, il secondo rivolto all'ammodernamento di strutture e tecnologie didattiche.

L'ammodernamento delle sedi e l'aggiornamento culturale-linguistico dei docenti sono i presupposti per una buona funzionalità e prima garanzia contro il depauperamento della lingua in una situazione paradossale di crescita numerica degli alunni corrispondente al declassamento del ruolo delle scuole di lingua italiana in funzione nazionale o, come ci pare più giusto, in funzione culturale italiana intesa sempre in alternativa all'omologazione e alla massificazione in corso.

Ma veniamo ai dati raccolti nelle scuole di lingua italiana nel corso dell'anno scolastico 1988/89 da un'inchiesta proposta a tutti gli alunni presenti delle classi quinte, seste, settime e ottave per un totale di 831 alunni su 914 iscritti.

Il foglio d'inchiesta è stato così formulato:

Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

Commissione per l'educazione e l'istruzione

Foglio d'inchiesta per alunni

Frequento la scuola elementare di ----- Classe -----

3. Il mio nome e cognome è -----

4. Il nome e cognome del papà è -----

5. Il nome e cognome (da nubile) della mamma è -----

6. Sono nato a ----- il ----- 19-----

7. A casa, con la mamma, parlo in lingua (o dialetto)

8. A casa, con il papà, parlo in lingua -----

9. A casa, con i fratelli, parlo in lingua -----

10. A scuola, con gli amici, parlo in lingua -----

11. Fuori casa, con gli amici, parlo in lingua -----

12. La lingua che conosco meglio e di più è:

(scrivi in ordine di precedenza le lingue con le quali sei in grado di comunicare oralmente e per iscritto, esclusa la lingua straniera se conosciuta solo a livello scolastico)

I lingua -----

II lingua -----

III lingua -----

13. A conclusione dell'anno scolastico precedente, ho conseguito i seguenti voti in:

a) lingua italiana -----

b) lingua croato-serba o slovena -----

c) lingua straniera -----

14. La mia mamma è di nazionalità -----

15. Mio papà è di nazionalità -----

I dati raccolti in tabelle per singole scuole e classi, vengono qui presentati di seguito in una sintesi che riteniamo sufficientemente rappresentativa di una situazione

sicuramente conosciuta ma che ora si presenta in tutta la sua problematicità e come tale deve attirare l'attenzione degli operatori scolastici.

Tabella I

Risposte alle domande 7, 8, 9, 10, 11

Lingua parlata con																	
Scuola	la mamma			il papà			i fratelli			gli amici a scuola			gli amici fuori sc.			tot. inch.	
	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3		
Gennari	10	31	3	8	31	7	8	28	4	42	1	4	2	40	5		47
Belved.	14	29	8	11	33	6	10	15	15	43	2	6	5	41	5		51
Dolac	19	49	6	15	48	12	11	35	12	43	12	22	19	50	8		77
Gelsi	15	39	7	20	27	11	22	16	9	55	0	7	4	46	12		62
Dignano	22	11	5	35	0	2	32	0	1	36	0	2	30	0	8		38
Parenzo	7	2	3	6	3	3	5	1	4	13	0	0	0	7	6		13
Cittan.	4	0	0	4	0	0	3	0	0	5	0	0	4	1	0		5
Umago	47	21	10	56	16	7	44	10	6	68	0	11	43	15	21		79
Rovigno	53	14	19	61	10	15	62	7	10	83	0	4	32	19	36		87
Pola	79	29	20	81	30	13	77	16	15	122	3	3	21	60	47		128
Buie	37	7	2	36	6	3	28	4	1	47	0	0	38	1	8		47
Pirano	37	29	7	36	30	4	31	13	10	72	0	3	15	25	35		75
Capodis.	26	29	11	32	23	5	21	21	7	66	0	3	11	38	20		69
Isola	18	28	7	23	18	10	16	9	12	49	0	4	2	22	29		53
Tot.																	
alunni	388	318	27	424	275	98	370	175	106	744	18	69	226	365	240		831
% alunni	46,7	38,3	3,2	51	33,1	11,8	44,5	21	12,8	89,5	2,2	8,3	27,2	43,9	28,9		100

I numeri 1, 2, 3 corrispondono:

1 - lingua italiana

2 - lingua croato-serba o slovena

3 - entrambe (italiano/croatoserba o italiano/sloveno)

I dati di Pirano comprendono anche quelli della scuola di Sicciole che, seppure sviluppata per tutto il ciclo dell'obbligo, è parte integrante della scuola di Pirano.

Tabella II

Risposte alle domande 14, 15

La nazionalità dei genitori

Scuola	Mamma			x	Papà			Matrimonio			Totale alunni inch. iscritti
	ital.	cr.	o. sl.		ital.	cr.	o. sl.	x	ital.	misto di magg.	
Gennari	10	26	11	5	26	16	3	10	34	47	53
Belved.	7	38	6	7	34	10	0	14	37	51	59
Dolac	6	56	15	8	58	11	1	13	62	77	114
Gelsi	12	39	11	18	33	9	4	24	33	62	65
Dignano	10	28	0	34	3	0	7	29	1	38	38
Parenzo	4	7	2	4	6	3	1	6	6	13	13
Cittanova	2	3	0	1	3	1	0	3	2	5	6
Umago	20	31	24	26	31	19	16	14	44	79	84
Rovigno	42	39	5	54	24	8	23	48	14	87	94
Pola	57	52	16	68	46	12	33	58	37	128	137
Buie	21	21	5	21	18	6	11	18	18	47	49
Pirano	20	48	4	31	34	6	10	31	34	75	75
Capodis.	23	32	13	32	24	10	13	28	24	69	73
Isola	12	38	3	20	30	2	9	16	28	53	54
Totale	246	458	115	329	370	113	137	312	374	831	914
%	29,6	55,1	13,8	39,6	44,5	13,6	16,5	37,5	45	90,9	100

La x sta ad indicare l'appartenenza ad altre nazionalità sia della Jugoslavia che estere o anche la nazionalità "jugoslava" secondo quanto scritto dagli alunni. Ci sono poi diversi alunni che vivono con un solo genitore. Nell'inchiesta hanno espresso il loro parere solamente sul genitore con il quale vivono.

Nei dati di Pirano sono compresi anche quelli della scuola di Sicciole che, seppure con otto classi, è integrata a quella di Pirano.

Tabella III

Risposte alla domanda 12
La lingua che conosco meglio e di più

Scuola	Quinta			Sesta			C l a s s e Settima			Ottava			Totale			Totale alunni
	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	
Gennari	3	18	0	3	12	0	1	3	1	3	3	0	10	36	1	47
Belvedere	7	11	0	7	5	0	2	5	0	6	8	0	22	29	0	51
Dolac	4	15	0	10	15	1	4	16	0	3	9	0	21	55	1	77
Gelsi	13	5	0	9	1	0	11	6	0	8	8	1	41	20	1	62
Dignano	12	0	0	10	0	0	11	0	0	4	1	0	37	1	0	38
Parenzo	/	/	/	6	0	1	5	1	0	/	/	/	11	1	1	13
Cittanova	/	/	/	3	0	1	1	0	0	/	/	/	4	0	1	5
Umago	17	8	0	21	3	0	14	1	0	13	2	0	65	14	0	79
Rovigno	24	4	0	24	4	1	19	0	0	8	3	0	75	11	1	87
Pola	28	4	0	22	4	0	31	7	0	25	7	0	106	22	0	128
Buie	12	5	0	11	3	0	8	1	0	6	1	0	37	10	0	47
Pirano	14	5	0	16	5	1	11	4	0	14	5	0	55	19	11	75
Capodis.	16	2	3	16	2	0	14	0	1	13	1	1	59	5	5	69
Isola	8	5	0	9	0	0	13	7	0	6	5	0	36	17	0	53
Totale	158	82	3	167	54	5	145	51	2	109	53	2	579	240	12	831

I numeri 1, 2, 3, corrispondono:

- 1 - lingua italiana
- 2 - lingua croatoscrba o slovena
- 3 - altra lingua

Espressi in percentuale, i valori complessivi per scuola, risultano:
%%

Scuola	Ital.	croato/sl.	altre	Scuola	Ital.	croat/sl.	altre
Gennari	21,3	76,6	2,1	Umago	82,3	17,7	0
Belvedere	43,1	56,9	0	Rovigno	86,2	12,6	1,1
Dolac	27,3	71,4	1,3	Pola	82,8	17,2	0
Gelsi	66,1	32,2	1,6	Buie	78,7	21,3	0
Dignano	97,4	2,6	0	Pirano	73,4	25,3	1,3
Parenzo	84,6	7,7	7,7	Capodis.	85,6	7,2	7,2
Cittanova	80	0	20	Isola	67,9	32,1	0

Se, ora, ci soffermiamo un attimo ai risultati, è da notare subito (tabella I) che, degli 831 alunni, solamente 388 pari al 46,7% comunicano in italiano (o in una sua versione dialettale) con la mamma mentre a parlare in italiano con il papà sono in 424

ossia il 51% degli intervistati. Risulta perciò problematico parlare di lingua materna giacchè, anche se con minimo margine, sembrano essere piuttosto i genitori maschi a dare l'impronta nazionale alla famiglia. Famiglia che comunque si presenta, con variazioni da località a località, come nucleo dove la comunicazione avviene in ambo le lingue (italiana-croatoserbo o italiana-slovena) dove gli intervistati si esprimono con i fratelli per buona parte in serbocroato o sloveno e quella che lo fa in italiano, anche se la più consistente, arriva al 45,5%.

Il dato che ci sembra il più confortante riguarda la comunicazione a scuola dove l'89,5% degli alunni comunicano fra di loro esclusivamente in italiano, l'8,3% comunica in italiano e croatoserbo (sloveno) mentre solamente il 2,2% comunica con gli amici di scuola in croatoserbo (sloveno). All'altra estremità invece l'uso dell'italiano nell'ambiente di vita, dei giochi, del tempo libero, dove appena il 27,2% degli alunni comunica in italiano, il 43,9% comunica in croatoserbo (sloveno) e il 28,9% in ambedue le lingue.

Mantenere ai massimi livelli almeno la percentuale di coloro che si servono dell'italiano per la comunicazione con gli amici a scuola (non durante il dialogo con gli insegnanti, durante l'ora di lezione o altra attività curriculare), è compito primario che la scuola di lingua italiana deve porsi per non cadere nell'ambiguità di un ibrido linguistico che non è e non può diventare espressione della cultura italiana nemmeno a livello locale, ma sarebbe sempre poco se non si tendesse a far dell'italiano la prima lingua non solo d'insegnamento ma anche di comunicazione e di espressione più alta.

Il mantenere ai massimi livelli la lingua vuol dire altrettanto mantenerne le qualità morfologiche, sintattiche, fonologiche. Operazione che si può svolgere in un ambiente aperto certamente anche ad altre presenze linguistiche e culturali ma perseguito da personale che assume precise responsabilità educative nella valorizzazione della cultura della maggioranza nell'ambito di una piena consapevolezza, d'altro canto, della funzione determinante e inequivocabile della lingua e della cultura italiana quale strumento formativo inalienabile per la scuola di lingua italiana.

Non è lecito perciò abbassare il livello della lingua per andare incontro a coloro che non conoscendola sufficientemente, trovano delle difficoltà: l'aspettativa dei loro genitori, derivante da una libera scelta, è chiara e sta a rinforzare senz'altro la tesi che l'insegnamento va realizzato con il massimo dell'impegno per il raggiungimento di una qualità per quanto riguarda lingua e cultura italiana non escluse quelle del gruppo etnico e intese nella loro attualità, nella loro continuità e cioè ne recuperate come residuo fossile ne riviste partendo dall'ultimo dopoguerra.

La tabella II ci dà delle indicazioni sulla composizione nazionale della famiglia o sull'appartenenza dei singoli genitori. Premetto che i risultati sono frutto di ciò che gli alunni pensano possano essere i loro genitori dato che l'inchiesta si è svolta esclusivamente in classe e senza alcun preavviso. Nell'occasione si è spiegato che l'appartenenza nazionale è una scelta singolare basata sull'uso della lingua, sulle tradizioni, sui costumi, sulle credenze, non vincolata da un'entità politico-statale.

La spiegazione del concetto mi ha permesso di cogliere reazioni di alunni: di quelli che ne avevano già sentito parlare a scuola o a casa, di altri che avevano avuto informazioni scorrette o insufficienti, di altri ancora che non ne avevano sentito parlare affatto. Reazioni che, mi azzarderei a dire (anche se la cosa andrebbe senz'altro approfondita e studiata), rispecchiano situazioni entro la scuola (o anche entro casa). Insomma si palpavano con mano laddove questi argomenti erano stati affrontati.

I dati risultanti dalla tabella II non sono confortanti anche se si osservano situazioni che si potrebbero definire ottimali dal punto di vista delle aspettative. il caso di

Dignano dove 7 matrimoni sono stati contratti fra italiani, 29 fra italiani e croati e 1 solamente fra appartenenti alla maggioranza. Nelle scuole di Fiume osserviamo invece una situazione difficile da accettare e altrettanto difficile da gestire proprio perché gli alunni essendo, in misura accentuata, frutto di matrimoni appartenenti alla maggioranza, come vedremo nella tabella seguente, è reso difficile il loro inserimento non certo agevolato dall'ambiente sia scolastico che esterno e ci si chiede (a ragione) quanto sia giustificata una presenza così massiccia di figli di non appartenenti alla nazionalità italiana.

Nel resto dell'Istria, con oscillazioni talora evidenti, altre volte minime, si osserva un bilanciamento a favore della composizione mista o italiana dei genitori con eccezione Umago e Isola (rispettivamente 44 matrimoni fra membri della maggioranza, 14 misti e 16 fra Italiani a Umago e 28 matrimoni fra membri della maggioranza, 16 misti e 9 fra Italiani a Isola).

Complessivamente, a parere degli alunni, il 29,6% delle mamme sono di nazionalità italiana (mentre il 46,7% degli alunni parla italiano con loro), i papà sono 329 ossia il 39,6% (i figli che parlano italiano con loro sono il 51%) a conferma dirci della maggior autorità decisionale del maschio nella scelta della scuola. Sarebbe utile approfondire il perché del divario fra dichiarazione di appartenenza nazionale e lingua usata in famiglia. Riterrei, almeno per ora, l'elemento lingua più rilevante dell'elemento nazionalità nella composizione delle famiglie e delle loro scelte di scolarizzazione. Spesso i due elementi si confondono e, in definitiva, colui che parla italiano, ha optato per un'educazione che va ricollegata al suo "sentire" nazionale.

Ritornando ai dati, osserviamo che solamente il 16,5% dei matrimoni complessivi son contratti fra italiani, il 37,5% dei matrimoni sono misti, mentre addirittura il 45% sono matrimoni fra appartenenti alla maggioranza. Proseguendo ad analizzare la tabella III, osserveremo che nemmeno la priorità di conoscenza linguistica smentisce quanto considerato finora.

La domanda proponeva di indicare secondo ordine prioritario le lingue conosciute meglio e di più. Il 69,7% (pari a 579 alunni sugli 831 intervistati) conosce e riconosce come prima sua lingua quella italiana, il 28,9% quella croatoserba (slovena), l'1,4% un'altra lingua. Questo a significare che le provenienze da altri contesti scolastici durante il ciclo già avviato di scolarizzazione, sono frequenti (ed è una pratica che va arginata), che gli ambienti familiari di maggioranza pongono in serie difficoltà i loro figli specialmente quando la scelta avviene a scolarizzazione avanzata o anche all'inizio se non accompagnata da un minimo di pre conoscenza linguistica dell'italiano e infine che la scuola non è in grado di superare l'ostacolo sia per manchevolezze tecnico-organizzative (leggi autonomia didattica e gestionale) che per limiti linguistici dei docenti e altro personale. Un ambiente di chiare connotazioni culturali italiane sarebbe senz'altro in grado di offrire prestazioni più pregevoli dal punto di vista linguistico-culturale, elemento qualificante (ma debole attualmente) delle nostre scuole e garantire un insegnamento che, solamente se svolto in buona lingua italiana, trova vera certificazione sia per le aspettative della Comunità italiana in Jugoslavia che per la società tutta.

Alcune situazioni limite di Fiume non credo possano trovare giustificazione ed ottenere l'avallo del gruppo nazionale. L'ambiguità organizzativa, la politica errata nelle assunzioni (dovuta sia a carenze legislative che a carenze del mercato del lavoro), hanno dato origine a delle situazioni di profonda crisi entro i cui labirinti si sono perduti i valori originari (del resto solo in parte realizzati) della scuola in lingua italiana (che vanno senz'altro recuperati) oscurando qualsiasi visione rinnovata, aggiornata di una

scuola che, se rinuncia ad essere esclusivamente minoritaria, deve assolutamente rimarcare la lingua d'insegnamento come componente di una cultura di appartenenza. I dati, pure sconcertanti, sulle lingue conosciute di più e meglio sono il segnale più allarmante e l'indicatore più certo di una situazione di profondo disagio per cui gli entusiasmi espressi di fronte alla forte crescita degli ultimi anni, vanno rintuzzati alla luce di quanto indicato dall'inchiesta. Ribadire, ancora una volta, a conclusione di questo breve studio, che, accanto a interventi di ordine legislativo per "ordinare" le iscrizioni, si presenta la necessità impellente di lavorare sulle strutture (organizzative e logistiche) e sugli insegnanti, ci pare un obbligo morale, ma anche un comportamento di etica professionale anche perché la presentazione di "questi" dati non ci procura alcuna soddisfazione ma anzi, ci pone di fronte a seri problemi. Questi implicano un duplice impegno: la partenza da una situazione di fatto, da una realtà oggettivata, che prima si proponeva disorganica e priva di elementi di paragone, per una riflessione che si concluda con un piano possibilmente organico di intervento.

È con questo spirito che i risultati dell'inchiesta vengono proposti a tutti coloro che possono dare ulteriori contributi per una definizione, una collocazione precisa e in definitiva per l'affermazione della scuola di lingua italiana o semplicemente si interessano dei suoi problemi.

L'ACQUISIZIONE DEL LINGUAGGIO E LO SVILUPPO DELLA COMPETENZA COMUNICATIVA NEI BAMBINI DEGLI ASILI IN LINGUA ITALIANA METASISTEMA e INTERLINGUAGGIO

Nelida Milani Kruljac

Facoltà di Pedagogia di Pola

C D U 801:316:372.3=50(497.12/.13Istria)

Riassunto

Il saggio traccia l'arduo percorso costruttivo della competenza linguistica e comunicativa del bambino bilingue. Ipotizzando un meccanismo di acquisizione del linguaggio e un apprendimento della lingua seconda (L2) come espansione della lingua prima (L1) in base all'ipotesi dell'identità, l'autrice si sofferma sulle interlingue del bambino bilingue, caratterizzate da stadi successivi, nei quali le contraddizioni, la semplificazione e l'instabilità sono i fattori dinamici che permettono il passaggio al sistema intermedio successivo e il lento avvicinamento alle lingue d'arrivo (LLAA) in base alle regole sull'ordine dei costituenti. La competenza bilingue autonoma richiede che il bambino bilingue non venga giudicato in relazione dei monolingui, ma in base ad un metasistema che fa funzionare due o più codici.

1. PREMESSA

Tutti i bambini degli asili in lingua italiana hanno una lingua prima (L1) e una lingua seconda (L2). La L1 per qualcuno è il dialetto istroveneto, per qualcun altro è il croato, per un altro ancora è lo sloveno, per qualcuno è addirittura il ciacavo. Tutti quanti all'asilo acquisiscono l'italiano. Per tutti l'italiano è una L2, cioè non è linguamadre - ovvio, salvo eccezioni, sempre che ce ne siano. Ovvio ancora una constatazione: che il passo dall'istroveneto all'italiano, date le affinità fonologiche, morfosintattiche e semantiche, è molto più breve che dalle altre lingue non affini. Tutti i bambini degli asili di lingua italiana sono più o meno bilingui, il loro è un bilinguismo di grado più o meno elevato a seconda del grado di esposizione alle due lingue dell'ambiente.

Essendo questi bambini costantemente alle prese con due lingue, la loro acquisizione linguistica va considerata nel suo insieme, nella sua globalità, senza far astrazione di un sistema per analizzare solo l'altro, come se avessimo da fare con bambini monolingui.

2. LA RICERCA

Sappiamo che nulla impedisce di apprendere due lingue simultaneamente o successivamente. Questa capacità, propria della specie umana, di apprendere fatti linguistici - detta da Chomsky LAD (Language Acquisition Device) - si esercita sui dati esterni più diversificati con modalità differenti durante tutta la vita di una persona. Mentre la prima lingua è per definizione acquisita dai bambini in ambiente naturale, per la seconda lingua abbiamo a che fare con situazioni assai varie, tra le quali non è possibile tracciare una rigida delimitazione.

Non è ancora sufficientemente chiaro il rapporto tra principi cognitivi e linguistici: le posizioni sono se il linguaggio sia un "organo mentale" separato, un dispositivo per l'acquisizione linguistica (LAD), come sostiene Chomsky, oppure faccia parte di una generale capacità di astrazione e concettualizzazione propria dell'uomo, che è la posizione di Piaget e dei linguisti i quali più o meno esplicitamente si richiamano alle sue teorie. Sia come sia, l'uno non esclude l'altro, il LAD non esclude la facoltà generale di astrazione, concettualizzazione e espressione.

Molte ricerche degli ultimi decenni sono volte ad indagare quelli che potrebbero essere chiamati "universali linguistici". Il bambino nascendo possiede una "grammatica universale" in potenza. Ascoltando i discorsi di coloro che lo circondano, "formula delle ipotesi" su come gli altri applicano la GU alla "grammatica particolare" della lingua usata nell'ambiente.

Si pone ora la domanda cruciale: se il bambino è esposto a due lingue, utilizza principi e meccanismi di apprendimento diversi in dipendenza della sua esposizione ad una prima o seconda lingua; oppure è fornito di un solo meccanismo di apprendimento, specifico del linguaggio e sufficientemente flessibile per far fronte ad ogni tipo di acquisizione linguistica?

In questo secondo caso la teoria della Grammatica Universale elaborata dalla linguistica generativa ha interessanti implicazioni per l'acquisizione di una seconda lingua. Sembra insomma emergere da più arce d'indagine l'esistenza di un livello molto astratto della mente, una sorta di denominatore comune a cui possono risalire tanto le attività linguistiche quanto quelle cognitive.

3. METASISTEMA LINGUISTICO DEI BAMBINI BILINGUI

In realtà il repertorio linguistico dei piccoli comprende in genere tre sistemi linguistici, ossia l'istoveneto, l'italiano standard ed il croato ovvero lo sloveno. Per molti bambini di quell'età, fra i 3-6 anni, è addirittura impossibile determinare la lingua dominante se in famiglia si usano due lingue. Piuttosto che parlare di sistema primario e di sistema secondario, è meglio allora parlare di *metasistema linguistico* formato dall'incontro di L1/L2/(L3). A seconda delle circostanze di acquisizione del linguaggio, circostanze che condizionano in un certo modo la maniera in cui essa acquisizione si svolge, l'apprendimento di due lingue può farsi in molte maniere (Milani Kruljac e Orbanić 1989).

4. IPOTESI DELL'IDENTITÀ

Nonostante il valore di molte indagini accuratamente condotte non si è ancora riusciti a conoscere i processi e a definire i principi che governano l'apprendimento della seconda lingua. Siamo ancor sempre nel campo delle ipotesi. Esistono buone descrizioni di quanto avviene in superficie nelle produzioni linguistiche dei parlanti. È comune alle ricerche, pur con sfumature diverse, la tendenza a vedere l'acquisizione come un *f e n o m e n o u n i t a r i o* nel senso che se il bambino è esposto a due lingue, si osservano delle somiglianze per quanto riguarda la struttura e le fasi del processo di apprendimento. Ci sono precise analogie tra le sequenze osservate nei casi di L2 e il processo di apprendimento di L1: tale parallelismo conferma l'azione dei sistemi mentali che operano sulle strutture linguistiche. Cosicché per lo più si assume, in base a ciò che fino ad oggi la ricerca scientifica offre, che l'apprendimento della seconda lingua avvenga per espansione della lingua prima. Tale espansione va compresa come

epifenomeno, come manifestazione di superficie, la cui base soggiacente è la stessa (per L1 ed L2): è il metasistema.

Parecchi studiosi (H. Dulay, M. Burt, Ervin Tripp, Krashen, H. Wode, S. Felix) hanno avanzato esplicitamente l'ipotesi secondo la quale l'apprendimento di una lingua come seconda lingua segue nei tratti essenziali la sequenza di acquisizione della medesima lingua come L1. Entrambi i tipi di apprendimento linguistico (L1 ed L2) condividono un sistema comune di regolarità e principi di elaborazione che determinano le principali proprietà strutturali dello sviluppo linguistico. Per questo tipo di apprendimento della L2 Dulay e Burt (1974b) hanno coniato il termine "processo di costruzione creativa". Il processo avviene in base alla cosiddetta "ipotesi dell'identità", la quale pur ponendo in primo piano le somiglianze, non ignora le variazioni, le differenze. Le somiglianze sono viste come realizzazione di una capacità di elaborazione del linguaggio caratteristica dell'uomo, che si manifesta in situazioni diverse, seguendo dei principi generali che possono essere di volta in volta intesi in senso cognitivo, o come universali linguistici.

5. L'ERRORE

Gli errori hanno una funzione molto specifica e costruttiva nel processo di acquisizione. Gli errori sono le spie rosse, le tracce dell'attività cognitiva, come pure lo sono le esitazioni, le false partenze, le pause, e in genere ogni forma di rottura del discorso. Nel processo di apprendimento il bambino si serve di conoscenze implicite, di ipotesi operative non coscienti e di conoscenze esplicite. Una conoscenza esplicita è per esempio il controllo che in un certo qual modo esercita nella costruzione del discorso spontaneo.

Dulay e Burt (1973a, 1974a) hanno notato che i bambini commettono errori:

1) a causa di interferenza: viene cioè usato il sistema e la struttura della L1 nella L2. In questo caso gli errori ci saranno soprattutto laddove ci sono differenze tra le lingue (errori interlinguali);

2) a causa dell'ipotesi di identità: il bambino opera con le regole della L2 in modo produttivo come fa un bambino monolingue che acquisisce la L1 come madrelingua ed il quale estende le regole anche dove esistono eccezioni (errori intralinguali).

Dal corpus raccolto negli asili emerge che su 250 errori fatti da 60 bambini, meno del 5% è dovuto ad errori di interferenza e l'80% sono errori dovuti alla pressione del sistema, simili a quelli fatti quando si apprende la prima lingua.

Ora, se c'è interferenza (soprattutto sfarfallamento di parole) in una percentuale del 5% e pressione del sistema in una percentuale dell'85%, ciò non è indice di "indebolimento del sistema", ma dello sforzo di costruzione ed elaborazione del sistema per mezzo delle ipotesi istruttive e delle ipotesi selettive.

6. INTERLINGUA e INTERLINGUE (IL)

Il metasistema è il modello di come funziona un sistema linguistico formato dall'incontro di L1 ed L2 in una determinata fase del processo di apprendimento.

La L2, pur ridotta come presenza, funziona come *s i s t e m a*. Il carattere sistematico delle produzioni di coloro che apprendono una L2 è stato notato già da molti studiosi (Selinker 1972, Corder 1967, 1976). A tale sistema è stato dato il nome di "interlingua" ("interlanguage") o "varietà (elementare) di apprendimento" (Klein 1984). Dapprincipio l'"interlingua" venne definita come un sistema a metà tra la lingua di

partenza (LP) e quella di arrivo (LA). È una definizione superata, perché oggi è chiaro che le interlingue sono *varietà della lingua di arrivo*, varietà ridotte e semplificate, con caratteristiche proprie di instabilità, mancanza di omogeneità e forte dinamismo interno. In altre parole si tratta di considerare l'IL come un'entità autonoma - in un certo senso come una lingua tra altre - invece di rapportarla a delle grammatiche di riferimento esterne. Anche se, bisogna subito aggiungere, è un'autonomia con un ambito di validità limitato. Il postulato dell'autonomia va messo in rapporto con un altro postulato, secondo cui l'interlingua è - attraverso la comunicazione - posta in una posizione di subordinazione in rapporto alla LA, verso la quale i bambini sembrano avanzare tentoni: formulano, per lo più inconsciamente, ipotesi su certi aspetti della lingua in via di acquisizione e le abbandonano se esse non si rivelano adeguate. Le ipotesi, cioè, sono formulate sempre in modo provvisorio in attesa di essere confermate o smentite.

Tuttavia, anche nelle varietà elementari, accanto a molte componenti instabili, si riscontra pur sempre una sistematicità interna come riflesso di tratti comuni a tutte le lingue naturali (riconducibili - questi ultimi - alla Grammatica Universale e alla Core Grammar) (Milani Kruljac e Orbanic 1989).

7. LA COSTRUZIONE GRADUALE

La teoria dell'interlingua o delle varietà di apprendimento considera l'apprendimento di una L2 come la graduale costruzione di sistemi linguistici sempre più complessi che tendono verso la lingua d'arrivo. La maturazione linguistica avviene secondo *stadi successivi*, che sono distinti, ma non separati. In ciascuno di essi il "metasistema linguistico" del bambino ha una sua coerenza e completezza, però è in continuo divenire col fine di adeguarsi al modello adulto e socializzato.

La nozione di sistema deve essere mantenuta e vista come un'esigenza metodologica centrale per ricostruire il valore che una data forma ha in un certo momento per un bambino, tale valore può essere diverso rispetto alla lingua d'arrivo e può variare sia nel tempo sia da soggetto a soggetto. Rispetto alla nozione strutturalista di "sistema" i sistemi di interlingua sono piuttosto dei "microsistemi", ma sempre sistemi sono; e sono la riconferma del funzionamento ordinato della capacità linguistica individuale.

Considerare le produzioni dei bambini come un insieme sistematico di enunciati - cioè come una lingua - significa poter formulare (in modo indubbiamente parziale) le *regole* che organizzano le produzioni di ogni tappa (o sistema intermedio).

Parlare dell'instabilità dell'IL significa considerarla come una costruzione ipotetica originale. Le ipotesi sono formulate in via provvisoria per permettere la costruzione del discorso nella LA. Esse possono venire confutate o confermate nell'interazione con l'educatrice, con i coetanei, con la TV, in genere con locutori della LA. Da qui nasce il carattere instabile dell'IL. La sostituzione di un'ipotesi con un'altra è un processo complesso in cui intervengono:

- la capacità del bambino di percepire la contraddizione esistente tra due ipotesi (due ipotesi contraddittorie possono coesistere per un certo periodo di tempo);
- la capacità del bambino di costruire un'altra ipotesi che si accordi meglio ai nuovi dati linguistici di cui dispone.

Queste contraddizioni diventano dunque il *fattore dinamico e propulsivo* dell'IL, grazie al quale è possibile il passaggio da un sistema intermedio ad un altro. Quando

il bambino percepisce la contraddizione tra la propria produzione e quella del parlante nativo, ciò provoca la destabilizzazione del sistema intermedio e apre la via alla nascita di nuove ipotesi istruttive e selettive.

L'IL diventa così una costruzione ipotetica del bambino sottoposta a verifica durante l'interazione con altri locutori della LA. In tale costruzione la L1 costituisce il *sistema di base*; essa permette la formulazione di ipotesi, soprattutto nelle prime fasi del processo di acquisizione della L2. In questo senso la L1 o LP è il sistema di base rispetto ai sistemi intermedi successivi che il bambino si costruirà nel corso del processo di acquisizione della L2. La LP sarebbe il primo filtro che permetterebbe al bambino di organizzare le sue produzioni.

8. SEMPLIFICAZIONE

La caratteristica più importante delle interlingue, soprattutto nei primi stadi, è la semplificazione. Meisel (1977) ha mostrato che le proprietà strutturali della semplificazione si presentano molto simili:

- a) nelle interlingue;
- b) negli xenoletti o "foreigner talk";
- c) nei pidgin.

Questo porta a ribadire che le strategie di semplificazione come processo psicologico sono universali e fanno parte della capacità cognitiva degli individui di apprendere e produrre il linguaggio.

8.1. *Pidgin*

La pidginizzazione è la semplificazione e la riduzione della lingua d'arrivo. In quanto semplificata e ridotta l'interlingua assomiglia al pidgin. Si chiama "pidgin" una lingua ausiliaria nata dal contatto dell'inglese con diverse lingue dell'Estremo Oriente - soprattutto cinese - al fine di permettere l'intercomprensione fra comunità di lingue diverse. Il pidgin è una lingua composita con base grammaticale cinese e con lessico inglese. In generale, si chiama pidgin una lingua dotata di una sua struttura grammaticale definita e fissa, pur se semplificata, sorta dalla varia mescolanza di due o più lingue diverse, ed utilizzata stabilmente per la comunicazione.

Certamente ci sono delle somiglianze tra pidgin e varietà elementari di L2 dei bambini dell'asilo. Il concetto di pidgin, però, non deve spaventare, esso non è che la fase iniziale della costruzione linguistica, esso non esaurisce le proprietà delle interlingue e non rende ancora conto della loro evoluzione. Il pidgin, cioè, rimane sempre uguale a se stesso; eventualmente se diventa creolo significa che è diventato lingua letteraria, addirittura ufficiale, di una data area geografica. Non è il caso del bilinguismo infantile, dove non ci si intende arrestare né al pidgin, né al creolo, bensì guidare pazientemente il bambino, attraverso stadi successivi, fino alla LA e alla sua stabilità. Ora - la stabilità della lingua è una delle garanzie del carattere significativo del messaggio, ossia solo un sistema relativamente stabile può essere condiviso da una

comunità di parlanti. Il bambino cerca di eliminare l'instabilità appena la percepisce e dovere dell'educatrice è di aiutarlo in questo.

8.2. *Tratti distintivi della semplificazione*

I tratti distintivi del sistema linguistico semplificato sono:

1. la tendenza verso strutture fonologiche meno complesse (eliminazione di gruppi consonantici e frequente struttura sillabica);
2. l'eliminazione di tratti morfologici, di elementi, soprattutto funzionali (omissione di pronomi, soggetti, articoli, preposizioni, relativi, ausiliari), ma anche verbi principali, ecc.
3. frasi brevi;
4. l'anteposizione di un elemento (locale, temporale) diverso dal soggetto che normalmente occupa questa posizione (*topic*);
5. la tendenza a un ordine fisso delle parole e a costruzioni non incassate (subordinazione semplificata);
6. addirittura assenza di frasi subordinate: sola paratassi;
7. la riduzione del lessico e la sostituzione di singoli lessemi.

A proposito del lessico, il ruolo della L1 per il suo sviluppo è duplice: essa costituisce la fonte di ipotesi operative che permettono di trasformare i lessemi di L1 in lessemi di L2; tuttavia, quando questa strategia fallisce, il ricorso alla L1 avviene come pura e semplice trasposizione del lessema mancante. Questo procedimento si chiama "code-switching" o "commutazione di codice" o "prestito" (Gumperz 1982). La commutazione di codice destinata a colmare lacune nelle conoscenze linguistiche rientra nell'ambito delle normali strategie di adattamento del bambino bilingue.

Nel discorso bilingue il code-switching è un uso comunicativo; lungi dall'essere un fenomeno marginale e transitorio, la commutazione del codice appare come una norma condivisa e serve a trasmettere informazioni semanticamente significative.

È evidente che la semplificazione si riferisce alla:

1. riduzione della struttura superficiale;
2. scarsa profondità derivazionale (sintattica e morfologica);
3. restrizione del potenziale semantico.

I risultati della semplificazione si possono, cioè, osservare a tutti i livelli: al livello fonologico strutture complesse vengono rese più semplici (più facili da produrre), a quello morfologico la complessità di paradigmi nominali e verbali viene ridotta; nella sintassi si stabilisce una tendenza ad un ordine fisso delle parole e vengono evitati gli spostamenti, mentre nel lessico si osservano riduzioni del numero e dell'ampiezza semantica delle voci lessicali e, di conseguenza, prestiti.

In effetti, la semplificazione va ricondotta all'esigenza, da parte del bambino, di stabilità: un sistema semplice è anche un sistema (momentaneamente) stabile. E ciò che più è, un sistema stabile permette la comunicazione. È stabile finché il bambino non percepisce le contraddizioni insite in esso.

8.3. *Semplificazione o complicazione?*

Si va affermando l'idea che la nozione di semplificazione dovrebbe essere sostituita da quella di *complicazione* o *elaborazione*. I codici standard (complessi) degli adulti sono forme complicate di una "lingua di base". Il bambino svolge in effetti un processo di "complicazione", di "costruzione", cioè di apprendimento linguistico. Egli

avanza tutto il tempo formulando ipotesi sulla struttura della grammatica d'arrivo. In realtà l'interlingua nei primi stadi è caratterizzata da forme molto semplici e acquista gradualmente in complessità: dal punto di vista del bambino si dovrebbe parlare piuttosto di "complicazione" o "elaborazione". Siamo invece noi, adulti, che, dal nostro punto di vista, osservando queste varietà semplici in rapporto allo standard, definiamo il fenomeno come "semplificazione".

Non si insisterà mai abbastanza nel sostenere come la "semplificazione" non significa semplificazione cognitiva, rallentamento dello sviluppo cognitivo. Proprio le interferenze, le mescolanze, le ipotesi sbagliate, gli errori ci dicono chiaramente che, a quel dato momento, le capacità cognitive del bambino sono superiori alle sue capacità linguistiche: da qui i suoi sforzi espressivi, la sua articolazione espressiva, i suoi tentativi di adattamento, di adeguamento, di lento avvicinamento alle LLAA.

9. REGOLE SULL'ORDINE DEI COSTITUENTI o IPOTESI DELL'ORDINE NATURALE

Il processo di acquisizione spontanea di una L2 è sistematico, ordinato, guidato da principi di complessità di elaborazione e formato da una secessione di stadi acquisitivi interrelati, in modo che in ogni stadio si sviluppino i prerequisiti di elaborazione per il passaggio allo stadio successivo.

I processi di sviluppo linguistico dipendono dai sistemi di elaborazione della mente. In termini di acquisizione si potrà allora prevedere, ad esempio, che le strutture linguistiche che richiedono una più alta capacità di elaborazione, verranno apprese più tardi. Certi costituenti o certi morfemi sono appresi dopo di altri. Vengono acquisite per prime quelle parole che sono meno complesse dal punto di vista cognitivo. Ciò significa, in ultima analisi, che una regola X verrà appresa prima di una regola Y (ad esempio, la regola che espande il gruppo verbale come verbo semplice privo di marche morfologiche viene appresa prima della regola che introduce gli ausiliari ed i modali). È questa una *tendenza generale* nello sviluppo dell'acquisizione.

Secondo Krashen (1982) se si anticipano alcune regole, queste possono essere apprese e immagazzinate nella labile memoria razionale a breve termine, ma non possono essere acquisite ed immagazzinate nella memoria a lungo termine. Trasgredire l'Ordine Naturale (ON) significa dunque fare uno sforzo maggiore per avere un risultato minore:

$$i + l$$

i = imput acquisito fino a quel momento

i + l = il passo successivo lungo l'ON

Esempio n. 1

Ind. + Imp. + Ger. = i

Cond. = i + l

Cong. = (i + l) + l

Esempio n. 2

Il bambino dapprima interpreta una frase di tre parole, isolando la relazione soggetto-verbo e verbo-oggetto, per arrivare in seguito a costruire lo schema soggetto-verbo-oggetto.

Esiste cioè una relazione di implicazione tra forme linguistiche, come illustrato pure nella formula seguente:

$$R1 > R2 > R3 > R4 > R5 \dots Rn$$

Ciò significa che ci sono stadi evolutivi predeterminati, ciò significa che il bambino il quale abbia acquisito la regola più a sinistra deve aver acquisito anche tutte le altre; oppure, che chi abbia acquisito R2, ha anche acquisito R3 R4 ... Rn ma non R1. Con opportuni esercizi, si può raggiungere lo stadio seguente, solo se il bambino già si trovava sulla soglia di quello stadio. Si viene così ad affermare che le forme meno marcate (meno complesse da un punto di vista cognitivo) sono acquisite prima delle forme più marcate. Da qui la semplificazione che avanza verso la complicazione.

La tabella sottostante mostra gli stadi successivi, le varie interlingue nel

METASISTEMA:

	- marcate		+ marcate	
stadio A:	RU	RC	L1/L2 (indeterminati)	
stadio B:	RU	RC	RSL1/RSL2 (determinati)	
stadio C:	RU	RC	RSL1 + RSL2 (addizionati)	
eccetera...				
stadio				
ultimo:	RU	RC	RSL1	RSL2 (separati)

RU = regole universali

RC = regole comuni

RS = regole specifiche (particolari)

L'acquisizione della lingua è in correlazione diretta con la quantità di *input* reso comprensibile tramite la semplificazione ed il ricorso al rafforzamento della ridondanza da parte dell'educatrice, della madre, ecc.

Molti bambini, pur esposti a *input* comprensibile nelle condizioni opportune, all'asilo, attraversano un periodo silenzioso che può giungere anche a sei mesi, anche a un anno. La comparsa della L2 deve essere considerata frutto di una lunga interazione tra bambino e ambiente. Durante questo periodo silenzioso il bambino sta creandosi una competenza attraverso l'ascolto, è *input* comprensibile. C'è acquisizione indipendentemente dalla capacità di parlare. Le prime frasi pronunciate non sono l'inizio dell'acquisizione, ma piuttosto il risultato dell'*input* comprensibile che il bambino ha ricevuto nei mesi precedenti.

10. COMPETENZE

Sappiamo che ogni attività didattica è volta a sviluppare competenze ideali in ogni parlante reale, è necessario perciò avere come parametro di confronto le competenze ideali. Esse non devono mai essere perse di vista, devono guidare, sono il traguardo ultimo e irraggiungibile. Sono, appunto, l'ideale. Ma non si devono dimenticare neppure le competenze reali dei bambini (Moravcsik 1974 e Lo Cascio 1978).

10.1. Competenza del parlante ideale della L2

La competenza ideale della L2 è costituita dalla grammatica con tutte le regole che permettono di comunicare perfettamente a tutti i livelli e in tutte le situazioni. Questa grammatica dovrebbe essere formata dalla grammatica universale, dalla grammatica comune e dalle due grammatiche particolari e dovrebbe funzionare autonomamente e completamente come una L1, equivalente cioè per quantità a quella che il bambino ha della L1 (sia dialetto sia croato oppure sloveno).

10.2. Competenze del parlante reale della L2

È la competenza individuale di ogni bambino, condizionata dal livello di sviluppo delle capacità linguistiche e delle conoscenze linguistiche che egli ha della L1 e della L2 ad uno specifico stadio. Si tratta in effetti di "intercompetenza". Se la L2 è formata anche dalle proprietà che essa ha in comune con la L1 (le regole comuni), allora la L2 sarà condizionata dal grado di competenza che il bambino ha in quel momento specifico delle regole (universali e comuni) della L1. Cioè, la sua L2 funzionerà basandosi sulla quantità di conoscenze già acquisite della L2.

10.3. Esecuzione

L'esecuzione è la messa in atto della competenza reale, disturbata però da una serie di elementi contingenti: mancanza di memoria, scambio di interferenze, erronea applicazione delle regole già possedute, sovragereneralizzazioni, analogie errate, ecc.

10.4. Competenza linguistica, competenza comunicativa, competenza bilingue originale

La competenza del parlante reale è costituita dalla sua competenza linguistica e dalla sua competenza comunicativa.

Da tempo si rifiuta la definizione ristretta di competenza grammaticale in senso chomskiano e si accetta la nozione di competenza comunicativa proposta da Hymes. Il bambino deve continuamente affrontare due compiti:

- il compito di comunicare, che lo spinge ad utilizzare in modo ottimale, nella comprensione come nella produzione, il repertorio di forme che ha a disposizione (cioè il sistema di interlingua del momento);

- il compito di apprendere comportamenti e di adattarsi sempre meglio alla lingua d'arrivo, come viene usata nel suo ambiente sociale.

In entrambi i casi il bambino non potrà fondarsi soltanto sui suoi mezzi linguistici limitati quanto a conoscenza di regole grammaticali e di lessico, ma dovrà far ricorso largamente al contesto, ossia tanto alla conoscenza della situazione quanto alla sua, per quanto piccola, conoscenza del mondo.

I principi funzionali o pragmatici precedono lo sviluppo della sintassi. Gli enunciati dei bambini appaiono strutturati non tanto secondo le regole sintattiche, ma piuttosto sulla base di principi pragmatici, non formulabili come regole rigide, ma come tendenze di massima che governano la presentazione dell'informazione.

Il bambino possiede:

- capacità linguistica/grammaticale di interlingua;

- capacità extralinguistiche interrelate:

- sociali: il saper produrre un messaggio adeguato alla situazione;

- semiotiche: il saper utilizzare anche altri codici cinesici: espressioni, atteggiamenti, movimenti del volto, delle mani, ecc.;
- varietà di lingua e lingue.

La competenza di chi possiede un metasistema differisce ovviamente da quella prevista per una sola L1, quella del monolingue. Esiste una *competenza bilingue originale*, che non potrebbe essere ridotta ad una semplice addizione di due competenze monolingui. L'opinione (molto diffusa presso i monolingui) secondo cui c'è "addizione", induce spesso a classificare i bilingui in due categorie: i "buoni" e i "cattivi". I "buoni bilingui" avrebbero così sia in L1 che in L2 una competenza paragonabile a quella dei monolingui rispettivamente di L1 e L2; i "cattivi bilingui" sarebbero invece incapaci di realizzare in ciascuna lingua l'insieme delle esecuzioni attribuite ai monolingui, soprattutto perché producono delle mescolanze, delle interferenze.

Al contrario, la *competenza bilingue autonoma* postula che il bambino bilingue non debba essere giudicato in funzione dei monolingui, ma per se stesso, *iuxta propria principia*, in base ad un metasistema soggiacente che fa funzionare due codici, per cui egli è in grado di produrre dei discorsi specifici con i mezzi linguistici che gli sono (in parte) propri: le varie forme di mescolanza costituiscono in quanto tali un repertorio verbale il cui valore comunicativo non soltanto non è inferiore a quello del repertorio monolingue, ma si rivela per certi aspetti particolarmente efficace quando esso si esplica fra bilingui.

In effetti, un fenomeno linguistico dato può essere considerato come portatore di una deviazione o di un arricchimento a seconda del contesto comunicativo in cui lo si situa. È ovvio che da un punto di vista monolingue, l'alternanza di codice è una "perturbazione", un infrazione alla norma, la traccia di un "indebolimento del sistema linguistico soggiacente". In compenso, allorché tutti gli interlocutori siano bilingui, l'alternanza diventa uno strumento al servizio della comunicazione.

Giudicare un comportamento linguistico in situazione bilingue da un punto di vista monolingue costituisce un grave errore metodologico. I giudizi di valore negativi emessi da monolingui vanno modificati dalle ragioni dei bilingui: nemmeno tra i monolingui tutti sono "buoni" monolingui, anche loro sono parlanti reali e non ideali, nessuno possiede tutta la competenza di un sistema linguistico. Un bambino bilingue va giudicato con parametri ricavati da parlanti bilingui. È ridicolo pretendere che la competenza in L2 sia superiore a quella in L1. Il bambino bilingue, in genere la persona bilingue, ha una sola competenza per due lingue. È ridicolo pretendere una competenza ideale in L2 da un bambino bilingue, tanto più sapendo che i domini sociali d'uso delle due lingue sono ripartiti e che la palestra sociale non lascia spazio completo ai giochi linguistici in una sola lingua.

11. CONCLUSIONE

Questa presentazione ha voluto porsi in una prospettiva pazientemente costruttivistica. Ogni bambino sembra nascere dotato di una competenza linguistica e di una grammatica universale in potenza. Se è esposto a due lingue, formula delle ipotesi su come gli altri applicano la grammatica universale alle due grammatiche particolari e in un tempo relativamente breve riesce a passare da un numero limitato di frasi nucleari a un numero crescente, quasi illimitato, di proposizioni possibili in due lingue, poiché sperimentalmente scopre le "trasformazioni" delle lingue che sta imparando. Sta all'educatrice guidarlo avendo perfetta conoscenza dei fatti linguistici che lo coinvolgono e che la coinvolgono lavorando con lui.

BIBLIOGRAFIA:

- Barbieri 1977 - M. S. Barbieri, *Gli inizi del linguaggio: aspetti cognitivi e comunicativi*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1977.
- Corder 1967 - S. P. Corder, "Significance of learners errors", *International Review of Applied Linguistics*, 5, p. 162-169.
- Corder 1976 - S. P. Corder, *The Study of Interlanguage*; trad. it. in S. P. Corder, *Introduzione alla linguistica applicata*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 421-434).
- Delay e Pichot 1970 - J. Delay e P. Pichot, *Abrege de Psychologie*, Paris, Masson, 1964/2; trad. it. Compendio di psicologia, Firenze, Giunti, 1970.
- Dulay e Burt 1974a - H. Dulay e M. Burt, "Natural sequences in child second language acquisition", *Language Learning*, XXIV, p. 37-53.
- Dulay e Burt 1974b - H. Dulay e M. Burt, "A new perspective on the creative construction process in child second language acquisition", *Language Learning*, XXIV, p. 253-278.
- Dulay, Burt e Krashen 1982 - H. Dulay, M. Burt e S. Krashen, *Oxford University Press* (trad. it. *La seconda lingua*, Bologna, Il Mulino, 1985).
- Gumperz 1982 - J. J. Gumperz, "Discourse Strategies, Studies", *Interactional Sociolinguistics*, London-New York-Melbourne-Sidney, 1, p. 59.
- Klein 1984 - W. Klein, *Zweitspracherwerb. Eine Einfuhrung*, Koenigstein/Ts, Athenaum 1984.
- Krashen 1982 - S. D. Krashen, *Principles and Practice in Second Language Acquisition*, Oxford, Pergamon Press.
- Lo Cascio 1978 - V. Lo Cascio, *Didattica della lingua madre*; V. Lo Cascio (a cura di) *Prospettive della lingua madre*, Roma 1978, p. 225-276.
- Lo Cascio 1982 - "Linguistica contrastiva e sviluppo delle competenze linguistiche", *SLI*, 20; *Linguistica contrastiva*, Roma 1982, Bulzoni, p. 67-95.
- Milani Kruljac e Orbanic 1989 - N. Milani Kruljac e S. Orbanic, "Lingua interferita e comunicazione disturbata", *Ricerche sociali*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 1 (1989), p. 28-57.
- Meisel 1977 - J. M. Meisel "Emigracion, si-Einwanderung, nein!", *Iberoamericana*, 1, p. 36-57
- Moravcsik 1974 - J. M. Moravcsik, "Competence creativity and Innateness", *Logis and Philosophy for Linguistics*, L'Aia 1974, p. 299-326.
- Piaget 1967 - J. Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino*, Torino, Einaudi, 1967.
- Piaget 1972 - J. Piaget, *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti, 1972.
- Selinker 1972 - L. Selinker, "Interlanguage", *International Review of Applied Linguistics*, 10, p. 209-231.
- Spini 1982 - S. Spini, *L'educazione linguistica del bambino*, Editrice La Scuola, Brescia 1982.
- Wode 1976 - H. Wode, "Developmental Sequences in Naturalistic L2 Acquisition", in G. Drachman (a cura di), *Salzburger Beitrage zur Linguistik* 4, Tubingen, G. Narr, p. 207-220.

"BILINGUISMO E BICULTURALISMO INTEGRALI: META RAGGIUNGIBILE O CHIMERA DA VAGHEGGIARE ? (LEGGITTIMITÀ E FATTIBILITÀ DI UN PROGETTO SOCIOLINGUISTICO PER L'AREA ISTRO-QUARNERINA)"

Antonio Borme

C D U 801:316:323.15(=50)(497.12/.13Istria)

Sommario

Il saggio ipotizza la fattibilità di un progetto sociolinguistico per l'area istro-quarnerina con l'intento di ricostruirvi il perduto equilibrio linguistico e culturale. Per raggiungere un tale intento si propone l'introduzione del bilinguismo e del biculturalismo integrali come soluzione ideale per le due etnie autoctone del luogo: quella italiana e quella slava.

I concetti di bilinguismo e di biculturalismo integrali da attuare nell'area istro-quarnerina sono divenuti un luogo comune del dibattito teorico e delle soluzioni normative finora escogitate, anche se la loro comparsa in tale ambiente sociale, sia dal punto di vista terminologico sia da quello contenutistico, può essere considerata relativamente recente e scarsamente conosciuta.

L'uso frequente che se ne fa nei simposi, nelle tavole rotonde, nei confronti politici, ecc. promossi da varie istituzioni e organismi della nostra regione e al di fuori di essa e dedicati al problema della convivenza nel microcosmo istriano, specialmente da quando uno dei soggetti interessati che dovrebbe essere protagonista di questo tipo particolare di interazione sociolinguistica a livello individuale e comunitario, per una serie di circostanze ad esso sfavorevoli, ha avvertito il graduale affievolirsi della sua incidenza, si è reso conto cioè di una sempre più accentuata asimmetria nell'auspicato e programmato equilibrio etnico, sembrerebbe confutare l'asserzione iniziale e avallare, al suo posto, il convincimento che si tratti di un'acquisizione ideale e pragmatica da un pezzo ben radicata. Infatti, mai prima d'ora, la questione del ruolo e delle finalità di una efficace politica bilingue è stata posta con tale preoccupazione per gli sbocchi imprevedibili e indesiderati, impliciti in rapporti interetnici basati sul binomio dominanza-minoranza, e, in definitiva, per le sorti di una delle componenti autoctone in fase di evidente estinzione, se l'approccio alla definizione dei contenuti e delle modalità dell'esistenza comunitaria non sarà eseguita con la massima urgenza, con intenzioni serie e responsabili e con la massima apertura e se il tanto proclamato bilinguismo non si tradurrà da principio informatore in prassi quotidiana di un territorio quanto più esteso e quanto meno ghettizzato.

Il bilinguismo è uno degli elementi integranti della strutturazione dei nuovi rapporti sociali, prefigurata già nel corso della Resistenza e poggiante sull'uguaglianza, sulla democrazia e sulla libertà, di cui avrebbero goduto indistintamente e con pari intensità tutti i cittadini.

Nell'Istria prebellica, sottoposta a un regime totalitario e oscurantista, negatore di ogni diversità, tale prospettiva mirante ad una posizione giuridico-costituzionale equiparata per tutti i soggetti sociali era non solo assente, ma ignorata sia sotto il profilo teorico sia sotto quello metodologico. A dire il vero, neppure l'interesse della linguistica era concentrato allora su questo aspetto disciplinare e le relative ricerche non erano ancora divenute organiche e, quindi, non erano pervenute a valutazioni e

conclusioni definitive; d'altra parte i mutamenti della società non avevano subito ancora l'accelerazione dei nostri tempi, i processi innovatori si svolgevano con ritmo molto più lento, i fenomeni migratori erano meno consistenti, le trasformazioni demografiche all'interno dei singoli paesi raramente raggiungevano proporzioni tali da richiamare l'attenzione degli studiosi e, per ultimo, remore legate a concezioni del passato favorivano l'assunzione di atteggiamenti poco inclini a tollerare la presenza di qualsiasi fattore che potesse incrinare l'omogeneità e l'uniformità dello stato nazionale.

Nella vita pubblica della penisola istriana aveva imperato, sino alla sua annessione alla nuova compagine statale, un rigido monolinguismo imposto con crudeli misure amministrative in dispregio della reale situazione linguistica e del diritto inalienabile delle varie etnie all'omologazione della propria identità e alla legittimazione degli istituti giuridici e culturali chiamati ad affermarla e a salvaguardarla.

La lingua italiana usufruiva di uno status privilegiato non in base ad un consenso generalizzato e spontaneo della popolazione, ma grazie a disposizioni e strumenti legislativi tesi a conseguire, in nome della sicurezza dello stato, l'unità interna a qualsiasi costo, con la rimozione volontaria o coatta di ogni elemento ritenuto contrario alla pretesa coesione politica, morale e culturale.

A tutti sono note le aberrazioni di tale assurdo proposito; ne hanno sofferto, in particolare, "i diversi" di qualsiasi tipo; non è strano, perciò, che la dialettofobia, la xenofobia, e l'alloglottofobia siano assurde nel campo della lingua e della cultura di quel regime a parola d'ordine e a direttrice comportamentale dell'azione giornaliera, anche a costo di coprire certe iniziative non solo di vergogna, ma anche di ridicolo o meglio di grottesco.

La conclusione del secondo conflitto mondiale ha ridimensionato radicalmente lo stato precedente delle cose; gli eventi susseguiti al cambiamento della sovranità territoriale e soprattutto l'esodo della maggior parte della componente italiana hanno capovolto i rapporti di forza, e hanno fatto capire sin da quel momento che l'unica ancora di salvezza del cittadino di nazionalità italiana, unico baluardo della sua identità e valida garanzia della sua sopravvivenza sarebbero stati il rispetto e la valorizzazione delle sue peculiarità, di cui la lingua e il rispettivo riconoscimento di uguale rilevanza sociale costituiscono l'elemento più qualificante.

Il dettame costituzionale, che sanciva la libertà di usare la propria lingua e di esprimere la propria cultura, nonché tutti i successivi documenti politici e amministrativi che ad esso si ispiravano, non indicarono subito, con chiarezza e precisione, la scelta del bilinguismo come strumento indispensabile e sicuro per realizzare il trattamento paritetico di tutti i cittadini viventi e operanti in un ambiente nazionalmente misto, per neutralizzare le tendenze egemoniche e revanscistiche, per frenare eventuali spinte nazionalistiche.

L'ambiente istriano per lungo tempo fu incapace di intendere, o non volle farlo, il significato etico dell'equiparazione linguistica e culturale della componente minoritaria, anche perché la popolazione slava, affrancata finalmente dalla ventennale oppressione, fu, all'inizio, impegnata, più o meno coscientemente e volontariamente, a recuperare la propria identità e, dietro sollecitazioni provenienti dalle file dei nuovi immigrati di origine non istriana, guardava con un certo sospetto e con non eccessiva fiducia a quella che, per consistenza numerica, era divenuta sì minoranza, ma per il suo patrimonio culturale e per il grado di civiltà continuava ad essere un polo di attrazione e di irradiazione di notevole portata, considerato dai fautori del "risveglio nazionale" dei Croati e degli Sloveni istriani se non pericoloso almeno disturbatore e rallentatore del loro programma. Da questa angolazione riesce più comprensibile la strategia della

graduale rimozione dalla scena sociale della lingua e della cultura italiane o della riduzione costante del loro spazio operativo e della conseguente relegazione della loro funzione agli ambiti secondari della vita pubblica.

D'altra parte, gli stessi membri del gruppo etnico italiano, specialmente nel periodo compreso tra il 1945 e il 1947, non attribuirono la giusta importanza alla parificazione linguistica e non furono eccessivamente sensibili all'esigenza dell'introduzione del bilinguismo come meccanismo di comunicazione e come modello di educazione civile, perché la supremazia delle parlate slave nelle relazioni sociali non si era ancora verificata. Non bisogna dimenticare che la diaspora della popolazione non aveva ancora stravolto la struttura demografica del territorio; in effetti, gli Italiani costituivano una minoranza dal punto di vista giuridico-costituzionale solo in riferimento all'intero popolo croato o sloveno delle due unità statali repubblicane sotto la cui giurisdizione erano venuti a trovarsi, mentre in Istria continuavano ad essere maggioranza. I posti di responsabilità politica, amministrativa, economica dei principali centri della penisola erano occupati da persone che non erano state ancora costrette a "riappropriarsi" di una discutibile identità originaria e si sentivano ormai italiane per cultura e mentalità indipendentemente dal proprio riferimento onomastico di ascendenza genealogica più o meno italianizzato e ritenuto, in base a parametri pseudoscientifici, slavo. La fiducia nelle promesse di democrazia e di libertà, di uguaglianza e di pari dignità non era stata ancora scossa e compromessa dall'esperienza negativa delle pressioni politiche, psicologiche, dal lavoro coatto, dalle rivendicazioni per i più inaccettabili, dall'insofferenza e dal livore nazionalistici. L'amministrazione pubblica non era stata snaturata dalla valanga di funzionari e di impiegati calati in seguito dall'interno del paese, per lo più ignari della vera realtà istriana o animati da pregiudizi poco edificanti nei confronti della popolazione italiana, linguisticamente del tutto impreparati a inserirsi nei gangli della macchina statale per servire con competenza e tatto umano tutti i cittadini nel rispetto delle loro tradizioni, delle loro peculiarità, della loro identità.

La validità sociale del bilinguismo fu compresa nella fase successiva dei rapporti interetnici istriani, allorché la temperie tollerante dell'immediato dopoguerra venne alterata da rigurgiti nazionalistici, che fecero vacillare tutte le strutture ancora fragili della convivenza, ne demolirono alcune e compromisero il normale funzionamento delle altre. La componente italiana, già dissanguata dall'esodo e dal conflitto ideologico del 1948, non riuscì ad opporre un argine valido, fu sopraffatta dagli eventi, anche perché impreparata alla nuova situazione e colta di sorpresa dal capovolgimento dell'orientamento sociale; da quel momento ebbero inizio il suo declino e il suo, spesso succube, adeguamento ad un ruolo di second'ordine nelle molteplici manifestazioni della vita associata.

Il suo precario stato di salute, la presa di coscienza del dramma che si stava compiendo da parte di un certo numero dei suoi esponenti, l'avvio di una timida democratizzazione all'interno del paese e il miglioramento delle relazioni interstatali italo-iugoslave imposero e resero possibile un riesame del recente passato, un giudizio critico dei fenomeni negativi che avevano infierito sulla minoranza, nonché la predisposizione di misure atte a tamponare le falle di una politica ingiusta nei suoi confronti. In quel contesto furono posti ufficialmente e per la prima volta il problema del bilinguismo e la necessità di renderlo operante sull'intera giurisdizione istro-quarnerina.

Chi ha partecipato direttamente alla definizione di questo progetto e ne riconsidera i tratti caratterizzanti in base alle conoscenze e alle esperienze

accumulatesi nel corso degli ultimi anni, coglie subito i suoi limiti, le sue ingenuità, le sue contraddizioni. Appaiono evidenti, innanzi tutto, la superficialità dell'approccio ad un tema tanto complesso e delicato, la parziale ignoranza del suo vero contenuto e delle sue dimensioni, le scarse cognizioni teoriche, la propensione alla semplificazione, ma anche il dubbio che questo dispositivo di tutela dell'integrità di un'entità minoritaria fosse in grado di farle recuperare precedenti posizioni di maggior prestigio, di spiccato rilievo sociale e una più incisiva potenzialità linguistica e culturale. Le velleità ghehntizzanti ai danni della diffusione della lingua italiana, miranti a creare vere e proprie isole linguistiche, smorzarono l'ottimismo suscitato dalla ventilata prospettiva della compresenza paritetica dei due codici di comunicazione sull'intera zona nazionalmente mista, indipendentemente dalla varietà delle situazioni demografiche delle singole località e dei relativi rapporti di forza, prendendo in considerazione, in primo luogo, l'autoctonia storica delle due componenti etniche, e frustrarono la favorevole disposizione iniziale a proclamare, partendo da questi paradigmi, tutta l'area istro-quarnerina bilingue.

Passando ora all'argomento centrale di queste riflessioni, ritengo si debba fare subito una netta distinzione tra bilinguismo individuale (il solo pertinente) e bilinguismo sociale; si tratta invero di due fenomeni con motivazioni, contenuti e finalità particolari. Infatti il bilinguismo è essenzialmente una scelta psicolinguistica soggettiva, l'adozione cioè personale di un modo esistenziale specifico, che ha nella padronanza e nell'uso disinvolto ed efficace di due lingue la sua caratteristica fondamentale. Quello invece che viene normalmente definito bilinguismo sociale o socializzato e viene per lo più ridotto all'estrinsecazione visiva e orale nei vari momenti della vita associata di due codici linguistici diversi, è, in effetti, la valorizzazione paritetica delle parlate autoctone di un territorio nazionalmente misto. La società non può essere di per se stessa bilingue; la sua variegata fisionomia linguistica presuppone l'esistenza e l'operato dei singoli soggetti bilingui, di cui essa, predisponendo opportune norme e meccanismi di convivenza, recepisce e interpreta le esigenze e crea i presupposti adeguati a rendere possibile la comunicazione interpersonale, senza che nessuno sia costretto a rinunciare alla sua identità. La società diventa bilingue, quando si pone al servizio di un tessuto umano linguisticamente diversificato, quando rispetta in modo imparziale e propulsivo le specificità di tutti i suoi membri e si struttura politicamente, amministrativamente e culturalmente per favorire il loro armonico e pacifico sviluppo. La società che si ispiri e si unifichi veramente alla visione della convivenza bilingue e biculturale non ha il compito di tutelare nessuno; a lei spetta soltanto assicurare un ambiente completamente equiparato, nel quale non abbiano la possibilità di manifestarsi il privilegio e l'egemonia di nessuno, in cui ognuno concorra con i suoi valori, con il suo patrimonio di civiltà, con il suo impegno creativo alla maturazione di condizioni esistenziali comuni sempre più libere e democratiche. In questa luce vanno viste anche le cosiddette norme di tutela, che vengono concesse spesso con mal celata sicumera al soggetto minoritario; nel quadro della nostra concezione esse risultano per lo meno anacronistiche e riduttive, in quanto la tutela ha ragion d'essere quando si deve proteggere chi è minacciato ed è sottoposto ad un trattamento discriminato; la società che non si limita a dichiararsi *formalmente* bilingue, ma vuol esserlo *praticamente* nell'accezione più avanzata del termine, è tenuta a fissare regole di comportamento linguistico obbligatorie per tutti i suoi membri, da rispettare nella comunicazione interpersonale sia privata sia pubblica, almeno finché la diuturna consuetudine di tale convivenza bilingue non avrà fatto maturare una mentalità, una personalità nuova, capace di dominare con

naturalzza senza alcun disagio due sistemi di pensiero e di proiezione verbale che si estrinsechino integrati in manifestazioni, biculturali anticipatrici di un grado superiore di civiltà.

La società non esaurisce il proprio compito fornendo una serie di prescrizioni che ogni membro è tenuto a seguire; questa è soltanto la sua funzione per così dire amministrativa; assai più importante è quella educativa destinata soprattutto alle giovani generazioni; da essa devono scaturire le motivazioni di un'accettazione convinta del bilinguismo e, in senso lato, di relazioni interetniche escludenti la contrapposizione tra "potere" e "solidarietà" linguistica e il confronto intollerante tra due sfere culturali diverse.

Per eludere questi pericoli latenti, è opportuno tenere ben presente che in una situazione di trattamento e di prassi linguistica differenziati o meglio in una situazione di bilinguismo più o meno diglossico il singolo può essere indotto ad assumere vari atteggiamenti nei confronti della propria lingua; i più illuminanti della nostra realtà minoritaria sono i seguenti:

a) *adeguamento pragmatico-opportunistico* all'asimmetrica posizione sociale delle due lingue specialmente per quanto concerne la loro rispettiva funzionalità operativa; mosso da considerazioni più o meno utilitaristiche l'individuo considera normale tale stato di cose dal momento che è condiviso e accettato dalla maggioranza di coloro che comunicano con lui e non si accorge che tale accettazione sanziona, in sostanza, una condizione di subordinazione. Si tratta di soggetti dotati di scarso senso di appartenenza comunitaria e disposti a convogliare con frequenza modi di dire, costrutti sintattici ed elementi lessicali di matrice slava, dimostrando talvolta pure una spiccata inclinazione ad atteggiarsi a slavofoni, come si vergognassero della propria lingua, sia essa la variante standard o quella dialettale;

b) *rinuncia della propria lingua e identificazione con quella maggioritaria*; è il caso estremo di degenerazione dell'identità linguistico-culturale; esso segna praticamente l'abbandono definitivo e completo dei propri tratti distintivi più qualificanti e il passaggio a una nuova sfera culturale. L'individuo cerca di identificarsi con il gruppo linguisticamente preponderante, anche se per lo più non ci riesce; la sua identificazione è soltanto illusoria, fittizia; da essa derivano comportamenti anomali, privi di originalità, sviliti da imitazioni scimmiesche e ridicole. È facile intuire le complicazioni psicologiche che sconvolgono l'intimo di coloro che fanno tale scelta; di solito sono tormentati dall'assillo del mancato dominio di una lingua e di una cultura non proprie, ma adottate ai fini non di un arricchimento personale, ma di una facile ascesa sociale; eventuali insuccessi registrati nel perseguire tale obiettivo fanno spesso insorgere non solo indifferenza, ma addirittura ostilità nei confronti del proprio retaggio culturale;

c) *difesa della propria lingua e della propria identità*; purtroppo questo atteggiamento diviene sempre più raro e aleatorio nell'ambito del gruppo etnico italiano. L'individuo non è disposto a nessuna forma di apostasia linguistica e culturale, in lui è forte il senso di appartenenza alla propria etnia formata da persone che condividono una comune origine geografica, una comune provenienza nazionale, un'eredità culturale fatta di tradizioni, di valori e di lingua comuni, una coscienza tipicità storicamente delimitata, e ad essa rimane fedele nonostante le frustrazioni a cui è soggetto proprio per il suo insistere sul rispetto delle proprie peculiarità; è consapevole della scarsa incidenza politica e sociale della sua comunità e della conseguente limitazione delle sue possibilità di affermazione, ma ciò non è ritenuto sufficiente per sacrificare la sua dignità e la sua fierezza nazionale;

d) *camaleontismo linguistico*; è un fenomeno abbastanza frequente da attribuirsi a basso livello culturale, all'amor del quieto vivere e ad insicurezza psicologica; l'individuo oscilla tra l'identificazione con la lingua dominante e la difesa del trattamento paritetico del proprio idioma e non si sente di optare per il bilinguismo.

Da noi l'approccio all'aspetto sociologico del bilinguismo contempla, di solito, attribuzioni piuttosto neutre rispetto ai contenuti prettamente linguistici quali sono il grado della competenza e l'ampiezza dell'esecuzione; ci si limita a sostenere che il bilinguismo comporta l'uso di due lingue diverse e si trascurano le modalità della loro socializzazione. In questo modo si svuota la scelta bilingue del suo valore intrinseco consistente unicamente nell'introduzione di un equilinguismo pieno sotto ogni profilo; essa perde le caratteristiche di modello di relazioni interetniche che superi le concezioni esistenti e apra la strada ai processi di integrazione nel rispetto dell'alterità.

Non basta registrare la compresenza di due codici di comunicazione verbale nel repertorio linguistico della nostra regione; è soprattutto importante esaminare le modalità dell'acquisizione della competenza individuale e della sua estrinsecazione nel duplice atto della codificazione e della decodificazione dei messaggi interpersonali.

È chiaro che il bilinguismo dell'interpretazione sociologica convenzionale non soddisfa le nostre aspettative, non corrisponde alle nostre esigenze e alla nostra visione della vita comunitaria bilingue e biculturale. Occorre fare una sintesi dei momenti psicologici, antropologici e sociologici del bilinguismo per evitare il rischio di adagiarsi sulla prospettiva della conoscenza "neutra" di due linguaggi, avulsa da qualsiasi riferimento alla loro effettiva funzionalità.

D'altra parte un progetto del genere che prescinda dal ruolo socio-culturale parificato del repertorio linguistico del nostro territorio giustifica l'atteggiamento dei "censori" del bilinguismo puro e semplice, non offre garanzie adeguate per scongiurare la minaccia incombente sulla lingua più debole, anzi favorisce la sua ulteriore "retroceSSIONe".

Il panorama del cosiddetto bilinguismo nell'area istro-quarnerina si mostra oltremodo variegato; da esso sono assenti anche i sintomi più modesti della sua soluzione integrale. È più giusto, quindi, parlare di una diffusa presenza di codici di comunicazione diversi, tra cui figura pure quello italiano. Quest'ultimo però si trova in una posizione svantaggiata a causa della sua emarginazione e sta rapidamente evolvendosi in un linguaggio nuovo, contraddistinto da numerose interferenze, inquinato dai frequenti prestiti e calchi arbitrari provenienti dalla sfera slavofona, quindi sempre più estraniato dalla propria matrice e sempre più assomigliante ad un pidgin sui generis.

Per di più la competenza linguistica bilingue degli slavofoni che dovrebbero intervenire in questo tipo di interazione, è assai eterogenea, in primo luogo per il fatto che provengono da procedimenti di esposizione didattica differenziati conformemente alle norme statutarie tra loro contraddittorie delle singole località.

Le cose a tale riguardo diventano più chiare, se si prendono in considerazione la storia o meglio le peripezie della regolamentazione del bilinguismo; ne è scaturito, al posto della promessa uniformità delle soluzioni, un mosaico di modalità d'uso della lingua italiana fortemente graduate e non estese all'intera giurisdizione istriana e nemmeno a tutte le zone, in cui risultano amministrativamente residenti i nostri connazionali. Inoltre va rilevato che la semplice disposizione contenuta negli statuti non è il riflesso speculare dello stato reale delle cose; anzi, in tutti i casi, il divario tra enunciazioni legislative e prassi quotidiana è evidente e penalizza sempre la nostra lingua; la parificazione, in altre parole, rimane uno slogan piuttosto demagogico,

sfruttato specialmente nei convegni di studio e negli incontri interstatali dedicati all'esame delle condizioni esistenziali dei gruppi minoritari.

Molte delle insufficienze teoriche e pratiche, emerse sin dall'inizio dell'impostazione di questa problematica, perdurano e la nostra trattazione del bilinguismo continua a rivelare incompetenza, confusione, ingenuità e dimentica troppo facilmente la realtà e le possibilità effettive della nostra comunità nazionale. Lo stesso concetto di bilinguismo riesce equivoco nelle varie interpretazioni; gli si attribuiscono significati e si prefigurano soluzioni difficilmente recepibili dall'ambiente a cui è destinato. Oggi il bilinguismo è sulla bocca di tutti, ovviamente perché è un'esigenza da noi profondamente sentita, perché si è capito che esso rappresenta per la nostra etnia sempre più minoritaria, dispersa, dotata di scarsa coesione, l'ultima spiaggia per prolungare almeno per un certo lasso di tempo la sua sopravvivenza; purtroppo ognuno gli assegna contenuti e funzioni particolari, ognuno giudica in modo soggettivo la sua efficacia operativa.

È fuori discussione che il bilinguismo integrale sarebbe la panacea dei nostri mali, un solido supporto della nostra esistenza collettiva e individuale di Italiani. Tuttavia mi sembra che sia giunto il momento di precisare l'obiettivo concreto della manovra bilinguistica e di giudicare la fondatezza psicosociologica e politica, allo stato attuale delle cose, della sua impostazione e la sua fattibilità.

Procediamo per ordine; innanzi tutto occorre denunciare l'arbitraria ascrizione di bilinguismo a qualsiasi specie e livello di competenza dei codici linguistici in esso coinvolti, facendo astrazione dalla funzione da ciascuno svolta e dal prestigio da ciascuno goduto. Il bilinguismo non è un'esperienza linguistica così semplice da poterlo riconoscere anche a coloro che balbettano una delle due lingue e la padroneggiano solo meccanicamente, ignorando il sostrato culturale di cui essa è manifestazione verbale. Si è disposti, per ignoranza, ad affibbiare la denominazione di bilingue anche alle persone in grado di usare solo passivamente una delle due parlate; qualsiasi combinazione di conoscenze eterogenee è sufficiente per proclamare tale chi in effetti non lo è.

Siffatta concezione del bilinguismo non può concorrere ad evitare il prevalere egemonico della lingua maggioritaria su quella minoritaria; anzi, si può dire, che essa in un certo senso lo favorisca, in quanto funge da comodo paravento per mascherare l'obiettivo procedere della sopraffazione linguistica, coinvolgendo in tale disegno anche numerosi connazionali convinti, più o meno ingenuamente, della sua validità.

A questo punto non farà male qualche riferimento teorico.

L'esigenza del bilinguismo s'impone ogniquale volta due lingue si trovano in "contatto" e "due lingue sono in contatto se sono usate alternativamente dalle medesime persone". È questo il fattore oggettivo dell'interazione personale in un'area nazionalmente mista; ad esso si collega la scelta soggettiva del bilinguismo, che si attualizza nella padronanza e nell'impiego di due codici linguistici. Il bilinguismo diventa *sociale*, quando l'intera comunità è consapevole di questa opportunità e opta per tale forma di comunicazione, respingendo le tendenze alla "dominanza" e alla "recessione" coatta di qualsiasi provenienza.

Il contatto interlinguistico non può prescindere dal contatto delle rispettive culture; perciò il vero bilinguismo implica automaticamente il biculturalismo.

Il bilinguismo va distinto dalla diglossia, anche se alcuni specialisti usano indifferentemente i due termini per definire il medesimo fenomeno.

Mentre il bilinguismo riguarda la competenza di due idiomi, la diglossia pone l'accento sulla loro rispettiva funzione sociale; nell'accezione bilingue entrambi i soggetti hanno la medesima dignità, in quella diglossica essi sono differenziati.

Nella nostra prassi è possibile individuare grosso modo due situazioni tipiche, interessanti la nostra etnia:

a) *bilinguismo con diglossia*; le due lingue sono compresenti, ma con posizione e ruolo sociali diversi. Questo il caso di gran lunga predominante o meglio generalizzato nei comuni dell'area istro-quarnerina, i cui statuti hanno sancito sì la pariteticità linguistica, ma non hanno fatto nulla o ben poco, perché essa uscisse dalla mera formalità;

b) *bilinguismo senza diglossia*; entrambe le lingue hanno la stessa dignità, vengono impiegate sullo stesso piano senza significative differenze funzionali. Si tratta di una forma ottimale che presuppone il possesso dei due codici di comunicazione da parte di tutti i membri di una determinata zona e un'organizzazione della vita associata che li valorizzi con la medesima intensità e ampiezza in tutti i momenti dell'interazione sia privata sia pubblica.

Il bilinguismo senza diglossia non esiste ancora da noi, rimane una nostra aspirazione.

Connesso con il fenomeno del bilinguismo socializzato è quello della fisionomia degli "attanti" linguistici che intervengono nella sua attuazione pragmatica.

Gli ambienti dell'area istro-quarnerina, in cui esso, anche se con parametri assai differenziati, è in qualche modo operante, rivelano, per quanto concerne la componente italiana, aspetti particolari; gli italofoeni in veste di interlocutori alternano, di norma, nella comunicazione le seguenti combinazioni: dialetto e lingua minoritaria standard; dialetto, lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria; dialetto, lingua maggioritaria; lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria. L'esperienza, quindi, indica un'esecuzione sia bilingue sia trilingue, forma quest'ultima che sembra essere la più frequente. Se sul piano del "contatto" interlinguistico di carattere privato e informale il trilinguismo secondo il paradigma "dialetto-lingua minoritaria standard-lingua maggioritaria" e il bilinguismo fatto di dialetto e lingua maggioritaria possono essere ammessi e giustificati in quanto le ripercussioni sociologiche non sono tali da influire negativamente sulla posizione complessiva del gruppo etnico italiano, quando si passa al bilinguismo calato nella vita pubblica e nelle sue multiformi manifestazioni orali e visive, allora il discorso è diverso e s'impongono alcuni rilievi di fondo.

È bene tener presente che il grado di competenza sia del codice dialettale sia della lingua standard varia notevolmente da utente ad utente della nostra comunità; inoltre ambedue gli strumenti di comunicazione mostrano un indice elevato di inquinamento dovuto soprattutto alla corruzione fonomorfologica e a stravolgimenti semantici dei prestiti e calchi provenienti dal repertorio linguistico sociopolitico e amministrativo della maggioranza.

La socializzazione dei dispositivi italofoeni di proiezione verbale mediante la creazione di situazioni di bilinguismo genuino e non di diglossia largamente diffuso ripropone la questione del ruolo assegnato e svolto dal dialetto. Di solito, si cade a tale proposito nella contrapposizione di valori e di dimensioni sociopolitiche attribuibili alle due forme di espressione principali, di cui il cittadino di nazionalità italiana dispone e si serve per non abiurare le proprie radici. La lingua sintetizza i tratti peculiari di una determinata entità nazionale, il dialetto pure ma con minore evidenza e incisività, per di più in ambiti piuttosto ristretti e in occasioni in genere informali, cioè di minore portata sociale. La capacità e la legittimità di affermazione del dialetto hanno più probabilità di estrinsecarsi in un ambiente, dal punto di vista linguistico, relativamente omogeneo, con interferenze irrilevanti; in tale contesto l'espressione dialettale può contribuire alla definizione e alla conservazione dell'identità originaria.

L'essenza etnica individuale e collettiva non è un'astrazione; essa è un *modus vivendi* specifico, originale condiviso dai membri di una determinata comunità che in

esso si riconoscono. Essa è il risultato di un permanente processo di maturazione e di rinnovamento, che per compiersi ha bisogno di numerosi fattori, di cui la lingua è quello più identificante.

Al di là di queste puntualizzazioni di carattere generale, va considerato lo status particolare del dialetto usato dalla maggior parte degli italofoeni istriani; infatti è difficile individuarvi ormai la fisionomia sicura della tipica parlata istro-veneta; si tratta piuttosto di un meccanismo linguistico, in cui confluiscono in modo sempre più cospicuo e condizionante apporti estranei, che ne provocano la degenerazione e la conseguente, graduale alienazione dai suoi moduli fondamentali. Se ne deduce che a tale strumento di comunicazione non è possibile ascrivere la capacità di influire in modo decisivo sulla nostra etnicità. E, soprattutto, demandare ad esso il compito impegnativo di esprimere socialmente la sua immagine genuina.

Il bilinguismo vero, nella situazione specifica dell'area istro-quarnerina, è proponibile solamente sulla base dell'apprendimento e dell'uso perfettamente equiparato delle due lingue standard; del resto sono esse che, nelle rare occasioni d'incontro, vengono riconosciute "de iure et de facto" come meccanismi ufficiali di comunicazione. Il bilinguismo da noi non è fattibile mettendo in "contatto" il dialetto minoritario e la lingua maggioritaria; tale connubio è impossibile, è una prospettiva equivoca, che finge di ignorare le inevitabili pressioni discriminatorie che sarebbero esercitate dalla parlata di maggior prestigio con ripercussioni negative, in definitiva, sul nostro patrimonio linguistico-culturale.

L'opzione della lingua italiana standard per il nostro progetto di bilinguismo socializzato nella penisola istriana è motivata pure dalla constatazione che la creatività culturale della nostra etnia è parte integrante dello spazio culturale italiano, la cui forma di espressione è la lingua nazionale. Non va sottovalutato inoltre il fatto che il dialetto investe anche da noi quasi esclusivamente la comunicazione interpersonale orale, mentre per le esigenze dell'interazione scritta si fa uso generalizzato della lingua standard; contemporaneamente va tenuta presente la collocazione residenziale dei nostri dialettofoeni; nella stragrande maggioranza essi abitano nei centri cittadini, in cui il fenomeno dell'urbanizzazione con i suoi fattori tipici accentua la corrosione delle parlate dialettali.

E come argomento ultimo, ma, a mio avviso, decisivo, a favore della scelta della lingua italiana standard nell'impostazione e nell'attuazione di una concreta politica bilingue e biculturale, va rilevato che la cultura della nostra comunità si plasma secondo i moduli della lingua italiana e che altrettanto fanno le sue istituzioni educative-istruttive nello svolgimento della propria opera, in quanto ne riconoscono l'insostituibile influenza coesiva e formativa sulle nostre giovani generazioni.

Ciò non sottintende una assurda, astorica, anacronistica dichiarazione di guerra al dialetto; esso deve godere della massima libertà e delle condizioni più favorevoli per estrinsecarsi, evitando però le soluzioni artificiali; d'altra parte la legittimazione del dialetto non deve significare ritorno nostalgico al passato e neppure accettazione della sua candidatura a divenire protagonista nell'affrontare la nostra condizione attuale, nel tentativo di superare le sue incongruenze e i suoi scompensi.

A sostegno di quanto detto, è illuminante l'esempio della piccola comunità italiana della Bosnia: in che cosa possiamo cogliere il senso della sua appartenenza alla più vasta sfera culturale italiana? Purtroppo solo nei residui ormai quasi insignificanti del dialetto originario, che è riuscito a dar vita tutt'al più a qualche manifestazione di carattere folclorico.

Anche a proposito della lingua italiana standard nel contesto istro-quarnerino è opportuno fare un'ulteriore precisazione; premesso che il codice di comunicazione

linguistica è soggetto al destino di tutte le forme di espressione umana e subisce alterazioni specialmente ad opera dei modi dialettali, a loro volta sottoposti a un processo di raffinazione e di adeguamento al modello nazionale, va sottolineato che anche i membri della nostra etnia si servono o sono destinati a servirsi di un italiano che non è errato definire "regionale", indipendentemente dall'impossibilità di fissare limiti precisi all'impiego di registri diversi e dalla compresenza di sfumature e gradazioni innumerevoli. Sarebbe interessante analizzare le influenze reciproche in atto tra dialetto e lingua; esse con ogni probabilità evidenzerebbero, al di sopra dell'autonomia di ogni codice separatamente preso, lo status tipico della parlata regionale dalla particolare coloritura e dalla connotazione geograficamente delimitata. Nonostante tutto, le varianti regionali non possono negare alla lingua standard il ruolo di modello da seguire, vivo e operante nella coscienza individuale e termine indispensabile di confronto nella nostra diuturna ascesa linguistica e culturale.

La lingua è un fattore insostituibile nella formazione della personalità umana; essa permette la strutturazione della conoscenza del mondo, la sua rielaborazione intellettuale e il suo trasferimento agli altri. Si desume quindi che il linguaggio verbale funziona da elemento integrativo sia della realtà individuale sia di quella collettiva.

Nel mondo contemporaneo, in seguito alle profonde e vaste trasformazioni verificatesi nei rapporti internazionali e all'interno di ogni paese, il fenomeno del dominio di due o più lingue diventa sempre meno raro, anzi s'impone come un'esigenza condizionante le prospettive di sviluppo. Ciò non vuol dire che tale competenza mostri in ogni caso e in ogni situazione la medesima ampiezza e profondità; essa, di norma, consiste nella capacità di utilizzare in qualche modo diversi codici di comunicazione.

Questo tipo di bilinguismo soddisfa gli aspetti pragmatici delle relazioni internazionali in continuo movimento, ma piuttosto amorphe dal punto di vista socioculturale; esso non può agire in maniera positiva sulla compresenza, sotto un certo profilo, statica di due etnie dislocate nel medesimo contesto geopolitico. In questo caso occorrono persone veramente bilingui; non bastano i maneggiatori meccanici di sistemi linguistici diversi; sono necessari "attori" in grado di utilizzare direttamente e indifferentemente l'una o l'altra lingua per pensare e per comunicare, senza alcuna barriera psicologica.

Secondo alcuni studiosi l'esistenza di questa forma di bilinguismo provoca, nel rapporto linguaggio-personalità, perplessità e pone qualche interrogativo. Innanzi tutto: non c'è pericolo che l'integrità dell'individuo culminante nell'autocoscienza raggiunta anche con il concorso di strumenti verbali venga compromessa da processi logici svolti in due lingue? E in contrasto con tale ipotesi: se la lingua adottata da una società è espressione di una determinata organizzazione della realtà e di un particolare sistema comportamentale e valutativo, non significa ciò che la personalità individuale viene configurata secondo la cultura veicolata dalla lingua e che il soggetto bilingue viene ugualmente integrato in due culture distinte con il privilegio di disporre di potenzialità duplicate nello strutturare e nel giudicare i vari aspetti delle relazioni interetniche?

"Il vero bilinguismo o equilinguismo presuppone la presenza nel medesimo sistema neuropsichico di due paralleli, ma distinti schemi di comportamento verbale. Il soggetto bilingue non incontra difficoltà a passare da un codice linguistico all'altro, non dovendo tradurre l'uno nell'altro e possedendo invece un sistema coordinato di usi linguistici, per cui il suo pensiero è direttamente collegato all'espressione verbale tipica delle due lingue".

In pratica, il vero bilingue, come è stato detto in precedenza, non ha fatto ancora la sua comparsa; infatti, anche nelle situazioni ottimali, l'individuo tende a realizzare

la sua integrità appoggiandosi su una sola lingua, su quella che sta alla base della sua attività razionale e che funge da mediatrice di una determinata cultura; ciò, ovviamente, non esclude, né misconosce la sua abilità nell'impiego efficace della sua seconda lingua. Ci sono, addirittura, coloro che pensano che il soggetto perfettamente bilingue e quindi biculturale potrebbe risultare alquanto anomalo, spesso insicuro e in contraddizione con se stesso a causa della sua doppia ascrizione linguistico-culturale.

Ammesso comunque che questo bilinguismo ideale rientri nelle possibilità della natura umana e costituisca l'unica alternativa valida per il superamento di tutte le situazioni conflittuali, delle ingiustizie, delle angherie, dei soprusi, delle discriminazioni, di cui sono purtroppo vittime i gruppi etnici minoritari, rimane il fatto che l'uomo bilingue da noi vagheggiato non può nascere dal giorno alla notte e per di più per partenogenesi; bisogna creare i presupposti per tale evento. Perché si formi una nuova generazione di cittadini capaci di usare due lingue diverse come veicolo sia dei propri processi mentali sia della comunicazione verbale con gli altri, abilitati a passare con naturalezza da un codice linguistico all'altro al mutare delle circostanze, è necessario adottare misure educative-istruttive atte a perseguire questo obiettivo. Vale la pena che la società si sobbarchi tale onere; alla fine diverrà migliore, risulterà più ricca; infatti il monolingue è più limitato, meno aperto all'interazione sociale, le sue potenzialità relazionali sono unidirezionali; il bilingue autentico invece è in grado di mantenere relazioni personali molto ampie, dispone di due sistemi semiotici per riferirsi alla realtà circostante.

Inoltre il vero bilingue è pure biculturale, dato che le differenze tra due codici linguistici non si riducono ai soli aspetti semantici dei segni e alle diverse modalità del loro collegamento per integrarli nell'interazione sociale, non sono cioè casuali, ma determinate dal legame inscindibile che unisce la lingua con la cultura di cui essa è espressione, con la cultura intesa come stratificazione delle opinioni, degli atteggiamenti, dei rapporti umani, delle forme di gestione dell'ambiente naturale, dei modi di pensare e di agire sfociante in una particolare concezione del mondo. La lingua, quindi, dell'attività intellettuale e comunicativa condiziona, in un certo senso, questa "filosofia" individuale e la sua acquisizione rappresenta la prima forma della socializzazione e della culturalizzazione.

È una verità incontrovertibile che il pieno apprendimento di una data lingua sottintende l'obbligo di assimilare la corrispondente piattaforma culturale e che tale assimilazione conferma la nostra personalità integrandola nella società formata dagli utenti del medesimo codice di comunicazione, e, ad un tempo, partecipi della medesima cultura.

Se ne potrebbe dedurre che l'identità e l'integrità personale presuppongano l'ascrizione a una cultura specifica e che tale ascrizione implichi la conoscenza della lingua ad essa pertinente; infine da questa premessa si potrebbe trarre la conseguenza estrema, ma logica di escludere la possibilità del bilinguismo e del biculturalismo autentici. Si tratta però di un abbaglio, perché il concetto di cultura è universale e non ammette compartimenti stagni e posizioni autarchiche; l'obiettivo diversità delle singole culture non è tale da trasformarle in entità a se stanti, autosufficienti; d'altra parte le varie lingue non sono veicoli di un'unica cultura data la loro malleabilità a trasmettere esperienze culturali anche molto eterogenee. Di conseguenza il bilingue come da noi prefigurato non dovrebbe apparire assurdo e impossibile.

Questa visione può risultare ancor più convincente, quando si prendono in considerazione i processi in atto nelle relazioni internazionali e le nuove concezioni circa il ruolo degli stati nazionali. Nel XIX secolo è nato il mito della nazione quale

comunità sociale, il cui tratto definitorio principale era costituito dalla specificità linguistica e culturale; la lingua in particolare era assunta a segno e pegno di nazionalità, di cui ogni nazione intendeva difendere l'originalità e la purezza.

La sfaccettata realtà della società moderna, il mosaico dei gruppi che la compongono dimostrano che non è più solo la nazione a rivendicare un proprio linguaggio, ma che ogni comunità dotata di una certa coesione aspira ad un proprio codice di comunicazione interpersonale. Infatti, per mezzo del particolare dispositivo di proiezione verbale l'individuo partecipa dei valori culturali, intesi in senso lato, di un determinato gruppo e l'uso che ne fa rappresenta una manifestazione di solidarietà e di fedeltà nei confronti suoi e della rispettiva cultura.

Se non si nega la possibilità teorica della formazione di un individuo bilingue e biculturale e si fa di questo convincimento la prospettiva solutrice delle attuali incongruenze dell'interazione etnica istriana, è indispensabile elaborare un progetto adeguato di educazione linguistica in primo luogo delle giovani generazioni, programmare cioè una ben definita politica linguistica, che recepisca non solo nella forma, ma anche nella sostanza il significato e le esigenze di una convivenza etnicamente equiparata.

La mossa preliminare dovrebbe puntare sull'instaurazione del "clima linguistico" più favorevole possibile coinvolgendo quegli istituti della società, che direttamente influiscono sulla formazione delle categorie più giovani della popolazione; mi riferisco alla famiglia e alla scuola.

La caratteristica più importante del clima linguistico favorevole per quanto concerne il soggetto singolo, sta nella libertà o meno di quest'ultimo di utilizzare la propria lingua nei vari momenti della vita associata per esprimere la sua concezione del mondo e le sue esigenze, certo di essere capito.

Lo sviluppo armonico e la tensione nei rapporti interetnici sono certamente due fattori chiave e contrapposti per la maturazione o meno di una disponibilità costruttiva generalizzata.

La fobia eteroglossa tipica di una temperie linguistica ostile creata proprio dalle situazioni conflittuali molto spesso è il riflesso di una politica accentratrice e oppressiva di ogni momento autonomo, considerato un attentato vero e proprio alla tendenziale unità.

Si sa che il primo apprendimento linguistico si ripercuote sull'atteggiamento verso qualsiasi acquisizione linguistica successiva; d'altra parte ogni essere umano si appropria di un determinato codice linguistico non solo per aumentare il bagaglio delle proprie conoscenze, ma anche per "vivere", cioè per abilitarsi a destreggiarsi con il linguaggio nelle varie situazioni sociali. Di conseguenza la famiglia e la scuola devono strutturarsi in modo tale da non deludere tali aspettative e venir meno alla loro funzione sociale.

Il nucleo familiare scaturito da un matrimonio misto dovrebbe offrire le condizioni "climatiche" ottimali a tale riguardo; in questa sede l'acquisizione e l'uso delle due lingue dovrebbero confermare la precedente supposizione, a patto che i coniugi si dividano i compiti utilizzando nei rapporti faccia a faccia con i figli ciascuno la propria lingua e nelle situazioni comuni alternino in modo equilibrato i due codici linguistici, senza dimenticare di ribadire in ogni occasione opportuna il grande valore etico, culturale e umano di tale comportamento. Temo, però, che questa situazione sia piuttosto rara; infatti, per lo più, la lingua maggioritaria, egemonica nella società, prende il sopravvento anche nell'ambito familiare su quella minoritaria, condannata a nuove "retrocessioni". Questa dissimmetria linguistica della famiglia si riflette nella coscienza dei rispettivi utenti, che, quasi senza accorgersene, trasferiranno tale loro

esperienza giornalmente vissuta alla vita comunitaria, purtroppo accentuando la discriminazione dei ruoli a danno della componente più debole. Pertanto se si medita un pochino su queste incongruenze presenti, più o meno coscientemente, nell'ambiente familiare di solito supposto il più atto a favorire la formazione dei soggetti bilingui della nostra società e sull'acquisizione e sull'uso delle due lingue che ne risulta notevolmente differenziato, si comprendono le difficoltà obiettive che si frappongono alla realizzazione di una convivenza qualitativamente superiore.

Quando, poi, dalla famiglia ci trasferiamo alla scuola, allora la questione del clima linguistico appare condizionata non soltanto dalla mentalità, dalla maturità, dalla preparazione professionale dei suoi operatori, ma anche dalla eterogeneità della competenza linguistica preliminare dei discenti, dalle finalità assegnate allo studio della seconda lingua, dai contenuti dei rispettivi programmi d'insegnamento, dalla convinzione del discente circa la legittimità pluridimensionale di tale apprendimento, dai metodi adottati in tale processo educativo-istruttivo.

Se si dovesse affidare il destino del nostro progetto sociolinguistico alla caotica situazione esistente a tale proposito nelle scuole in cui si studia la lingua della componente italiana e all'assurda, ingiustificata varietà degli approcci vigenti, le speranze di successo divrebbero assai effimere. Si è discusso in più sedi e occasioni dello stridente divario presente nella politica linguistica finalizzata al bilinguismo e praticata dalle istituzioni scolastiche della maggioranza. Non si pretende di sostenere che l'apprendimento della lingua e della cultura croata o slovena nella scuola del gruppo etnico italiano sia immune da qualsiasi rilievo critico; però una cosa è certa: qui l'equilibrio linguistico-culturale è sostanzialmente realizzato, anzi si può liberamente affermare che quello culturale sia stato infranto a vantaggio della componente slava, dal momento che i contenuti portanti dell'opera educativa-istruttiva sono stati slavizzati o meglio sono stati trasferiti dalla scuola della maggioranza mediante una pura e semplice traduzione testuale dei rispettivi programmi d'insegnamento salvo aggiunte parziali e insufficienti tratte da quel nucleo di discipline che erroneamente vengono ritenute le uniche a concorrere alla formazione della nostra specifica identità, dimenticando che è il sapere curriculare nel suo complesso chiamato ad assolvere tale compito. Senza respingere l'eventualità di ulteriori integrazioni e perfezionamenti, la prassi della scuola del gruppo etnico italiano può costituire un modello di partenza efficace, a cui dovrebbero ispirarsi e conformarsi tutte le altre istituzioni educative-istruttive dell'area istro-quarnerina, se si vuole effettivamente agire in funzione del progettato bilinguismo.

Lo stato attuale delle cose non permette di prevedere sbocchi positivi per questo disegno; si ha l'impressione che la visione del nuovo tipo di convivenza sia un pio desiderio di un certo numero di intellettuali, nella maggioranza, di nazionalità italiana e un pretesto di disquisizioni teoriche che, con l'iterazione di postulati arcinoti, finiscono per stancare e addirittura infastidire anche coloro che dovrebbero essere i destinatari più interessati del progetto. Oppure si deve convenire di essere divenuti troppo esigenti, esclusivisti, incontentabili, irreali e assurdi nelle proprie aspettative; sono persuaso che questa sia l'opinione di parecchie persone anche bene intenzionate e non solo della maggioranza. Ma allora si smetta di parlare di bilinguismo integrale, di socializzazione delle lingue e delle culture, di preparazione ad affrontare le sfide dell'annunciata e prossima integrazione europea destinata ad attuare una sintesi delle varie identità che ne esalti i contenuti più profondamente umani, e si ripieghi sull'accettazione rassegnata di una mediocre e ingiusta quotidianità.

La logicità di tale ragionamento potrebbe riuscire demoralizzante; ma l'analisi anche superficiale della posizione sociale della nostra comunità e del comportamento

di un grande numero dei suoi membri divenuti apatici rispetto alla problematica della loro identificazione linguistico-culturale, il perdurante atteggiamento paternalistico delle forze politiche restie a promuovere iniziative veramente efficaci e idonee ad aprire la via al ventilato processo di socializzazione, la dispersione e la scarsa consistenza demografica del gruppo etnico italiano sommerso, salvo rari casi, nel mare eterogeneo del macrocosmo slavo, sembrano deporre a favore della tesi della non fattibilità del nostro assunto, della infondatezza della sua impostazione.

Di conseguenza non si può eludere la domanda: quali dovrebbero essere le dimensioni e le modalità operative di un progetto sociolinguistico che miri in primo luogo ad assicurare una comunicazione interpersonale, sul piano sia privato sia pubblico, almeno dignitosa se non perfettamente equiparata, e, quindi, migliorare i contenuti e le forme delle attuali relazioni interetniche della penisola istriana?

Sarà probabilmente inevitabile e più utile accantonare per il momento la prospettiva "massimalista" e puntare sull'estensione della coscienza e della prassi bilingue all'intero territorio storicamente misto dal punto di vista nazionale, e quindi alla sua trasformazione in vissuto collettivo e individuale di una efficiente comunicazione basata sulla tolleranza e sul rispetto reciproci.

S O M M A R I

SAŽETAK

ITA CHERIN: *Kazalište "Antonio Gandusio" centar društvenog života*

Kazalište u Rovinju kao javna ustanova i po modernoj zamisli nema tako dalekog dana postanka; nalazimo ga negdje oko XVII. i XVIII. stoljeća. Ipak, ne možemo ustvrditi da prije toga nije postojalo kazališta, no ona su bila privatna, za upotrebu vlasnika, kneževa i bogatih plemića i njihova dvora. No, kazališta je uvijek bilo, na trgovima, u dvoranama vjerskih bratovština pa čak i u crkvama gdje su se prikazivale najznačajnije epizode iz života Krista, Bogorodice i Svetaca. Jak poticaj za konstrukciju sve raskošnijih kazališnih zgrada, s rađanjem sve veće ljubavi za liriku, dala je, dolaskom na vlast, buržoazija.

Autorica eseja, predstavivši ukratko postanak i razvoj intelektualne kulture u našem gradu, obrađuje povijest komunalnog kazališta od druge polovice XIX. stoljeća, da bi se duže zadržala od 7. studenoga 1923. kad se kazalište, nakon bitnih restauratorskih zahvata, opet svečano otvorilo i prozvalo se po imenu velikog umjetnika koji se rodio u Rovinju: glumca Antonia Gandusia.

U drugom, pak, dijelu eseja prikazuje nam se intenzivna kazališna aktivnost od 1923. od dana inauguracije (prve večeri pojavio se na pozornici Gustavo Salvemini u Ibsenovoj drami "Sablasti") do 23. svibnja 1951., godine smrti velikog rovinjskog komičara A. Gandusia u Milanu.

LUCIANO GIURICIN: *Rijeka 1941-1942: gerilsko ratovanje u Italiji*

Okupacija Sušaka i obližnjeg područja, travnja 1941., sa konsekvencijom aneksijom Italiji, bila je jedna od prvih direktnih posljedica širenja NOP-a unutar starih talijanskih granica i u samom gradu Rijeci, gdje je našao veoma široko tlo, najprije među mnogobrojnim hrvatskim stanovništvom, zatim i među dobrim dijelom antifašista i među talijanskim radnicima, silom bogatih revolucionarnih tradicija, koje su uvijek obilježavale ovo važno trgovačko, lučko i industrijsko središte.

Autor kreće od prvih trenutaka borbe 1941.-1942. godine; stvaranju i razvoju znatno im je doprinijela organizациона akcija HKP Sušaka i Kastva šaljući u Rijeku prve rukovodioce NOP-a. Služeći se dokumentima, podacima i svjedočanstvima, ilustriraju se bogatstvom pojedinosti prve akcije, od kojih je najvažnija ona iz svibnja 1942., zamišljena i organizirana u Rijeci pod vodstvom M. Albaharija. Tim poticajem aktivnost će se usmjeriti k dvjema glavnim objektima: kolaboraciji sa Slovenskim oslobodilačkim pokretom da se oformi "Kotarski komitet za Istru i Goricu" i prvim dogovorima za kolaboraciju sa TKP, pokušani za mobilizaciju još pasivnih radničkih masa i za legitimiranje prisutnosti HKP u Rijeci i Istri, teritoriji koji su se, po principu Kominterne, smatrali još područjem djelovanja TKP. Radi toga, u tom poletu, utemeljit će se prve dvojezične novine "Sloboda-La Libertà", koje će krenuti smjerom što su ga prihvatili talijanski vojnici vojske okupatora i talijanskih antifascista pozvanih na suradnju s NOP-om.

U tekstu se daju opširne obavijesti i o represivnim mjerama neprijateljskih snaga i policije, posebno o hapšenjima glavnih eksponenata omladinske organizacije i rukovodilaca riječkoga NOP-a; sam će Albahari pasti kao heroj, a tako i A. Mihich, do velikog masovnog hapšenja rujna-listopada 1942. S ovim činom koji će paralizirati čitavu organizaciju, zaključuje se u Rijeci prva faza razvoja NOP-a.

GIACOMO SCOTTI: *Sedam mjeseci na Krasu (Drama bataljona "Giovanni Zol")*

Među prvim talijanskim partizanskim formacijama koje su djelovale u zaleđu Trsta u ustaničkim danima rujna 1943., jedna od brojčano najjačih, (ali i kratka vijeka) bila je "Tršćanska

brigada". Njezin prvi bataljon, pod zapovjedništvom tršćanina Giovannija Zola, miljskoga komesara Natale-a Colaricha, osnovan je 10-11. rujna u Škofijama-Antiniani blizu Dekana (Kopar). Drugi bataljon, međutim, nastao je 26. rujna u Tatri na području Brkina. Oba su bila 28. rujna angažirana uz bok Brkinske brigade na sektoru Prešnice i Klanca na Koparštini.

Opisavši razne akcije dvaju bataljona u tom predjelu, 13. studenoga 1943. formira se "Battaglione italiano dell'Istria Giovanni Zol" (Talijanski bataljon Istre Giovanni Zol), a imao je službeno krštenje na jednom sastanku kod Dola blizu Ilirastovlja na Koparštini. (Za komandanta bataljona bio je imenovan Darko Pezza, za vicekomandanta Giovanni Fiori, za političkog komesara Umberto Padovan-Berto, za vicekomesara Stelio Fontanot-Gildo s Dušanom Puhom).

Početkom 1944. Bataljon se restrukturirao na 2 čete od po 50 ljudi svaka, prva povjerena kapetanu Landoni-ju druga pod zapovjedništvom Maria Zezza-Enia. 14. siječnja ustrojiti će se treća četa pod zapovjedništvom Gina Luperini-ja.

U drugom dijelu eseja autor nam kronološkim redom opisuje operacione zone bataljona na sektoru Dol-Ilirastovlje-Rižan-Kubed-Smokvice (postavši III bataljon Istarskoga odreda), novu reorganizaciju bataljona nakon pokušaja da se otcijepi od Istarskog odreda (veljače 1944.), političke rasprave kao i teške operacije mjeseca ožujka.

SILVO DEVETAK: *Problemi povezivanja sa slovincima onkraj granice i stanovnika narodnosti u Sloveniji sa stanovišta nacionalnog i klasnog faktora*

Slovensko nacionalno pitanje predstavlja danas brojne sadržajne, teritorijalne, političko-državne, međunarodne i ideološke aspekte. Slovenci većinom žive u svojoj domovini, sastavnom dijelu Jugoslavije; drugi, pak, prebivaju u tri pogranične države ili su rasuti u emigraciji (ovi posljednji ne dolaze u obzir u ovoj radnji). Za razliku od manjina drugih jugoslavenskih naroda (bez Makedonaca u Grčkoj), oni slovenske u Italiji i Austriji žive u političkim pluralističkim sistemima.

Autor, iznijevši neka razmišljanja o odnosu između nacionalnih i klasnih pitanja u okviru nacionalnog slovenskog problema, zaustavlja se na zajedničkom kulturnom prostoru kao i na ulozi nacionalnosti kao pokazatelja demokratičnosti društva. Slovensko nacionalno pitanje ne smije predstavljati samo pragmatički skup konstatacija i programa srednjega trajanja o posebnim aspektima života, već mora sadržavati jasnu i potpunu viziju svih aspekata koji u današnjem svijetu određuju nacionalno pitanje; aspekti koji idu od ambijenta u kojemu narod živi do demografske politike. Slovenski kulturni prostor predstavlja samo malen dio općeg nacionalnog programa. Prisutnost manjima u tri pogranične države nekad je žalosna, ali je ujedno i naš privilegij jer smo na taj način u mogućnosti da budemo prisutniji u evropskim kulturnim strujama.

ANTONIO MICULIAN: *Histogramija i publicistika o eksodusu: Kritički osvrti*

U ovom kratkom eseu prvenstveno se ističe jedan od tijesno vezanih problema za povijest Istre, Rijeke i kvarnerskih otoka (sa Zadrom) u drugoj polovici dvadesetoga stoljeća; radi se o činjenici skopčanoj sa odlaskom, iz navedenih krajeva, velikog dijela talijanskoga stanovništva (i s njime desetaka tisuća hrvatskoga i slovenskoga), a kronološki obuhvaća godine koje idu od kraja drugoga svjetskog rata, iako je eksodus stanovnika Julijske krajine počeo krajem 1943. da bi vrhunac postigao godine 1947.-48., do kraja Londonskoga memoranduma.

Radi se o prvom pokušaju historiografske sinteze koliko smo danas, u okviru svojih mogućnosti, uspjeli sakupiti o tom gorućem predmetu, vezanom uz odlazak iz svoje rodne zemlje tisuća osoba koje su se sklonile u 109 izbjegličkih logora u Italiji i u raznim zemljama pojedinih kontinenata.

Premda obuhvaćeni period ostaje još i danas jedan od otvorenih problema naše suvremene povijesti, više nego iznositi rezultat postignutoga, trebalo bi otvoriti perspektivu za ono što treba uraditi, makar suradnjom u istraživanju znanstvenika i stručnjaka u predmetu obiju susjednih republika.

NATAŠA MUSIZZA-ORBANIĆ: *Dvojezičnost u nižim razredima osnovne škole*

Tema rada je razvoj komunikativne i jezične kompetencije u dvojezične djece osnovne škole na talijanskom nastavnom jeziku u Poreču. Analiziranje prikupljenog empirijskog materijala na osnovu teorijsko-eksplanatornih postavki o ranoj dvojezičnosti omogućilo je da se uoče konkretni simptomatični efekti rane dvojezičnosti u istarskoj govornoj zajednici i da se opišu funkcionalni mehanizmi usvajanja dva jezika u fazi primarne socijalizacije, kao i specifičnosti koje proizlaze iz posebnih karakteristika istarskog sociokulturnog konteksta.

SRĐA ORBANIĆ: *Autonomna dvojezična kompetencija između logike teorije i logike činjenica*

U radu se sagledava fenomen dvojezičnosti kao teorijski i deskriptivni problem u proučavanju jezika, ukazuje se na očitu inkongruenciju između ustanovljenih teorijskih paradigmi i empirijske datosti, i predlaže se alternativni pristup u kojem bi fenomen dvojezičnosti trebao biti proučavan kao autonomni fenomen.

LUCIANO MONICA: *S kim i kada govorim talijanski?*

"Umjetni" porast upisa u škole sa talijanskim nastavnim jezikom još je uvijek vrlo aktualna tema prosvjetnih radnika, pripadnika talijanske narodnosti.

Želja nam je da ovaj kratki prikaz istakne (suštine) bit tog fenomena i da doprinese ukazivanju, a onda i rješenju mnogih problema koji opterećuju ovu manjinsku školu.

NELIDA MILANI KRULJAC: *Usvajanje jezika i razvoj komunikativne sposobnosti: kod djece vrtića na talijanskom jeziku: metasisitem i međujezičnost*

Rad ocrtava težak put izgradnje jezične i komunikativne sposobnosti dvojezičnog djeteta. Pretpostavljajući postojanje mehanizma usvajanja jezika koji omogućava da drugi jezik (L2) bude ekspanzija primarnog sistema (L1) utemeljena na hipotezi identiteta, autorica usredotočuje pažnju na međujezike dvojezične djece, koje karakteriziraju sukcesivne etape, u kojima proturječnosti, pojednostavljenje i nestabilnost čine dinamične faktore prelaska na slijedeći međusistem i polaganog približavanja jezicima odraslih prema hipotezi o prirodnom redoslijedu. Autonomna dvojezična kompetencija traži da dvojezično dijete ne bude vrednovano u odnosu na jednojezično, već na temelju metasisistema koji kontrolira dva ili više jezika.

ANTONIO BORME: *Integralna dvojezičnost i dvokulturnost: dostižan cilj ili priželjkivani san?*

Rad hipotizira mogućnost ostvarivanja jednog sociolingvističkog projekta za Istru i Kvarnerskog primorja sa ciljem da se dostigne izgubljenu kulturno-jezičnu ravnotežu na tim prostorima. Za ostvarivanje tog cilja preporučuje se uvođenje cjelovitog bilingvizma i bikulturalizma kao idealno rješenje za obe autoktone manjine koje već stoljećima žive zajedno na tim prostorima.

POVZETEK

ITA CHERIN: *Gledališče "Antonio Gandusio" - center socialnega življenja*

Rojstna letnica rovinjskega gledališča kot javne ustanove v svoji moderni zasnovi ni tako oddaljenega datuma. Suče se okoli sedemnajstega in osemnajstega stoletja. Kljub temu pa ni mogoče trditi, da v Rovinju pred tem časom ni bilo gledališč. Bila pa so v glavnem privatnega značaja, namenjena lastnikom samim, princem in bogatim plemičem ter njihovemu dvoru. Treba je poudariti, da je gledališka predstava obstajala od nekdaj, in sicer na trgih, v dvorinah raznih religioznih bratovščin in celo v cerkvi, kjer so uprizarjali najpomembnejše posta je iz Kristusovega življenja, iz življenja Marije in svetnikov. Močan sunek k gradnji gledaliških stavb - lete so postajale vedno bolj razkošne in so nastajale pod pritiskom prebujajočega zanimanja za lirsko dramo - je dala buržoazija, ki je po francoski revoluciji prevzela oblast.

Potem ko je avtorica eseja v skopih obrisih spregovorila o nastanku in razvoju intelektualnega življenja v našem mestecu, nam je predstavila zgodovino občinskega gledališča od druge polovice devetnajstega stoletja dalje ter se podrobneje ustavila pri njegovi ponovni slovesni otvoritvi 7. novembra leta 1923, ki je sledila nujnim restavracijskim posegom. Gledališče je tedaj dobilo ime po velikem rovinjskem umetniku, in sicer po igralcu Antonio Gandusiju.

V drugem delu svojega eseja je avtorica predstavila intenzivno delovanje gledališča po letu 1923, to je od dne njegove otvoritve (prvi večer je na odru nastopil Gustavo Salvemini v Ibsenovi drami Strahovi) do maja 1951, to je leta, ko je v Milani umrl veliki rovinjski komik A. Gandusio.

LUCIANO GIURICIN: *Reka 1941-1942: gverila v Italiji*

Zasedba Sušaka in bližnjih področij meseca aprila 1941 ter njegova priključitev Italiji je bila ena prvih neposrednih posledic razširitve narodnoosvobodilnega gibanja znotraj starih italijanskih meja kot tudi znotraj samega mesta Reke, kjer je omenjeno gibanje naletelo na izredno plodna tla, najprej med vrstami številnega hrvaškega prebivalstva, nato pa med dobršnim delom italijanskih protifašistov in italijanskih delavcev v skladu z bogato revolucionarno tradicijo, ki je od nekdaj bila značilna za to pomembno industrijsko in pristaniško središče.

Avtor se v eseju dotakne prvih bojev v letih 1941-1942, pri rojstvu in nadaljnjem razvoju katerih je v dobršni meri prispevala organizirana akcija hrvaške komunistične partije v Sušaku in v kraju Kastva, in sicer tako, da je poslala prve voditelje narodnoosvobodilnega gibanja na Reko. S pomočjo dokumentov, podatkov in pričevanj avtor v tem eseju osvetljuje, ob najanju mnogih podrobnosti, prve akcije na Reki, med katerimi je bila najpomembnejša tista, ki jo je prvega maja 1942 vodil M. Albahari. Pod pritiskom tega prvega sunka se je vsa aktivnost usmerila k dvema glavnima ciljema: k sodelovanju s slovenskim narodnoosvobodilnim gibanjem, ki je dalo vzpodbudo za ustanovitev "Obkrožnega komiteja za področje Istre in Gorice" in za prve dogovore o sodelovanju z italijansko komunistično partijo, z namenom, da se prebudijo še pasivne delavske množice in da postane legalna prisotnost hrvaške komunistične partije na Reki in v Istri. Ta področja so po načelih kominterne pripadala akcijski sferi italijanske komunistične partije. S tem namenom je bil ustanovljen prvi dvojezični časopis "Sloboda-Libertà", ki je sledil smeri italijanskih vojakov okupatorjeve vojske in italijanskih antifašistov, ki so bili poklicani k sodelovanju z narodnoosvobodilnim gibanjem.

V tekstu je mogoče zaslediti obsežne podatke o represivni akciji sovražnih sil in policije; predvsem zadeva to pripor glavnih predstavnikov mladinske organizacije in voditeljev reškega

narodnoosvobodilnega gibanja -sam M. Albahari je padel kot heroj, kot tudi A. Mihich. Na koncu je govor o številnih arestih v mesecu septembru in oktobru leta 1942. S tem dejanjem, ki je povzročilo paralizo celotne organizacije, se je na Reki zaključila prva faza razvoja narodnoosvobodilnega reškega gibanja.

GIACOMO SCOTTI: *Sedam mesecev na Krasu (Drama bataljona "Giovanni Zol")*

Med prvimi italijanskimi partizanskimi skupinami, ki so delovale v neposredni bližini mesta Trsta v dneh vstaje leta 1943, je bila med številčno najmočnejšimi tako imenovana "Tržaška brigada". Njen prvi bataljon, ki mu je načeloval Tržačan Giovanni Zol, (njegov komisar je bil Natale Colarich iz Milj), je bil ustanovljen 10.-11. septembra v kraju Škofije blizu Dekanov (Koper). Drugi bataljon pa je nastal 26. septembra na področju Brkinov v Tatri. 28. septembra sta oba sodelovala na strani Brkinške brigade na področju Presnice in Klanca na Koprskem.

Potem ko je avtor popisal posamezne akcije obeh bataljonov na tem področju, je spregovoril o istrskem "Italijanskem bataljonu Giovanni Zol", ki je bil uradno priznan na nekem shodu pri Dolu v bližini Hrastovelj na Koprskem (komandant tega bataljona je bil Darko Pezza, podkomandant Giovanni Fiori; politični komesar Umberto Padovan-Berto, podkomisar pa Stelio Fontanot-Gildo, ki mu je stal ob strani Dušan Puh).

Na začetku januarja 1944 je bil ta bataljon preurejen in razdeljen na dve tovarišiji, od katerih je vsaka štela 52 ljudi. prva je bila dodeljena kapitanu Landoniju, druga pa je imela za poveljnika Marija Zezza Enija. 14. januarja pa je bila ustanovljena še tretja tovarišija pod poveljstvom Gina Luperinija.

V drugem delu tega eseja nam avtor popisuje, v kronološkem zaporedju, področja, kjer je prišlo do operacijskih akcij samega bataljona na področju Dol-Cristoglie-Rižana-Kovedo-Smokvice (potem ko je postal III. bataljon istrskega odreda). Avtor govori nato o reorganizaciji bataljona po poskusu odcepitve od istrskega odreda (februarja 1944), o političnih razpravah i o zahtevnih vojnih operacijah, ki so potekale meseca marca.

SILVO DEVETAK *Problemi v zvezi z odnosi med Slovenci onstran meje in narodnostno skupnostjo v Sloveniji z narodnostnega in razrednega zornega kota*

Slovensko nacionalno vprašanje predstavlja v današnjem času vrstovsebinskih, teritorialnih, politično državnih, internacionalnih in ideoloških pojavov. Slovenci živijo večinoma znotraj meja matične domovine, ki je del Jugoslavije. Preostali pa se nahajajo v treh obmejnih državah ali pa živijo v emigraciji (avtor slednjih pri svoji raziskavi ni vzel v poštev). Z razliko od drugih jugoslovanskih manjšin (razen makedonske v Grčiji) živita slovenska manjšina v Italiji in v Avstriji v pluralističnem političnem sistemu.

Potem ko je avtor raziskave nakazal nekaj misli, ki zadevajo odnose med narodnostnimi in razrednimi vprašanji znotraj slovenskega nacionalnega vprašanja, se je ustavil pri problemu skupnega kulturnega prostora kot tudi pri vlogi narodnosti kot znamenju demokratskega ustroja neke družbe.

Slovensko narodnostno vprašanje ne bi smelo predstavljati le skupka pragmatičnih postavk in srednjeročnih programov glede posebnih oblik življenja, ampak bi moralo vsebovati jasno in popolno sliko vseh aspektov, ki dandanes pogojujejo nacionalno vprašanje. Te oblike gredo od področja, na katerem narodnostna skupnost živi, do demografske politike. Skupni slovenski kulturni prostor predstavlja v tej luči le majhen del splošnega narodnostnega programa. Prisotnost slovenske manjšine v treh sosednjih državah je včasih boleča, hkrati pa je treba gledati na ta pojav kot na privilegij, kajti prav to nam na drugi strani omogoča, da smo Slovenci v večji meri udeleženi in prisotni znotraj kulturnih tokov Evrope.

ANTONIO MICULIAN: *Zgodovinopisje in publicistika o eksodusu: Kritična razmišljanja*

V tem kratkem eseu postavlja avtor v ospredje problem, ki je tesno povezan z zgodovino Istre, Reke in kvarnerskih otokov (vključno z mestom Zadrom) v drugi polovici 20. stoletja. Gre za množično izseljevanje velikega dela italijanskega prebivalstva iz zgoraj omenjenih krajev (in skupaj z njimi deset tisočev hrvaških in slovenskih prebivalcev). Ta pojav kronološko zaobjema čas, ki gre od konca druge svetovne vojne - tudi če se eksodus prebivalcev Julijske krajine začne konec leta 1943 in doseže najvišji vzpon v letih 1947/48 - vse do konca londonskega memoranduma.

To je prvi poskus bibliografske sinteze vsega, kar je bilo mogoče zbrati o tem kočljivem argumentu - seveda v mejah možnega - s katerim je povezan odhod z lastne zemlje tisočev ljudi, ki so se zatekli v begunska taborišča v Italiji (bilo jih je 109) in v taborišča različnih držav posameznih kontinentov.

Ceprav ostaja še danes odprto vprašanje tega obdobja znotraj našega sodobnega zgodovinopisja, je morda umestnejše nakazati smernice dela, ki bi ga bilo treba storiti, kot da se pretehta vse, kar je bilo do sedaj storjeno. Pri tem ne bi bilo napak pritegniti k sodelovanju znanstvenike in specialiste, ki raziskujejo v okviru obeh sosednjih republik.

NATAŠA MUSIZZA - ORBANIČ: *Dvojezičnost v nižjih razrednih osnovne šole*

Tematika pričujoče študije se tiče razvoja jezikovne in komunikacijske sposobnosti dvojezičnih otrok italijanske osnovne šole v Poreču. Ob analizi empiričnih podatkov je bilo mogoče priti do sklepov glede konkretnih simptomatičnih učinkov zgodnje dvojezičnosti v istrski jezikovni skupnosti. Tu je bilo mogoče tudi navesti funkcijske mehanizme, ki predstavljajo bazo spoznavanja in prisvajanja obeh jezikov v fazi primarne socializacije in pa posebnosti, ki izhajajo in specifičnih značilnosti znotraj tega istrskega sociokulturnega konteksta.

SRĐA ORBANIČ: *Avtonomna dvojezična sposobnost med logiko teorij in logiko dejstev*

V eseu je pojav dvojezičnosti obravnavan kot teoretično-opisni problem študija jezika, pri tem pa se poudarja vidno neskladje med teoretičnimi paradigmi in empiričnimi dejstvi. Kot alternativa se predlaga študij dvojezičnega pojava, ki naj bi se obravnaval kot avtonomni pojav.

LUCIANO MONICA: *Kdaj in s kom govoriti po italijansko?*

Umetno naraščanje vpisov na šolah z italijanskim učnim jezikom je še vedno predmet žive razprave vseh tistih, ki se ukvarjajo s šolskimi problemi italijanske etnične skupnosti.

Ta kratka študija namerava predstaviti bistvene poteze omenjenega pojava in nuditi hkrati nekaj razlag. Na ta način želi raziskava opozoriti na nekatere probleme, ki zadevajo manjšinsko dvojezično šolo, predvsem zato da bi jih po teh ugotovitvah skušali odpraviti.

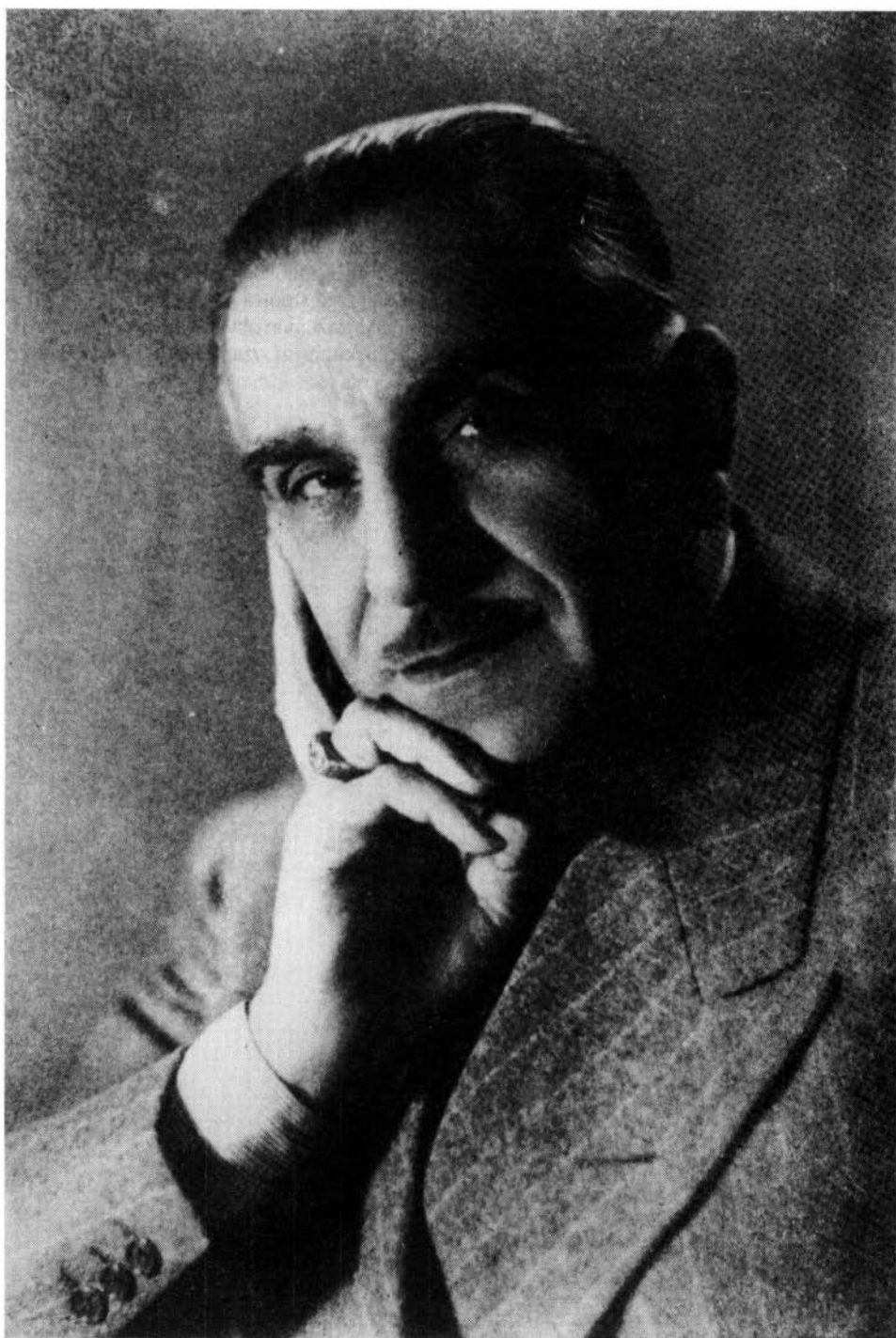
NELIDA MILANI KRULJAC: *Prisvajanje nekega jezika in razvoj komunikativnih sposobnosti pri otrocih, ki obiskujejo otroške vrce z italijanskim učnim jezikom: metasisitem in medjezikovno sporazumevanje*

V študiji je načrtana težavna pot osvajanja jezikovne in komunikacijske sposobnosti dvojezičnega otroka. S hipotezo o mehanizmu osvajanja nekega jezika in učenja drugega jezika (J2) kot razširitve prvega (J1) na podlagi hipoteze o identiteti, se avtorica pomudi pri obravnavi medjezikovnih sredstev dvojezičnega otroka, ki jih karakterizirajo nadaljnji stadiji, znotraj katerih so kontradikcije, poenostavljanja in negotovosti dinamični dejavniki, ki omogočajo prehod k naslednjemu vmesnemu sistemu in počasno približevanje k novim jezikovnim medijem (JJA)

na podlagi pravil o razvrstitvi nastajajočih. Avtonomna dvojezična sposobnost zahteva, da bi dvojezičnega otroka ne ocenjevali kot enojezičnega, temveč na podlagi metasistema, ki sproža delovanje dveh ali več kodov.

ANTONIO BORME: *Popolna dvojezičnost in obvladanje dveh kultur: smoter, ki je dosegljiv, ali privid, o katerem lahko samo sanjamo?*

V eseju je postavljena kot hipoteza možnost uresničitve nekega socio-lingvističnega projekta za istrsko-kvarnersko področje, katerega cilj naj bi bila ponovna vzpostavitev nekdanjega ravnotežja na jezikovnem in kulturnem polju. Za dosego tega smotra navaja avtor predlog, po katerem naj bi se na v tem prostoru uveljavila popolni bilingvizem in obvladanje obeh kultur. To pa bi pomenilo idealno rešitev problema za ove etnični skupnosti - za italijansko in slovansko skupnost, ki živita na tem področju.



*Ritratto di Antonio Gandusio all'epoca
del primo capo - comitato*



*Antonio GANDUSIO in un tipico atteggiamento
nella commedia "Nelly Rozier"*



Cimitero Comunale S. Anna Trieste: Tomba della
famiglia Gandusio



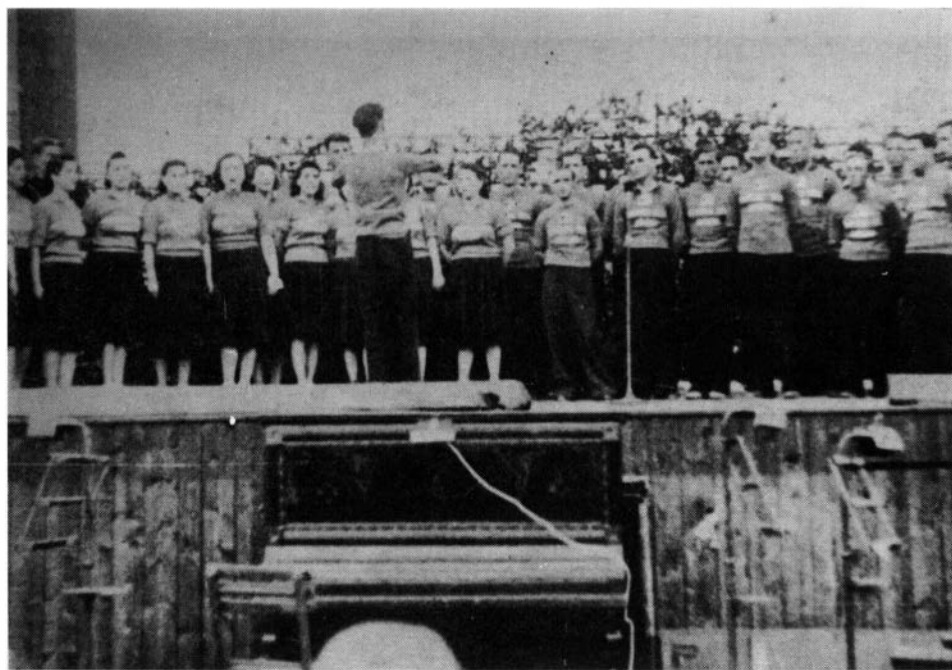
Gandusio Chiaretti ne "Il Minuette"



Coro misto della Fabbrica Tabacchi di Rovigno (anni '30)



*Gruppo folcloristico della Fabbrica Tabacchi di
Rovigno (anni '30)*



*Coro misto della Fabbrica Tabacchi di Rovigno
tra le due guerre*